



DISUCOM

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE, DELLA COMUNICAZIONE E DEL
TURISMO.**

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN:

**STORIA E CULTURA DEL VIAGGIO E DELL'ODEPORICA IN ETÀ
MODERNA XVII CICLO**

**PROSPETTIVE DI UN'ANALISI ODEPORICA: IL
VIAGGIO A ROMA DI EDMONDO DE AMICIS**

M-Sto/02

**COORDINATORE DEL CORSO
PROF. GAETANO PLATANIA**

DOTTORANDO

ALESSANDRO BOCCOLINI

CORRELATORE

PROF. GAETANO PLATANIA

INDICE

Premessa.....	p. 3.
Cap. 1: Edmondo De Amicis reporter- viaggiatore: alcune considerazioni.....	p. 13.
Cap. 2: La presenza a Roma di Edmondo De Amicis.....	p. 42.
Cap. 3: Il cerchio si apre: il reportage del 1870.....	p. 60.
3.1: Temi e motivi del reportage.....	p. 93.
Cap. 4: Dal reportage a <i>Impressioni di Roma</i>	p. 119.
4.1: Il progetto diegetico di <i>Impressioni di Roma</i>	p. 139.
4.2: La Roma del 1870 di De Amicis.....	p. 151.
Cap. 5: La Roma del 1898: <i>Tre Capitali: Torino, Firenze, Roma</i>	p. 186.
5.1: Il cerchio si chiude: <i>Le Catacombe (25 anni dopo)</i>	p. 206.
Appendice documentaria.....	p. 217.
Bibliografia.....	p. 305.

PREMESSA

Il *viaggio a Roma* ha rappresentato per secoli un evento fondamentale per la cultura europea e occidentale in senso lato: per quanti avevano il proposito di visitare le rovine del mondo classico, per chi, durante il giubileo, vi giungeva con l'intenzione di riscattare la propria anima dai peccati, per coloro che affrontavano un *viaggio politico* diretti per verso il centro della diplomazia e della politica continentale, ma anche per quanti vi andavano semplicemente per trarvi in quel grande museo a cielo aperto un'ispirazione artistica: l'idea di Roma come *caput mundi* ha di fatto attratto per secoli tipologie di viaggiatori e visitatori anche molto diversi tra loro, finendo col costituire un fattore di assoluta importanza per le sorti politiche e cultura della penisola e dell'intero continente; pellegrini, ambasciatori, poeti, pittori, scrittori – ma artisti in genere – e *touristes* percorsero in lungo e in largo le strade dell'Europa moderna, affrontando talvolta anche lunghi e perigliosi viaggi, solo per raggiungere la *città eterna*, ognuno spinto da precise motivazioni e determinate suggestioni.

All'interno di una simile prospettiva in cui poniamo Roma al centro della geografia storica, politica e culturale dell'età moderna, è forse il *Grand Tour* a costituire il fenomeno che ha inciso con maggiore rilevanza sull'immaginario stesso della città pontificia: inteso come un momento e uno strumento insostituibile per la formazione delle élites d'Europa, il *viaggio a Roma* era sì un “viaggio nello spazio”, ma, contemporaneamente, costituiva anche un “viaggio nel tempo” che portava i giovani rampolli delle famiglie nobili europee dalle zone allora ritenute più avanzate e moderne – il nord Europa, e l'Inghilterra in particolare – verso quelle aree in cui aveva tratto origine la moderna civilizzazione; un viaggio alla riscoperta di quell'antichità classica in cui l'Italia, e Roma in particolare, veniva considerata il luogo eletto dove ricercare i segni di quella grandezza passata da cui aveva preso avvio il cammino dell'intera civiltà occidentale.

Proprio quel *Grand Tour* che si integrava con le specifiche componenti culturali, “classicistiche”, se pensiamo alla fortuna riscontrata della disciplina dell’antiquaria, “romantiche”, con il fascino delle rovine e l’idea di un tempo che vince i manufatti umani, in generale “europee”, considerando come a Roma vi confluissero e si ritrovassero artisti, intellettuali e uomini politici di tutta Europa, ha contribuito concretamente a creare e incrementare le fascinazioni e le suggestioni di una città avvertita da sempre come unica al mondo. Le immagini e i racconti di viaggio prodotte nel tempo sulla *città eterna* costituiscono pertanto quelle basi di una solida tradizione odeporica che ha profondamente inciso sull’immaginario della città di Roma; quel medesimo immaginario che ha finito con l’alimentare il movimento dei viaggiatori di tutto il mondo verso l’*Urbe*.

E mentre la città pontificia si poneva come meta privilegiata dei *touristes*, il *viaggio a Roma* rappresentava per il singolo viaggiatore anche un momento della propria esistenza utile a ridiscutere i confini del proprio io e a ridefinire i termini stessi della propria identità: quell’*ansia della meta* che il viaggiatore avvertiva nei confronti di una città tanto sognata, o anche quel *deserto* adiacente la città che alla sua vista inglobava l’intera *campagna romana* e che segnava l’inizio di una frattura spazio temporale tra l’itinerario e il tempo fin lì seguito e vissuto e quel *tempo altro* che non appena varcate le porte della città si sarebbe impossessato di lui; sono questi una minima parte di quei classici elementi che dal *viaggio fisico* si ripercuotevano su quel *viaggio reale o fattuale* (legato cioè all’esperienza emotiva vissuta dal viaggiatore) inducendo al viaggiatore anche profonde riflessioni interiori.

Antiche e tradizionali suggestioni tipiche della grande epopea dei *touristes* che ritorneranno straordinariamente all’interni di una ricerca che, come questa, va ben oltre il classico fenomeno del *Grand Tour*, arrivando a investigare l’immagine di un Roma che, smessi i panni della grande capitale del Pontefice, si apprestava a divenire la capitale futura di un nuovo stato unitario, questa volta sotto il potere di un’antica dinastia italiana, i Savoia.

Una prospettiva di ricerca, la nostra, che verrà proposta sulla base dell'analisi della figura di uno dei più noti scrittori italiani, quell'Edmondo De Amicis che, inviato come reporter-viaggiatore a Roma al seguito delle truppe italiane durante i fatti del 20 settembre del 1870, seppe cogliere gli aspetti più intimi e segreti di un contesto storico-politico e culturale *in fieri*, con ricadute di grande entità sia sul futuro assetto statuale di Roma, della penisola, e più in generale sul complesso delle logiche geopolitiche dell'Europa dell'Ottocento, sia sull'immagine e sull'immaginario stesso della città, arrivando ad investire anche il modo di intendere e dare significato a quello che era stato da sempre il fenomeno del *viaggio a Roma*.

All'alba del 20 settembre e a conquista italiana della città avvenuta, la *questione romana* poteva dirsi ormai conclusa definitivamente: e se da un lato il governo temporale del Papa si era sciolto con quella prigionia autoinflittasi da Pio IX nei palazzi Vaticani, e il 2 ottobre successivo i romani furono chiamati in un solenne plebiscito a pronunciarsi sull'eventuale all'annessione della città al Regno d'Italia sotto la figura di Vittorio Emanuele; dall'altro il nuovo sovrano ricevendo l'11 ottobre a Palazzo Pitti, prima sede romana del nuovo regno d'Italia, la deputazione cittadina presieduta dal duca di Sermoneta, prometteva: «Io come Re e come cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia, rimando fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sovrano Pontefice, e con questa dichiarazione solenne io accetto dalle vostre mani [...] il plebiscito di Roma e lo presento agli italiani, augurando che essi sappiano mostrarsi pari alle glorie dei nostri antichi e degni delle presenti e future».

Per molti contemporanei di allora, come del resto per l'intera storiografia nazionale successiva, la breccia aperta in quei giorni di settembre dai cannoni dell'esercito italiano venne a ragione intesa come sia come un spartiacque in seno sia alla più ampia storia d'Italia quanto a quella particolare della città di Roma; una rottura che alla cesura politica univa anzitutto l'idea di una separazione epocale tra due diverse città: l'antica città dei pontefici e la risorgimentale *terza Roma*; una città quest'ultima

alla ricerca di una nuova e specifica identità, tra l'entusiasmo generale, i dubbi, le illusioni, i timori, sempre combattendo contro una propaganda pontificia che dura a morire puntava ad enfatizzare l'idea di usurpazione perpetrata dall'esercito italiano ai danni dello Stato Pontificio, del Pontefice, e del suo popolo.

È all'interno di un contesto simile che viene ad inserirsi la figura di Edmondo De Amicis, qui investigata nella sua veste di viaggiatore e sulla base del materiale narrativo prodotto dal nostro scrittore nel corso di questa sua personale "esperienza romana". Un *corpus* pubblicato dall'autore più volte nel corso degli anni (l'ultima a distanza di quasi trent'anni dal 1870) con forme, strutture e finalità diverse: dagli articoli del *reportage giornalistico* steso per quella rivista governativa *L'Italia Militare*, al primo passaggio di parte di queste corrispondenze all'interno di unico volume intitolato *Impressioni di Roma* e pubblicato in quello stesso 1870, fino ad arrivare alla ripresa finale di parte del *corpus* originario confluito nel 1898 nelle maglie di un nuovo libro odepórico, *Le tre capitali: Torino, Firenze, Roma*.

Attualmente e alla luce delle più recenti ricerche scientifiche possiamo tranquillamente affermare come la figura di De Amicis sia stata investigata in quasi tutti i suoi aspetti; numerosi sono infatti i contributi mirati all'analisi di una vasta produzione odepórica concentrata dal nostro autore in quello che siamo soliti definire per comodità il "decennio d'oro" della letteratura di viaggio deamicisiana, quella per intenderci prodotta dal 1870 al 1880, anni in cui ritroviamo il nostro scrittore girovago in Spagna, Marocco, Olanda, Francia, Inghilterra e Costantinopoli; l'enorme *fortuna* editoriale riscontrata dai suoi libri odepóricos, nonché la serie vertiginosa delle loro ristampe, riedizioni e pubblicazioni parziali, hanno fatto sì che la critica riconoscesse – e con merito – De Amicis come uno dei maggiori scrittori che ha saputo concretamente contribuire al processo di rinnovamento vissuto dalla prosa odepórica italiana a fine Ottocento, allineandola in senso "moderno" a quella prodotta negli altri paesi europei, certamente più ampia e da tempo sviluppata. Mosso da un'idea precisa d'intendere, vivere, dare significato, e naturalmente rappresentare il

viaggio, De Amicis è di fatto riuscito ad offrire a tanti altri scrittori italiani a lui contemporanei e successivi un modello ben identificabile, soprattutto arrivando ad adattare forme e contenuti ad un mercato editoriale nazionale allora nascente; un prototipo di prosa intorno al quale verrà più tardi a formarsi e organizzarsi la tradizione odeporica italiana moderna e contemporanea.

Eppure nonostante tutto questo sia un “fatto critico” già ampiamente acquisito, nessuno degli studi esistenti fa rientrare le prose romane prodotte dall'appena ventiquattrenne Edmondo all'interno dell'odeporica deamicisiana; una questione che trova una propria giustificazione in cause e motivi di natura endogena ed esogena alla stessa prosa odeporica romana: da una parte perché ritenute troppo acerbe, magari perché considerate come una scrittura legata a precise logiche politiche, o solamente perché viste come troppo vicine a quelle prime esperienze narrative dei *bozzetti*, dall'altra invece troviamo un'*Odeporica* che, come disciplina, ha sempre privilegiato lo studio delle testimonianze dei viaggiatori stranieri in Italia o degli italiani all'estero, e scoprendo solo da pochi anni il tema del viaggio degli italiani in Italia e a Roma, altrettanto interessante e ricco di spunti su cui riflettere. Una miopia critica che ha finito col relegare, se non a tralasciare completamente, un “palinsesto romano” che, al contrario, si deve necessariamente intendere e porre come il punto di avvio dell'odeporica deamicisiana; e questo per questo per almeno due aspetti essenziali: il riscontro di alcuni di quei *topoi* narrativi che caratterizzeranno la letteratura di viaggio successiva, e il rapporto dialettico che le stesse prose romane fanno instaurare con la più ampia tradizione odeporica.

In questo studio si è voluto quindi puntare l'attenzione esclusivamente proprio sull'aspetto dell'odeporica deamicisiana che interessa la *città eterna* senza tralasciare alcune questioni che riguardano la figura e il modo di fare narrativa da parte del nostro autore nelle vesti di “scrittore di viaggio”. Sulla base delle numerose possibilità di analisi che offre l'intero “palinsesto romano” di De Amicis, si è ritenuto di “aprire il cerchio” con lo studio del reportage giornalistico

steso per *L'Italia Militare* nel 1870 per poi “chiuderlo” solo dopo una riflessione indotta dall’articolo, inedito rispetto sia al reportage originario sia al primo passaggio in volume, intitolato *Le Catacombe (25 anni dopo)*, inserito nelle *Tre Capitali* del 1898: all’interno quasi trent’anni di storia italiana ma soprattutto di evoluzione ideologica, stilistica e letteraria di un De Amicis che da giovane ufficiale dell’esercito regio diventa uomo maturo, da giornalista a vero scrittore e da fervente patriota a socialista.

Nell’ottica di una simile prospettiva la ricerca, affrontando l’analisi dei meccanismi narrativi che hanno portato l’autore ad elaborare strutture e temi prima del reportage, poi di *Impressioni di Roma* ed infine delle *Tre Capitali*, si propone di cogliere e svelare il carattere più intimo di testi che offrono in campo odepórico suggestioni davvero affascinanti: dallo studio della *sezione preromana* del reportage, riferita alle corrispondenze giornalistiche inviate lungo l’itinerario compiuto per arrivare a Roma, alla *sezione romana* mirata alla rappresentazione di una città la cui natura e immagine sembra profondamente mutare da libro a libro. Ma vi ritroviamo anche il perpetuarsi, e rinnovarsi sotto prospettive nuove, di quei *topoi* legati al viaggio e all’odeporica sulla *città eterna*: in quel 20 settembre del 1870 quella che per secoli era stata la meta finale del *Grand Tour* o del pellegrinaggio religioso, veniva per la prima volta raggiunta da una schiera inconsueta di viaggiatori, ora esclusivamente italiana e di semplice estrazione sociale; visitatori che pur lontani dalla classica fisionomia del *tourist* straniero o del pellegrino religioso, sembravano anch’essi custodire nel proprio animo quel medesimo desiderio di visitare una città di cui avevano tanto sentito parlare fin da fanciulli.

È proprio su questo particolare sentimento che De Amicis ha così rappresentato la “sua” Roma in *Impressioni*, mostrando di aver saputo afferrare il pieno valore di quell’ “apertura simbolica” che era avvenuta quel 20 settembre; un’apertura in cui registriamo il primo contatto tra due mondi per molti aspetti simili ma allo stesso tempo profondamente distanti tra loro: il Regno d’Italia e lo Stato Pontificio. Un

fenomeno ovvio, spesso dato per scontato, ma in realtà poco investigato nei suoi significati più intimi: il fatto è che Roma, finalmente libera, offriva finalmente se stessa a quelli italiani che tra le sue mura si erano sempre sentiti stranieri.

In *Impressioni* andremo dunque alla scoperta di una *città eterna* in compagnia di quei semplici soldati deamicisiani nei quali l'autore fa rivivere le speranze, le aspettative e i sentimenti dell'intero popolo italiano: visitatori umili e di media cultura, che giungevano a Roma per la prima volta e sulla scorta di un immaginario cittadino molto semplice, composto solo da piccoli aneddoti appena ascoltati, da informazioni e curiosità appresi da un passaparola popolare, perché no formato da quelle suggestioni di una religione che praticavano e di cui Roma era il centro, ma anche, per i più fortunati, sulla scorta di racconti odeporeici letti, o della visione di quelle stampe o incisioni famosissime che circolavano da secoli in tutta Europa e che avevano reso noti gli angoli più caratteristici della città pontificia.

Una massa di visitatori inedita per Roma e per i quali la città dobbiamo credere apparisse quindi come uno spazio “noto” e “ignoto” insieme. Mossi da sensazioni anche molto diverse tra loro, i visitatori deamicisiani sembrano riversare sulla città tanto la naturale curiosità nei confronti di un luogo che avvertivano nel profondo del cuore come proprio, quanto le fascinazioni di quella nuova spiritualità che era stata indotta loro dalla “religione della patria”; quella stessa religiosità per la quale verrà inaugurato proprio a partire da quel 1870 una nuova stagione riguardante la tradizione del viaggio a Roma: il riferimento va a quel *pellegrinaggio laico*, che rivolto specificatamente alla contemplazione degli spazi e dei luoghi simbolo della nuova Italia, affiancherà ai motivi tradizionali del viaggio verso la *città eterna*, religiosi o culturali, altri di tipo squisitamente civili e patriottici.

Si tratta, del resto, degli stessi motivi che De Amicis punta a suggerire attraverso la visita romana illustrata in *Impressioni*, un volume dal quale emergerà una precisa immagine di Roma, in perfetta sintonia anzitutto con l'euforia patriottica del momento: una rappresentazione all'interno della quale anche i più classici *topoi*

dell'odeporica romana verranno utilizzati da De Amicis per ricreare un affresco che celebrasse un evento storico verso il quale un'intera generazione di giovani italiani ripose tutte le proprie speranze nell'idea di una rigenerazione etica e morale dell'Italia e degli italiani, la stessa che si credeva potesse avvenire proprio con Roma come città capitale del regno.

Illusioni che, al contrario, nel 1898 appariranno completamente disattese agli occhi di quegli stessi italiani che, come De Amicis, attestavano amaramente fino a che punto fossero state traditi i sogni e le aspettative riposte in quel 20 settembre. All'annessione di Roma non era infatti seguita alcuna palingenesi politica e morale; anzi erano fin troppo evidenti le problematiche e le criticità presenti in tutta la penisola in quegli anni di fine secolo paese: il mezzogiorno arretrato prestava le proprie difficoltà allo scoppio di tumulti; lo scandalo della Banca di Roma del 1892, aveva portato alla luce gli interessi affaristici di una classe dominante che si era dimostrata non adeguata; la sconfitta di Adua del 1896 poneva termine alla breve e disastrosa avventura coloniale italiana; e, infine, una conflittualità sociale percorreva la penisola da nord a sud, culminando emblematicamente con i fatti di Milano del 1898 quando all'esercito reale fu dato ordine di sparare cannonate sulla folla per soffocare una dimostrazione di operai.

Proprio alla luce di tutto questo, ma ancora di più in relazione all'evoluzione ideologica e politica che nel frattempo aveva avvicinato De Amicis al movimento socialista italiano, l'immagine di Roma che emergerà nelle *Tre Capitali* del 1898 apparirà profondamente differente rispetto alla città eterna di *Impressioni*: i tagli effettuati sul *corpus* degli articoli ripresi, l'eliminazione o l'aggiunta di interi pezzi, nonché l'inserimento di un nuovo e inedito paragrafo, hanno fatto sì che la versione delle corrispondenze apparsa a quasi tre decenni di distanza dalla sua veste originaria, mostrasse in primo luogo un deciso ripiegamento dei toni apologetici e patriottici di *Impressioni* verso una espressa malinconia di fondo che accompagnare il lettore lungo tutto il nuovo libro deamicisiano. Un'atmosfera in generale dimessa che fa

affiorare una Roma “devitalizzata” perché privata proprio di quegli articoli del reportage che in *Impressioni* concorrevano a prefigurare l’immagine di una *città eterna* entusiasta ed euforica per l’entrata dell’esercito italiano.

Quella che rimarrà nel 1898 sarà l’immagine di una città che, sottratta della vitalità originaria, verrà a perdere anche quella spiritualità a sacralità che nel ’70 gli conferiva la *religione della patria*; posta agli occhi del lettore come una mera sommatoria dei suoi monumenti più famosi, Colosseo, Terme di Caracalla e naturalmente San Pietro, la città farà da sfondo per un’immagine volutamente antieroica sui destini dell’uomo e delle sue opere.

Un’idea quest’ultima che se percorre quasi per intero la nuova narrazione deamicisiana, certamente non costituisce la chiave di lettura delle *Tre Capitali*: all’interno di una Roma devitalizzata di tutta la sua storia, i suoi significati e simboli esteriori, De Amicis indicherà all’uomo contemporaneo la via di un possibile riscatto nel contenuto proposto nell’articolo aggiunto *nelle Tre Capitali*, completamente inedito rispetto al reportage del 1870; una lettera che collocata a conclusione del volume, racchiude l’evoluzione ideologica e politica vissuta nel frattempo dall’uomo Edmondo, già ufficializzata anni prima, nel 1892, con l’adesione al movimento socialista italiano.

Sarà proprio in questo stesso articolo, intitolato *Le catacombe (25 anni dopo)*, che De Amicis, prefigurando al lettore un *viaggio incubico* nelle viscere di Roma verso il “cuore” della *città eterna*, lontano quindi da quei monumenti della capitale d’Italia e dai mausolei della religione ufficiale, tratteggerà i contorni della sola, unica e possibile Terza Roma: rinnovando l’idea universalistica e tradizionale di una Roma come *caput mundi*, l’autore indicherà al lettore la direzione di una nuova religione dell’umanità, marcatamente socialista.

Un messaggio epifanico finale, forte e deciso, con il quale De Amicis affranca la condizione antieroica della Roma del 1898 tratteggiata fino a quel momento,

concludendo definitivamente, e dopo quasi trent'anni, la propria "esperienza romana".

Gli obiettivi prefissati da questa ricerca mirano dunque ad offrire una completa e inedita analisi relativa al "palinsesto romano" prodotto dallo scrittore di Oneglia, puntando su due questioni essenziali, intrecciati tra loro e mai considerati dalla critica deamicisiana: da un lato vi è lo studio strettamente odeporico sul materiale romano, dall'altro il tentativo di inserirlo all'interno di una visione sistemica più ampia che interessa l'odeporica deamicisiana più nota e famosa, della quale il "palinsesto" ne rappresenta il punto di inizio.

CAPITOLO 1.

EDMONDO DE AMICIS REPORTER-VIAGGIATORE: alcune considerazioni.

La vasta produzione odepórica di De Amicis si deve ad un'intensa attività letteraria praticata dallo scrittore sia come inviato speciale per conto di alcuni dei più autorevoli quotidiani e periodici italiani¹, sia come risposta a precise richieste avanzategli da determinati editori, Barbera e Treves² su tutti; una produzione letteraria che distinguibile dalle opere ritenute “maggiori” accompagna in pratica il nostro autore lungo tutta la propria esistenza di uomo, correndo parallelamente alla sua carriera più nota di romanziere e narratore: dal 1870, anno in cui segue le truppe di Cadorna a Roma relazionando sui fatti del 20 settembre per conto della rivista *L'Italia Militare*, ai *Ricordi di un viaggio in Sicilia* del 1908, in quello che sarà l'anno della sua morte³: al centro una serie considerevole di libri di viaggio, *Spagna*,

¹ Numerose le collaborazioni di De Amicis con i maggiori quotidiani e periodici italiani. Su tutti: *L'Italia Militare* per la quale relazionò in merito alla presa di Roma del 1870 e della quale avremo modo di parlare più tardi, *La Nazione* fondata a Firenze nel 1859 e nella quale pubblicò le lettere dalla Spagna e dalla Francia, e infine l'*Illustrazione Universale – Illustrazione Italiana* per la quale scrisse le lettere del viaggio compiuto in Inghilterra e nella quale il nostro De Amicis figurava come uno dei tanti e famosi collaboratori che avrà la rivista, da Verga a Giacosa fino a Matilde Serao. Vasta è la bibliografia relativa alla stampa durante i primi anni del Regno d'Italia, mi limito pertanto a segnalarne una essenziale utilizzata per questo studio: A. Magistà, *L'Italia in prima pagina: storia di un paese nella storia dei suoi giornali*, Milano, 2006; P. Murialdi, *Storia del giornalismo Italiano. Dalle gazzette a internet*, Bologna, 2006; F. Della Peruta, *Il giornalismo italiano del Risorgimento*, Milano 2011; C. Capra, V. Castronovo, G. Recuperati, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma-Bari, 1976.

² Tra i diversi sodalizi avuti da De Amicis con gli editori italiani, oltre a segnalare quello giovanile tenuto con il Barbera di Firenze e il successivo tenuto con il Giannotta di Catania, il rapporto stretto con l'editore milanese Treves fu senza alcun dubbio quello più importante e “fortunato”. Proprio per Treves, De Amicis con *Ricordi di Londra* inaugurò la fortunata iniziativa di una collana specifica intitolata *Biblioteca dei viaggiatori*, voluta dall'editore meneghino.

³ Sulla biografia di Edmondo De Amicis si rimanda alla lettura dell'affascinante e molto esaustiva biografia stesa da Lorenzo Gigli: *De Amicis*, Torino 1962; nonché, naturalmente, anche all'introduzione del Meridiano Mondadori dedicato allo scrittore di Oneglia: *De Amicis. Opere scelte*, a cura di F. Portinari e G. Baldisconi, Milano 1996.

*Olanda, Ricordi di Londra, Ricordi di Parigi, Marocco, Costantinopoli, Sull'Oceano.*⁴

La continua tensione tra esigenze giornalistiche e aspirazioni letterarie, insieme all'ampiezza dell'arco cronologico all'interno del quale dobbiamo collocare l'intero *corpus* odeporico deamicisiano, rappresentano pertanto i due dati preliminari e fondamentali da considerare per avviare una prima ma significativa sistematizzazione critica della letteratura di viaggio prodotta dallo scrittore di Oneglia; un'operazione che una volta avviata non deve certo prescindere né dalle valutazioni critiche già proposte – e ormai date per assodate – sulle opere maggiori di questo narratore, né dalle considerazioni e riflessioni possibili intorno alla maturazione avvenuta, e vissuta fin nel profondo, nell'animo di Edmondo De Amicis, sia come scrittore che in primo luogo come uomo: il riferimento va non soltanto a quel passaggio naturale, senza dubbio molto significativo dal punto di vista umano, dall'età giovanile degli esordi a quella adulta delle sue opere più mature, ma rimanda altresì alla graduale evoluzione politica e ideologica palesata dal nostro De Amicis e che lo ha portato progressivamente ad un netto e deciso allontanamento dall'iniziale quanto fervido patriottismo che verrà poi sancito solo nel 1892 con l'adesione ufficiale al movimento socialista italiano. È proprio in virtù di queste considerazioni preliminari che un'analisi critica rivolta ad investigare la letteratura di viaggio prodotta dallo scrittore, in prima istanza pone il problema di stabilire un “approccio odeporico” all'autore e alla sua produzione necessariamente nella prospettiva di una inevitabile

⁴ Per una completa visione delle numerose pubblicazioni odeporiche di De Amicis, tra riviste e singoli libri, si rimanda al volume di Valentina Bezzi, *Nell'officina di un reporter di fine Ottocento. Gli appunti di viaggio di Edmondo de Amicis*, Padova 2007, in particolare nella sezione bibliografica alle pp. 244-250.

Tuttavia per avere qui un quadro sintetico ma significativo riguardo le sue opere e il ritmo frenetico delle pubblicazioni di viaggio di De Amicis si ritiene opportuno riportare in ordine cronologico almeno le opere più rilevanti: *Impressioni di Roma*, Firenze, Faverio, 1870; *Spagna*, Firenze, Barbera, 1873; *Olanda*, Firenze, Barbera, 1874; *Ricordi di Londra*, seguiti da *Una visita ai quartieri poveri di Londra* di Louis Simonin, Milano, Treves, 1874; *Ricordi di Parigi*, Milano, Treves, 1875; *Marocco*, Milano, Treves, 1876; *Costantinopoli*, 2 volumi, Milano, Treves, 1877-1878; *Sull'Oceano*, Milano, Treves, 1889; *Ricordi di un viaggio in Sicilia*, Catania, Giannotta, 1908.

quanto ovvia complementarità tematica e filosofica tanto con l'attività ufficiale di romanziere, quanto con quella di teorico e attivista socialista: lo studio in questa direzione è pertanto quanto mai auspicabile per comprendere con maggiore consapevolezza e profondità lo spessore di un'artista noto dal pubblico per essere stato visceralmente legato alla società in cui viveva e operava⁵; una valutazione quest'ultima che se è stata ampiamente affrontata e accertata per quanto riguarda le sue opere maggiori (*Cuore*, *Il romanzo di un maestro*, *L'idioma gentile*, *Primo maggio*), ad oggi aspetta un suo effettivo riscontro critico anche in relazione a quella produzione odepórica sempre considerata come un blocco a parte della letteratura deamicisiana; la stessa che al contrario potrebbe ulteriormente testimoniare la validità – rafforzandone in sede critica le argomentazioni – di un giudizio complessivo su De Amicis, proprio attraverso una inedita prospettiva d'analisi in grado di mostrare fino a che punto De Amicis, anche con le sue prose di viaggio, abbia saputo sia veicolare specifici messaggi, che dare corpo e sostanza a determinate istanze culturali riferite ad un momento storico italiano così particolare per l'identità del paese come quello *post-unitario*.

⁵ Da sempre la critica ufficiale ha mostrato una precisa tendenza nel rapportare le così dette opere minori di De Amicis (bozzetti, novelle e produzione odepórica) nella prospettiva di una fase preparatoria alle opere maggiori, da considerarsi quindi come una sorta di “prove generali” per un autore che all'epoca non aveva ancora espresso, senza un suo romanzo, una piena vocazione letteraria: è in questa prospettiva ad esempio che si inserisce l'introduzione di Folco Portinari curatore del Meridiano Mondadori su De Amicis (*De Amicis*, a cura di F. Portinari e G. Baldissoni, op.cit.); diversamente pone la questione su “De Amicis minore” Elvio Guagnini, il quale, dopo aver osservato come già nei suoi libri odepórici sia possibile registrare un progressivo avvicinamento a quei temi sociali che saranno parte integrante della narrativa successiva alla “conversione” al socialismo, suggerisce una stretta correlazione di temi, motivi, e idee, tra la sua letteratura di viaggio e le opere più note, ovvero tra produzione “minore” e “maggiore” deamicisiana: (Cfr. Guagnini E., *Dalla prosa odepórica tradizionale al “reportage moderno”*. *Appunti su forme e sviluppi della letteratura di viaggio dell'Ottocento italiano*, in «Problemi», 1991, n.90, pp.79-94.).

Vedremo in seguito come anche le corrispondenze romane di De Amicis stese nel 1870 e pubblicate nel 1898 all'interno delle *Tre Capitali* a trent'anni di distanza dalla loro prima pubblicazione, siano in grado di mostrare un adeguamento ideologico e stilistico alle nuove idee politiche e letterarie maturate dall'autore nel corso della propria esistenza.

Una volta considerata la serie vertiginosa di ristampe dei libri di viaggio deamicisiana, e naturalmente l'enorme *fortuna* editoriale riscontrata – concentrati in massima parte in quello che è stato definito il “decennio d'oro” dei viaggi di De Amicis, ovvero dal 1870 al 1880 –, elementi che certamente concorrono dare ai nostri occhi una dignità e una visione sistemica chiara dell'intera produzione odepórica del nostro autore, a sorprendere durante la lettura dei suoi libri di viaggio è constatare come il nostro autore abbia saputo operare, e nonostante la grande varietà di forme e temi espressi, secondo una precisa fenomenologia nel modo di intendere, vivere e dare significato all'esperienza del viaggio; una determinata predisposizione che ha portato il nostro autore a rappresentare di volta in volta, e senza alcuna esitazione e timori di sorta, *realità altre* anche molto di verse tra loro, da Roma alla Spagna, dal Marocco a Londra, dall'Olanda a Costantinopoli. Si tratta di fattori psicologici ben identificabili all'interno della sua produzione odepórica che si riverberano direttamente all'interno della sua scrittura esercitando una precisa influenza sulle modalità di raccontare e rappresentare l'alterità stessa con la quale il nostro scrittore viene a contatto viaggiando: riconoscere quale fosse l'atteggiamento specifico di De Amicis nei confronti dell'esperienza del viaggio, e segnalare quelli che sono i grandi *topoi* della sua scrittura, significherà svelare i più intimi meccanismi della sua scrittura odepórica. Solo in questo modo si arriverà a suggerire le basi per un'analisi interessata a tracciare, proprio sulla base del contributo fondamentale offerto da questo autore, la storia del più ampio e generale processo di rinnovamento e sprovvincializzazione vissuto dalla prosa di viaggio italiana a fine Ottocento. Una ricerca quest'ultima che, andando a verificare nel vivo della sua scrittura di viaggio come e fino a che punto il nostro De Amicis abbia concorso ad allineare la tradizione odepórica moderna e contemporanea del nostro paese a quelle più sviluppate delle altre letterature europee⁶, senza dubbio arriverebbe a riconoscere nell'attività dello

⁶ A differenza delle altre letterature europee caratterizzate da una tradizione odepórica moderna consolidata da tempo, quella italiana, mancando dello stesso privilegio (essendo l'Italia moderna meta di viaggi e gli italiani non più quel

scrittore di Oneglia, fra i tanti, almeno il merito certo di averla saputa adattare ad un mercato editoriale nazionale allora agli albori. Indirizzandola con grande maestria verso i gusti di un pubblico ampio ed eterogeneo come quello borghese, e rispondendo a determinate necessità culturali tipiche del proprio tempo (riferimento obbligato è quel colonialismo di fine ottocento che vide protagonista anche l'Italia, seppure con esiti certo non ammirabili), De Amicis è riuscito ad offrire un modello riconoscibile e riutilizzabile, sul quale ha saputo veicolare persino quelle idee che nel frattempo veniva maturando come uomo e che la critica ha sovente individuato solo in relazione alle sue opere considerate maggiori.

All'interno di una tale complessità di fondo che dobbiamo quindi riconoscere a De Amicis, troppe volte sottovalutata, la sua odeporea si segnala infatti per scelte narrative sempre differenti, per stile, forme linguistiche e ideologie espresse: variando dalla cronaca al bozzetto fino al romanzo di viaggio; dall'esotismo di *Spagna e Marocco* alle prove più "impegnate" di *Ricordi di Londra*, *La Carrozza di tutti* e *Sull'Oceano*. Una considerazione questa che se si applica con facilità al "decennio d'oro" con altrettanta semplicità va fatta a maggior ragione per l'intero *palinsesto romano* il quale, correndo parallelamente e per quasi trent'anni alla vita

popolo di grandi viaggiatori e navigatori), non offriva a viaggiatori-scrittori nostrani esempi concreti, ma soprattutto recenti, ai quali fare riferimento: pertanto, un autore senza modelli come De Amicis individuando e proponendo un proprio *modus operandi* contribuì di fatto (considerando l'enorme *fortuna* editoriale riscontrata dalle sue prose di viaggio anche ben oltre i confini nazionali) non solo a dotare la letteratura italiana di un modello riconoscibile per l'odepora successiva ma anche a colmare la distanza che in questo preciso ambito letterario separava l'Italia dal resto delle nazioni europee. Cfr., Zappitelli A., *Note su De Amicis reporter* in «Rivista di Studi Italiani», anno XXV, n.1, giugno 2007, pp.112-137. Nicola Bottiglieri, riflettendo intorno al genere del *reportage di viaggio*, ha di fatti suggerito come De Amicis rappresenti quel punto fermo dal quale partire per riflettere intorno al fenomeno-reportage in Italia: «Se dovessimo indicare il nome di un reporter italiano a cui fare riferimento, ebbene questo non può che essere Edmondo De Amicis, il padre di tutti i nostri reporter». N. Bottiglieri, *Introduzione a Camminare scrivendo. Il reportage narrativo e dintorni*, Atti del convegno, Cassino, 9-10 dicembre 1999, a cura di N. Bottiglieri, Cassino 2001, p.23. All'interno di una simile prospettiva appaiono ancora più significative le parole di Orio Vergani, scrittore-viaggiatore anch'esso, il quale non esitò a dichiarare che «da Barzini in poi, tutti noi che abbiamo riferito dei nostri viaggi, abbiamo imparato molto da lui». O. Vergani, *Il caro De Amicis* in «Corriere dell'Informazione», 8-9 marzo 1958.

personale dello scrittore, costituisce forse la produzione odeporica in cui affiora tutta la complessità della produzione di viaggio deamicisiana, offrendoci in tal modo la possibilità di constatare quanto anche questa sua narrativa sembri procedere verso direzioni anche molto diverse tra loro, dando forma a determinati messaggi in linea con le necessità, il sentire personale dell'autore e i casi specifici del momento: dalla stretta cronaca che distingue la *sezione preromana* fino ai più articolati bozzetti del reportage dedicati interamente alla rappresentazione della città di Roma; o ancora dall'acceso patriottismo espresso nel 1870 di *Impressioni di Roma* all'evidente ripiegamento verso toni più pacati e chiaramente influenzati da idee già tutte socialiste del volume *Le Tre Capitali: Torino, Firenze, Roma* pubblicato nel 1898.

A fronte di una natura così complessa e variegata, proprio una lettura trasversale dell'intero *corpus* odeporico deamicisiano si rende necessario per rilevare alcune delle linee guida e dei *topoi* specifici che caratterizzano nel complesso il modo di concepire e rappresentare il viaggio da parte di questo nostro autore; si tratta di quei pensieri e quelle strategie narrative che possiamo dire passano quasi immutati da libro a libro, mentre intorno a cambiare è il paese visitato e soprattutto i messaggi che lo stesso autore intende veicolare rappresentando un'alterità che appare sempre in linea con la maturazione ideologica, politica e stilistica vissuta dall'uomo Edmondo nel frattempo.

Non è certo intenzione di questo studio affrontare un discorso critico sull'intera scrittura di viaggio deamicisiana, né d'altra parte è nostro obiettivo occuparci dei rapporti esistenti tra la vasta produzione di viaggio del nostro autore e la tradizione odeporica italiana del secondo Ottocento; il fine è semmai quello di cercare di individuare i grandi *topoi* ricorrenti nella sua odeporica che possano non solo restituirci una più chiara immagine dell'autore nelle vesti di viaggiatore, ma che possano anzitutto offrire utili spunti per la comprensione successiva del *palinsesto romano* di cui ci occuperemo più tardi, per arrivare a constatare se e in che modo quegli stessi *topoi* fossero già presenti all'interno delle corrispondenze romane.

L'obiettivo ultimo di questo studio sarà quello di attribuire a queste prose giovanili una determinata dignità critica, facendo in modo che il palinsesto acquisisca la giusta collocazione all'interno di una prospettiva sistemica che ingloba la restante produzione di viaggio deamicisiana. E non si tratterà soltanto di integrare il reportage romano all'interno dell'odeporica dello scrittore, ma di riconoscere in esso il suo vero punto di avvio, se non altro perché vi riscontriamo motivi e *modus operandi* – alcuni appena accennati perché ancora acerbi, altri già ben formati – che caratterizzeranno per intero la ricca produzione del “decennio d'oro” dello scrittore.

È in *Spagna*, il primo dei suoi libri di viaggio dopo l'esperienza romana, che De Amicis chiarisce in maniera esplicita i termini primi della propria predisposizione a viaggiare:

Ah! Nessun diletto può star a fronte di quello che si prova entrando in un paese sconosciuto, coll'immaginazione preparata a vedere cose nuove e mirabili con mille ricordi di fantastiche letture, senza pensieri e senza cure! Inoltrarsi in quel paese, spaziar collo sguardo, avidamente, da ogni parte, in cerca di qualche cosa che vi faccia capire, quando non lo sapeste, che ci siete; riconoscerlo, a poco a poco [...]; vedere, via che si va innanzi, spesseggiare quei segni, quei colori, quelle forme, e paragonare ogni cosa coll'immagine che ce n'eravamo formata prima; trovare un pascolo alla curiosità in tutto ciò che ci cade sott'occhio, o ci giunge all'orecchio: [...]; gettare un oh! di stupore a ogni passo; sentire che la nostra mente si dilata e si rischiara; desiderar insieme di arrivar presto e di non arrivar mai, affannarsi per veder tutto, domandar mille cose ai vicini [...]; dire dieci volte allora: «Ci sono!» e pensare che racconterete un giorno ogni cosa; è davvero il più vivo e il vario dei dilette umani [...]⁷.

È questo particolare *diletto* a racchiudere tutto il senso della personale tensione che spinge De Amicis a mettersi ogni volta su strada: un piacere che si genera dal tipico sommovimento di un'anima che stando in febbrile attesa e in costante moto

⁷ E. De Amicis, *Spagna*, Barbera, Firenze 1876, pp.8-9.

predisporre nel migliore dei modi l'individuo deamicisiano al viaggio, facendogli vivere ciò che per lo scrittore costituisce il vero senso del viaggiare, ovvero quel lento approssimarsi alla realtà altra e il progressivo, e graduale, possesso dell'alterità medesima. Un'anima quella deamicisiana che viaggia anch'essa insieme al "corpo", misurando costantemente la realtà di volta in volta attraversata con quanto prefigurato dall'immaginazione, dalla fantasia e dalle numerose aspettative accese nella mente del viaggiatore già prima della partenza. In questo modo, e soddisfacendo anzitutto la curiosità con *tutto ciò che cade sott'occhio o giunge all'orecchio*, il viaggio per De Amicis sembra subito elevarsi verso una dimensione strettamente personale e privata; quella stessa tensione che dal punto di vista letterario l'autore ricrea nelle sue prose odeporiche ricorrendo ad uno dei più classici e frequenti *topoi* riscontrabili nella sua scrittura: ovvero l'idea che l'esperienza di viaggio prenda avvio dopo una simbolica "entrata" all'interno di quella che per l'autore costituisce un'atmosfera "altra", quasi onirica e sempre intima, che lo scrittore prefigura facendola coincidere spesso con l'arrivo al paese straniero o con il primo ingresso alla città che il viaggiatore di lì a poco visiterà. Si tratta di un aspetto topico della scrittura odeporica deamicisiana che ritroviamo tanto per le prose stese dalla Spagna che da quelle redatte da Londra e poi Costantinopoli⁸; un *topos* quindi tutto deamicisiano e rintracciabile fin dal tempo

⁸ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, Firenze, Faverio 1870, p.63. Nella prosa di viaggio di De Amicis il motivo dell'"entrata" nell'alterità costituisce un vero e proprio *topos* riscontrabile fin dalle corrispondenze romane: serve all'autore per segnare quello stacco tra il prima e il dopo attraverso il quale il viaggiatore deamicisiano entra simbolicamente in una dimensione tutta personale dell'esperienza odeporica; in questo modo potenzia la specifica caratterizzazione di "unicità" e "eccezionalità" che De Amicis riconosce come un fattore caratteristico connesso al fenomeno e all'esperienza stessa del viaggio. Anche durante il reportage romano saranno numerosi i riferimenti a questo specifico *topos* che nel caso particolare di Roma farà riferimento ad dimensione onirica che si svelerà a De Amicis non appena entrato in città; bisogna tuttavia segnalare come nel caso specifico del racconto odeporico su Roma il valore dell'"entrata" abbia connotazioni ulteriori che all'aspetto personale vissuto dal nostro viaggiatore uniscono elementi specifici della tradizione odeporica romana, aspetti che avremo modo di approfondire nel corso di questo studio. A dimostrazione della stretta correlazione tra il concetto di "entrata" e "sogno" si riporta un piccolo esempio estratto dall'articolo intitolato emblematicamente *L'Entrata delle truppe in Roma*: «Tutto quello che ho veduto mi

delle sue prime prove odeporiche, quelle romane appunto, quando il giovane scrittore, una volta raggiunta Roma e varcata quella breccia aperta a cannonate dall'esercito italiano, prima di dare avvio al racconto sulla sua visita interna e sulla rappresentazione della *città eterna*, scrive: «la prima cosa che si fa, appena entrati, è di dimandarsi se si sogna o s'è desti»⁹.

Una volta “entrato” il viaggio può dirsi iniziato per De Amicis:

E lo svegliarsi in una città sconosciuta [...] è un piacere vivissimo. Quel pensare che dal momento che uscirete di casa fino a quando ci tornerete, non farete che passare di curiosità in curiosità e di soddisfazione in soddisfazione; che tutto quello che vedrete vi riuscirà nuovo, a che ad ogni passo imparerete qualcosa, e che ogni cosa vi si imprimerà nella memoria per tutta la vita; che sarete tutta la giornata libero come l'aria [...] che divertendovi, gioverete nello stesso tempo alla salute del corpo, dell'anima, e dell'intelletto.¹⁰

Corpo, anima e intelletto sono costituiscono così i fattori base concepiti dallo scrittore come gli elementi primi che interagendo tra loro danno una forma concreta all'intera esperienza di viaggio: secondo una determinata prospettiva che pone il viaggiatore deamicisiano come un punto sensibile e ricettivo in mezzo allo spazio altro da esperire, in primo luogo dunque saranno proprio lo “spirito” e la “ragione” ad

sembra ancora un sogno; sono ancora stanco della commozione; non sono ancora ben certo di essere veramente qui». E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p.36.

L'“entrata” come *topos* deamicisiano lo si riscontra ad esempio anche nella relazione del viaggio compiuto a Costantinopoli, il cui *incipit* recita «L'emozione che provai entrando a Costantinopoli mi fece quasi dimenticare tutto quello che vidi in dieci giorni di navigazione.». E. De Amicis, *Costantinopoli*, Treves, Milano 1883; Da Londra, invece, scriverà: «– Londra! – Mi ripeteva questo nome, me lo facevo sonare nella mente con compiacenza, come si fa sonare sul tavolo una moneta d'oro. [...] È un piacere nuovo quello di veder qualche cosa che, in un certo senso, occupi incontrastabilmente il supremo grado del mondo; qualche cosa di là da cui non si può spingere il pensiero senza entrar nel regno dei sogni.» E. De Amicis, *Ricordi di Londra*, Treves, Milano 1874, p.9.

⁹ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p.63.

¹⁰ E. De Amicis, *Spagna*, op.cit., p.104

essere stimolati dagli impulsi che il corpo peregrinando riceve; un viaggiatore, quello deamicisiano, per il quale l'esperienza conoscitiva del viaggio prende avvio innanzitutto dai sensi immersi nelle profondità dell'altrove, appunto *senza pensieri e senza cure*. È il desiderio di *passare di curiosità in curiosità*¹¹ che incoraggia e spinge De Amicis a proseguire passo dopo passo nel suo personale girovagare in terre straniere, richiamandoci in questo modo alla memoria le medesime dinamiche che riscontriamo in quell'odeporica classica fondata su una precisa fenomenologia nel modo di concepire e dare significato all'esperienza di viaggio, da intendersi "alla Montaigne" ovvero come puro *exercice profitable*¹² per il viaggiatore; una considerazione questa che serve a rilanciare la figura di De Amicis-viaggiatore dandogli la giusta fisionomia e quella adeguata dignità che una critica a volte troppo ingiusta e parziale stenta a riconoscere in questo nostro autore. A fronte di un giudizio critico in cui appare forte l'idea di un De Amicis che tramite le sue prose di viaggio abbia operato sempre e solo cercando e inseguendo a tutti i costi la compiacenza del pubblico, è infatti innegabile quanto la "focalizzazione su di sé" venga a costituire una specifica marca stilistica impressa dallo scrittore alla sua

¹¹ Che la "curiosità" fosse il motore che spingeva De Amicis ad andare sempre oltre per scoprire cose nuove durante i propri viaggi, è un elemento che ritorna spesso nelle sue prose; così scrive infatti da Parigi: «Una curiosità smaniosa di mille cose s'impadronisce di noi, e ci fa correre dalla mattina alla sera coll'interrogazione sulle labbra e colla borsa in mano, come affamati in cerca di alimento» E. De Amicis, *Ricordi di Parigi*, Fratelli Treves Editori, Milano, 1879, p.187.

¹² Scrive Montaigne: «[...] le voyager me semble un exercice profitable. L'ame y a une continuelle exercitation à remarquer les choses incogneues et nouvelles; et je ne sçache point meilleure escolle, comme j'ay dict souvent, à former la vie que de luy proposer incessamment la diversité de tant d'autres vies, fantasies et usances, et luy faire gouter une si perpetuelle varieté de forms de nostre nature». M. De Montaigne, *Essais*, in *Œuvres complètes* (III, IX: *De la vanité*), textes établis par Albert Thibaudet et Maurice Rat, introduzione e note di Maurice Rat, Paris, 1962, p.951. «[...] viaggiare mi sembra un esercizio giovevole. L'anima vi si esercita continuamente a notare le cose sconosciute e nuove; e non conosco scuola migliore, come ho detto spesso, per formare la vita che di metterle continuamente avanti la diversità di tante altre vite, idee ed usanze, e di farle gustare una così perpetua varietà di forme della natura». La traduzione italiana è stata curata da V. Enrico, Milano 1986, Vol. III, p.207.

Citato anche in: G. Platania, *Viaggio a Roma sede d'esilio. (sovrane alla conquista di Roma, secoli XVII-XVIII)*, Roma 2002, p.9.

produzione di viaggio – almeno di quella riferita al decennio d’oro, forse con la sola eccezione di *Olanda*¹³ in cui si fa largo un’osservazione più sociale e “impersonale” della realtà circostante – : una valutazione grazie alla quale possiamo riconoscere dietro la sua scrittura l’esistenza di un uomo prima che di un autore, un vero e proprio viaggiatore che sa vivere sulla propria pelle tutte le tipiche suggestioni e fascinazioni che può indurre il viaggiare. Si tratta di una soggettività con la quale dobbiamo sempre fare i conti perché insita nella sua scrittura, e seppure celata dietro le rigide formule giornalistiche e le strette esigenze di cronaca – necessarie queste per assecondare le richieste dei giornali e delle riviste per cui partiva come inviato – , è si tratta di una soggettività che percorre tutte le sue prose odepatiche, svelandosi a chi la sa cogliere attentamente. È un fenomeno talmente peculiare del modo di questo nostro autore di fare scrittura di viaggio, da riscontrarlo fin dagli esordi della sua attività di reporter e viaggiatore, proprio in quelle corrispondenze romane in cui De Amicis, nelle forme acerbe di un precoce ma pur sempre acceso individualismo

¹³ Nei volumi *Spagna, Marocco, Ricordi di Londra e Ricordi di Parigi, Costantinopoli*, ognuno secondo motivi specifici e spesso personali dell’autore (l’esotismo dei primi due, rinnovatosi poi anche nella visita a Costantinopoli, il primo viaggio in una grande metropoli europea, o ancora la visita nella capitale francese, così importante anche dal punto di vista letterario per l’incontro avuto con Victor Hugo), puntano tutti a sottolineare la dimensione privata e personale indotta dal peregrinare nell’animo del viaggiatore De Amicis. Forse solo in *Olanda* la prospettiva individuale viene posposta, e fin dall’*incipit*, ad un’osservazione analitica di un paese che interessa per le sue particolarità morfologiche e per la sua nota etica del lavoro: «Chi guarda per la prima volta una grande carta dell’Olanda, si meraviglia che un paese così fatto possa esistere. A primo aspetto, non si saprebbe dire se ci sia più terra o più acqua, se l’Olanda appartenga più al continente o al mare.[...]. Pensai queste cose la prima volta che guardai una grande carta dell’Olanda, e mi venne il desiderio di sapere qualche cosa intorno alla formazione di questo singolare paese; e siccome quello che ne seppi mi determinò a fare il libro, lo scrivo qui, colla speranza che possa determinare altri a leggerlo». E. De Amicis, *Olanda*, Treves, Milano 1876, pp.1-2.

Passato il decennio d’oro 1870-1880, l’individualità del viaggiatore verrà infine interamente sacrificata a favore di una dimensione corale del racconto di viaggio, come già testimonia la sola adozione della forma più ampia e variegata del *romanzo di viaggio*, prima per *Sull’Oceano* e poi per *La carrozza di tutti*.

giovanile, si presenta con forza al proprio pubblico come il fulcro attraverso cui la realtà circostante passa e diventa narrabile¹⁴.

Con questo diventa quindi possibile constatare fino a che punto anche in De Amicis una simile concezione personalistica e privata del viaggio, unita alla pur sempre espressa “piacevolezza” che scaturisce nell’animo dell’individuo dal viaggiare, non è mai fine a se stessa; al contrario, dietro al viaggio di De Amicis si intravede la figura del più classico dei viaggiatori, in grado cioè di misurare l’ignoto con il noto, magari intento a verificare dal vivo quanto letto prima della partenza e sempre alla immediata e smaniosa ricerca dei luoghi simbolo dell’alterità: a Londra scalpiterà per gettarsi nel mezzo del celebre *caos* della più grande metropoli europea; a Parigi quella vita sociale e intellettuale della cittadina d’oltremania tanto decantata da artisti e romanzieri lo interesserà «in ispecie per i cambiamenti che seguono in noi», arrivando poi solo alla fine a constatare amaramente «Questa è Parigi? Se un terremoto fa crollare tutte le vetrine e una pioggia ardente cancella tutte le dorature, cosa ci resta? Dov’è la ricchezza di Genova, la bellezza di Firenze, la grazia di Venezia, la maestà di Roma?»¹⁵; a Costantinopoli correrà di filato a vivere e respirare la mescolanza di colori, odori e di genti offerti dal famosissimo Grand Bazar; mentre a Roma, in quella che fu la sua prima e grande trasferta, vedremo il giovane e impaziente De Amicis andare immediatamente ad ammirare sia la spettacolare immagine notturna del Colosseo che da «tanti anni ardev[a] di vedere» sia la

¹⁴A dimostrazione che la tensione privata e personale nel modo di vivere e raccontare il viaggio da parte di De Amicis ha radici “antiche”, ovvero fin dalle nostre corrispondenze romane, appare utile per il momento riportare quanto scritto dall’autore nella prima lettera del reportage romano inviata il 10 settembre da Terni; in seguito avremo l’occasione di approfondire tutte le profonde implicazioni che una simile citazione assume per estrapolare caratteristiche soggettive del *traveller* De Amicis e del suo reportage romano, anche nell’ottica di un’analisi rivolta all’intero “palinsesto romano”. «Ho trovato qui molti altri corrispondenti di giornali; uno almeno per ogni provincia italiana e parecchi stranieri. Da loro i lettori dell’Italia Militare sapranno molti particolari storici, artistici e statistici [...] che io ometto perché non ho voglia di sfogliare la Guida e voi d’altra parte non li pubblichereste». E. De Amicis, *Lettera da Terni*, 10 settembre 1870.

¹⁵ Per le citazioni sulla città di Parigi: E. De Amicis, *Ricordi di Parigi*, op.cit., pp. 186, 194.

colossale architettura di San Pietro, entrambe tanto celebrate dalla tradizione odeporica romana.

Piccoli esempi che servono a testimoniare quanto anche per lo scrittore di Oneglia fosse anzitutto il concetto classico di “esperienza personale” a costituire l’asse principale della propria concezione del fenomeno-viaggio; in più, allo stesso modo di quanto teorizzato da Francis Bacon nel suo trattato *Of Travel* del 1625, anche per De Amicis è soprattutto l’idea dell’*utilità* connessa alla pratica del viaggiare a rappresentare il massimo valore attribuibile alla fenomenologia stessa del viaggio, da intendersi come un momento, se non obbligato secondo quanto aveva teorizzato lo stesso Bacon, comunque auspicabile nella vita di ognuno, certamente importante per il percorso di crescita e maturazione personale dell’individuo¹⁶:

Ma che lezione di modestia è questo viaggiare! Come par ristretto a chi viaggia il giro delle cognizioni e delle idee, in cui vive abitualmente, e che pure a casa sua, fra i suoi amici e i suoi libri, gli pare già così vasto! Veder che una metà almeno di quello che forma «il tesoro d’istruzione» che abbiamo raccolto in tanti anni di studio e di osservazione, non ha quasi punto valore nel paese straniero cove ci troviamo! Toccar con mano che a casa nostra, mentre credevamo di leggere il libro del mondo, non ne leggevamo veramente che una pagina, e che mille cose che ci parevano grandi, importanti, e tali da riempire di sé mezzo il mondo, non sono che robetta di casa, che non conta il bellissimo nulla un passo fuori l’uscio! A ogni passo che si fa in un paese straniero, ci si apre sotto gli occhi come una crepa, per la quale vediamo giù negli abissi della nostra ignoranza, e ci giunge d’in fondo una risata di compassione. Ma v’hanno dei momenti, per contro, nei quali il movimento delle idee si fa così rapido, e vediamo, indoviniamo, comprendiamo in un lampo tante cose che ci erano ignote od oscure prima d’allora, che se quella febbrile attività della mente

¹⁶ È forse Francis Bacon, con il suo trattato *Of Travel*, ad esprimere per la prima volta con chiarezza l’idea che il viaggio rappresentasse un fenomeno fondamentale e una tappa obbligata nel processo di maturazione umana, sociale, culturale e professionale dell’individuo. F. Bacon, *Of Travel*, in *The Essayes or Counsels, Civil, and Moral (...)*, London 1625. Per un approfondimento si rimanda a: G. Mercatanti Corsi, *Bacone e l’arte di viaggiare*, Manziana 1994.

potesse durare continua, si sarebbe uomini straordinari. Che grandi disegni si fanno allora, che sfumano alla prima svoltata di strada¹⁷.

È in questa determinata idea di viaggio, come un *piacere vivissimo* associato al processo di formazione e di acquisizione delle conoscenze e delle competenze pratiche del mondo da parte dell'uomo, che anche nel nostro autore sembra rivivere in modo autentico il medesimo spirito di quei grandi viaggiatori *d'Ancient Regime*, gli stessi che nel secolo precedente avevano dato vita a quello straordinario fenomeno del *Grand Tour*: arrivare a saper leggere il *libro del mondo*, misurando con l'esperienza diretta quanto letto e appreso dagli studi compiuti a casa, è l'obiettivo comune che avvicina De Amicis ai grandi viaggiatori del passato; come ovvio considerando le dinamiche profondamente differenti – se non talvolta addirittura opposte – in cui il nostro era immerso, ovvero quelle di una cultura tardo-romantica e di una società borghese e industrializzata che rispetto al passato aveva profondamente modificato sia la natura del viaggio che le modalità del viaggiare, ma anche i moduli stessi di rappresentazione dell'esperienza odeporea¹⁸.

¹⁷ E. De Amicis, *Ricordi di Londra*, op.cit., pp.53-54.

¹⁸ Come noto l'espressione «Grand Tour» si attesta per la prima volta nel volume di Richard Lassels *The Voyage of Italy or a Compleat Journey Through Italy*, De Moutier, Paris, 1670. Con questo termine intendiamo «il percorso attraverso l'Europa tradizionalmente compiuto dai giovani ricchi e nobili, soprattutto inglesi, a coronamento della loro formazione. Era un viaggio nello spazio continentale europeo, attraversato essenzialmente secondo una direttrice Nord-Sud, capace di far toccare le più importanti capitali politiche e le più celebri città d'arte e di cultura: dopo un percorso più o meno ampio, il viaggio aveva il suo punto ultimo nel Mezzogiorno del continente, in Italia [...]. L'obiettivo di questa avventura odeporea era quello di far acquisire al giovane viaggiatore un patrimonio spendibile nella sua futura carriera nella società». V. De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio. Fonti Italiane 1800-1920*, Istituto Nazionale di Studi Romani, 2007, p.7. Alle parole di De Caprio aggiungerei la testimonianza diretta di una fonte odeporea che bene illustra cosa all'epoca si intendesse con il termine *Grand Tour* e quale utilità gli fosse riconosciuta durante l'epoca *d'Ancient Regime*: «tutti sanno, che un viaggio fatto con metodo, e sotto la vigilanza di un savio Direttore, deve necessariamente far spiccare in un giovine i frutti di una buona, e diligente educazione, procuratagli da quei Genitori, che mossi dallo stimolo di onore di formar bravi Sudditi al Sovrano, ed utili soggetti alla Patria, non risparmino spesa, e rivolsero tutte le loro cure in fare allevare i loro figliuoli sotto l'accorta vigilanza di uno zelante, ed illuminato

Un parallelismo quello tra De Amicis e i grandi viaggiatori del secolo precedente che se da un lato potrebbe apparire forzato, considerati i radicali mutamenti avvenuti in Europa su ogni fronte, letterario, politico, sociale, editoriale, dall'altro rappresenta un termine utile per comprendere e cogliere il personale contributo offerto da questo nostro scrittore all'interno di quel generale processo di modernizzazione e sprovincializzazione vissuto dalla tradizione odeporica italiana, e quindi del suo sostanziale riallineamento a quelle letterature di viaggio europee sviluppatesi con una certa costanza già a partire dal secolo XVIII.

Nel momento in cui anche dalle stesse parole di De Amicis constatiamo emergere, seppure velatamente, la formula oraziana del *dulce et utile* (e diciamo subito che saranno «istruttivi e dilettevoli»¹⁹ per il nostro narratore anche gli scritti di viaggio su Roma raccolti nelle *Tre Capitali*), si manifesta quanto il nostro autore, di fronte alla mancanza di una tradizione odeporica italiana in senso moderno ed europeo, guardasse con particolare interesse – facendo proprio riferimento a quella massima che aveva sostanziato la poetica del *travel book* moderno in Europa²⁰ – a un preciso

Direttore», *Itinerario ossia Giornale di un viaggio per le principali città d'Italia, ed alcune della Francia e dell'Inghilterra*, per Vincenzo Mazzola Vocola, Napoli 1786.

La bibliografia sul *Grand Tour* è illimitata; mi limito a suggerire alcuni titoli essenziali: C. de Seta (a cura di), *L'Italia del Grand Tour da Montaigne a Goethe*, Napoli 1992; A. Brilli, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Bologna 1995; E. Chaney, *The evolution of the Grand Tour. Anglo-Italian Relations since the Renaissance*, London-Portland, Or. 2000; A. Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna 2006.

¹⁹ E. De Amicis, *Introduzione a Le Tre Capitali: Torino, Firenze, Roma*, Giannotta editore, Catania 1898.

²⁰ Attilio Brilli ci ricorda come siano state le opere di Addison e Defoe a stabilire i principi generali del *travel book*: la formula che più frequentemente queste due opere citano per identificare il nuovo genere odeporico è proprio quella oraziana del *miscere utile e dulci*, riassunta perfettamente in una pagina della «Critical Review» del 1770: «Un libro di viaggi, i cui materiali rivestano importanza generale e siano convenientemente trattati, costituiscono uno dei prodotti letterari più attraenti e istruttivi. In esso si registra una felice commistione di utile e di dolce; esso diverte e cattura la fantasia senza ricorrere alla finzione romanzesca; ci fornisce un'ampia messe di informazioni pratiche e morali senza la noiosità della trattazione sistematica». Cfr., A. Brilli, *Quando viaggiare era un'arte*, op.cit., p.33.

In realtà la massima oraziana è un principio che a mio personale parere identifica l'odeporica moderna in senso generale, da quando cioè il fenomeno stesso del viaggio arriva a mutare nella sua più intima natura, dalla “necessità” medievale al “piacere” del viaggiare moderno; non è un caso che la citazione di Orazio si riscontri non solo nei *travel*

genere letterario che aveva riscontrato tanta fortuna editoriale a partire dal Settecento nel resto del vecchio continente, perché in grado di «catturare la fantasia per istruire i viaggiatori ma anche il lettore»²¹.

Avendo quindi applicato gli stessi principi dell'odeporica europea ai propri racconti di viaggio, riconosciamo a De Amicis almeno il merito di aver contribuito in maniera determinante a definire anche in Italia i contorni di un genere che stava solo allora divenendo un genere di consumo, certamente all'epoca ancora tutto da sviluppare nel nostro paese; non solo, il nostro scrittore è persino riuscito a potenziarne le specifiche prerogative letterarie, quella dell'*intrattenimento* e quella dell'*evasione* (componenti assolute dell'Odeporica in quanto genere), rivolgendosi con grande attenzione ai mezzi e alle modalità di diffusione offerte dalla società e dalla comunicazione di massa appena nascente in Italia; soprattutto si è mostrato abile nel saper inserire i propri scritti di viaggio all'interno di un *orizzonte di attesa* ben determinato perché in grado di strizzare l'occhio verso quel tipico gusto d'un pubblico già tutto borghese coinvolgendolo e formandolo intorno a temi e fascinazioni caratteristiche della società italiana post-unitaria dell'epoca²²: basti pensare a quell'esotismo di maniera in

book d'intrattenimento ma anche, e in generale, molte delle opere odeporiche d'età Moderna, anche all'interno di un settore specialistico come quelle guide pratiche destinate ai viaggiatori: come esempio si riporta il caso di un'opera dalla natura ancora più tecnica come la *guida postale* di Giovan Maria Vidari, corriere della serenissima repubblica di Venezia che nel 1718 aveva dato alle stampe la fortunatissima guida intitolata *Il Viaggio in Pratica*. Nella lettera al *Carissimo Lettore*, posta come introduzione alla propria opera, Vidari, scrive infatti: «Questo ti sarà d'utile, e anco di piacere; l'uno lo conoscerai allora quando nell'intraprendere, o proseguir qualche viaggio vedrai con l'occhio prima di giugnere al luogo destinato, li siti, strade, e Poste per poterti prendere le proprie misure; l'altro per la curiosa precognizione dei luoghi, e dell'intervallo vi si frappone dall'uno all'altro nel cammino.» specificando più tardi che: «Così dunque ti sarà dilettevole il sapere quando ti fermi, o passi dall'uno all'altro Dominio, e sotto qual cielo tu vivi; Ti sarà pur caro il poter precisamente ricercare qualche tua curiosità; e finalmente troverai misto all'utile il piacere, bramando per maggior soddisfazione incontrare qualche viaggio, e esaminarlo sopra le Carte Topografiche». Cfr. A. Boccolini, *La guida postale di G.M. Vidari: l'edizione napoletana ad uso dei nuovi "touristes"*, in attesa di pubblicazione con la collana del C.I.R.I.V.

²¹ A. Brilli, *Quando viaggiare era un'arte*, op.cit., p.35.

²² Bertone riflettendo sulle opere odeporiche dello scrittore afferma che «De Amicis non tenta di penetrare, osserva e descrive la superficie sovrapponendo interpretazioni psicologiche ed estetiche, come dire eurocentriche [...] meglio

Spagna o in *Marocco*, o anche all'attenzione mostrata verso le grandi metropoli europee, Londra e Parigi, per comprendere come i viaggi di De Amicis rappresentassero una risposta implicita alle esigenze di un giovane stato che appena unito che si guardava attorno anche per circoscrivere e definire i confini della propria identità.

Eppure, nonostante il fine didascalico sia ormai una caratteristica largamente riconosciuta anche per le prose odepistiche di De Amicis, essa non viene mai espressa in modo esplicito dal suo autore, e se è programmatica non è certo parte di una *poetica* dichiarata direttamente nelle sue pagine; ciò accade persino per le corrispondenze romane raccolte come vedremo in *Impressioni di Roma*²³ – forse quelle caratterizzate da uno spessore propagandistico e didattico maggiore – in cui il nostro giovane Edmondo terrà a specificare chiaramente come quei suoi articoli ripresi avessero una loro determinata natura, estranea a detta dell'autore da una qualsivoglia prerogativa specificatamente pedagogica: «son cose scritte in furia [...] senz'altro scopo che di trasfondere in altri un po' della gratissima commozione provata da chi le scrisse»²⁴.

È soprattutto la volontà di creare una stretta empatia tra autore e pubblico ciò che De Amicis ricerca assiduamente attraverso le proprie prose, sovente caricando emotivamente la sua scrittura attraverso una forte tensione a quel *meraviglioso* che il

ancora “italocentriche”, tipiche cioè del clima culturale ed ideologico dell'Italia Umbertina [...]; presta cioè ai fatti e agli uomini di quei paesi una psicologia tutta nostrana». Giorgio Bertone, *Antologia delle Opere di Edmondo De Amicis*, a cura di Giorgio Bertone, Imperia, 1981 p.37.

²³ Un discorso a parte merita il volume intitolato *Le Tre Capitali: Torino, Firenze, Roma*, dove l'autore acconsente nel 1898 di ripubblicare le corrispondenze romane prodotte nel 1870 per realizzare un progetto editoriale rivolto a creare una biblioteca “popolare”, proposto al De Amicis dal Giannotta di Catania; una biblioteca dove «riunire scritti, educativi, istruttivi e dilettevoli». E. De Amicis, *Prefazione a Le Tre Capitali: Torino, Firenze, Roma*, Giannotta, Catania, 1898, p.V. Questo costituisce l'unico libro di viaggio in cui De Amicis dà esplicitamente ai suoi scritti un possibile valore dal punto di vista educativo e istruttivo; del resto siamo nel 1898 e De Amicis già da diversi anni aveva aderito a quel movimento socialista italiano che certo dovette influire sulle tensioni pedagogiche riconosciute dallo stesso autore alle prose romane raccolte nelle *Tre capitali*.

²⁴ E. De Amicis, *Prefazione a Impressioni di Roma*, op.cit., p.4.

luogo visitato, in quanto altro da sé, è in grado di suscitare nell'animo di un viaggiatore che, come abbiamo già considerato, si presenta anzitutto come un essere "sensibile" in procinto di scoprire l'altro:

La meraviglia si fa sentire come a scatti [...] dieci volte allora uno si domanda: [...] – E non è altro che questo il piacere che si prova viaggiando? – A volte vi assale un timore improvviso di cader malati nel mezzo della strada, d'esser toccati chi sa da chi, portati chi sa dove. In certi punti, si trovano analogie misteriose di luoghi, di circostanze, di persone, da parervi d'esser stato in quel punto stesso, a quell'ora medesima, con quella stessa luce di sole, e quel medesimo odore dell'aria, in un tempo remoto. A momenti, vi piglia un'allegria senza ragione, un amore subitaneo del paese dove siete [...]. In altri momenti un'occhiata sospettosa, una risposta sgarbata d'uno sconosciuto, vi cangia l'animo, vi fa vedere tutto nero [...]²⁵.

È nella "meraviglia" dunque che è racchiuso tutto il significato immaginifico del viaggio deamicisiano; la sua costante ricerca assume nei suoi scritti odeporici il duplice valore di una categoria funzionale sia per veicolare un determinato messaggio, che come *medium* attraverso il quale il nostro autore approccia mano a mano l'attenzione e l'interesse del proprio pubblico, spesso anche compiacendolo apertamente attraverso l'uso di un retorico *plurale maiestatis*, ma soprattutto realizzando per lui immagini facilmente interpretabili perché poggiate su stereotipi comuni ed elaborate per mezzo di un registro stilistico incline con una certa regolarità al patetico e al sentimentale. In questo modo De Amicis – e questo è un dato incontrovertibile – è riuscito a formulare un criterio tutto personale di fare odeporica, perfettamente in grado di accendere la fantasia del pubblico italiano facendolo appassionare alle vicende di paesi vicini e lontani.

Come spesso accade però alla stima dai lettori non corre parallela quella dei critici, e nonostante la grande *fortuna* riscontrata dai libri di viaggio deamicisiani, sulla

²⁵ E. De Amicis, *Ricordi di Londra*, op.cit., p.26.

scrittura odeporica di questo nostro autore pesa il retaggio di antiche critiche avanzate nei confronti del suo lavoro da quanti, suoi contemporanei, lamentavano all'interno delle prose deamicisiane una fin troppo evidente mancanza di psicologismo e profondità. Carlo Dossi, ad esempio, riflettendo su *Costantinopoli* avrà modo di sentenziare come il libro si presentasse di fatto solo come «un bel inventario. Delle tre cose che nel lettore dovrebbe sempre contentare l'autore – cioè occhi, cuore e cervello – De Amicis non soddisfa che la prima. E certamente ei non vede se non la somma pelle di tutto»²⁶; ancora più decisa apparirà la stroncatura operata da Edoardo Scarfoglio, il quale, riflettendo sulla figura di De Amicis come scrittore di viaggi, avrà l'occasione di affermare come il nostro scrittore avesse «tutte le debolezze: gli manca la rapidità comprensiva e la forza di coesione, poiché non sa vedere le cose complessivamente, né dalle osservazioni singole sa assurgere una visione unica; ma va errando di minuzzaglia in minuzzaglia [...]»²⁷.

Senza discutere sul valore di queste critiche, che certo traevano spunto da motivazioni di carattere letterario e storico individuabili all'interno di un panorama culturale italiano fin troppo erudito e ancora poco disposto all'intrattenimento del pubblico, ritengo che porre la problematica della mancanza di “profondità” e d’“investigazione psicologica” per le prose odeporiche di De Amicis rappresenti oggi una questione fuorviante per comprenderne il vero valore. Il fatto è, anzitutto, che la profondità e l'investigazione psicologica non rappresentavano assolutamente le categorie perseguite dalla letteratura di viaggio deamicisiana, almeno non nelle forme consuete per la narrativa e saggistica tradizionale dell'epoca; e volerle ricercare a tutti i costi significherebbe, a mio avviso, svalutarne il valore senza cogliere gli aspetti caratterizzanti di una produzione che solo apparentemente può apparire superficiale ma che in realtà presenta una sua complessità, organizzativa e psicologica, specifica.

²⁶ C. Dossi, *Note Azzurre, scelte e ordinate dalla vedova*, F.lli Treves, Milano, 1912, nota 4041, p.487.

²⁷ R. Giglio, *L'invincibile penna. Edoardo Scarfoglio: dalla letteratura al giornale*, Napoli 1994, p. 134.

Certo, leggendo i libri di viaggio deamicisianiani – almeno in quelli riferiti al decennio d’oro, distinti da quelli successivi dove anche il semplice passaggio alla forma del *romanzo odeporico* suggerisce una tensione universalistica e sociale differente – ciò che riscontriamo è in primo luogo una reale fiducia provata dall’autore nei confronti di una “realtà altra” che sa svelarsi e raccontarsi al viaggiatore poco alla volta, con una levità e una leggerezza tale da prestarsi spesso ad essere confusa da molti come indice di una superficialità critica del nostro autore; eppure, è in quella stessa alterità, che sa configurarsi agli occhi del lettore sulla base di una tipica disposizione positiva e ottimistica all’osservazione e al confronto, che avviene la “magia” delle prose odeporiche di De Amicis: un autore che con la sua penna sa coinvolgere e avvolgere piano piano il proprio pubblico dell’atmosfera incantata di quella realtà altra in cui egli stesso si trova immerso e della quale ne respira a pieni polmoni l’intero fascino:

dovunque io vada, il primo sentimento che m’ispirava le cose o la gente è un sentimento di simpatia; un desiderio di non trovar nulla che mi costringa a censurare; un bisogno di abbellire ai miei stessi occhi le cose belle, di nascondermi le spiacevoli, di scusare i difetti, di poter dire schiettamente a me stesso ed agli altri che sono contento di tutti e tutto. E per raggiungere questo fine non ho da fare alcuno sforzo; ogni cosa mi si presenta quasi spontaneamente sotto il suo aspetto più gradevole; e la mia immaginazione colora benignamente gli altri aspetti di un leggero color di rosa. So bene che in codesto modo non si studia un paese, non si scrivono saggi, né si acquista la fama di uomini profondi [...].²⁸

Si tratta di una caratteristica predisposizione positiva al viaggio che in De Amicis annulla persino i più atavici timori provati dal viaggiatore prima della partenza, su tutti quell’«angoscia del distacco»²⁹ e quella paura dell’ignoto che l’individuo in procinto di partire è solito avvertire poco prima di mettersi su strada; quel particolare

²⁸ E. De Amicis, *Spagna*, op.cit., p.438.

²⁹ Cfr., E.J. Leed, *The mind of the traveler. From Gilmanesh to Global Tourism*, New York, 1991, (trad. ita., *La mente del viaggiatore. Dall’Odissea al turismo globale*, Bologna, 1992, p.44).

sensu di separazione dal quotidiano che trova, all'interno delle prose odeporiche di questo autore, una realizzazione letteraria nella forma di un particolare *topos*, quello dello "stacco" dalla realtà regolarmente vissuta: un motivo ricorrente che se da un lato rappresenta quel preciso momento in cui anche nell'animo di De Amicis avvertiamo quegli ovvi timori che gli induceva l'idea del viaggiare verso/attraverso spazi ignoti, e quindi il sentimento della lontananza, lo spaesamento o anche solo lo stordimento del primo contatto avvenuto con l'alterità³⁰; dall'altra serve allo scrittore per creare una netta cesura tra le fasi distinte del prima e del dopo la partenza, anzitutto per "scorporarsi" da quei rapporti quotidiani che lo identificano come individuo "noto", e quindi "incorporarsi" in quell'ignoto al centro del quale si pone come un soggetto sensibile e con quelle prerogative alle quali abbiamo fatto pocanzi

³⁰ Il *topos* dello "stacco" è tipico della prosa odeporica deamicisiana: lo si ritrova espresso in molti dei suoi libri di viaggio, con la specifica funzione di separare il prima e il dopo (affine all'altro *topos* deamicisiano dell' "entrata" nell'alterità, vedi n.8 di questo studio) per proiettare la narrazione nel vivo dell'esperienza di viaggio compiuta dal *traveller*. Avremo modo di constatare fin a che punto verrà utilizzato per le prose romane venga con la medesima funzionalità, seppure caricato di suggestioni più profonde direttamente connesse alla tradizione odeporica sulla città di Roma. Di seguito si riportano alcuni esempi di questo particolare *topos* deamicisiano tratti dal resto dei suoi libri di viaggio: «"Dove vai?" – "In Spagna," risposi. Non mi voleva credere tanto il mio viso accigliato e melanconico era lontano dall'annunziare un viaggio di piacere. Per tutta la strada, da Torino a Genova, non pensai che a mia madre, alla mia camera che restava vuota [...] alle mie care abitudini della mia vita casalinga, alle quali davo un addio per molti mesi.», "stacco" e prosegue: «Ma giunto a Genova, la vista del mare [...] mi restituirono la serenità e l'allegrezza». E. De Amicis, *Spagna*, op.cit., p.2;

«S'è in un paese sconosciuto, al quale nulla ci lega e dove tutto ci resta da imparare. Dalla spiaggia si vede ancora la costa europea, ma il cuore se ne senta già smisuratamente lontano, come se quel breve tratto di mare fosse un oceano e quei monti azzurri un'illusione.["stacco" e prosegue] nello spazio di tre ore, è seguita intorno a noi una delle più meravigliose trasformazioni a cui si possa assistere sulla terra». E. De Amicis, *Marocco*, Treves, Milano, 1876, pp.1-2; «E poi mi rallegravo pensando che andavo a Londra solo, senza conoscerci nessuno, senza lettere di raccomandazione, come ci si deve andare per potersi sentire smarriti in quell'oceano, per provarci quel sentimento quasi di paura, che infondono i grandi spazi ignoti, per essere schiacciati, per ricevere, in una parola, l'impressione schietta ed intera che quella città immensa deve produrre nell'animo di uno straniero. [...] e infine tutto quello che ci vuole per sentirci piccino e meschino in una grande città sconosciuta. ["stacco"] Pensando a tutto questo, mi davo una fregatina alle mani e dicevo: – Londra son pronto!». E. De Amicis, *Ricordi di Londra*, op.cit., p.9.

riferimento³¹. Proprio in questo processo simultaneo di “allontanamento” dal noto e “assunzione” graduale del nuovo ritengo possa risiedere sia il segreto profondo di De Amicis viaggiatore, che delle sue prose di viaggio; e da qui partire semmai per individuare il vero valore della sua odeporica:

È una delle più dolorose esperienze d'un bel viaggio questa di trovarsi ad avere nella mente una folla di belle immagini e nel cuore un tumulto di grandi affetti, e non potere, non sapere esprimerne che una sì piccola parte!³²

Senza pregiudizi di sorta personalmente sento anche mie queste sue parole: chiunque abbia veramente viaggiato e assaporato la diversità, con tutti i suoi colori, sapori, odori e facce di genti diverse venirgli incontro all'improvviso, potrà senz'altro capire il dissidio interiore che all'autore – il quale è prima di tutto un uomo – gli era provocato dal riscontrare una reale difficoltà nel razionalizzare all'interno della propria mente le immagini e l'esperienza del viaggio, così da poterle poi raccontare. De Amicis, d'altra parte, non è un saggista e non intende assolutamente argomentare il proprio “discorso odeporico” sulla base di un'alta pianificazione logica e razionale del pensiero e della scrittura; piuttosto, e intuendo le potenzialità del *medium* linguistico a sua disposizione, trova nel potere evocativo della parola e nell'utilizzo di una determinata formula narrativa, gli strumenti idonei per prefigurare al lettore

³¹ È E.J. Leed – in particolare – che, riflettendo sulla mutevolezza che contraddistingue l'interiorità del viaggiatore durante le diverse fasi di un viaggio (partire, transitare, arrivare e l'erotismo dell'arrivo), fa riferimento nel caso specifico della partenza ad un particolare fenomeno che sembra investire l'individuo in procinto di partire. Scrive Leed: «La partenza è sempre una rottura, una fine e un inizio, che evoca un passato e proietta un futuro. Un esame attento della partenza [del viaggiatore] mostra che essa ha due effetti: scorpora [il viaggiatore] da quei rapporti che lo rendono una persona identificabile e “incorpora” e istituisce il corpo viaggiante, l'organismo sociale trasportabile che servirà [al viaggiatore] contro un mondo incerto». E. J. Leed, *La mente del viaggiatore*, op.cit., p.46. Per un approfondimento sul tema della partenza si rimanda al capitolo intitolato *Partire* contenuto nel volume di Leed appena citato alle pagg. 41-72.

³² E. De Amicis, *Spagna*, op.cit., pp.112-113.

l'esperienza del viaggio in tutta la sua complessità. La formula narrativa del *bozzetto*, tanto cara al nostro autore, sarà appunto quel genere letterario ritenuto dallo scrittore come quello più adatto per dare vita alla personale rappresentazione della realtà esperita: un genere di corto respiro ma con precise specificità e, soprattutto, qualità figurative, conosciuto da De Amicis fin dai tempi dei *Bozzetti di Vita Militare* e utilizzato dallo scrittore come lo strumento letterario adeguato per comporre su carta vere immagini fatte di parole; quadretti capaci di comunicare l'essenza dell'"altro" perché immediate e intuitive, quindi facilmente fruibili da un largo pubblico. Una valutazione questa quanto mai certa che ha già portato alcuni critici ad osservare come «molte descrizioni di De Amicis sono autentici quadretti d'arte, che bisognerebbe selezionare con il titolo "De Amicis pittore di paesaggi"»³³, – aggiungo io – talmente elaborate da rivelare una precisa "messa in scena" della materia trattata. De Amicis in effetti non racconta la realtà semplicemente lasciando scorrere senza freni su pagina la propria penna, piuttosto ne elabora abilmente una parte di essa sul proprio taccuino. All'interno di un vero e proprio processo di costruzione narrativa, il procedimento attuato dallo scrittore per rendere su carta la realtà del paese visitato, avviene sulla base di una identificazione iniziale del luogo "altro" secondo determinati stereotipi sui quali l'autore viene poi a strutturare vere e proprie immagini, così nitide e ricche di dettagli e talvolta anche grotteschi, che, nello sfruttare tutta la potenza semantica di quegli stessi stereotipi, riescono a racchiudere l'essenza stessa dell'alterità nelle sue manifestazioni e nei suoi aspetti più caratteristici. È proprio in questo modo che De Amicis dà efficacemente un valore e un significato specifico a quella medesima realtà che ha in animo di presentare al lettore: anzitutto facendo riferimento ad un patrimonio di conoscenze generali e condivise dal pubblico, tali da permettere a chi ne fruirà un immediato riconoscimento dello spazio narrato, in quanto colto e raccontato attraverso la

³³ A. Silveri, *Famiglia-Patria-Umanità-Dio in Edmondo De Amicis*, L'Aquila 1959, p.55.

prospettiva ottica e mentale di uno specifico «occhio collettivo»³⁴, il suo e nel frattempo anche quello dei suoi lettori: in *Spagna*, come in *Costantinopoli*, o in *Ricordi di Londra*, ma in generale in tutti i suoi libri di viaggio, la narrazione procede sovente poggiandosi su immagini che si prefigurano ai nostri occhi perché sapientemente elaborate intorno a situazioni, personaggi o luoghi simbolo del paese visitato; in altre parole veri “quadretti” all’interno dei quali De Amicis riesce a sintetizzare situazioni tipiche all’interno delle quali agiscono figure caratteristiche, seppure a volte solo sbazzate o anche rese grottesche per eccesso di descrittivismo ma soprattutto poste in secondo piano rispetto a un paesaggio o ad un città che si offrono come sfondo e cornice per la rappresentazione deamicisiana dell’alterità.

Un procedimento descrittivo questo che sembra caratterizzare l’intera odeporea del “decennio d’oro” di De Amicis, e che riscontriamo già ben collaudato fin dal tempo delle corrispondenze romane del 1870, quando – e lo constateremo più avanti – il giovane Edmondo elaborava il proprio racconto odeporeico su Roma intorno a due fattori distinti: da una parte l’interazione tra i singoli articoli-paragrafi costruiti

³⁴ É nella biografia di De Amicis curata da Lorenzo Gigli che si ritrova la fortunata espressione di “occhio collettivo”; con questa il curatore della biografia circooscrive la tipica capacità deamicisiana di saper guardare l’alterità secondo gli schemi mentali del pubblico al quale intende rivolgersi, rappresentandola su carta sfruttando anzitutto quegli stessi elementi che compongono l’immaginario collettivo che i lettori hanno sulla realtà altra. Cfr. L. Gigli, *De Amicis*, op.cit., p. 223 e sgg.. Si tratta di un procedimento rappresentativo già rintracciabile nelle corrispondenze romane. De Amicis da Narni l’11 Settembre 1870 scrive : «Un mio amico diceva: – Ma che debbono sapere questi soldati di Roma? – Gli rispose un altro per me: – Molto più che non si creda. Alle volte, passando la sera accanto alle tende, si sentono dei discorsi da far restare a bocca aperta. Certo non vi sapranno ridire la storia della repubblica e dell’impero romano; ma possiedono una quantità di notizie, sparse e vaghe, raccolte a spizzico e intese dai compagni [...]»: già nel reportage sul 20 settembre De Amicis usa fare riferimento ad un preciso immaginario (nel caso specifico quello vago ma pur sempre presente dei soldati sulla città di Roma) sul quale costruire il proprio racconto odeporeico; un racconto, quindi, che baserà segretamente sulla verifica dal vivo da parte del viaggiatore deamicisiano del proprio *background* di partenza: nel caso di Roma, ad esempio, sarà la visione dal vivo da parte dei soldati dei luoghi-emblema della Città Eterna, gli stessi che appartenevano da secoli al patrimonio collettivo di visioni e conoscenze sulla stessa città di Roma; in Spagna e in Marocco sarà l’esotismo con cui si identificava i due paesi; in Inghilterra sarà l’idea di “metropoli moderna” ad animare il racconto deamicisiano, mentre a Parigi sarà il riscontro della tanto famosa vitalità sociale e culturale della capitale francese.

attorno ai luoghi-simbolo della città, dall'altra il tentativo di rendere tramite la sua scrittura tutta l'emozione suscitata, nel proprio animo come in quello dei soldati che stava seguendo, dall'impatto con una città viva nell'immaginario comune degli uomini del tempo, la quale si offriva come immensa scenografia per l'intera narrazione.

Attraverso questo specifico *modus operandi* De Amicis fa dei suoi bozzetti vere e proprie «rappresentazioni spettacolo»³⁵, entro le quali, se da un lato il semplice procedimento di “riduzione” attuato sulla realtà esperita non risulta mai essere banale, dall'altro la sua stessa “teatralizzazione” viene condotta dall'autore secondo specifici criteri di selezione ed elaborazione: nulla nella sua scrittura è lasciato al caso; le situazioni, i personaggi riportati, le scenografie ritratte, come anche i dettagli più minuti, non solo godono di un preciso valore simbolico ma funzionano come vere e proprie tessere che vanno a comporre un mosaico più grande che nel complesso è in grado di suscitare perfettamente nel lettore un chiaro “effetto di realtà” sull'alterità raccontata.

Lo scrittore dapprima sceglie intenzionalmente precise porzioni del paese o della città visitata e su queste concentra poi personaggi e situazioni topici che sviluppa attraverso la forza creativa e suggestiva di una narrativa più incline alla letteratura che al giornalismo³⁶. D'altra parte è doveroso precisare che a De Amicis non viene mai commissionata una vera e propria inchiesta, e lo stesso autore – ribadiamo – non è né uno storico né un saggista: è prima di tutto un letterato, e in quanto artista mostra

³⁵ V. Bezzi, *Nell'officina di un reporter di fine Ottocento*, op. cit., p. 111.

³⁶ N.d.a. Anche quando abbandonerà il genere del *bozzetto* approcciandosi al *romanzo odepotico* con *La carrozza di tutti* e *Sull'Oceano*, De Amicis utilizzerà sempre lo stesso criterio di base: nonostante l'uso di una formula narrativa ad ampio raggio e più estesa, quella del romanzo appunto, l'autore attua nei confronti della complessità della realtà un chiaro processo di *reductio* all'interno di un sistema circoscritto, nave o carrozza che sia: una volta delimitato questo spazio, le situazioni ritratte diventano esemplari della più ampia realtà, mentre i personaggi assumono a loro volta il valore di “tipi” caratteristici; la loro interazione serve all'autore per rendere la complessità, la varietà e l'eterogeneità della realtà circostante e della società nel suo complesso.

di saper «attingere dalla storia quel tanto che giovi a dar vita e persona alle cose rappresentate senza appesantirle»³⁷. I suoi quadri saranno quindi sempre strutturati secondo una determinata caratterizzazione descrittiva e narrativa – non analitica in senso psicologico – perché orientati esclusivamente verso una lettura agile e fluida, l'unica che possa permettere un immediato riconoscimento fisico ed emotivo da parte di quel lettore che ne fruirà comodamente seduto a casa.

L'interazione degli elementi-simbolo contenuti in ogni singola immagine, come d'altronde la reciprocità che viene instaurandosi nel complesso tra i bozzetti contenuti all'interno di uno stesso libro, costituiscono pertanto le fondamenta di un processo di rappresentazione tutto personale del nostro autore, il quale viene elaborato dal nostro De Amicis "scrittore di viaggio" per restituire il senso della varietà e della complessità che un paese straniero è in grado di suscitare: è questa particolare capacità descrittiva a dare sostanza psicologica alla materia narrata, facendo altresì acquisire un valore conoscitivo ai racconti odeporeici deamicisiani senza per questo che la scrittura ceda in alcun modo verso i moduli tipici di un discorso analitico o saggistico che avrebbero nell'ottica dell'autore solo appesantito la levità ricercata dalla sua narrativa. È proprio in virtù di queste precise prerogative che il discorso odeporeico solitamente attuato da De Amicis sembra rifuggire dal ricorrere a informazioni esterne di carattere storico, artistico o statistico, apprese prima della partenza, e che avrebbero, perché no, anche potuto trovare spazio all'interno delle proprie descrizioni di viaggio a supporto delle personali considerazioni e osservazioni; una tensione questa viva nel nostro autore già al tempo dell'esperienza odeporeica romana, durante la quale il giovane reporter preciserà fin dall'inizio del proprio reportage, con una certa ironia e con una specifica finalità che analizzeremo più tardi: «Ho trovato qui molti altri corrispondenti di giornali [...]; Da loro i lettori

³⁷ A. Silveri, *Famiglia-Patria-Umanità-Dio in Edmondo De Amicis*, op.cit., p. 59.

dell'*Italia militare* sapranno molti particolari storici, artistici e statistici della città di Terni, che io ometto perchè non ho voglia di sfogliare la *Guida*».

La “commedia umana” messa in scena nelle sue prose di viaggio si determina così solo ed esclusivamente attraverso una resa su pagina di quadretti impressionistici apparentemente superficiali, ma che, viceversa, risultano nel complesso della diegesi veri e propri “bozzetti ragionanti”³⁸; d'altra parte già Sapegno aveva saputo individuare e suggerire fino a che punto le prose odeporiche deamicisiane assolvessero «un ufficio d'informazione non pedantesca, divertente ed aneddótica»³⁹ per quanti – aggiungo io – sanno mettersi nella condizione di leggerli e goderne senza pregiudizi.

A queste inaspettate prerogative e complessità corrisponde poi sul piano stilistico l'uso sapiente di una scrittura che in De Amicis non è né *scapigliata* né *meridionale*⁴⁰: erede di un manzonismo mediato dal buon gusto letterario, il nostro autore era già all'epoca dei libri di viaggio «una penna maestra, che sola, dopo quella del Manzoni, sa adattare la lingua letteraria all'intelligenza di tutti, e insieme elevare la lingua parlata a dignità di lingua letteraria»⁴¹. In effetti nelle sue prose di viaggio lo scrittore sembra evitare tanto le forme di un acceso espressivismo linguistico quanto le più articolate e complesse strutture sintattiche: lo stile deamicisiano si presenta quindi sempre funzionale alla rappresentazione viva e immediata, mostrando tutta la capacità di un autore che sa usufruire contemporaneamente e secondo le necessità di cadenze a volte anche molto diverse tra loro, dal patetico al grottesco, dal pacato al concitato; soprattutto mostrano «il tono, l'attrattiva e la levità del giornalismo, ma

³⁸ V. Bezzi, *Nell'officina di un reporter di fine Ottocento*, op. cit. p. 101.

³⁹ N. Sapegno, *Disegno storico della letteratura italiana*, Firenze 2000, p.679.

⁴⁰ Cfr. F. Portinari, *Introduzione a De Amicis, Opere*, op.cit., p. XXX.

⁴¹ D. Mantovani, *Letteratura Contemporanea*, Roma-Torino 1906,p.211.

d'un giornalismo ad alto livello»⁴² senza mai cedere nelle forme di una prosa popolare o troppo leziosa.

Si tratta di un equilibrio stilistico sempre ricercato da De Amicis, nelle sue opere maggiori quanto nelle prose di viaggio, con risultati che nell'ambito della produzione odeporica appaiono sempre e progressivamente allinearsi alla personale maturazione di uno scrittore che ha fatto della ricercatezza su un *medium* linguistico che fosse fruibile da tutti la propria missione letteraria. Una considerazione questa documentata a pieno proprio dal nostro *palinsesto romano*, all'interno del quale le correzioni e gli aggiustamenti linguistici apportati al testo originale delle corrispondenze stese nel 1870, e riprese già in *Impressioni di Roma*, in previsione della pubblicazione delle *Tre Capitali* del 1898, testimoniano la manifesta volontà dell'autore di operare nella prospettiva di una decisa semplificazione stilistica secondo canoni già tutti manzoniani; senza addentrarci all'interno di una critica filologica dei due testi romani sopra citati, credo che alcuni esempi, piccoli ma significativi, possano bastare a rendere in concreto il valore degli interventi linguistici attuati sul materiale: il dimostrativo *questa* sostituisce *codesta* utilizzato nel 1870; le particelle di ascendenza classica *vi* sono sostituite con la più colloquiale *ci*; costrutti quali *e chieggio d'essere condotto* trasformato nel più semplice *mi lascio condurre*, o ancora *sulla superficie di codesto mare* diventa *sopra questo mare*. Piccoli esempi, appunto, (con cui non si intende esaurire certo lo studio filologico possibile, al contrario ne auspicano uno in tal senso) utili nondimeno a comprendere la continua tensione mostrata dallo scrittore nel voler individuare un *medium* linguistico che fosse intenzionalmente calibrato su un gusto medio e di chiara ascendenza manzoniana.

Individuato questo carattere specifico di *medietà* non significa tuttavia che la scrittura odeporica di De Amicis arrivi a trascurare una certa componente erudita; al contrario essa si rivela sul piano di numerose citazioni, dirette o meno, ad autori classici o

⁴² A. Silveri, *Famiglia-Patria-Umanità-Dio in Edmondo De Amicis*, op.cit., p.55.

moderni, italiani e stranieri, dagli *auctores* latini a Dante e Leopardi, da Shakespeare a Dickens e Victor Hugo⁴³; un ricco materiale che impreziosisce la narrazione senza appesantirla, e che viene spesso anche accostato a elementi di derivazione quotidiana e popolare come discorsi diretti, sovente riportati dialetto e senza lesinare l'uso di parole o anche intere frasi in lingua straniera.⁴⁴ Si tratta di un preciso processo di *liricizzazione* e di una cauta *pluridiscorsività* che dal piano prettamente linguistico sconfina su quello dei significati, attuati mediante l'uso ragionato e sapiente di una scrittura dove anche la direttrice letteraria, unita a quella popolare, serve nel complesso a definire l'immagine di un'alterità evocata nella sua più intima natura di realtà dinamica.

Lo stile adottato, insieme al genere letterario utilizzato, costituisce pertanto un'ulteriore caratteristica con cui definiamo nella sua inaspettata complessità la figura di De Amicis come "scrittore di viaggio".

⁴⁴L'uso del dialetto, come anche l'utilizzo di parole o frasi straniere con cui De Amicis fa esprimere i personaggi incontrati durante i suoi viaggi, ha una determinata funzione narrativa: rendere viva e realistica la rappresentazione dell'alterità; un realismo che in De Amicis si mantiene comunque sempre all'interno di un'eleganza stilistica che rifugge volontariamente dai moduli di un acceso *espressivismo* linguistico. Anche in *Impressioni di Roma* il nostro autore suole spesso riportare parola per parola le espressioni dei soldati, come del resto anche del popolo romano, nel loro dialetto di origine, accostando battute in piemontese o milanese alle cadenze popolari del romanesco: una tendenza che ritroviamo bene sintetizzata in quel capitoletto intitolato *Una mattinata all'albergo*, in cui l'autore riscrive minuziosamente, e senza ometterne il dialetto, i dialoghi avuti la mattina successiva il 20 settembre con il barbiere, il calzolaio e la cameriera, arrivati ad assisterlo in camera; anche lo stupore mostrato dai soldati di fronte alle bellezze di Roma vengono riportate nel testo nelle forme vernacolari di origine: «Un gruppo di bersaglieri è estatico davanti a San Longino. Parlano tra loro. Mi avvicino e colgo la sentenza finale d'uno di essi, che mi ha l'aria di un monferrino: A j'è nem a dije; a l'è un bel travaj», E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p. 78. In *Spagna e Ricordi di Londra* De Amicis non risparmierà al proprio pubblico né parole straniere né scambi di battute più lunghi tenuti da De Amicis con la gente del luogo nella lingua del paese visitato.

CAPITOLO 2

LA PRESENZA DI EDMONDO DE AMICIS A ROMA

Quando De Amicis si trovò a Roma al seguito delle truppe italiane di Cadorna, il 20 Settembre del 1870, era un giovane ventiquattrenne già noto al pubblico: dal 1867 era vice-direttore della rivista fiorentina *L'Italia Militare*, collaborava con la *Gazzetta d'Italia*, con le quali aveva cominciato a pubblicare i primi *Bozzetti di Vita Militare*; soprattutto, era un ufficiale del terzo reggimento fanteria che nel 1866 aveva combattuto nella sfortunata, per l'Italia, battaglia di Custoza.

Era, dunque, in quel 1870 un militare al servizio dell'esercito regio ma con funzioni e caratteristiche atipiche: amante delle lettere e dedito al giornalismo, De Amicis seguiva gli eventi bellici più da «spettatore attivo, anziché da attore»⁴⁵, nelle vesti di un corrispondente di guerra già molto noto al pubblico italiano. Dalla riservatezza degli esordi, con i primi racconti pubblicati in forma anonima, poi siglati e solo alla fine firmati, il giovane Edmondo si presentava spregiudicato alle “porte di Roma” in quel 1870 con ben tre edizioni dei suoi famosi *bozzetti*⁴⁶ alle spalle; racconti più o meno brevi con i quali lo scrittore era riuscito a definire un proprio modello narrativo, fortunato e riconoscibile, oltre che a farsi conoscere ed apprezzare da un vasto pubblico di lettori italiani. Proprio l'immediata contiguità temporale che sussiste tra i

⁴⁵ R. De Mattei (a cura di), *XX Settembre 1870, Tre testimonianze*, G. Guerzoni, A.M. Bonetti, E. De Amicis, Roma 1972, p.27.

⁴⁶ I *bozzetti di vita militare* furono pubblicati inizialmente in rivista, dapprima sull'*Italia Militare* (1867) e successivamente su *Nuova Antologia* (1868). La loro prima e seconda edizione in volume unico furono editate rispettivamente da Treves nel 1868 e Le Monnier con il titolo *La vita militare. Bozzetti*; nel 1869 vi fu una terza edizione, data alle stampe dall'editore fiorentino Le Monnier con un titolo differente, *Racconti militari: libro di lettura ad uso delle scuole dell'esercito*, secondo gli editori «un libro di lettura per le scuole dell'Esercito [in cui sono state raccolte] dall'opera *La Vita Militare* di Edmondo De Amicis, alcuni dei racconti più adatti all'intelligenza del soldato ed alla sua morale educazione.». La versione definitiva è però del 1880 pubblicata con Treves, «riveduta e completamente rifusa dall'autore con l'aggiunta di due nuovi bozzetti», mentre uscirà un'altra nel 1884 con l'aggiunta di disegni di Vespasiano Bignami, Edoardo Matania, Edoardo Ximenes e Dante Paolacci.

bozzetti e le corrispondenze romane deve richiamare la nostra attenzione critica su una loro possibile quanto ovvia e naturale affinità tematica e stilistica. Si tratta di un primo dato, per ora solo aneddótico, certamente utile per iniziare a riflettere tanto sulla figura del giovane Edmondo quanto sul suo operato svolto come giornalista “romano”; un aspetto questo che si richiama alla necessità di individuare dunque nei modelli e nelle tematiche trattate nei *bozzetti*, i termini base di quell’apprendistato, umano e letterario compiuto dal giovane ufficiale De Amicis alla vigilia del 20 settembre, lo stesso che necessariamente influenzerà stili e temi dell’ “officina romana” successiva.

In effetti già scorrendo l’*Avvertenza degli editori* apposta alla prima edizione di *La vita militare* del 1868, si ritrovano espressi alcuni dei parametri utili per comprendere la narrativa deamicisiana degli esordi:

Questi bozzetti, che presentiamo oggi riuniti, comparvero dapprima uno per uno sopra un giornale militare senza nome d’autore. Tanta era la verità pittoresca, la vivezza delle narrazioni, la semplicità dello stile, la bontà della lingua, il calore degli affetti e la nobiltà dello scopo, che furono universalmente giudicati quadri bellissimi della vita militare [...]. Ond’è che, i giornali sia politici che letterari andarono a gara nel riprodurli, e il pubblico nel ricercarli avidamente: lieti di aver scoperto un nuovo scrittore. Un sì fortunato successo obbligò l’autore a scoprire il suo nome, ed eccitò noi a raccogliere quegli sparsi articoli in un volumetto.

Un altro motivo c’indusse a questa pubblicazione. Possono pure i filantropi maledire agli eserciti permanenti; ma finché questi durano per la necessità delle cose, giova renderli, per quanto possibili migliori. Si può deplorare che migliaia d’uomini siano tolti alle campagne, alle officine, agli studi, ma non potendosi impedire che questo fatto si rinnovi continuamente per i bisogni della società, è almeno necessario che la nazione pensi sempre e in ogni modo a questi suoi figli che la difendono, la rappresentano, la onorano⁴⁷.

⁴⁷ *Avvertenza degli editori* in E. De Amicis, *La vita militare: bozzetti*, Treves, Milano 1868, p.5.

Una volta definita la natura pittoresca e sentimentale dei bozzetti deamicisiani, semplici nello stile e nobili negli intenti, e dopo aver stabilito la necessità politico-sociale che soggiace alla loro pubblicazione, gli editori indugiano più tardi sia sul carattere originale e moderno della tematica affrontata da questo *nuovo scrittore* (grazie al quale la nostra letteratura si sarebbe finalmente riallineata a quelle europee più sviluppate e da tempo dotate di “scritti militari”), sia, e contestualmente al panorama narrativo italiano, sui meriti letterari di un’opera che intendeva parlare «del soldato italiano, per il soldato italiano [quando] nessuno aveva scritto nulla sinora»:

mentre la altre nazioni possiedono intere biblioteche di racconti militari, noi non ne abbiamo l’ombra [...]. Ecco ora per la prima volta uno scrittore nostro che si occupa di questo argomento, che ci descrive un lato della moderna vita nazionale, che ci dipinge sotto tutte le sue facce questo tipo del soldato italiano, che si mostra insieme narratore e pittore⁴⁸.

Scorrendo le pagine del volume, sarà poi direttamente il giovane Edmondo all’interno della sua prefazione dedicata alla madre Teresa Busseti, a indicare in modo deciso i motivi sottesi e gli obiettivi perseguiti da questi suoi *bozzetti* militari:

Ho amato ed amerò finch’io viva, con tutta la potenza dell’anima, i soldati; amandoli, mi studiai di farli amare dello stesso affetto anco dagli altri col rappresentarli, sotto gli aspetti più simpatici, fra le circostanze più comunemente note della vita militare; [...] cercai di ritrarre fedelmente la natura di codesta vita per renderla più cara a chi già l’ami, e per farla parer bella e desiderabile o, almeno, men dura a chi, non conoscendola, la supponga o la creda tale⁴⁹.

Poco oltre con un piccolo ma interessante inciso, l’autore arriverà persino a svelare quella più intima tensione posta alla base dei racconti raccolti: la prerogativa

⁴⁸ Avvertenza degli editori in E. De Amicis, *La vita militare*, op.cit., pp. 5-6.

⁴⁹ E. De Amicis, *A mia Madre*, Prefazione a E. De Amicis, *La vita militare*, op.cit., pp.10-11.

specifica di voler presentare e rappresentare la realtà della vita militare in quelle che erano le sue molteplici e variegata sfumature:

Mi si disse che certe verità io avrei potuto fare a meno di dirle, e certi scherzi mordaci lasciarli alla penna; non lo credo; le verità disgustose dan più rilievo alle verità consolanti, e anche la satira può far del bene⁵⁰.

Senza entrare compiutamente all'interno di un'analisi relativa ai *bozzetti di vita militare*, personalmente ritengo che le parole espresse dagli editori, come del resto quelle del loro autore, pur senza un vero valore scientifico ma solo anedddotico, costituiscano comunque un valido aiuto per tentare di tracciare dal vivo e circoscrivere i confini dell'apprendistato letterario e ideologico compiuto da un allora giovanissimo De Amicis appena prima di quella “esperienza romana” che lo consacrerà alla letteratura e al giornalismo in maniera definitiva.

È anzitutto la volontà di *ritrarre fedelmente la natura* della vita militare l'aspetto maggiore che fra i tanti contraddistingue questa sua prima narrativa; un proposito che sa trovare nella libertà letteraria offerta dal genere letterario del “bozzetto” lo strumento adeguato per rendere nell'insieme tutta la ricchezza e le sfumature riguardanti quella “materia” che l'autore intende ritrarre: all'interno di una formula letteraria volutamente lontana dalle pretese universalistiche del romanzo, lo scrittore non solo concentra tutta la forza della sua diegesi sul dato minimo⁵¹ della realtà, ma vi realizza intorno precise scenografie in cui agiscono piccoli ed umili personaggi (soldati, popolo, madri). Specifiche componenti narratologiche poi, tra il sentimentale

⁵⁰ E. De Amicis, *A mia Madre*, Prefazione a E. De Amicis, *La vita militare*, op.cit., p.11.

⁵¹ Basterebbe solo dare uno sguardo all'indice della *Vita Militare* per rendersi conto come De Amicis, al tempo della sua prima narrativa, abbia operato con una volontaria attenzione nei confronti di quegli aspetti più minimi, di certo meno celebrati, della vita militare stessa. Di seguito si riporta l'indice del volume già citato e apparso nel 1868, per dare un'immagine complessiva sulla tipologia dei temi e motivi cari alla narrativa del primo De Amicis: *Una marcia come se ne danno tante; L'ordinanza; L'ufficiale di picchetto; Il gamellino; Il caporale monitore; Quel giorno; Le musiche militari; Una marcia notturna; La sentinella; Il campo; La madre; Il mutilato*.

e il patetico, tra una tensione a volte – e in apparenza – solo illustrativa altre esplicitamente celebrativa, fanno sì che dal quadretto prefigurato emerga con chiarezza ciò che più interessa allo scrittore, ovvero quel dato storico da *ritrarre fedelmente*, arricchito da un valore anedddotico etico e morale che sentiamo percorrere l'intera narrativa di questo primo De Amicis.

Proprio quel “dato reale”, che nel nostro autore costituisce sempre e comunque il punto di avvio di ogni sua prosa militare, viene trasformato sotto l'azione della potenza narrativa di questo giovane scrittore in una vera e propria “esperienza del reale”; una prerogativa che travalicando quella semplice funzione illustrativa e documentaristica che d'impatto gli attribuiremmo, dà a questi suoi racconti militari uno specifico senso di “storicità” e “unicità” che si richiama direttamente alle forme di un preciso filone letterario, quello della *letteratura edificante* in cui gli *exempla* proposti, per sortire l'effetto psicologico desiderato, debbono essere innanzitutto realistici⁵² (e poco importa, nel caso di De Amicis, se fossero dovuti, come l'autore stesso ci dice, a *verità disgustose, consolanti* o anche solo ai moduli della *satira*⁵³): queste, in sintesi, costituiscono le tensioni e le modalità operative che contraddistinguono la narrativa di un giovanissimo De Amicis, un autore che dai quadri “fedelmente” ritratti intende far emergere determinati significati morali e

⁵² Cfr. F. Portinari, *Introduzione a De Amicis. Opere scelte*, op.cit., p.XXIII.

⁵³ Ironia, sentimento e soprattutto realismo sono le specificità che caratterizzano i bozzetti militari di un De Amicis che, inaspettatamente, si sofferma a descrivere al proprio pubblico episodi anche molto cruenti che esulano certo da quell'immagine dell'*Edmondo de' languori* con cui la critica indica sovente lo scrittore di Oneglia. Un solo esempio dei tanti possibile serve a rendere il realismo deamicisiano impresso dall'autore nei suoi bozzetti, quando, nell'*Esercito italiano durante il colera del 1867*, De Amicis ci descrive minuziosamente l'operazione di sgombrò dai cadaveri riposti in una chiesetta nei pressi di Caltanissetta: «[...] cominciò un orribile lavoro. I cadaveri si trovavano in uno stato di completo disfacimento, erano tutti un flosciame senza forma da non potersi nemmeno sollevare da terra. Bisognò rompere le panche della chiesa, ficcare due assicelle sotto ogni morto, e afferrandole per le estremità, alzare così il fetido peso, colle braccia tese e la faccia rivolta da un lato, chè l'aspetto di que corpi era tale da non potervi fermare lo sguardo. Ad ogni crollo ch'è ricevevano, colava dalle orecchie e dalle bocche e si spandeva per quei visi un verde marciume, e le nere carni delle braccia e delle gambe spenzolanti pareva si volessero staccare dall'ossa e dissolversi» E. de Amicis, *La vita militare. Bozzetti*, Fratelli Treves Editori, Milano, 1880, p. 327.

modelli edificanti, riconoscibili e fruibili dal pubblico con estrema semplicità e chiarezza.

L'inclinazione al bozzetto è dunque prima di tutto una scelta programmatica per la letteratura del primo De Amicis: il lettore di questo giovane *narratore e pittore* dovrà quindi saper godere di una narrativa fatta di frammenti, dal respiro corto e mai affannoso, ma soprattutto dotata di una resa concettuale immediata. A tal fine uno degli strumenti utilizzati dal nostro autore consiste nell'utilizzare sapientemente moduli di una scrittura che sa vivere in maniera intensa del momento narrato che sta rappresentando; fluida alla lettura e sempre in grado di adattarsi passo dopo passo, e con grande maestria, ai repentini cambi di ritmi, di forme e di strutture impresse dal suo autore: a volte articolata sul prototipo di una narrativa lunga, nei bozzetti più estesi, altre sul modello di una letteratura intimistica, relativa ad un ricordo personale, altre ancora su quella strettamente informativa se riferita ad un fatto di cronaca. È quanto accade ad esempio nel racconto *L'esercito italiano durante il colera del 1867*⁵⁴ in cui la natura di *reportage* del pezzo, unita alla partecipazione emotiva di un autore testimone diretto dei fatti riguardanti la tematica affrontata, danno vita nell'insieme ad una scrittura capace di adattarsi tanto alle forme della cronaca quanto ai moduli di una narrativa incline al racconto e a tratti anche molto soggettiva, di fatto preannunciando modi e ritmi di quello che di lì a poco sarà il reportage romano di questo nostro giovane autore.

Una valutazione poi, sempre riconosciuta dalla critica alla scrittura deamicisiana, sembra imprescindibile anche quando rapportata ad un'analisi riferita alla primissima letteratura di questo scrittore: De Amicis «ha fatto della sua scrittura non il progetto

⁵⁴ *L'esercito italiano durante il colera del 1867* venne pubblicato singolarmente nel 1869 dalla stamperia Bernardoni di Milano. Lo stesso anno lo ritroveremo pubblicato dapprima nella rivista *Nuova Antologia* e in seguito all'interno della raccolta dei *Bozzetti di vita militare* pubblicata da Le Monnier.

di un'alternativa ma lo strumento di organizzazione del consenso»⁵⁵. Vero per i suoi libri di viaggio, vero per *Cuore* e il *Romanzo di un maestro*, sicuro per *L'idioma gentile* e altrettanto certo, almeno nelle intenzioni dello scrittore, anche per il suo postumo *Primo maggio*; una considerazione critica lapalissiana che se interessa la produzione più nota del nostro autore, trova la sua prima e matura espressione già all'interno di quella narrativa proposta dal giovane Edmondo all'altezza dei suoi *Bozzetti di vita militare*, con una specifica tensione che confluirà direttamente nelle corrispondenze romane immediatamente successive, seppure con determinate finalità e motivi.

Quale fosse poi l'obiettivo perseguito dall'autore con la stesura dei suoi *bozzetti* è lo stesso De Amicis ad indicarcelo chiaramente nella prefazione alla loro seconda edizione, datata 1869 e pubblicata questa volta a Firenze con l'editore Le Monnier: «Che si voglia bene al soldato, ch'egli faccia il soldato con cuore: se io riuscissi a ottenere questi due effetti in qualcuno dei miei lettori stimerei compensato le mie fatiche, e sarebbe pago il mio desiderio più vivo e più caro»⁵⁶.

A un tale sentimentalismo, che suggerisce i tratti di un già precoce e carducciano *Edmondo de' languori*, la stesura dei *bozzetti* trova in realtà una sua effettiva giustificazione se rapportata alle criticità presenti nel Regno d'Italia di allora; quando, a pochissimi anni dall'avvenuta ma non completa unificazione della penisola, molte delle nuove istituzioni nazionali che erano state create dimostravano determinate e concrete difficoltà nel sapersi integrare tanto sul territorio, quanto, e soprattutto, nell'animo dei cittadini italiani. Tra queste proprio l'esercito regio, istituito appena nel 1859, era forse l'istituzione che necessitava da parte dell'amministrazione centrale dei maggiori sforzi propagandistici: ciò non deve assolutamente meravigliare noi lettori, del resto è lo stesso De Amicis a suggerircelo

⁵⁵ Elio Gioanola, *Per un ritratto di De Amicis in Edmondo De Amicis. Atti del convegno nazionale di studi*, a cura di Franco Contorbis, Imperia, 1981, p. 236.

⁵⁶ E. De Amicis, *Prefazione* a E. De Amicis, *La vita militare: bozzetti*, Le Monnier, Firenze, 1869.

chiaramente quando dichiarava l'utilità che riteneva avessero i suoi *bozzetti* per l'immagine dell'esercito nazionale; in una lettera indirizzata in quegli stessi anni alla madre, avrà infatti l'occasione di confessare:

Avrei già finito di scrivere dei bozzetti e mi sarei dato volentieri ad altro genere se non pensassi ad altro, scrivendo, che a soddisfare la mia vanità. Ma siccome sono profondamente convinto che sia utile all'esercito lo scriverne ancora, così persevero.⁵⁷

All'interno di una simile prospettiva "utilitaristica", ancora più interessanti e pertinenti appaiono le parole riportate nell'*avvertenza degli editori*, con le quali non solo veniva riconosciuta, già all'epoca – e potremmo dire ufficialmente –, ai bozzetti deamicisiani una determinata funzione civile, ma vi si suggeriva al lettore contemporaneo persino una precisa fruizione:

E quando diciamo: – per il soldato, – non s'intende egli, per tutti? Chi non è soldato nel nostro paese? Chi non lo è stato o non lo potrà divenire un giorno? O per lo meno chi non ha qualcuno dei suoi cari nelle file dell'esercito? Grazie alle moderne istituzioni che hanno messo la libertà e l'uguaglianza in fronte all'edificio sociale, ogni cittadino è soldato, ed ogni soldato rimane cittadino. Non sono più due classi divise: non rappresentano, come un dì, l'oppressore e l'oppresso [...]. La vita militare è divenuta una parte di vita nostra; l'esercito è una parte del paese che sta a guardia dell'altra: in esso sta la forza, l'onore, la gioventù; e noi italiani possiamo aggiungere che in esso si è formata l'unità [...].⁵⁸

Intorno a queste premesse la narrativa del primo De Amicis sembra proporsi come un personalissimo tentativo di colmare, alla luce delle più recenti e scottanti sconfitte patite dal regio esercito, una distanza affettiva ed effettiva tra il cittadino e il soldato e, in senso lato, tra il popolo italiano e le istituzioni della nuova Italia: all'interno di

⁵⁷ Lettera non datata indirizzata alla madre e scritta durante una gita del giovane Edmondo a Torino. La citazione è ripresa dal volume già citato *De Amicis* di L. Gigli.

⁵⁸ *Avvertenza degli editori* in E. De Amicis, *La vita militare*, op.cit., p.6.

una situazione nazionale drammatica a livello politico e sociale, possiamo senza dubbio affermare che i *bozzetti* deamicisiani, nel prefigurare una fusione di “cuori” tra l’opinione pubblica e l’esercito, si pongono come il contributo personale offerto da questo nostro autore alla causa dell’unità politica e sociale del paese. Pertanto non deve stupire se, scorrendo le pagine di questa prima narrativa deamicisiana, la scrittura ci appaia nel complesso caricata della tipica fiducia risorgimentale della propaganda del periodo, la stessa che si alimentava anche di una specifica idea di *esercito del popolo* da intendersi, questo, come specchio fedele degli sforzi unitari compiuti da un’allora giovanissima nazione, seppure al suo interno ancora molto disunita e ricca di contraddizioni interne⁵⁹: si trattava di una determinata morale, questa espressa dall’ancora ufficiale De Amicis, che sembrava inserirsi perfettamente sul solco tracciato dai più ampi processi allora in atto di costruzione e realizzazione dell’intero assetto politico-sociale e delle istituzioni del nuovo regno; soprattutto si rivelò essere una morale senza dubbio “fortunata” perché, perseguendo la causa nazionale, veniva avvertita dal pubblico dei lettori italiani come neutra e solidaristica⁶⁰.

Attualmente questa pretesa neutralità nei confronti della “buona fede” che si riteneva muovesse il nostro De Amicis fa alquanto sorridere; e l’ipotesi di una reciprocità naturale e solidaristica tra il popolo italiano e le istituzioni dello stato avanzata dall’autore dei *bozzetti*, trova radici ben riconducibili in quelle linee politiche che il giovane Edmondo – in modo del tutto spontaneo da giovane ufficiale dell’esercito regio – aveva immediatamente abbracciato e fatte proprie una volta distaccato a Firenze nel 1867 e destinato alla redazione della rivista *L’Italia Militare*. Una città, l’allora capitale del regno, in cui il nostro giovane scrittore ebbe l’occasione di tenere un’assidua e molto proficua frequentazione con le più influenti personalità politiche e

⁵⁹ Cfr. Roberto Fedi, *Prima indagine su De Amicis novelliere (1867-1880)* in *Edmondo De Amicis. Atti del convegno*, op. cit., p.20.

⁶⁰ Cfr. Alberto Asor Rosa, *Introduzione a Edmondo De Amicis. Atti del convegno*, op. cit., p.9.

intellettuali dello stato, le stesse che all'epoca gravitavano intorno al salotto borghese fiorentino del senatore Ubaldino Peruzzi⁶¹; un ambiente all'interno del quale il poco più che ventenne Edmondo trovò un terreno fertile per sviluppare un acceso conservatorismo e patriottismo, maturando quell'ideologia moderata e di stampo cavouriana-piemontese già sorta durante gli anni dell'accademia militare⁶².

Non solo De Amicis dimostrò di trovarsi a proprio agio in questi ambienti, ma ne divenne ben presto addirittura l'interprete più giovane e promettente; sotto il faro del salotto fiorentino lo scrittore poté così concludere, grande successo e riconoscimenti, quello che costituisce a tutti gli effetti il suo primo apprendistato letterario della propria carriera, operando come redattore capo di quella stessa rivista, *L'Italia Militare*, per la quale verrà inviato di lì a pochissimo in veste di reporter a Roma per seguire le vicende del 20 settembre. Introdotto alla redazione dal cognato, il

⁶¹Non è obiettivo di questo studio approfondire l'aspetto dell'importanza assunta per la formazione ideologica del primo De Amicis dalle frequentazioni tenute dallo scrittore all'interno del salotto conservatore del senatore Ubaldino Peruzzi. Per darne una minima ma significativa idea si riportano alcune delle personalità più significative che lì erano soliti incontrarsi e discutere; personaggi del calibro di Ruggero Bonghi, storico, filosofo e filologo, nonché futuro ministro dell'Istruzione nel biennio 1874-76, il filosofo Bertrando Spaventa, il senatore veneto eletto nel 1873 Fedele Lampertico o anche quel Carlo Tenca, segretario della Camera dei Deputati e direttore del «Crepuscolo», giornale impegnato nella costruzione di una coscienza nazionale; a riguardo esiste una estesa bibliografia della quale si offre una scelta dei titoli più significativi: il già citato L. Gigli, *Edmondo De Amicis*, nel suo secondo capitolo *Porta Pia*, pp.92-115; M. Dillon Wanke, *De Amicis, il salotto Peruzzi e le lettere ad Emilia Peruzzi in Edmondo De Amicis. Atti del convegno*, op.cit., pp.55-145; nonché E. Benucci, *Introduzione a E. De Amicis, Un salotto fiorentino del secolo scorso (Con una lettera inedita di De Amicis ritrovate tra le carte private di Emilia Toscanelli Peruzzi)*, Pisa 2002.

Comunque, al di là di quell'amore romantico (del quale si è molto studiato e a cui si fa spesso riferimento riflettendo intorno al periodo fiorentino del giovane Edmondo) provato da De Amicis nei riguardi della padrona di casa, quella Emilia che avrà un influsso notevole anche sullo stile letterario del nostro autore (S. Spandre, *Le lettere di Edmondo De Amicis ad Emilia Peruzzi: l'evoluzione di un rapporto e di una personalità in «Studi piemontesi», XIX, 1990*), la frequentazione del salotto Peruzzi ci interessa soprattutto nell'ottica dell'azione intrapresa dal governo italiano nell'ottica della presa di Roma; un'azione in gran parte decisa e discussa proprio all'interno di quelle stanze, e intorno alla quale: «con l'eccezione del capo del governo, dell'attivissimo ministro degli interni Peruzzi, [...] non molti erano informati delle linee e della profondità della preparazione di un'azione». F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento*, Vol.II, Bologna 1985, p. 402.

⁶² Cfr. Roberto Fedi, *Prima indagine su De Amicis novelliere (1867-1880)*, op.cit., p.21.

colonnello Ricci, per «dare un po' di ossigeno letterario al periodico militare»⁶³, De Amicis si conquistò da subito il riconoscimento di “voce” autorevole seppure sempre allineata alle direttive editoriali del periodico. Una rivista – che è bene ricordarlo – di propaganda, fondata esclusivamente per risollevare l'immagine di un esercito “ferito” dalla crescente disaffezione che si era impadronita di un'opinione pubblica sempre più lontana e disinteressata ai fatti bellici nazionali: sono difatti gli anni che da nord a sud si registrava un generale clima antimilitarista che investiva direttamente l'esercito come istituzione e che veniva alimentato da feroci polemiche parlametari, talvolta accese anche da alcuni degli intellettuali e letterati italiani più importanti e influenti per l'epoca; basti pensare alle critiche “sparate” da quegli *scapigliati* capeggiati da un Tarchetti che col suo romanzo *Una nobile follia*⁶⁴ riuscì, e non poco, a gettare ombre fosche sull'immagine dello stesso esercito.

Solo dopo aver focalizzato l'attenzione per intero su queste premesse diventa dunque possibile “rileggere”, senza pregiudizi e con maggiore consapevolezza e profondità, l'attività giornalistica praticata dal reporter De Amicis in quella città che diverrà la futura capitale del regno; fin da subito ci corre tuttavia l'obbligo di precisare come l'“esperienza” romana del giovane Edmondo, nonostante connessa al fatto storico del 20 Settembre 1870, non si esaurirà prima di un trentennio, e solo dopo l'ultima

⁶³ Gigli L., *Edmondo De Amicis*, Torino 1962, p. 84.

⁶⁴ Igino Ugo Tarchetti (1839-1869), scrittore “scapigliato” fra i più noti, fu un convinto antimilitarista, e pacifista *ante litteram*, in un momento storico in cui la propaganda patriottica governativa era fortemente impegnata a celebrare anzitutto le nuove istituzioni nazionali; tra gli sforzi propagandistici compiuti dal governo vi era una specifica tensione elogiativa nei confronti di un esercito italiano giovane e garante dell'unità dello stato. Proprio nei confronti dell'esercito lo stesso Tarchetti ebbe modo di scrivere come «la caserma possiede e favorisce le abitudini e i vizi di tutte le comunanze: il giuoco, la crapula, il vino, la prostituzione del principio morale, la prepotenza, la violenza, l'oppressione del debole, il diritto della forza, la vendetta privata, la collisione pronta e feroce». (Citato in I.U. Tarchetti. *Una nobile follia. Nuova edizione riveduta e aggiornata*, a cura di Lavinia Spalanca, Ravenna 2009, p11.). A queste sue precise idee dobbiamo infatti i suoi due romanzi antimilitaristi: *Paolina: Misteri del Coperto dei Figini*, Angelo Andreis, Milano, 1866, apparso in puntate sul periodico «Rivista Minima» dal 30 novembre 1865 al 31 gennaio 1866; *Una nobile follia (Drammi di vita militare)*, Treves, Milano, 1869, pubblicato col titolo *Drammi della vita militare*. Vincenzo D*** (*Una nobile follia*) fra il 12 novembre 1866 e il 27 marzo 1867 sulla rivista «Il Sole».

ripubblicazione nel 1898 di parte del *corpus* delle corrispondenze originarie, già in passato riprese in un volume unico pubblicato nello stesso 1870. Si tratta di un percorso editoriale all'interno del quale avremo modo di constatare come e fino a che punto De Amicis vi intrecci in modo del tutto naturale la sua più ampia maturazione umana, letteraria e ideologica, vissuta tanto dallo scrittore quanto, e più nel profondo, dall'uomo Edmondo.

La “produzione romana” – che d'ora in avanti identificheremo come *palinsesto romano* – di De Amicis è infatti scandita da vicende editoriali cadenzate lungo tutta la carriera artistica dello scrittore: gli articoli relativi alla presa di Roma furono dapprima pubblicati sull'*Italia Militare* e, quasi in contemporanea su altri quotidiani del periodo come *L'Opinione* e *La Nazione*; subito dopo le stesse corrispondenze giornalistiche verranno quindi riprese dall'autore e sistemate all'interno di un volume unico: e se una parte cospicua andrà a formare nel 1870 quell'*Impressioni di Roma* su cui torneremo, una minima porzione verrà riutilizzata nel biennio successivo 1872/73 contribuendo a dare vita al libro *Ricordi del 1870-71*; infine confluiranno, con varianti importanti sia dal punto di vista tematico che linguistico, all'interno del volume pubblicato nel 1898 *Le tre capitali. Torino, Firenze, Roma*, il quale costituisce l'ultima grande “opera romana” deamicisiana che ci parla, a trent'anni di distanza, dell'esperienza compiuta come reporter nella *città eterna* da questo nostro autore.

Di fronte a una tale complessità editoriale sorge spontanea una domanda: perché De Amicis si accompagnò per quasi tutta la propria carriera di scrittore e di uomo alle prose relative alla presa di Roma?

Come non rintracciare, innanzitutto, dietro questo particolare fenomeno l'intenzione sempre mostrata dagli editori deamicisiani di lucrare sulla *fortuna* editoriale riscontrata da questo autore, contraddistinta da una serie impressionante di pubblicazioni, tra inediti, riedizioni e ristampe, sempre apprezzate dal pubblico italiano; e d'altra parte saremmo pure fin troppo ingenui se non vedessimo anche

nello stesso scrittore la volontà di sfruttare la propria fama sia nei termini di una sempre maggiore e ricercata visibilità⁶⁵, sia su quelli meno nobili ma più pratici e strettamente economici. Ritengo tuttavia che alla base del continuo interesse mostrato da De Amicis nei confronti dei propri articoli romani vi siano comunque motivazioni ben più profonde che investono la natura politica e ideologica riposta in queste medesime corrispondenze; motivi che, una volta rapportati alla maturazione vissuta dallo scrittore e dall'uomo, affiorano con estrema chiarezza leggendo l'intero "palinsesto" e soffermandoci con attenzione a riflettere su quella sua ultima "pubblicazione romana" del 1898 all'interno della quale possiamo avvertire sia l'avvenuta sostituzione dell'ideologia patriottica originaria con un impianto filosofico e politico ormai già tutto socialista, sia l'entità del dissidio interiore avvertito in quel fine di secolo da un uomo che constata amaramente come, a trent'anni di distanza, fossero definitivamente state disattese tutte quelle illusioni patriottiche che avevano alimentato il suo spirito giovanile. Avremo modo di tornare sulla questione, ma per il momento e per dare almeno un senso generale a quanto appena affermato, basta focalizzare un solo punto: con i tagli, le aggiunte e le modifiche interne al *corpus* originario delle corrispondenze romane, la versione degli articoli apparsa nel 1898 e confluita nelle *Tre Capitali* sembra mostrare, a quasi tre decenni di distanza dalla sua prima veste, un deciso ripiegamento dei toni apologetici e patriottici verso una espressa malinconia di fondo che accompagna tutta la nuova lettura delle missive; una mestizia che riflette in pieno una disillusione provata dall'autore in quel 1898 nel vedere infrante le proprie speranze giovanili: un clima in generale dimesso che

⁶⁵ Su questa sua continua ricerca di approvazione e fama presso il pubblico che spiega tanto della vita pubblica di De Amicis come scrittore e, più tardi, di "socialista", è utile fare riferimento ad una tensione strettamente privata e personale di Edmondo, viva in lui fin dalla fanciullezza e nota a quanti lo conobbero fin da ragazzo. Su tutti la madre Teresa Busseti che nel carteggio privato tenuto con Emilia Peruzzi, parlando dei propri figli descriveva il giovane Edmondo come un ragazzo bisognoso di essere sempre non solo lodato ma addirittura adulato. Cfr. L. Tamburini, *Confidenze tra signore: lettere inedite di Teresa Busseti a Emilia Peruzzi*, in «Studi Piemontesi», XXI, 2 (1992), pp. 485-512, p.486.

l'autore riscatterà tuttavia solo alla fine del libro, e tramite l'aggiunta di un articolo inedito, posto a conclusione del discorso narrativo e chiaramente animato da uno spirito tutto socialista.

Due, almeno, i motivi e le prospettive in cui è possibile inserire lo studio del *palinsesto romano* deamicisiano: per il valore storico e per il ruolo che può assumere all'interno di una analisi ancora più dettagliata tanto in relazione all'odeporica deamicisiana quanto in relazione alla generale produzione letteraria di De Amicis.

Non bisogna infatti dimenticare che il reportage romano steso da questo autore costituisce uno strumento utile anzitutto per porre sotto una luce nuova e diversa le vicende relative alla presa di Roma; un evento che per troppo tempo nell'ambito della storiografia italiana ha assunto un carattere di “naturalità” che ha prodotto nella coscienza civile degli italiani lo svilimento del suo valore intrinseco, neanche fosse stato un avvenimento dalle conclusioni ovvie e già scontate. Al contrario ritengo che soffermarsi adeguatamente sugli animi concitati di quanti presero parte come protagonisti all'impresa, e porre l'accento sulle dinamiche precise che precedettero e seguirono nell'immediato l'evento del 20 settembre, significherebbe ripercorrere con una rinnovata vitalità un fatto storico che indubbiamente ha rappresentato una tappa decisiva per l'intero processo che ha portato all'unificazione nazionale dell'Italia, non solo dal punto di vista territoriale ma anche sotto quello sociale e culturale. Come non riconoscere infatti che fu proprio in quella conquista “italiana” di Roma che avvenne quell'incontro, troppo spesso dato per scontato ma dotato di grande fascino e importanza storiografica, tra due culture, quella subalpina-piemontese e quella pontificia, che portava con sé l'incontro tra due modi di intendere la politica, le istituzioni dello stato, e, più in generale, il concetto stesso di società e del ruolo al suo interno dei suoi stessi cittadini: voler sottovalutare o ignorare questi fenomeni significherebbe pertanto disconoscere quella che in sostanza è la storia d'Italia⁶⁶.

66 R. De Mattei, *XX Settembre 1870. Tre Testimonianze*, op.cit., p.1.

In prima istanza dunque il reportage di De Amicis costituisce, per noi oggi, una vera e propria testimonianza storica: certo, con onestà e sulla base delle nostre conoscenze attuali, avremmo di che sorridere riguardo ai toni trionfalistici utilizzati dal nostro scrittore (ma del resto faremmo altrettanto anche nei confronti di quelli catastrofici utilizzati da una certa “cronaca pontificia” che in parallelo presentava i fatti nel loro svolgersi) dovendo, prima di tutto e in modo oggettivo, riconoscere che la conquista di Roma fu condotta e ottenuta più come un’operazione diplomatica che non bellica⁶⁷. Una considerazione quest’ultima obbligatoria che, se da un lato serve a restituire il “vero” carattere storiografico dell’evento, dall’altro nulla toglie al grande *pathos* emotivo che emerge dalla lettura dei resoconti diretti dell’epoca, i quali a ragione davano all’evento il valore intrinseco di un avvenimento capace di suscitare forti sentimenti nell’animo di quegli italiani che ne furono diretti protagonisti o semplici testimoni che da casa seguivano “in diretta” un evento epocale dalle colonne dei numerosi giornali che si interessarono direttamente ai fatti.

In altre parole, come ovvio, i contemporanei ebbero sull’episodio della breccia di porta Pia un’idea profondamente diversa rispetto a quella che ne abbiamo attualmente: molti furono infatti i giornalisti inviati dalle redazioni per seguire l’entrata dell’esercito a Roma, e differenti quindi, per natura e per stile, le testimonianze e i giudizi offerti su quel 20 settembre 1870; in questa prospettiva il reportage di De Amicis andrebbe dunque interpretato come una delle innumerevoli “voci” che si alzarono allora sul fatto: un fattore questo che non delegittima

67 In questa prospettiva riportiamo uno stralcio di Guerzoni – come De Amicis testimone dal “fronte romano” – non fosse altro per dimostrare quanto la presa di Roma, già all’epoca e ai protagonisti del momento, apparve più un avvenimento legato alla diplomazia che non ad una vera e propria azione bellica: «L’impresa che ci schiuse le porte di Roma non ebbe di militare che le fatiche, lo spettacolo e il clamore: nulli i pericoli, minimi i danni, adeguata la gloria. La storia, anco la più indulgente, le ricuserà un posto tra i fasti di guerra, e sarà gran mercè se degnerà d’un pietoso ricordo i nomi de’ generosi caduti sotto le mitraglie pontificie sulla breccia di Porta Pia o in faccia agli spalti di S. Pancrazio». G. Guerzoni, *L’ultima spedizione di Roma. Ricordi di un volontario*, in «Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti», Vol. XV, fasc.11, 1870, pp.581-632, citazione p.581.

assolutamente né il fascino e l'interesse che il testo deamicisiano è ancora in grado di suscitare né il valore documentaristico che possiamo attribuirgli.

Da una prospettiva specificatamente letteraria il reportage del *palinsesto romano* acquista invece una sua specifica dignità se considerato come il momento decisivo per l'inizio della carriera artistica di De Amicis come scrittore. Se è vero infatti che già all'epoca dell'accademia militare il Raggi, insegnante di un giovanissimo Edmondo, aveva saputo intuire come in quel ragazzo vi fosse «sotto la esterna uniforme dell'allievo ufficiale una stoffa diversa, più adatta a vestire quel giovane distratto da confondere la vocazione alle armi con la vocazione alle lettere e di aver deciso per la prima senza rendersi conto della forza decisiva della seconda»⁶⁸, allora è facile comprendere fino a che punto l'esperienza romana – la prima condotta da De Amicis come un vero reporter – possa considerarsi come decisiva affinché quell'intima vocazione alle lettere e al giornalismo, già espressa dal giovane con i suoi *bozzetti*, si manifestasse finalmente in modo compiuto; non è assolutamente un caso, dunque, se a distanza di pochissimi mesi dalla stesura del reportage sul 20 settembre e dato alle stampe *Impressioni di Roma*, De Amicis, svestiti definitivamente i panni del soldato, cominciò a dedicarsi interamente alla propria carriera letteraria.

Gli articoli romani rappresentano pertanto un effettivo spartiacque all'interno della vita del giovane scrittore, avvertito come tale anche dallo stesso De Amicis: all'interno di una simile prospettiva ritengo che proprio l'importanza rivestita a livello personale dalle corrispondenze romane giovanili possa aiutare a comprendere e spiegare i motivi per i quali il nostro autore tornerà più volte sul *corpus* prodotto, anche a distanza di quasi trent'anni.

Il *palinsesto romano* aspetta dunque di essere inserito all'interno della produzione di questo nostro particolare scrittore: un attento lavoro di *collazione* tra le diverse

⁶⁸ L. Gigli, *Edmondo De Amicis*, op.cit., p.50.

edizioni, unito all'individuazione dei mutamenti stilistici, ideologici e linguistici apportati dall'autore nelle diverse fasi, ci permetterebbe quindi di portare a compimento una simile prospettiva critica.

Nel ristampare le sue corrispondenze, De Amicis, ha infatti espunto e ridimensionato gli articoli che componevano il *corpus* originario delle sue corrispondenze romane: forse perché a posteriori ha ritenuto superflui alcuni aspetti, o forse perché una volta scaduta l'urgenza della cronaca è venuto meno anche il valore documentaristico del testo, ma soprattutto perché con il tempo al giovane corrispondente si è sovrapposto l'uomo, il letterato e l'intellettuale socialista che su quello stesso *corpus* rilegge se stesso e la storia recente dell'Italia.

Viene dunque da chiedersi: hanno un valore letterario le corrispondenze?

Rispondere a una simile domanda non è certamente facile, né possibile se valutassimo nell'insieme l'intero "palinsesto": solo avviando una riflessione di "genere letterario" dopo aver scisso il *reportage giornalistico* originario dai *libri di viaggio* successivi, e facendo un costante riferimento a quella tradizione odeporica, e odeporica romana in particolare, all'interno della quale i libri deamicisiani si collocano con grande dignità, potremmo avanzare una risposta in tal senso.

Un giudizio critico che senza dubbio porterebbe ad evidenziare alcuni aspetti essenziali da attribuire a questo prodotto deamicisiano: se da un lato, con il tempo e durante i diversi passaggi editoriali subiti dal *corpus* degli articoli, viene mutando non solo l'ideologia di fondo ma anche il carattere stesso della scrittura deamicisiana; dall'altro la materia giornalistica, nata come un "semplice" *reportage*⁶⁹ a Roma, viene strutturandosi, prima in *Impressioni di Roma* e poi nelle *Tre Capitali*, sopra un

⁶⁹ Per Bottiglieri: «Il reportage è un testo breve scritto per un giornale da un inviato per raccontare un evento degno di nota: la sua utilità pratica, non letteraria, esaurisce la sua funzione nel momento in cui viene letto». Cfr. N. Bottiglieri, *Introduzione a Camminare scrivendo*, a cura di N. Bottiglieri, op.cit., p. 20.

*progetto diegetico*⁷⁰ che a livello narrativo dà vita ad un nuovo genere letterario, quello cioè di un *reportage narrativo*⁷¹ che a sua volta sembra cedere alle tipiche lusinghe della grande letteratura.

E semmai questo giudizio infastidisse parte di quella critica italiana che stenta a riconoscere l'Odeporica italiana come una disciplina con una stretta affinità con la storiografia letteraria del nostro paese, è pur vero che queste prose romane di De Amicis rientrano a pieno titolo all'interno di un altrettanto importante tradizione della nostra letteratura, quella odeporica appunto e romana nello specifico: con rimandi interni significativi che si riallacciano direttamente alla grande tradizione del racconto di viaggio su Roma, De Amicis non solo mostra di conoscere la storia della letteratura odeporica romana ma ne sfrutta abilmente le specificità narrative per dar vita ai propri libri di viaggio sulla *città eterna*.

⁷⁰ Bottiglieri nel riflettere sull'evoluzione che porta al passaggio dal genere del *reportage giornalistico* a quello del *reportage narrativo*, individua nel *progetto diegetico* l'elemento chiave senza il quale un tale passaggio non avverrebbe; un'idea forte a livello tematico che lega il materiale giornalistico ripreso, conferendo *coesione* all'intera narrazione: «Questa raccolta di testi [reportage narrativo] ha bisogno di un progetto diegetico letterario, ossia di un'idea narrativa forte che inglobi il materiale accumulato [giornalistico] e lo trasformi in racconto. Nel fare ciò lo scrittore-reporter guarda da un lato al giornalismo e dall'altro al romanzo, usa il registro analitico-descrittivo della scrittura del saggio insieme alle risorse del linguaggio mimetico. Il risultato è un nuovo, modernissimo libro di viaggio, cresciuto all'incrocio fra generi diversi [appunto il reportage narrativo]». Cfr. N. Bottiglieri, *Introduzione a Camminare scrivendo*, op.cit., p.9.

⁷¹ Per un approfondimento sul genere del *reportage narrativo*, rispetto al genere del *reportage giornalistico*, si rimanda al volume di N. Bottiglieri più volte citato alle pagine 7-47.

CAPITOLO 3

IL CERCHIO SI APRE: IL REPORTAGE DEL 1870

Ritengo che il naturale punto di avvio per un'analisi da riferirsi al reportage deamicisiano vada rintracciato proprio nell'*incipit* della prima lettera stesa per la redazione de *L'Italia Militare*⁷², inviata da Terni il 10 Settembre del 1870⁷³, non appena il nostro giovane De Amics ebbe raggiunto da Firenze in treno la città umbra⁷⁴ per seguire la 12^a divisione dell'esercito nazionale comandata dal generale Mazè De-la Roche⁷⁵:

⁷² Nda. «L'Italia Militare» fu un trisettimanale pubblicato dal Ministero della Guerra del Regno d'Italia. Fondato a Torino nel 1862, fu dapprima trasferito a Firenze il 1 giugno del 1865 e successivamente a Roma il 1 luglio del 1871; qui infine venne soppresso dopo l'ultima pubblicazione avvenuta il 4 maggio del 1887.

⁷³ De Amicis all'interno delle sue prose non fa alcun riferimento al viaggio effettuato per raggiungere Terni; solo un piccolo inciso, all'interno della sua prima lettera, suggerisce l'idea che il nostro scrittore fosse arrivato nella città umbra utilizzando quella strada ferrata che all'epoca collegava Firenze-Roma: «Per tutta la linea da Firenze a Roma v'è un concorso di viaggiatori straordinario, e ad ogni stazione se ne intende il perché nei saluti e negli auguri fra quei che partono e quei che restano. In quei pochi minuti di fermata il nome di Roma si sente ad ogni parte e in tutti gli accenti». E. De Amicis, Lettera da Terni, 10 settembre 1870. Sappiamo poi che De Amicis fosse effettivamente arrivato nella città umbra quel 10 settembre dalle memorie stese da Ugo Pesci, inviato di quel «Fanfulla» fiorentino fondato nel giugno dello stesso anno, anch'esso in marcia con l'esercito per seguire gli avvenimenti, arrivato a Terni due giorni prima del nostro Edmondo. Pesci scrive: «La mattina del 10 si rianimarono le speranze [...] Arrivò a Terni il reggimento lancieri di Novara [...]. Arrivarono Edmondo De Amicis, inviato dall'Italia Militare, Roberto Stuart per il «Daily News», l'Arbib per la «Gazzetta del Popolo» di Firenze e due corrispondenti di giornali da Torino. Il drappello giornalistico andava aumentando». U. Pesci, *Come siamo entrati in Roma. Ricordi, con prefazione di G. Carducci*, Milano, Treves 1895, p.36

⁷⁴ A ridosso degli anni Settanta dell'Ottocento la strada ferrata era ormai una realtà da alcuni anni già ben collaudata. Alla vigilia del 20 settembre, infatti, alle strade pedonali e carrozzabili che da secoli servivano da collegamento tra il nord e Roma, la via cassia, la litoranea e il tracciato umbro marchigiano, si affiancarono gradualmente tracciati ferroviari che per una loro funzionalità pratica finirono per sostituirsi ad esse. Nel 1866 venne aperta al pubblico la tratta Firenze-Roma per Foligno, Perugia e Arezzo, la cosiddetta «via orientale»; l'anno seguente venne completata la via «maremmana occidentale» tra Civitavecchia e Pisa, alla quale seguì subito dopo un terzo tracciato che collegava Firenze e Roma passando questa volta per Chiusi e Arezzo. Negli anni Settanta, all'altezza cioè del viaggio compiuto dal nostro De Amicis la vecchia cassia che per secoli fu senza dubbio la strada di maggiore percorrenza del flusso di viaggiatori che da nord erano diretti a Roma, era stata se non proprio sostituita comunque affiancata da almeno queste

Ho trovato qui molti altri corrispondenti di giornali; uno almeno per ogni provincia italiana e parecchi stranieri. Da loro i lettori dell'Italia Militare sapranno molti particolari storici, artistici e statistici [...] che io ometto perché non ho voglia di sfogliare la Guida e voi d'altra parte non li pubblichereste.

L'importanza che riveste questo *incipit* consiste principalmente nelle possibilità che offre per avviare una critica interessata a delineare la tipologia e il carattere del reportage deamicisiano, nonché alcune delle peculiarità essenziali del nostro giovane Edmondo nelle vesti di *traveller* e scrittore: che tipo di reporter è De Amicis, quale cronaca propone al proprio pubblico e quali artifici ha realizzato all'interno della struttura che sorregge l'intero reportage? Queste in sintesi le domande su cui poggerà la piattaforma di analisi relativa a questa sezione specifica del *palinsesto romano* deamicisiano; quesiti che trovano una risposta logica proprio nell'*incipit* appena riportato all'interno del quale ritengo vi siano riposti alcuni elementi utili per una

tre linee ferroviarie che permettevano al viandante un viaggio più sicuro, confortevole e soprattutto veloce. Per un ulteriore approfondimento sui collegamenti ferroviari esistenti sulla penisola e relativi al periodo preunitario si rimanda a: A. Finodi, *Dalle locande di posta alle strade ferrate nello Stato pontificio (1650-1860)*, scaricabile dal sito dell'AVIREL, Archivio Viaggiatori Italiani a Roma e nel Lazio del C.I.R.V.I, il Centro Interdipartimentale di Ricerca sul Viaggio dell'Università degli Studi della Tuscia: avirel.unitus.it,

⁷⁵ Nei suoi articoli De Amicis non fa alcun riferimento né alla composizione dell'esercito né alle strategie di avvicinamento e accerchiamento predisposte per arrivare sotto le mura della *città eterna* in modo tale che si occupassero tutte le possibili vie di fuga che collegavano Roma all'esterno. Per avere un quadro generale ma molto significativo dei movimenti delle truppe in direzione della città ci viene in soccorso Ugo Pesci, il corrispondente del «Fanfulla» che come De Amicis abbiamo detto segue le manovre belliche: «Il Generale Cadorna, nominato comandante del “corpo d'osservazione alla frontiera pontificia”, aveva posto il suo quartier generale a Terni, ed abitava in una casa prossima al Duomo. Delle tre divisioni poste sotto direttamente sotto i di lui ordini, la 11^a (Cosenz) con la sinistra a Collalto si stendeva lungo il confine Umbro-romano, col quartier generale a Rieti: la 12^a (Mazè de la Roche) stava a cavallo della gran strada Firenze-Roma per Arezzo-Perugia-Spoleto-Narni, col quartier generale a Terni: la 13^a (Ferrero) a cavallo della strada Firenze-Roma per Siena-Viterbo, aveva il quartier generale a Orvieto. Furono successivamente formate altre due divisioni; la 2^a (Bixio) destinata ad operare al nord fra Radicofani e il mare; la 9^a (Angioletti) che aveva per campo d'azione a sud lo spazio fra il mare e la estrema sinistra della 11^a divisione appoggiata a Collalto». U. Pesci, *Come siamo entrati in Roma*, op.cit., p. 30.

prima definizione critica concernete sia il tipo di inchiesta giornalistica condotta da De Amicis per l'*Italia Militare* sia in merito alla figura del nostro reporter.

Un giornalista il nostro giovane Edmondo che fa sfoggio immediatamente della sua acerba ma pur spiccata personalità, contravvenendo ad alcuni dei principi base inerenti il *medium* utilizzato: se dovessimo infatti considerare le riflessioni avanzate intorno al genere del *reportage giornalistico*, sarebbe infatti preferibile che al suo interno il lettore non percepisse l'intervento diretto del reporter, permettendo al pubblico che ne fruisce di entrare direttamente all'interno del *focus* della vicenda; un genere, quello del *reportage*, che richiede al proprio autore una determinata capacità e prerogativa, quella cioè di sapersi celare all'interno delle maglie di una scrittura tesa esclusivamente alla realizzazione di una informativa quanto mai completa, in grado soprattutto di procedere autonomamente in quanto scandita dai fatti riportati e relativi all'avvenimento in corso di cui il reporter è in prima istanza un semplice testimone⁷⁶. Proprio su questo punto essenziale il nostro De Amicis mostra quindi di volersi subito distinguere: presentando se stesso come colui che racconterà un "qualcosa", il giovane Edmondo attua di fatto un chiaro processo di "focalizzazione

⁷⁶ Scrive Bottiglieri: «Sarà sempre più apprezzato il reportage in cui scompare la figura del reporter e viene data voce, attraverso l'intervista, ai personaggi incontrati nell'inchiesta, meglio ancora se figure secondarie [...]. L'obiettivo è quello di porre il lettore di fronte all'evento, come se fosse lì ad osservare in prima persona l'avvenimento, a scoprire la realtà da solo»: Nicola Bottiglieri, *L'esperienza del viaggio nell'epoca della sua riproducibilità narrativa in Camminare scrivendo*, op.cit., p.13. Una considerazione questa di Bottiglieri che si inserisce all'interno di una riflessione più ampia e rivolta a riflettere sulle trasformazioni che subisce il materiale originario del reportage durante il passaggio dalle colonne di giornale verso un singolo volume: mutazioni di forma (giornale-libro) e genere (reportage giornalistico e reportage narrativo) che comportano implicazioni profonde anche dal punto di vista narrativo (progetto diegetico). Un mutamento complessivo dell'intero materiale originario che come ovvio ridefinisce la figura stessa dell'autore: da semplice reporter a uno scrittore in grado di operare scelte narrative consapevoli sul materiale prodotto per creare una particolare forma di racconto. Una questione che vedremo interesserà in pieno la figura del nostro De Amicis, con le implicazioni che si valuteranno più tardi nel corso di questo studio: dapprima, e in veste di reporter, il nostro giovane autore stende le proprie corrispondenze romane per una rivista; successivamente le riprende per rielaborarle e riorganizzarle in vista di una loro pubblicazione in un unico e specifico volume. Dal reportage originario per *L'Italia Militare* si passerà prima a *Impressioni di Roma* nel 1870 e poi a *Le Tre Capitali: Torino, Firenze, Roma* nel 1898.

su di sé” che è non solo estraneo ai canoni del genere utilizzato ma che diventa il volano per una preliminare, e molto significativa, distinzione del proprio lavoro rispetto a quello compiuto dagli altri reporter presenti sul campo al momento dei fatti⁷⁷. Una dichiarazione dunque con cui l’autore esprime come non intendesse in alcun modo sacrificare se stesso al fatto, presentandosi fin da subito al proprio pubblico come il fulcro dal quale verrà irradiandosi l’intero racconto; in questo modo l’autore definisce e rafforza in un colpo solo sia la sua figura e il proprio ruolo all’interno del testo – centrale, perché testimone diretto e narratore rispetto all’evento –, sia l’autorevolezza e la credibilità stessa di un reportage che è in grado di alimentarsi soprattutto della notorietà di uno scrittore già molto conosciuto dai lettori italiani; un autore che ha quindi tutto l’interesse di porsi come una figura dominante all’interno della sua inchiesta.

La stretta reciprocità che si esprime tra *testo* e *autore* rappresenta quindi il primo elemento sul quale è necessario rivolgere un’adeguata attenzione critica, se non altro

⁷⁷ Molti erano i reporter, italiani e stranieri, presenti sul campo: inviati dai rispettivi giornali con lo scopo di relazionare sui fatti della presa di Roma del 20 settembre, seguivano come De Amicis l’esercito regio nella sua marcia di avvicinamento alla *città eterna*. Oltre alla testimonianza di Ugo Pesci già riportata, Emma Perodi scriverà: «Alla Storta era una confusione senza nome, di cui il Cadorna si lagna nel suo libro. In quelle quattro case e attorno ad esse vi era un intero esercito con un codazzo di giornalisti, fra i quali Edoardo Arbib, Edmondo De Amicis, Roberto Stuart, Ugo pesci, il conte Arrivabene, l’onorevole Cucchi, e poi il marchese Alessandro Guiccioli, il Barone Blanc [...]». E. Perodi, *Roma Italiana (1870-1895)*, Bontempelli Editore, Milano, 1896, p.11-12. Bisogna credere dunque che vi fosse un grande seguito di corrispondenti che si muovevano liberamente sul campo alla ricerca di notizie, tanto che a volte la loro presenza e insistenza era addirittura mal vista da quegli stessi generali che dovevano gestire le manovre e organizzare e tenere a bada gli accampamenti: proprio la Perodi fa riferimento ad un passo delle memorie di Cadorna, in cui il generale si lamenta esplicitamente proprio della condotta tenuta da molti di questi giornalisti presenti: «Gioverà [...] rivelare qui un inconveniente che si era già manifestato nei giorni trascorsi, ma che più grave, più insistente si manifestò nei pochi giorni che il Quartiere generale trovossi alla Posta della Storta. Si vuole alludere al nugolo di corrispondenti di giornali, e qualcuno pur troppo raccomandato dai ministri stessi e che, avidi di notizie, spiavano qualunque passo del generale e del suo stato maggiore, assediavano, molestavano con domande indiscrete, e quando scarseggiavano le notizie ne inventavano [...]». R. Cadorna, *La liberazione di Roma nell’anno 1870 ed il Plebiscito*, L. Roux e C. Editori, Torino, 1880, pp.146-147

perché costituisce un primo ma chiaro segnale della complessità di un reportage che intende dotarsi di una fisionomia unica tale da differenziarlo da ciò che tradizionalmente si intende come una semplice inchiesta giornalistica alla quale va attribuito un solo valore documentaristico: nel riconoscere infatti in De Amicis la figura di un reporter attivo non solo sul campo ma anche all'interno del testo, capace quindi di effettuare scelte da vero narratore sulla realtà esterna che si appresta a raccontare, i medesimi articoli redatti verranno a porsi su un livello superiore di riflessione e di analisi critica. Il nostro compito sarà dunque quello di individuare le strategie narrative e rappresentative attuate dall'autore, e una volta smontata la struttura interna del reportage arrivare a comprendere sia le vere intenzioni riposte all'interno delle corrispondenze deamicisiane, sia l'anima stessa impressa all'intero *corpus* delle prose romane dal suo autore.

L'*incipit* deamicisiano assume poi una rilevanza specifica anche per riflettere su alcune questioni che interessano il *reportage di viaggio* come genere letterario; valutazioni essenziali per valutare il reale valore attribuibile alle corrispondenze giornalistiche di De Amicis e stabilire fino a che punto queste sue prose fossero in realtà un *corpus* già intimamente predisposto ad una *ripresa* in volume come poi effettivamente avverrà prima con *Impressioni di Roma* e poi con *Le Tre Capitali*.

Pageaux ha scritto come «alcuni testi conservano il topos del patto narrativo, l'istante in cui una voce decide o accetta di raccontare una storia a qualcuno: così nasce il racconto»⁷⁸; certo, parlare di *racconto* per un *reportage* come questo di De Amicis, può sembrare all'interno di un discorso di genere letterario se non inopportuno almeno azzardato: questo è vero anzitutto in virtù delle classiche categorizzazioni con cui si è soliti identificare il racconto come il prodotto di una *finzione* narrativa, e il reportage come un'opera di *verità*; e, in effetti, se riflettessimo un momento, i termini stessi di “finzione” e “verità” sembrano conciliarsi male non solo all'interno della

⁷⁸ Daniel Henry-Pageaux, *Nascite del Romanzo*, Palermo 2003, p.25.

comune concezione che si abbiamo del reportage ma anche in seno ad un tentativo di analisi critica che, come questo, si rivolge ad investigare le specificità di un testo giornalistico che viene codificato come una riproduzione fedele della realtà esperita dal reporter. Per sgombrare qualsiasi dubbio in tal senso, aiutandoci a definire la natura complessa del reportage giornalistico come genere – che a noi interessa perché reportage di viaggio –, è intervenuta la moderna narratologia sostenendo chiaramente che «parlare di finzione a proposito di un testo genera un controsenso, sulla sua natura e funzione. La finzione è la scrittura: scrivere è fingere»⁷⁹: ammettere quindi che un testo scritto, quale che sia la sua natura, nasce come un atto di finzione, significa quando applicato al reportage non solo far cadere la tradizionale distinzione che ha sempre contrapposto le categorie della “verità” del reportage e quella dell’“invenzione” del racconto, ma comporta riconoscere in primo luogo l’esistenza alla base del reportage di una struttura ponderata del discorso verso cui diventa necessario rivolgere un’adeguata e attenta riflessione critica, del tutto simile a quella riservata ai comuni testi letterari⁸⁰.

Il punto focale è quindi il seguente: più che di “verità” sembrerebbe quindi più opportuno, riflettendo su un reportage di viaggio (ma in generale è un concetto che si applica a tutta l’odeporica in generale come anche al preteso realismo della *letteratura realista*), parlare di “verisimiglianza”, intendendo con questa la capacità del corrispondente inviato di allestire un racconto che sia il più possibile aderente alla realtà che lo circonda; la stessa realtà sulla quale tuttavia lo scrittore agisce applicando, più o meno inconsapevolmente, filtri personali di natura culturale o anche, come nel caso che vedremo del nostro De Amicis, relativi alla linea editoriale

⁷⁹ Daniel Henry-Pageaux, *Nascite del Romanzo*, op. cit., p. 27.

⁸⁰ In questo senso appaiono illuminanti le parole di Mukarovsky riguardanti un aspetto base rilevabile e applicabile ad ogni testo scritto: «è d’obbligo pensare che in ogni opera, anche nella più impersonale, si rintracciano i segnali che denunciano la presenza del soggetto che la sta creando» J. Mukarovsky, *Il significato dell’estetica. La funzione estetica in rapporto alla realtà sociale, alla scienza, all’arte*, Torino 1973, p.16.

del giornale destinatario degli articoli: il risultato sarà pertanto quello di un vero e proprio “racconto” sugli avvenimenti di cui il reporter si è reso testimone, e che presenta alla propria base un processo di *inventio*⁸¹ molto simile a qualsiasi altro discorso o testo retorico – narrativo in genere –, in grado di mostrare il punto di vista e l’interpretazione dei fatti impressi dall’autore. A dare verisimiglianza al reportage, segnandone in maniera decisiva il successo editoriale, sarà pertanto l’autorevolezza di quel punto di vista riconosciuto e apprezzato dai lettori, quindi la credibilità stessa che gode l’autore presso il pubblico: De Amicis, cosciente di tutto questo, sembra pertanto sfruttare fin da subito la sua fama, “giocando” con quella sua battuta iniziale sulla notorietà già acquisita con i suoi *Bozzetti di Vita militare*.

Distinguendo ironicamente il proprio reportage da quelli composti dai numerosi cronisti presenti, De Amicis prende quindi per mano quel pubblico di lettori che ha deciso di seguirlo fidandosi di lui, accompagnandolo sulla strada di un reportage che

⁸¹ Con il termine di *inventio* si rimanda direttamente al suo concetto più classico, ovvero come la prima delle cinque arti con cui la retorica suddivide i momenti di strutturazione di un discorso: si tratta cioè di quella precisa fase in cui avviene il reperimento delle idee, degli argomenti, dei fatti veri o verisimili a supporto, utili ai fini dell’organizzazione del discorso stesso. Riconoscere una fase di questo genere come parte integrante all’interno del processo di stesura di un *reportage*, nei termini di un’analisi “di genere” significa ridiscutere lo *statuto* della figura del *reporter*, da intendersi come colui che non relaziona semplicemente la realtà ma la “racconta”; e lo fa solo dopo averla osservata attentamente e avendone carpito quei momenti più significativi che organizzerà ed elaborerà all’interno di una precisa trama che rispecchierà naturalmente tutte le idee dello stesso autore. È sotto questa prospettiva che il testo prodotto risulterà come una visione sistemica sul fatto che pur avendo pretese di “oggettività” mostra, al contrario, tutta la “soggettività” di un *reporter* che opera sulla realtà di cui sta relazionando precise scelte inficiate dalle idee, da un bagaglio culturale, da pregiudizi e da un punto di vista sulle cose tutto personale. Ecco quindi che la “relatività del punto di vista” e la conseguenziale caduta del concetto di “verità” assoluta del testo – qualità erroneamente al genere del *reportage* – si pongono come quegli elementi cardini per capire la natura stessa di questo particolare genere narrativo. Si tratta di acquisizioni critiche di assoluta importanza per lo studio dei testi letterari e non; considerazioni che dobbiamo a quelle riflessioni avanzate dalla moderna *narratologia*, a seguito delle quali appaiono ridimensionati i concetti stessi di *narrativa* e *letteratura realista*: le pretese “realiste” sono state messe in crisi proprio attraverso l’individuazione della parzialità del punto di vista e la caduta del concetto di “verità” a vantaggio di quello di “verisimiglianza”. Elementi questi ultimi che ridisegnano la mappa della letteratura, caratterizzando a priori qualsiasi testo narrativo, anche quello con prerogative di fedeltà assoluta alla realtà. Cfr. Ian Watt, *Le origini del romanzo borghese*, Bompiani, Milano, 2006, pp. 1-31.

è innanzitutto un “racconto” dei fatti e non una semplice descrizione degli eventi; così facendo lo porterà dentro la notizia guardando contemporaneamente sia al giornalismo per necessità editoriali e di cronaca, sia alla letteratura per ambizioni e tensioni personali. Una valutazione certo affascinante non priva, tuttavia, di dati interni al testo che ne possano confermare la validità, soprattutto se considerata alla luce della consapevolezza più volte espressa da De Amicis all’interno delle sue prose romane che lo porterà a specificare di non trovarsi a Roma nelle semplici vesti di giornalista; un piccolo suggerimento che molto ci svela sia su un giovanissimo autore che già all’epoca si considerava più che un ordinario reporter, sia di conseguenza fino a che punto De Amicis dovesse ritenere le sue corrispondenze più che una semplice materia giornalistica.

– Il signore è emigrato?

– No.

– Italiano?

– Sì.

–Giornalista?

Diedi un balzo sulla seggiola e mi voltai a guardarlo negli occhi. Come mai, pensavo, costui può già sapere che insieme all’esercito si son rovesciate su Roma le cavallette della stampa?

– Non sono un giornalista.

– Dicevo, sa...perché ho visto il tavolino coperto di giornali e di carte...⁸²

L’*incipit* è dunque una vera e propria dichiarazione di *poetica*.

Nulla avrebbe impedito allo scrittore di iniziare la propria relazione *in medias res*⁸³ in modo tale da proiettare direttamente il lettore all’interno dei fatti, rispettando in

⁸² E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, Faverio, Firenze, 1870, pp.148-149.

⁸³ Differentemente, ad esempio, opera Ugo Pesci, il quale inizia il proprio racconto sulla presa di Roma con un *incipit* che pone il lettore immediatamente all’interno della vicenda: «La sera dell’8 settembre, nella stazione di Firenze [...] non si può dire vi fosse gran folla; ma all’ora della partenza del treno per Roma e Napoli v’era più gente del solito». U. Pesci, *Come siamo entrati in Roma*, op.cit., p.1.

questo modo anche i canoni tipici del giornalismo; al contrario, De Amicis avverte la profonda necessità di rendere esplicito, seppure concentrato in pochissime battute, l'atteggiamento con il quale affronterà la rappresentazione della realtà e dei fatti vissuti, dimostrando con quel suo piccolo inciso iniziale una vocazione certamente meno giornalistica e più letteraria. Una considerazione questa che se avallata ci mostrerebbe un autore che non solo si propone agli occhi del pubblico come un vero e proprio narratore⁸⁴, ma che sembra addirittura strizzare l'occhio alla grande tradizione odepórica classica, quella cioè in cui il viaggiatore/scrittore era solito anteporre una premessa alla relazione del viaggio effettuato e raccontato, solitamente un'*Avvertenza* o una *Lettera ai lettori*, con la quale si presentava al proprio lettore chiarendo le direttrici entro cui si sarebbe mosso e andava fruito il racconto.

E in qualità di narratore De Amicis stabilisce subito con il proprio pubblico un preciso patto narrativo, informandolo sia sulla natura della propria relazione, che sulle personali intenzioni di predisporre un reportage che fosse scevro anzitutto di quelle informazioni di carattere storico, artistico e statistico, arrivando perfino a motivare questa sua particolare scelta sia perché – con un pizzico di ironia – non «ha voglia di sfogliare la Guida»⁸⁵ sia perché quelle tipologie di notizie non verrebbero pubblicate

⁸⁴ Sarebbe anche interessante sondare le specificità che caratterizzano il narratore De Amicis all'interno del reportage di viaggio prodotto; senza approfondire la questione, e dando un'immagine complessiva che possa almeno restituire le prerogative del nostro autore all'interno della propria diegesi, applichiamo alla sua figura gli studi di Jean Puillon, il quale parlerebbe – proprio riguardo alla prospettiva assunta dal nostro autore – di visione “con”, ovvero di una visione caratterizzata dalla scelta di un solo personaggio che costituirà il centro del racconto e a partire dal quale noi vediamo gli altri e l'evento; è con lui che vediamo gli altri protagonisti, è con lui che viviamo gli eventi raccontati. Cfr. Bourneuf, Oullet, *L'universo del Romanzo*, Einaudi, Torino, 1976, p.81

⁸⁵ Non è un caso che De Amicis marcasse l'“unicità” del proprio lavoro sulla base della mancata consultazione di quelle guide che costituivano una parte imprescindibile del bagaglio di ogni viaggiatore, fondamenatle date le informazioni che conteneva per predisporre e organizzare itinerari e visite ai paesi e alle città di volta in volta raggiunti. Uno strumento che subirà un forte incremento e sviluppo, qualitativo e funzionale, già a partire dalla prima età moderna, tanto che «il viaggiatore d'*Ancient Regime*, infatti, era solito portare con sé guide e memorie di altri viaggiatori capaci di informare sulla struttura generale, politica e sociale, dello stato in cui si era diretti, sulla configurazione geografica del territorio, sulla fertilità del suolo, sui pericoli e sulle piazze migliori dove fare approvvigionamento di cibo e

dall'*Italia Militare*; si tratta di quelle medesime curiosità e informazioni che contrariamente il pubblico avrebbe potuto apprendere dalla lettura di altri reportages: in questo modo, e in un sol colpo, l'autore dichiara e sostiene con grande fermezza l'unicità del proprio reportage di viaggio; in seconda battuta svincolandosi dalla tradizione di un'odeporica romana all'interno della quale quelle stesse informazioni di carattere storico, artistico e statistico ritornano spesso o come citazioni o addirittura come plagio nelle pagine di quei viaggiatori che si avvalevano di quelle guide turistiche che, al contrario, il giovane Edmondo si rifiuta di consultare.

Cosa troverà, dunque, il pubblico di De Amicis all'interno delle sue corrispondenze? Una volta taciute quelle informazioni ritenute superflue ai fini della cronaca, i pezzi deamicisiani si presentano come la narrazione dell'esperienza viva ed emotiva compiuta dal reporter in relazione al solo evento riguardante la marcia verso Roma e la successiva presa della città da parte dell'esercito italiano: la libertà di osservazione, come anche la ricerca di un punto di vista tutto personale sul fatto, in quanto elementi come abbiamo visto di una poetica dichiarata, costituiranno la base per quella grande autonomia e acceso individualismo deamicisiani che dal campo di battaglia sfocerà

strumenti utili per il viaggio» (A. Boccolini, *Un rappresentante del papa di Roma alla corte di Varsavia: la Relazione di Monsignor Galeazzo Marescotti in viaggio per la Polonia* in *Sentieri Ripresi. Studi in onore di Nadia Boccara*, a cura di S. Pifferi, Settecittà, Viterbo, 2013, p.48); si tratta di un aspetto che contraddistingue il *viaggio materiale* dei viaggiatori d'età moderna, che tuttavia (considerando le modifiche avvenute negli anni alla *guidistica* come genere e alla tipologia delle informazioni in esse contenute) si applica agevolmente sia a quel viaggiatore turista che nell'Ottocento aveva in tasca le guide ottocentesche *Murray* e *Baedeker*, o anche a quello dei giorni nostri con in mano quelle della *Lonely Planet* o *National Geographic*. E se la loro utilità pratica è indiscutibile, ovviamente le numerose informazioni che contenevano, spesso sempre le stesse e che passavano da guida in guida e da edizione in edizione, dal punto di vista della produzione odeporica hanno fatto sì che si creassero una serie di *topoi* letterari sui luoghi, città o monumenti indicati e rappresentati all'interno di queste stesse guide. Un fenomeno quest'ultimo che si rende particolarmente evidente nelle relazioni riferite al viaggio e alla visita di Roma (città con una tradizione *guidistica* sviluppata da secoli), dove constatiamo un *conformismo della visione* che interessava tutti quei "viaggiatori romani" muniti di guide; un fenomeno dal quale De Amicis coscientemente intende sfuggire, dichiarando con il mancato utilizzo di un manuale di viaggio tutta l'originalità e l'unicità del proprio racconto.

direttamente sulla pagina bianca da riempire; una condotta come vedremo tutta personale che caratterizzerà per intero quel lavoro di ricerca e resoconto delle notizie stigmatizzata dall'autore con quella ironica "mancanza di voglia": una tagliente ironia nei confronti dei lavori degli altri giornalisti presenti, che tradisce in realtà sia un sapiente uso del materiale a sua disposizione sul campo, che una lucida visione sugli obiettivi da perseguire, perfettamente in linea a quelle direttive editoriali imposte dalla testata giornalistica che avrebbe pubblicato i suoi articoli.

Un'autonomia questa ricercata da De Amicis che finisce naturalmente con l'incidere direttamente sulle modalità stesse con le quali l'autore elabora il resoconto del suo viaggio compiuto verso Roma al seguito dell'esercito italiano: una libertà narrativa che interessa il reportage deamicisiano anzitutto per quel preciso rapporto che il testo instaura con la più ampia tradizione odepórica romana; un nesso il cui valore e entità ci viene suggerito proprio da quella dichiarazione iniziale sulla quale abbiamo fin qui riflettuto, e relativa alla mancata consultazione da parte di De Amicis di una guida turistica. È noto infatti come per qualsiasi viaggiatore – specialmente per quello diretto a Roma, città contraddistinta da una grande quantità di meraviglie da ammirare – sfogliare un manuale di viaggio che fosse in grado di aiutarlo tanto nella fase di programmazione dell'itinerario da percorrere quanto nelle visite più significative da compiere ai monumenti una volta arrivato, rappresentava un momento del viaggio praticamente obbligato. È noto infatti come le numerose informazioni pratiche contenute all'epoca in una guida, unite alle molteplici curiosità di carattere storico-artistiche suoi luoghi in esse incluse, facilitavano concretamente qualsiasi viaggiatore sia nella fase di programmazione relativa a quel *viaggio materiale* che lo attendeva sul tragitto da compiere, sia nella fase di pianificazione, una volta arrivato a destinazione, di una visita alla città che fosse conforme alle proprie necessità culturali, integrandovi per quanto possibile e in relazione al tempo a

disposizione l'osservazione del maggior numero di monumenti, tutti dettagliatamente descritti e illustrati proprio all'interno delle guide che si utilizzavano⁸⁶.

Al contrario, De Amicis, dichiarando apertamente di non voler consultare nessuna guida, d'un colpo libera il proprio reportage tanto dal classico modo di intendere e intraprendere un viaggio, e in particolare quello a Roma, quanto soprattutto dal retaggio letterario di una *guidistica* relativa alla *città eterna* sviluppata da secoli; la stessa tradizione che sovente riecheggia (con richiami testuali più o meno espliciti se non addirittura con e veri e propri plagi) all'interno delle relazioni e diari di viaggio prodotti da quei *touristes* che viaggiando verso Roma integravano i propri testi con le minuziose descrizioni fornite proprio da quelle guide turistiche con cui si accompagnavano⁸⁷.

⁸⁶ Per qualsiasi viaggiatore d'età moderna intenzionato a compiere una visita di Roma, la consultazione di una guida rappresentava (come d'altra parte rappresenta tutt'oggi) un momento imprescindibile, quasi obbligato, del proprio viaggio, sia per organizzare il cammino (scelta degli itinerari, dei mezzi di trasporto, valutazioni sui costi che avrebbe sostenuto o sulle pratiche burocratiche da espletare), sia per gestire il tempo a disposizione da dedicare alla visita della città e ai suoi monumenti una volta arrivato tramite la consultazione degli itinerari di visita cittadini offerti dagli stessi manuali. La guida turistica che ha sempre avuto un'importanza fondamentale in ogni epoca e per ogni viaggiatore, diventa particolarmente necessaria quando il fenomeno-viaggio comincia a mutare d'aspetto arrivando alle forme a noi più note del moderno turismo, quando cioè alla brevità del viaggio corrisponde la stretta necessità di effettuare una visita più esaustiva e veloce possibile alla città: in questo senso, le guide, che presentano al viaggiatore itinerari precostituiti e diversificati a seconda le esigenze del visitatore, costituiscono uno strumento fondamentale per organizzare e ottimizzare il tempo del viaggio e della visita. Questo è particolarmente vero per Roma, città contraddistinta da una quantità impressionante di curiosità e cose da vedere: non è un caso che *guidistica* romana costituisca una fenomenologia sviluppata da secoli (già dal medioevo con i primi *Mirabilia*) al cui interno ritroviamo una serie innumerevole di testi funzionali ad ogni tipologia di soggiorno e di utente: «guide per pellegrini, e le guide per finalità religiose, guide postali, guide per impiegati e commercianti, guide per categorie molto specializzate (da quelle settoriali per centri di interesse a quelle, per esempio, per ciclisti), guide occasionali, ad uso di quanti partecipano a determinati eventi (celebrazioni e congressi); e dopo l'unità d'Italia le guide per il pellegrinaggio laico». V. De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio*, op.cit., p.62. Per un approfondimento di rimanda a: V. De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio*, op.cit., pp.15-23 / 61-73.

⁸⁷ Al viaggiatore d'età moderna, alla stesso modo dell'attuale turista munito di macchina fotografica, ciò che interessava maggiormente era testimoniare, a se stesso e agli altri, di essere stato realmente di fronte ad un determinato monumento, simbolo di un paese o di una città: una specifica prospettiva che serve a restituire il pieno valore di quelle descrizioni, su luoghi e monumenti, riscontrabili all'interno delle relazioni odepatiche d'età moderna, le quali funzionavano per il

Un deciso affrancamento dalla tradizione odeporica tramite il quale l'autore stesso da una parte marca ulteriormente l'originalità e l'unicità del proprio lavoro e dall'altra rivela tutta l'intenzione di calibrare il proprio racconto odeporico sui gusti di un pubblico profondamente differente rispetto a quello colto e aristocratico d'*Ancient Regime* e al quale si era sempre rivolta sia la *guidistica* romana che l'*odeporica* in generale, in quanto unico pubblico che potesse fruire e godere di quelle informazioni, spesso troppo erudite, che i manuali di viaggio riportavano e che i viaggiatori riprendevano con costanza nelle proprie relazioni e diari di viaggio. De Amicis scegliendo volontariamente di non rivolgersi alle guide turistiche su Roma, sembra suggerirci anzitutto il *target* dei lettori ai quali intendeva orientare il proprio racconto odeporico: più vasto ed eterogeneo, il pubblico deamicisiano ha anch'esso un proprio immaginario sulla *città eterna* come il più classico dei *touristes* o dei lettori settecenteschi, seppure meno approfondito e di certo più superficiale; forse composto soltanto da aneddoti appena ascoltati, magari formato da semplici informazioni e curiosità per via di un passaparola popolare, o forse costituito su notizie che facevano riferimento a quella religione che praticavano fin da fanciulli e della quale Roma era il centro, o, al limite, poteva essere per i più fortunati un immaginario composto per mezzo di racconti odeporici letti o dalla visione di quelle stampe o incisioni che circolavano sul continente da secoli e che avevano reso famosi in tutto gli angoli più caratteristici della città pontificia. È proprio su questo vago e sfuocato immaginario, che il nostro scrittore presenterà al proprio pubblico un racconto di viaggio che fosse in grado anzitutto di rendere il senso della “scoperta” di

viaggiatore ritornato in patria allo stesso modo delle nostre attuali cartoline o fotografie: ossia come una fedele testimonianza del viaggio effettuato. In questa prospettiva De Caprio nota che: «Se la guida turistica o un altro qualsiasi testo ha descritto in maniera esaustiva e fedele un certo monumento o un certo ambiente, è perfettamente lecito servirsi delle sue parole per tornare a descriverlo. È un'idea, questa, che è ancora abbastanza diffusa fra Sette e Ottocento [...]»; proprio per questo «nella letteratura odeporica il plagio, con l'inserimento di un testo altrui all'interno del proprio, è una prassi abbastanza comune, che non credo venisse considerata una pratica riprovevole». V. De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio*, op.cit., pp.48-50.

una città tanto attesa ma poco conosciuta dagli italiani, consapevole del fatto che Roma appariva ai loro occhi come un luogo effettivamente “noto” e “ignoto” allo stesso tempo. In questa prospettiva arriviamo persino a riqualificare quell’ironica “mancanza di voglia” valutandola nella sua reale consistenza, ovvero come una chiara forma di rispetto mostrato dal nostro autore nei confronti di un pubblico di lettori che in massima parte non era certo erudito e al quale il nostro De Amicis risparmia una prosa appesantita da quelle classiche informazioni storiche, artistiche e statistiche che i tradizionali viaggiatori romani (come del resto l’autore ci dice facevano anche gli altri reporter come lui presenti) erano soliti riprendere dalle guide turistiche integrandole all’interno delle proprie relazioni.

Una precisa scelta strategica che unita all’originalità ostentata fin dall’inizio serve da un lato all’autore come un’ulteriore e implicita dichiarazione di libertà (stavolta nei confronti della tradizione odeporica romana), dall’altro svela le intenzioni reali di un testo che ci appare perfettamente in grado di offrire un racconto odeporico su Roma vivace e originale rispetto a quella più ampia tradizione narrativa del “viaggio romano” entro cui si inserisce e dalla quale si è volontariamente affrancato. Una volta liberatosi da precisi vincoli descrittivi, De Amicis sarà libero di rappresentare il racconto del proprio viaggio a Roma secondo moduli inusuali per l’odeporica romana, unendo alla grande tradizione del viaggio alla *città eterna*, temi e motivi che riconduciamo direttamente allo scopo per i quali era stato inviato come reporter nella città pontificia, ovverosia quello di informare dettagliatamente il pubblico da casa sulle manovre belliche di avvicinamento alla città, la sua presa, facendo attenzione nel riportare con una certa cura gli animi dei protagonisti.

Dall’*incipit* emergono, dunque, i caratteri essenziali del reportage di viaggio deamicisiano: non semplice cronaca ma *racconto* dell’esperienza compiuta, soggettività e originalità del punto di vista, rivolto ad un pubblico vasto ed eterogeneo, e, come ovvio, estremamente informativo.

Una volta che De Amicis ha delimitato i confini interni in cui si muoverà il proprio lavoro, per relazionare sui fatti di cui è testimone gode della particolare autonomia dovutagli dall'essere più che un cronista un vero narratore; un fattore quest'ultimo che nell'ottica della nostra analisi assume una certa rilevanza critica, in quanto, unito ad una delle maggiori prerogative del reportage di viaggio come genere, ovvero la mancanza di una *coesione testuale*⁸⁸ interna al tessuto diegetico, viene di fatto a giustificare quell'ampia libertà narrativa che riscontriamo leggendo le corrispondenze romane di De Amicis e che lo stesso autore sfrutta abilmente per presentare la propria materia servendosi di volta in volta di forme, stili e toni differenti: il risultato finale sarà pertanto una scrittura perfettamente in grado di rispondere al generale fermento e concitazione dovuti all'evento, capace soprattutto di reagire in modo adeguato alle necessità descrittive che l'intensità del momento pone di fronte al nostro scrittore. In scioltezza, e con sbalzi narrativi talvolta anche troppo bruschi, il racconto odeporico deamicisiano si organizza pertanto su una difformità strutturale che pur poggiando indifferentemente su logiche narrative diverse tra loro riesce nel complesso a dare un ordine alle necessità letterarie che sorgono dal particolare momento da ritrarre: vi ritroviamo così una logica "temporale", tipica della forma diaristica, con bozzetti impressionistici e semplici aneddoti che suggeriscono come la marcia dell'esercito si fosse nel frattempo fermata, e quella "spaziale" che al contrario riproduce fedelmente l'itinerario compiuto per raggiungere Roma; e ancora, si passa agevolmente da segmenti concisi di cronaca a inserti narrativi più ampi e complessi⁸⁹.

⁸⁸ Riguardo alla mancanza di *coesione testuale* che caratterizza la forma narrativa del *reportage*, caratterizzandolo come *genere*, Petrocchi afferma che il «reportage sfugge alle maglie di un preciso criterio classificatorio che in larga misura può essere utilizzato per l'analisi di altri generi in prosa, questo deriva dalla forma stessa che può assumere il reportage, ovvero come racconto che può snodarsi indifferentemente e contemporaneamente su logiche temporali, sull'itinerario, su segmenti di cronaca, su inserti narrativi, ecc...». F. Petrocchi, *Una sosta portoghese in Estremo Oriente: Alberto Moravia a Macau*, in *Camminare Scrivendo*, a cura di N. Bottiglieri, op.cit., p.245.

⁸⁹ N.d.a. Per rendere la difformità strutturale e formale del racconto deamicisiano basta avvalersi, a mo' di esempio, delle lettere inviate dall'autore all'*Italia Militare* da Civita Castellana il 12 settembre e la prima spedita da Nepi il 13 settembre: dalla cronaca all'aneddoto, dal tempo presente al *flash-back*, dalla resa perfetta dell'itinerario compiuto alla

Se consideriamo poi come la trasferta romana costituisse per il giovane De Amicis il primo banco di prova come reporter, ciò che maggiormente ci sorprende è constatare fino a che punto il nostro autore si trovasse perfettamente a proprio agio con la peculiare “libertà narrativa” che metteva a disposizione il genere del reportage, arrivando a sfoggiare una scrittura che sa abilmente utilizzare e sfruttare tutte le specificità del *genere* per soddisfare prima di tutto gli obiettivi informativi per i quali il giovane autore era stato chiamato dall’*Italia Militare*, una rivista – ricordiamolo – interessata principalmente a ricevere dalla penna di un vero scrittore i fatti, anche tecnici, relativi al movimento delle truppe e concernenti i momenti emotivi più significativi riferiti all’avanzata delle truppe verso Roma.

Nondimeno, il grande merito che riscontriamo leggendo il reportage deamicisiano, risiede nella capacità del suo autore di aver saputo imbrigliare quest’autonomia narrativa all’interno di una struttura determinata e ben organizzata che soggiace all’intero *corpus* di articoli: se da una parte segnaliamo infatti gli articoli relativi alla fase del racconto che precede l’ingresso dei soldati italiani a Roma, quindi il cammino compiuto per giungere fin sotto le mura della *città eterna*, dall’altra ritroviamo la sezione del reportage strettamente dedicata alla descrizione e rappresentazione della città pontificia durante il 20 settembre e nei giorni immediatamente successivi. Una distinzione necessaria, assolutamente non arbitraria, che si svelerà in tutta la sua effettiva coerenza quando più tardi si analizzeranno motivi e circostanze che porteranno al primo passaggio delle prose giornalistiche in un unico volume; un’operazione di *ripresa* che porterà prima ad *Impressioni di Roma* e poi a *Le Tre Capitali: Torino, Firenze, Roma*, la quale interesserà quasi esclusivamente (con delle singole eccezioni sulle quali avremo modo di riflettere) le sole corrispondenze riferite alla città di Roma, quelle cioè stese da De Amicis dopo aver varcato la breccia di porta Pia e fatto il suo ingresso in città.

forma diaristica su un momento ritenuto rilevante ai fini del racconto, sono solo parte degli artifici strutturali riscontrabili all’interno del reportage di De Amicis.

A ben considerare si tratta dunque di una suddivisione del materiale giornalistico, tra una sezione *preromana* e una propriamente *romana* dell'intero *corpus* delle prose deamicisiane, che si ritiene necessaria ai fini della nostra riflessione, rappresentando un concetto di base per il lavoro di *collazione* e di analisi dell'intero *palinsesto romano* perseguito da questa ricerca; una chiave di lettura sull'insieme delle corrispondenze deamicisiane che risponde a precise necessità critiche: da una parte quella di illustrare come e fino a che punto le due sezioni individuate rispondono effettivamente a scopi e criteri compositivi molto differenti fra loro, dall'altra quella di offrire una visione sistemica esauriente sull'intero *palinsesto romano* deamicisiano.

In questa parte della nostra analisi tralasceremo la porzione del reportage dedicata interamente a Roma, se non altro perché gli stessi articoli dell'inchiesta riferiti ai momenti successivi l'ingresso delle truppe in città verranno ripresi dall'autore nei due volumi successivi (con varianti minime di tipo linguistico per *Impressioni* e modifiche molto più significative per *Le Tre Capitali*) con obiettivi narrativi specifici che esulano dagli scopi e dai ritmi di una cronaca che, al contrario, contraddistingue la sezione preromana: per il momento è sufficiente sottolineare come gli "articoli romani" sembrano godere di una maggiore autonomia tematica perché scissi anzitutto e quasi completamente dall'evento bellico, mostrando concretamente una densità narrativa e letteraria in parte sconosciuta agli articoli della sezione preromana riferiti alla descrizione delle fasi di avvicinamento e accerchiamento della città di Roma da parte delle truppe italiane.

Dal canto loro gli articoli *preromani* presentano modi e struttura del racconto articolati sul classico esempio offerto dalla tradizione letteraria odeporica, quello epistolare, dove l'invio delle lettere da parte del viaggiatore segue passo passo l'itinerario compiuto: un modello che se serve a De Amicis per scandire la sezione del reportage riferita al progressivo approssimarsi dell'esercito a Roma, a noi risulta utile per delineare tappe e soste effettuate lungo il viaggio, e quindi per avere un

quadro completo del tracciato compiuto da De Amicis in compagnie di quelle truppe italiane dirette verso la *città eterna*. Arrivato a Terni il 10 settembre, il giovane Edmondo vi riparte la mattina seguente alle 5 per raggiungere Narni; percorrendo poi la Via Flaminia, e dopo aver varcato il confine dello Stato Pontificio a Ponte Felice presso Magliano (dove nel frattempo si era trasferito il quartier generale) e passando per Civita Castellana il 12, per Nepi il 13, il nostro reporter finisce per immettersi sulla Cassia arrivando alla Storta il 15 settembre; da qui, e dopo aver retrocesso fino a Baccano per passarvi la notte «perché intorno a Roma non c'è modo di mangiare», riprende il suo cammino verso la città pontificia: rimessosi sulla via Flaminia, lo vediamo il 17 a Castelnuovo di Porto, ultima stazione di posta lontana «dieciotto miglia da Roma», per ritrovarlo infine il 19 settembre a Casal dei Pazzi al «quartier generale, a tre miglia da Roma»; dopo più di un settimana di viaggio da quando era partito da Firenze, il giovane Edmondo avrà di fronte a sé le tanto agognate mura della *città eterna*, nel tratto posto tra porta Pia e porta Salara⁹⁰.

⁹⁰ De Amicis nelle sue prose non descrive compiutamente il viaggio compiuto verso Roma: lo possiamo dedurre il quale solo attraverso le indicazioni dei luoghi indicati sulle lettere e da cui inviava le missive al giornale. Contrariamente Ugo Pesci ci dice: «Da Terni si dirigono a Roma due strade, una delle quali, più vicina alla sponda sinistra del Tevere, passa sotto Narni, traversa il fiume a Ponte Felice, e prosegue a Civita Castellana, Nepi e la Storta fino a Ponte Molle e Porta del Popolo; mentre l'altra, rimanendo sempre sulla sinistra del Tevere, entra in Roma per Porta Salara. Per chi ha la fortuna di esser nato da quando non ci sono confini in Italia non sarà male premettere che la prima strada entrava negli Stati del Papa a Ponte Felice sul Tevere, mentre seguendo la seconda si entrava in quelli Stati a Passo Corese, più vicino a Roma». U. Pesci, *Come siamo entrati in Roma*, op.cit., p.33. Nella sua avanzata verso Roma De Amicis e l'esercito italiano, dunque, non fanno altro che muoversi su quei tracciati all'epoca più importanti e che collegavano storicamente la città di Roma con l'esterno: le vie di trasporto principali, sia di merci che di viaggiatori, erano infatti la via Cassia e la via Flaminia per i collegamenti da Nord, che terminavano rispettivamente a Porta del Popolo e Porta Salara; vi era poi una terza via, Aureliana, che collegava Roma con Civitavecchia terminando a Porta S. Giovanni. Dei tre ingressi principali il più famoso in termini odeporeici era certamente l'ingresso a porta del Popolo che destava, con la sua enorme piazza antistante, un'inaspettata meraviglia nell'animo del viaggiatore appena giunto a Roma; un tale stupore talmente comune per chi arrivava in città che finirà col fissarsi in un classico *topos* della letteratura di viaggio romana: espressioni di meraviglia alle quali ricorrerà anche il nostro De Amicis non appena giungerà a piazza del Popolo una volta entrato in città.

A questo punto, se è vero che dietro alla scelta operata da De Amicis di ricorrere alla forma epistolare rintracciamo l'influenza della tradizione odeporea classica, è pur vero che questa specifica formula letteraria adottata dall'autore, dovette per forza di cose apparirgli come la soluzione narrativa più adatta (preferibile alla formula diaristica) per venire incontro sia alle destinazioni giornalistica delle sue prose sia alle finalità perseguite dalle sue stesse corrispondenze; è infatti proprio attraverso il ricorso ad una simile forma letteraria che De Amicis assolve perfettamente gli scopi informativi richiesti alla sua penna prima di essere inviato come reporter. D'altra parte è necessario sottolineare che «quel che manifestatamente a *L'Italia Militare* interessava era il ricevere dalla sensibilissima percezione dello scrittore tutta una serie di impressioni spicciole raccolte lungo il cammino percorso dalle truppe di Cadorna»⁹¹: è dunque proprio all'interno di una simile prospettiva che la struttura epistolare si presentava al nostro De Amicis come la formula migliore per poter condensare all'interno della diegesi elementi anche molto diversi tra loro, dagli inserti più concitati relativi alle descrizioni sulle manovre effettuate dalle truppe a quelli dai toni più distesi e riferiti alle fasi di riposo dell'avanzata, o ancora dalle osservazioni di ordine tecnico avanzate dall'autore sulle azioni e strategie belliche compiute a quelle dalla più soggettive e connesse all'emotività e ai sentimenti che esprimevano quei protagonisti consapevoli di vivere quello che certamente sarebbe stato un momento significativo per la storia futura della nazione. Del resto è proprio quel preciso "senso di attualità" che solo una "lettera" sa dare, ad essere voluto ed inseguito dalle prose deamicisiane; e leggendo gli articoli della sezione preromana del reportage non si fa alcuna fatica a prefigurarci il nostro giovane Edmondo intento nel mezzo delle operazioni belliche a scrivere e annotare a caldo e con avidità tutto quanto gli scorre sotto gli occhi consapevole di esserne per il suo pubblico un testimone diretto.

⁹¹ R. De Mattei, *XX Settembre 1870. Tre Testimonianze*, op. cit., p. 28.

Proprio in virtù di quest'ultima e suggestiva immagine, ritengo che indugiare ancora un poco sulla scelta operata di adottare il genere epistolare possa servire per rivelare molto del valore che attribuibile agli scritti deamicisiani, come del resto del suo autore, aiutandoci per questo a definire le più intime aspirazioni sottese al reportages stesso: De Amicis infatti, nelle vesti di estensore di una lettera – quindi in prima persona – sceglie consapevolmente di porsi agli occhi del suo pubblico come vero e unico garante della veridicità delle corrispondenze che gli sottopone; un testo che, risultando a noi lettori redatto a caldo e sul momento, acquista nel complesso il valore di una testimonianza vera e diretta sui fatti riportati. In più, la natura intimistica e soggettiva propria della forma epistolare, consente al giovane reporter di relazionare sì in modo oggettivo ma sfruttando contemporaneamente anche le prerogative di una scrittura soggettiva ed emotiva concessa proprio da una simile formula narrativa, altrimenti escluse da una stesura strettamente giornalistica; una serie di condizioni ottimali per fondere all'interno dello scritto il dato storico e cronachistico con quello emotivo suscitato dagli eventi in corso.

L'adozione della forma epistolare è dunque una vera "scelta programmatica" che testimonia la lungimiranza di un giovane Edmondo che ha saputo scegliere la formula più adatta per stendere un reportage che fosse in grado di offrire uno spettro ampio e completo sul fatto, capace soprattutto di rivolgersi con grande familiarità e informalità ad un pubblico che da casa seguiva con grande partecipazione emotiva lo svolgersi degli avvenimenti. E quand'anche tra i più maliziosi si obiettasse sul fatto che la scelta della forma epistolare costituisse quella più naturale in quanto formula più funzionale per la stesura di un reportage simile, è pur vero che la grande abilità che va riconosciuta senza dubbio a De Amicis consiste nell'aver saputo piegare alle proprie esigenze narrative la struttura di un racconto odepórico in cui le lettere inviate sviluppano una diegesi che procede sulla base dell'itinerario progressivamente compiuto dal viaggiatore: in effetti se da una parte, e mano a mano che le truppe procedono verso Roma, il ritmo del reportage si fa sempre più incalzante e frenetico,

dall'altra l'aumentare della tensione emotiva provocata ai protagonisti dall'approssimarsi alla meta finale, assume sempre di più una funzione chiave all'interno di una narrazione che avanza spesso sulla base di alcuni eccessi di sentimentalismo e patetismo.

È lo stesso «nome di Roma [che] si sente da ogni parte e in tutti gli accenti»⁹², a dare sostanza nel reportage ad un preciso ritmo narrativo che sentiamo crescere gradualmente e vertiginosamente durante tutto il racconto. Gravidato dei più sacri significati risorgimentali, è quello stesso nome che «lascia il cuore allagato», a smuovere l'animo dei protagonisti: fossero questi le truppe sul campo, per i quali «– A Roma – è il grido con cui si svegliano; a Roma – il grido che mandano prima di andare a dormire»⁹³, o il pubblico stesso che da casa seguiva dalle colonne di una rivista e con grande apprensione lo svolgersi degli eventi. E proprio al lettore De Amicis riserva una precisa e particolare prerogativa: vivere l'avvicinamento dell'esercito alla città di Roma come una parabola ascendente il cui *climax* verrà concretizzandosi con quell'entrata in città che avverrà, di lì a pochissimi giorni in quel 20 Settembre: una volta varcata la breccia e conquistata la *città eterna*, l'«idea» di Roma che animava la sezione preromana degli articoli si tramuterà magicamente in «realità» agli occhi dei nostri protagonisti, e il reportage, abbandonando progressivamente il tema bellico, finirà per schiudere le porte ad una nuova dimensione del racconto; una narrazione che l'autore stesso sembrerà organizzare su un concetto preciso di «collettivizzazione» di quelle passioni ed emozioni provati dai soldati italiani impegnati a scoprire nella sua effettiva concretezza la città di Roma tanto sognata durante la marcia: un viaggio interno alla *città eterna* al quale l'abile e commossa penna di De Amicis chiamerà a parteciparvi il pubblico dei lettori da casa. La consapevolezza di dover fare una scrittura di e per la massa, che fosse quindi rivolta ad informare, accendere ed entusiasmare il resto degli italiani, sarà pertanto la

⁹² E. De Amicis, *Lettera da Terni*, 10 settembre 1870.

⁹³ E. De Amicis, *Lettera da Narni*, 11 settembre 1870.

tensione specifica che sostanzierà lo spirito del giovane autore durante l'intera stesura degli articoli preromani.

Nonostante si riscontri un impianto retorico ben organizzato, De Amicis come reporter di una rivista dalle finalità specifiche, non dimentica le tipicità di uno stile rigorosamente giornalistico, divulgativo e informativo insieme, dimostrando in questo un livello assai maturo di cognizione sugli scopi e i compiti ai quali è chiamato un corrispondente di guerra. Così, infatti, si esprime da Civita Castellana il 12 Settembre:

Vi scrivo unicamente di quello che ho visto per non cadere in errori.

Ho seguito la 11° e 12° divisione da questa mattina per tempo e sono entrato nel paese coi primi reggimenti. Partii da Terni (in cui ero tornato da Narni la notte) alle cinque, poco dopo pubblicato il proclama del generale Cadorna. [...] Le truppe erano già partite: raggiunti una lunga colonna d'artiglieria presso Narni, e man mano altri corpi e distaccamenti verso Magliano.

Arrivato in Otricoli entrai in un albergo e fui poco dopo sorpreso dal rimbombo del cannone. Potevano essere la nove e mezzo o le dieci. Prima che mi fossi rimesso in strada, ogni rumore era cessato. Seppi uscendo che le cannonate erano state tirate verso il forte di Civita Castellana.

Invece che a Magliano, mi diressi subito verso Civita, e passando in mezzo a una colonna di riserva formata da sei battaglioni, ebbi la notizia che già i primi corpi delle due divisioni (11° e 12°) erano entrati nel paese.

Ecco come seguì la cosa.

V'erano nel forte di Civita circa tre compagnie di soldati papalini, tra i quali ottanta. Il forte era senza cannoni e poco difendibile [...]. Il 35° battaglione bersaglieri s'avanzò per primo, alcuni pezzi di artiglieria cominciarono a tirare. I papalini risposero con un fuoco di moschetteria assai vivo ma inefficace. I bersaglieri entrarono immediatamente nel paese.⁹⁴

⁹⁴ E. De Amicis, *Lettera da Civita Castellana*, 12 Settembre 1870.

Il giovane cronista relaziona dal fronte alla redazione con una grande dovizia di particolari, talvolta anche tecnici, sui combattimenti preliminari l'entrata in Roma, tralasciando volontariamente quelli che ritiene superflui per la cronaca⁹⁵, ed esibendo nel contempo una spiccata e concreta capacità nel saper leggere e interpretare sul campo gli eventi nel loro pieno svolgimento. Una qualità specifica che va riconosciuta assolutamente alla scrittura di De Amicis, anche in virtù di quella formazione militare ricevuta in accademia e affinata poi dal successivo apprendistato giornalistico-letterario che lo porterà a stendere i *bozzetti di vita militare*: una prerogativa che giustifica quella leggerezza mai banale che riscontriamo nelle sue prose "militari", quelle cioè caratterizzate dall'innata abilità di un autore che sa proporre ai suoi lettori, scrivendo e relazionando su una materia che conosce alla perfezione, un qualcosa che fosse di più che una semplice cronaca. Per questo De Amicis dimostra di non risparmiarsi nel cercare – sapendo bene dove trovarle – fonti dirette e soprattutto attendibili con l'obiettivo di offrire al proprio pubblico una ricca serie di notizie e curiosità sempre nuove e fresche: lo vediamo pertanto seguire i diversi reggimenti sul campo di battaglia, interrogare direttamente i soldati,

⁹⁵ È il caso della vicenda del bandito Gasparone, da più di quarant'anni prigioniero pontificio e recluso in quel 1870 proprio nel forte di Civita Castellana; liberata la piazzaforte dagli zuavi pontifici, l'esercito italiano rimise immediatamente in libertà il famoso bandito ormai settantenne. La vicenda fu riportata dai molti reporter presenti al momento dei fatti, accendendo la curiosità degli italiani nei confronti di questo particolare personaggio. De Amicis dal canto suo, per non allontanarsi dal *focus* delle vicende belliche e dalle finalità perseguite dal proprio reportage, scrive da Civita il 12 settembre: «Leggerete negli altri giornali del famigerato Gasparone che si trovò rinchiuso nel forte di Civita – Io non ve li scrivo per non dilungarmi troppo». Ugo Pesci al contrario dedicò alla vicenda molte righe, assai interessanti e curiose: «è da diciannove anni ospite di Civita-Castellana, con i suoi seguaci, il famoso bandito Antonio Gasparoni, detto Gasperone, che nel 1825 il Governo pontificio non riuscendo a prendere con la forza, ebbe prigioniero col tradimento, facendogli promettere l'impunità non che altre belle cose dall'arciprete Rappini di Sezze. Invece di dargli quanto gli avevano promesso per indurlo a consegnarsi spontaneamente, lo chiusero nel forte di Civitavecchia dove rimase fino al 1850, visitato dai forestieri come una rarità. Molti scrissero di lui: il Mery gli dedicò un intero capitolo delle *Nuits italiens*. Da Civitavecchia fu trasferito a Spoleto, e dopo un anno di soggiorno in quella rocca, a Civita-Castellana. Poiché non era mai stato aperto alcun regolare procedimento, e quaranta cinque anni di reclusione prescrivono qualunque delitto, il governo italiano dovette non molto tempo dopo mettere in libertà il temuto bandito [...]». U. Pesci, *Come diamo entrati in Roma*, op.cit., p.55.

presentare la disposizione degli accampamenti, relazionare sull'umore dell'esercito, ipotizzare strategie d'attacco e riportare meticolosamente tutti le opinioni raccolte durante le azioni:

I pareri sono molti diversi. Chi dice ch'è un affare di dodici ore al più; chi parla della necessità d'un assedio regolare; chi prevede delle gravi perdite nell'assalto di Monte Mario; chi ritiene che si possa evitare di assalire quel sito; chi dà per certo che le truppe pontificie non siano veramente risolte a combattere; chi spera nell'insurrezione dei Romani, chi afferma che non si muoveranno mai; chi vuol rispettati i monumenti della città; chi vuol rispettare piuttosto le vite dei nostri soldati⁹⁶.

D'altra parte la maggiore preoccupazione dell'autore, almeno in questa sezione preromana delle corrispondenze, consiste proprio nel riferire nel modo più completo possibile in merito alle fasi di avvicinamento dell'esercito italiano alla città di Roma: apprendiamo così di combattimenti, cittadine liberate dagli zuavi, prigionieri, lunghe marcie dei soldati incolonnati, quartier generali che si avvicinano sempre di più alle mura della città, ecc... Del resto è la stessa esperienza bellica a muovere dal profondo la trama di questa specifica parte del reportage deamicisiano: un'atmosfera militare che viene ricreata su pagina dal giovane Edmondo attraverso il ricorso ad una scrittura votata all'attualità e quindi perfettamente in grado di offrire una rievocazione in diretta degli eventi a quanti li seguivano da casa comodamente seduti in poltrona. Significativi in tal senso appaiono dunque gli artifici utilizzati dall'autore: l'uso del presente storico con il quale si dà attualizzazione a momenti anteriori e già avvenuti: «Parlo dell'entrata delle truppe in Nepi. Cominciarono a entrare alle 3, terminano adesso che son le 8, [...]»⁹⁷; l'alternanza tra tempo passato e tempo presente per creare l'effetto concreto delle azioni svolte: «Ieri le due divisioni Mazè-de-la Roche e Cosenz sono arrivate a otto miglia da Roma dopo una

⁹⁶ E. De Amicis, *Lettera da Baccano*, 16 settembre 1870.

⁹⁷ E. De Amicis, *Lettera da Nepi*, 13 settembre 1870.

lunghissima marcia. La divisione Angioletti è anch'essa a poca distanza dalla città. La divisione Ferrero è arrivata questa mattina a Storta»⁹⁸; e infine una coincidenza tra tempo dei fatti e tempo della scrittura che serve all'autore per rendere i fatti narrati con grande senso di immediatezza e contemporaneità:

Sono in una fattoria del principe di Piombino, poco lontano da Giustiniana, villaggio di poche case. Veggo sollevarsi a qualche miglio di qui lunghi e densi nuvoli di polvere: sono le nostre colonne che s'avanzano. Tratto tratto i contadini corrono alla finestra credendo di aver inteso il suono di una cannonata. Proprio nel momento in cui scrivo non v'è anima viva né sulla strada che passa dinnanzi alla casa, né per la campagna che le si stende davanti; è per tutto un silenzio profondo⁹⁹.

È la cronaca dell'evento a rappresentare comunque il punto di riferimento ovvio, e costantemente ricercato, dalle corrispondenze deamicisiane, «d'altra parte [confessa lo stesso De Amicis] il raccontar[e] i particolari poetico-romanzeschi degli avvenimenti pare che sarebbe un alterarne la natura»¹⁰⁰: ritrarre la realtà nel suo svolgersi reale costituisce dunque la maggiore preoccupazione del nostro reporter. Diventa a questo punto interessante porre l'attenzione anche sull'attività svolta direttamente sul campo dal giovane Edmondo per informare i suoi lettori; una pregevole operosità dimostrata da De Amicis che porterà l'autore a darci costanti prove di grande determinazione sia nell'inseguire i momenti topici degli eventi, che nel rappresentare su carta la verità che di volta in volta gli si presentava sotto gli occhi, sfruttando al meglio quelle poche risorse di cui poteva disporre sul campo: lo troviamo così affannarsi nei luoghi più importanti e decisivi della battaglia: «Vi scrivo dal quartier generale, a tre miglia da Roma [...] si attaccherà domani»¹⁰¹; lo

⁹⁸ E. De Amicis, *Lettera da Storta*, 15 settembre 1870.

⁹⁹ E. De Amicis, *Lettera da Storta*, 15 settembre 1870.

¹⁰⁰ E. De Amicis, *Lettera da Civita Castellana*, 12 settembre 1870.

¹⁰¹ E. De Amicis, *Lettera da Casal De Pazzi*, 19 Settembre 1870

sentiamo relazionare dal vivo quanto visto in prima persona: «Vi scrivo unicamente di quello che ho visto per non cadere in errori»¹⁰²; e laddove il suo occhio attento non arriva, il nostro supplisce alla mancanza di notizie dirette, interrogando i protagonisti o anche i semplici testimoni, affidando il proprio racconto anche a seconde voci, come accade ad esempio a Civita Castellana quando riporta alcuni episodi relativi alle minacce e ai soprusi patiti dal popolo ad opera dei soldati pontifici in ritirata, e appresi interpellando direttamente le vittime.

Il racconto della verità, in quanto scopo principe delle prose deamicisiane, vengono poi spesso corroborate dall'autore attraverso aneddoti dal forte potere evocativo; episodi riportati, i quali se da una parte supportano la veridicità di quanto relazionato, dall'altra finiscono con l'assumere un preciso valore esemplare e celebrativo, rivelando in modo a volte fin troppo esplicito tanto le finalità propagandistiche della sua missione di reporter, quanto le linee editoriali della rivista alla quale destinava le sue corrispondenze. Sono numerosi gli esempi che si potrebbero addurre in tal senso: su tutti forse a colpire la nostra attenzione di lettori, è il modo caratteristico con cui De Amicis sembra impegnarsi col suo reportage per tratteggiare, agli occhi del pubblico italiano e di quello romano (ricordando che alcuni degli articoli vennero poi pubblicati, quasi in contemporanea, anche da giornali di Roma), l'onesta e virtuosa figura del soldato regio. Basta solo riportare un semplice episodio ravvivabile nel testo per dare una limpida dimostrazione del valore che possiamo attribuire agli aneddoti sparsi all'interno del reportage deamicisiano:

¹⁰² E. De Amicis, *Lettera da Civita Castellana*, 12 Settembre 1870

Volli dare una prova a codesta gente dal come sono educati i soldati italiani.

Passavano i bersaglieri. Uno si fermò e volgendosi intorno: – Chi mi fa il favore di andarmi a comperare un sigaro!

– Ecco – diss’io porgendogliene uno.

– Grazie.

E lo prese e scomparve. Io rimasi un po’ dubitoso. Dopo due o tre minuti eccomelo davanti con un soldo in mano. – Scusi, sa, – mi disse con molta gentilezza – non l’avevo trovato subito.

–Vedete? Dissi allora volgendomi intorno.

A quella povera gente parve di sognare.

Il ricorso agli *exempla* è pertanto una strategia sapientemente sfruttata dallo scrittore per dare nel contempo sia una rappresentazione visiva delle situazioni presentate, che una rilevanza simbolica a quanto si intende esprimere. Il racconto mostra di procedere qui, come in molti altri momenti del *palinsesto romano*, per immagini, servendosi in maniera funzionale del potere evocativo degli *exempla* riportati; senza lasciare che la narrazione ceda in alcun modo nella direzione di uno psicologismo descrittivo o verso una dimensione saggistica per spiegare alcuni concetti molto importanti. De Amicis, con il suo stile tipico e la sua penna leggera, riesce ad affrontare argomenti anche di stretta attualità politica, tutto senza appesantire il proprio racconto. Sintomatico in questo senso appare l’aneddoto con cui l’autore ci presenta un dialogo tenuto con i cittadini pontifici per spiegare loro (e di riflesso al pubblico romano che avrebbe letto l’articolo) l’istituzione della leva militare, fino ad allora assente a Roma:

Le donne del popolo ci si affollavano intorno per farci mille domande intorno alla leva. Ecco un dialogo testuale seguito fra me e una contadina.

– Quanti anni *ce* stanno?

– Finito quest'affare di Roma, ci staranno tre anni, e fors'anco coll'andare del tempo anco due.

– Eh! Non è po' sta gran cosa – ella diceva, volgendosi alle sue compagne.

– E poi dovete notare che imparano a leggere a scrivere.

Meraviglia generale.

– Ma chi *gl'ensegna*.

– I caporali, i sergenti, gli ufficiali.

Nuova meraviglia. E un'altra donna a me dice:

– *Ma ci hanno pazienza a insegnare?*

– È d'obbligo.

Terza meraviglia.

– È una bella cosa.

– Può tornar di conto.

– Sicuro.

– Benissimo.

I giovanetti si affollarono intorno a me e al mio amico Stuart e ci dicevano che avrebbero fatto volentieri i soldati: – *almeno sé sta allegri*.¹⁰³

E se quanto riportato non bastasse a rendere la straordinarietà comunicativa e rappresentativa della scrittura deamicisiana, le parole che seguiranno credo possano restituire perfettamente la sensibilità e l'abilità di questo giovane autore nel saper condensare, anche in pochissime battute, una forte carica evocativa; nel caso specifico che seguirà, tesa ad illustrare ai propri lettori l'entusiasmo dimostrato dal popolo pontificio nel salutare e acclamare il passaggio in paese dell'esercito italiano in rassegna:

¹⁰³ E. De Amicis, *Lettera da Nepi*, 13 settembre 1870

I battaglioni di bersaglieri, i reggimenti, gli squadroni entrarono gli uni dopo gli altri come sarebbero sfilati ad una parata, in ordine perfetto.

La piazza era stipata di gente che prorompeva in applausi.

I soldati passavano impetuosamente levando alte grida. A dieci, a cento assieme esclamavano – A Roma! – Vittorio in Campidoglio! –

Vi ridico le voci testuali.

–Viva i bersaglieri a Roma! Gridavano.

E compagnie intere cantavano in coro con una voce in cui si sentiva il fremito dell'entusiasmo.[...]. E a ogni grido che partisse da un soldato, tutti rispondevano, tutti in un punto, con un clamore che copriva il rumore dei carri e lo squillo delle trombe.¹⁰⁴

È una scrittura *comunicativa* e *visionaria* insieme: estremamente informativa soprattutto perché supportata da alcune immagini che all'interno delle prose compongono una struttura iconografica molto solida e articolata; un aspetto delle capacità rappresentative e descrittive di De Amicis che nel complesso risulta essere assolutamente funzionale per potenziare agli occhi del pubblico il senso dei significati e dei messaggi che l'autore intende veicolare con le sue corrispondenze.

Tuttavia, seppure in questa sezione degli articoli romani De Amicis sembra mostrare una particolare attenzione scopi, forme e stili di una scrittura certamente più giornalistica che letteraria, anche in virtù della loro destinazione editoriale nella rivista *L'Italia Militare*, è pur vero che l'autore non rifugge dalla possibilità di dare anche uno spessore narrativo maggiore al reportage, arrivando a dimostrare di saper coniugare esigenze e necessità informative a tensioni letterarie più ampie. È facile dunque imbattersi durante la lettura della sezione preromana in inserti diegetici più complessi e inclini ai moduli propri del *racconto*, i quali si presentano con un'articolata organizzazione retorica interna in grado di avvalersi di toni e ritmi di una scrittura che rimanda ad atmosfere più estese e coinvolgenti:

¹⁰⁴ E. De Amicis, *Lettera da Nepi*, 13 Settembre 1870

Sul primo entrare in Nepi v'è una larga piazza.[...] è indicibile l'entusiasmo con cui i soldati entrarono.[...] Non si può descriverla senza far dubitare che la si sia voluta alterare. Chiunque anche il più freddo degli italiani, anche il più scettico, anche un nemico della libertà, della rivendicazione di Roma, della gloria, della sua patria, si sarebbe sentito accendere il sangue. Che battaglie! Che vittorie! Dopo una battaglia, dopo una vittoria si entra in un paese colla febbre del trionfo, col fremito della gioia, coll'ardore, coll'impeto superbo dei conquistatori e dei prodi; ma quest'allegrezza, questa espansione di cuore così serena, schietta, irresistibile, questo slancio patriottico, così unanime e possente, non si può dare che nei soldati d'un grande esercito che entrano in una delle più care terre della patria. Dopo una lunga e dolorosa aspettazione, dopo molti e grandi sacrifici, e c'entrano colla coscienza di cittadini, di liberatori, penetrati dalla santità della causa, fratelli che vanno ad abbracciar fratelli, italiani che sentono da lungi la voce di Roma e vogliono gettarsi sul seno della loro ed eterna madre.

Una scrittura che a tratti mostra già tutte le tensioni letterarie che troveremo più tardi nella sezione romana, pur rimanendo nell'alveo tipico di un reportage che «rispetto alla notizia [...] procede per dilatazione, non aggregazione: si prende un fatto e lo si trasforma in storia, dilatandone i confini, giocando su atmosfere, sensazioni e emozioni e sfruttando la capacità di scrittura del giornalista»¹⁰⁵; De Amicis, dunque, non fa altro che impreziosire le proprie pagine con una naturale e innata propensione all'affabulazione letteraria, riuscendo a creare anche una serie di atmosfere nel complesso molto suggestive e ricche di *pathos*. Tutto questo avviene principalmente perché realizzate dalla penna di un cronista in verità molto anomalo e già scrittore. Più volte constatiamo come all'interno delle sue corrispondenze il nostro autore lasci andare a briglie sciolte le proprie emozioni, con il tentativo mai celato di caricare emotivamente i fatti di cui vuole parlarci. La notizia per De Amicis non rappresenta solo la materia per fare semplice cronaca, al contrario è il risultato di una partecipazione sentimentale a quell'avvenimento di cui egli stesso si pone come un

¹⁰⁵ A. Papuzzi, *Professione giornalista*, Roma 1998, p.64.

testimone in prima persona. La naturale propensione affabulatoria dimostrata dall'autore non fa altro che potenziare il contenuto emotivo dell'evento riportato; e lo fa in modo tale da permettere alla sua scrittura di trascendere a tratti il livello zero della cronaca, alleggerendo, in alcuni casi specifici, le sezioni del reportage strettamente informative; un'affabulazione che si presenta anzitutto come un ulteriore artificio con il quale l'autore approccia il suo lettore per trasfondergli nell'animo i medesimi affetti e sentimenti dei protagonisti. Una sezione come quella che abbiamo poco sopra riportato, e che illustra l'entrata dell'esercito a Nepi, si colloca quindi come uno dei tanti inserti che nella loro semplicità tradiscono una ragionata architettura retorica: la *poetica dell'indicibile*, le *accumulazioni*, le *ripresе anaforiche* e una frequente aggettivazione che sorregge quelle immagini evocate e inserite all'interno di una struttura sintattica spesso paratattica, sono parte degli artifici che scandiscono quei frequenti picchi emotivi del reportage che regolano il ritmo della sezione preromana, tracciando le fasi di un *climax* che esploderà a sua volta nella successiva entrata trionfale dell'esercito italiano a Roma.

Con grande disinvoltura De Amicis arriva a mutare anche in modo repentino stili e forme del proprio racconto affinché la scrittura si possa adattare passo dopo passo al contesto che l'autore stesso intende ritrarre, mostrando con questa sua specificità una delle caratteristiche principali della sezione preromana del reportage, ovvero quella sua mancanza di *coerenza testuale*. La necessità di informare “dal vero” il proprio pubblico porta infatti De Amicis a variare spesso il *focus* della narrazione anche all'interno di una stessa corrispondenza; spostandolo da fatto a fatto, e senza curarsi di bruschi cambi di prospettiva, l'autore riesce a fissare su carta con un'ottica grandangolare tutto il campo d'azione, rendendo efficacemente sia la concitazione degli eventi in pieno svolgimento che una completa informativa sui fatti: si tratta di una precisa procedura “a sbalzi” che serve a riprodurre il frenetico movimento dell'occhio di un reporter sul campo; una formula adottata per condensare all'interno di un'unica missiva quante più informazioni possibili, anche dal carattere molto

differenti tra loro. Da Nepi, ad esempio, dopo aver parlato degli esuli romani che seguivano l'esercito italiano per rientrare in città, e dopo aver steso un encomio alle truppe, scrive: «Ma torniamo ai soldati pontifici. Vado un po' a sbalzi; ma che volete?», e più tardi, «Tornando ancora una volta alla popolazione».

Piccoli incisi con cui l'autore allontana d'un colpo a noi lettori lo spettro di una mancata *coerenza testuale* che gli avremmo potuto contestare come un difetto naturale nel suo modo giovanile e poco maturo di fare scrittura; al contrario appunto, e considerando anche quanto fin qui osservato sulle sue capacità di incidere sulla realtà vista e poi narrata, De Amicis svela la precisa consapevolezza nel saper utilizzare due delle caratteristiche essenziali che la critica individuerà come caratteristici dello statuto del *reportage*: si tratta di quello *stile rapido* e di quella *scrittura veloce*¹⁰⁶ che giocano un ruolo decisivo in fase di elaborazione testuale per far sì che lo stesso testo riesca a rendere con immediatezza tutta la concitazione e la ricchezza dell'evento su cui si deve relazionare.

La rapidità con la quale si muove la penna deamicisiana costituisce in effetti una tra le tante marche identificative dello stile multiforme di questo autore; una rapidità che in questa sezione del *reportage* si esprime in determinati momenti attraverso le forme di una forte economia espressiva spesso imbrigliata all'interno di un periodo breve e conciso, ma pur sempre agile e trasparente:

Oggi le truppe che erano accampate sulla destra del Tevere sono passate sulla sinistra con rapida e ordinatissima marcia. Il genio costruì due ponti di barche sul fiume, uno a

106 Scrive Bottiglieri: «Per stile rapido intendiamo una scrittura segnata da una forte economia espressiva, la quale attraverso un periodo agile e trasparente riesce a dare l'idea della velocità anche se non necessariamente deve essere stato elaborato in fretta. [...] La scrittura veloce è, invece, l'atto fisico dello scrivere in fretta, cosa che avviene quando si prendono appunti rapidi su un taccuino, oppure, quando scrivendo per un giornale, si usa la macchina da scrivere in mezzo alla strada, guardando il mondo di corsa, usando occhiate rapide e concitate.[...]. Il reporter deve possedere le due qualità: capacità di scrivere un articolo in poco tempo, di corsa, e dare, l'idea della velocità degli avvenimenti attraverso lo stile.». N. Bottiglieri, *Introduzione a Camminare scrivendo*, op.cit., p.29.

Lamentana e l'altro all'Isoletta Acquacetosa (salvo errore). La riserva è rimasta sulla destra; ma credo per poco. Forse a quest'ora è già passata.

Ora le nostre divisioni sono a pochissima distanza da Roma. Dai posti avanzati se ne vedono distintamente i colli, le chiese e le case.¹⁰⁷

E se in De Amicis la rapidità della scrittura è parte integrante dello *stile* impresso da questo nostro autore a sezioni specifiche del reportage, su di essa dovettero certamente incidere anche le non agevoli condizioni fisiche in cui un viaggiatore – a maggior ragione un reporter sul campo – si trovava spesso a dover scrivere, ovvero luoghi di fortuna, di frequente arrangiati alla meglio per appoggiare gli strumenti da lavoro, con tutte le scomodità relative che possiamo solo immaginare: da Civita Castellana il 12 settembre De Amicis confessa: «Vi scrivo da una locanda di Civita Castellana, dove ci fu assegnato per ufficio il granaio e per tavolino la madia»; un piccolo esempio sulle difficoltà fisiche che poteva riscontrare un viaggiatore e che dobbiamo considerare soprattutto per giustificare una brevità e rapidità stilistica che a volte poteva anche non essere “programmata” ma semplicemente il frutto di una stanchezza che le stesse difficoltà riscontrate sul luogo potevano arrecavano allo scrittore:

Io vi vorrei riferire qualcuno dei tanti amenissimi dialoghi che colgo a volo dai soldati attraversando gli accampamenti; ma andrei troppo per le lunghe, e son certo che se voi sapeste per minuto che specie di vita dobbiamo trascinare qui, non mi fareste rimprovero di essere breve.¹⁰⁸

Come già per la procedura “a sbalzi”, anche in questo caso, il giovane Edmondo avverte la necessità di comunicare al proprio pubblico, quasi scusandosi, i motivi di un procedere narrativo che a tratti non appaga né l'autore né la fame descrittiva del

¹⁰⁷ E. De Amicis, *Lettera da Castelnuovo*, 17 Settembre 1870

¹⁰⁸ E. De Amicis, *Lettera da Castelnuovo*, 17 Settembre 1870.

genere-reportage: che fosse retorica o un effettivo sentire, il dato che emerge è che la *velocità di scrittura*, dovuta principalmente alle difficoltà concrete riscontrate sul campo, per De Amicis diventano occasione per trasformarsi in un fattore stilistico che caratterizza e contraddistingue l'intera sezione preromana degli articoli, e sul quale, l'autore stesso, punta sovente l'attenzione: «Ed io vi scrissi tutto questo d'un fiato senza arrestarmi un istante; solamente alzando di tratto in tratto lo sguardo sul mio compagno che scrive anch'egli a precipizio colle lacrime agli occhi e colla mano convulsa»¹⁰⁹.

La trasformazione delle complessità fisiche in risorse letterarie rappresenta quindi una prova ulteriore della personalissima capacità di De Amicis nell'aver saputo elevare la materia grezza di cui dispone, la realtà, verso livelli narrativi che a tratti trascendono la semplice cronaca tendendo verso i moduli propri della grande letteratura: è anche in questo modo che il nostro autore riesce ad assolvere in pieno gli scopi informativi e formativi per i quali era stato inviato a Roma, concorrendo allo stesso tempo e a suo modo a definire le specificità di un genere letterario all'epoca appena affacciato in Italia, quello del *reportage*.

3.1 TEMI E MOTIVI DEL REPORTAGE

La dimensione giornalistica, ma soprattutto l'attenzione posta dall'autore nel voler creare un prodotto che consapevolmente potesse essere fruito da un pubblico vasto ed eterogeneo, ha fatto sì che il reportage deamicisiano venisse strutturato dal proprio autore come un testo caratterizzato da una semplicità di fruizione per il lettore alla quale corrisponde un'altrettanta facilità per il critico nell'individuare le componenti narrative interne che lo sorreggono, ovvero quei temi e quei motivi principali che

¹⁰⁹ E. De Amicis, *Lettera da Nepi*, 13 settembre 1870.

dobbiamo tanto alla linea editoriale della rivista quanto alle idee e al sentire politico di un allora giovane Edmondo De Amicis.

Due appaiono i termini di riferimento essenziali entro i quali è necessario inserire il reportage deamicisiano per capirne le dinamiche più intime e profonde: da un alto troviamo naturalmente quella rivista alla quale De Amicis avrebbe destinato i propri articoli, quell'*Italia Militare* nata appena qualche anno prima come organo di stampa dell'esercito a risposta di un clima non certo sereno nei confronti della nuova istituzione nazionale, dall'altro vi erano più nel profondo quegli indirizzi assunti in quel 1870 da una politica governativa di stampo conservatrice, per intenderci la stessa che aveva tanto investito nell'idea di "necessità" politica e morale per l'intera penisola di una Roma italiana e capitale del regno.

All'interno di un orizzonte così determinato, e considerata l'entità stessa di queste forze che gravitavano attorno all'incarico di reporter che avrebbe dovuto svolgere De Amicis, appare più che lecito sospettare come il testo redatto dal nostro giovane autore accompagnasse alla volontà di presentare una cronaca fedele agli avvenimenti, quella di raggiungere determinate finalità di carattere politico e propagandistico; si tratta di quegli stessi scopi che sorreggono alla base l'intera trama tematica del reportage, richiedendo di conseguenza quella giusta attenzione critica necessaria per individuarne e investigarne i meccanismi di realizzazione, e svelare quindi le strategie attuate dall'autore per veicolare precisi messaggi e significati. Nelle corrispondenze deamicisiane troviamo quindi determinate tensioni narrative che vengono ad alimentarsi di temi e motivi specifici che animano dall'interno una trama complessa e sapientemente elaborata anche nei messaggi che lo stesso reportage intende lanciare al proprio pubblico, contrapponendo in ultimo alla facilità di fruizione che riscontriamo leggendo le missive deamicisiane una organizzazione testuale inaspettatamente molto ragionata e articolata.

Due appaiono le direttrici tematiche intorno alle quali De Amicis sembra voglia sviluppare l'intera sezione preromana delle corrispondenze concentrata sul racconto

delle fasi d'avvicinamento delle truppe alla *città eterna*: se da una parte emerge forte l'“idea” di una Roma tanto attesa, di lì a pochissimo finalmente “italiana”, dall'altra avvertiamo tra le righe – e talvolta anche in modo fin troppo esplicita – la volontà deamicisiana di celebrare l'esercito, portando all'attenzione del pubblico italiano le gesta eroiche di una giovanissima istituzione nazionale sorta appena undici anni prima. A questi che costituiscono senza alcun dubbio i temi principali del reportage deamicisiano, il nostro autore collega quindi tutta una serie di *motivi* secondari che servono nell'intera economia del racconto a dare spessore e sostanza al tessuto narrativo, rafforzandone, marcandoli con maggiore incisione, proprio quei temi principali ai quali questi stessi motivi secondari si connettono per complementarità o per contrasto: su tutti ad esempio il costante richiamo alla figura del popolo romano, al suo entusiasmo e alle sue manifestazioni di favore e affetto dimostrate fin dai primissimi momenti nei riguardi dei “nuovi arrivati”; ma anche i numerosi riferimenti all'immagine negativa dei soldati pontifici, gli zuavi, attraverso cui l'autore esalta per opposizione la figura eroica e virtuosa dei militari italiani.

Del resto che sia proprio l'Idea di Roma a occupare una posizione centrale all'interno del reportage deamicisiano non ci deve assolutamente sorprendere; ciò che sembra interessante è semmai investigare fino a che punto, quello che costituisce un fatto ovvio e scontato, venga ad assumere una rilevanza critica di enorme valore per entrare nel vivo del testo, soprattutto se analizzato in relazione all'idea di Roma e ai sentimenti espressi da De Amicis nei confronti della città, ma anche relativamente alle modalità rappresentative attuate dal nostro stesso autore per dare un'espressione concreta a questo suo personale sentire: idee e sentimenti dietro i quali in verità riecheggiano più o meno esplicitamente precisi significati storici e una precisa simbologia assegnata alla *città eterna* fin dal tempo della prima propaganda risorgimentale; un coacervo di emozioni, di passioni e di allegorie ancora vive e

presenti tanto nell'immaginario quanto nei cuori degli italiani di allora, seppure in realtà arrivati molto attenuati nei toni alla vigilia di quel 20 settembre¹¹⁰.

Nonostante infatti intorno a quella che sarebbe divenuta la futura capitale del regno, risplendesse ancora in quel 1870 l'aurea del mito risorgimentale della Terza Roma – quello stesso con cui si auspicava un ruolo centrale per la città in funzione di una rigenerazione politica e morale della penisola, degli italiani, e che avrebbe poi coinvolto in senso lato tutta l'Europa¹¹¹ – è pur vero che gli anni da quel 1860 trascorsi a indugiare nei confronti di una risoluzione decisa nei confronti della *città eterna*, avevano finito con il logorare tutta la potenza originaria del mito di Roma: una serie vorticoso di dubbi e incertezze che investivano le capacità effettive della

¹¹⁰ Alla vigilia del 20 settembre alcuni precisi fattori avevano comportato ad un depotenziamento dell'originaria propaganda risorgimentale con ricadute significative sul mito di Roma per come era stato diffuso e alimentato fin dai primissimi atti dei moti risorgimentali. Su tutti sicuramente l'aggravarsi di quel conflitto tanto ideologico quanto politico che interessava direttamente la figura tradizionale del pontefice nelle sue specifiche prerogative di potere come capo spirituale e temporale insieme: uno scontro che esploderà in tutta la sua urgenza tra Stato Pontificio e Regno d'Italia a seguito delle dichiarazioni cavouriane, avallate poi dal parlamento italiano nelle sedute del 27 marzo e 5 aprile del 1861, con le quali il regno rivendicava ufficialmente Roma come propria capitale naturale. A queste precise determinazioni seguirà tuttavia quella politica di compromesso attuata poi dallo stesso Cavour (famosa la sua frase «Libera Chiesa in libero Stato») nei confronti delle forze politiche pontificie e di quelle cattoliche italiane sempre più forti sulla penisola: la politica attendista e di accomodamento adottata dalla “destra storica” nei confronti della *questione romana* finì nel complesso col mitigare la potenza originaria del mito di Roma italiana. Cfr., *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, a cura di Fabio Levi, Umberto Levra, Nicola Tranfaglia, la nuova Italia Editrice, Firenze, Tomo III, pp. 984-990.

¹¹¹ Lasciamo alle parole dei grandi protagonisti del Risorgimento italiano per rendere sia l'idea dell'entità originaria del mito di Roma, sia della ferrea volontà di “fare” italiana la *città eterna*, come del resto anche delle speranze riposte sul ruolo stesso che la città si credeva avrebbe assunto nell'ottica di una rigenerazione morale italiana, ed europea in senso lato. Mazzini, ad esempio, scrisse: «Roma era il segno de' miei giovani anni, l'idea madre nel concetto della mente, la religione dell'animo; e v'entrai, la sera, a piedi, sui primi del marzo [1849], terpido e quasi adorando. Per me, Roma era – ed è tuttavia malgrado la vergogna dell'oggi, il Tempio dell'umanità; da Roma escirà quando che sia la trasformazione religiosa che darà, per la terza volta, unità morale all'Europa». G.Mazzini, *Note autobiografiche*, Rizzoli, Milano, 1986, p.382. Giuseppe Garibaldi a sua volta aveva affermato chiaramente: «Roma per me è l'Italia», citato in P.Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1962, p.78. E Cavour più tardi: «Roma sola deve essere la capitale d'Italia», discorso del 25 marzo 1861, C. Benso conte di Cavour, *Discorsi parlamentari*, a cura di D. Cantimori, Torino 1962, p.224.

città nell'assumere la carica di capitale, unite al più grave dibattito aperto sulle reali necessità per l'Italia di una "Roma italiana", accompagnavano di fatto – destabilizzandola – l'azione militare, politica e diplomatica che avrebbe dovuto condurre alla sua liberazione. Sussistevano in effetti alcune questioni da risolvere, le cui criticità, riversandosi all'interno dei dibattiti politici del tempo, minavano alla base l'Idea di Roma propugnata fino allora: l'atteggiamento attendista e spesso ambiguo nei confronti della *questione romana*¹¹², assunto da quelle forze di governo intenzionate, più che a sferrare un attacco diretto alla città e al cuore del potere pontificio, a voler inserire la "questione" all'interno di una scena politica internazionale più ampia, arrivando a giocare l'intera partita sul tavolo della diplomazia continentale piuttosto che su quello strettamente bellico¹¹³; la presenza

¹¹² *Questione romana* è un'espressione utilizzata dalla storiografia italiana per identificare la controversia risorgimentale sorta in relazione al futuro ruolo di Roma, sede del potere temporale e spirituale del papa, all'interno del panorama più ampio di un Regno d'Italia una volta annessa la *città eterna*. È impossibile riassumere la *questione romana* in poche righe, soprattutto perché – come è stato ben osservato – «lunghi dall'essere riconducibile al puro fatto territoriale, cioè ai problemi connessi al passaggio, avvenuto nel 1870, del territorio di Roma dalla sovranità pontificia allo stato italiano, con funzioni di capitali; costituisce sotto ogni aspetto di vista uno dei nodi cruciali della storia italiana risorgimentale e postrisorgimentale, da un lato, e della storia della chiesa e del mondo contemporaneo, dall'altro». *Il mondo contemporaneo*, a cura di Levi, Levra, Tranfaglia, op. cit., p. 984. Per un approfondimento sulla *questione romana* si rimanda al volume appena citato.

¹¹³ Al momento della dichiarazione del Regno d'Italia avvenuta nel 1861 perché si completasse l'unità politica dell'intera penisola mancavano ancora il Veneto, sotto dominio austriaco, e lo Stato Pontificio, protetto dalla Francia di Napoleone III. Il completamento dell'unificazione nazionale avverrà a tappe successive sulla base di precise logiche di politica internazionale: nel 1866, nonostante la disastrosa battaglia di Custoza patita dall'esercito italiano ad opera di quello austriaco, in quella che conosciamo come la Terza guerra d'Indipendenza, il Regno d'Italia riesce ad annettere il Veneto in virtù delle vittorie di Francia e Germania, alleati italiani, ottenute proprio contro l'Austria; ancora più significativa riguardo alle logiche internazionali determinanti per le sorti dell'Italia unita, appare in tal senso proprio gli avvenimenti che portarono all'annessione di Roma: a seguito della sconfitta dell'esercito francese a Sedan avvenuta il 1 settembre 1870 per opera della Prussia (Guerra Franco-Prussiana), e quindi dell'abbandono del trono da parte di Napoleone III con la conseguente proclamazione della Repubblica in Francia, l'esercito italiano poté liberamente entrare a Roma il 20 settembre senza incontrare alcuna resistenza, né da parte dei militari pontifici (in realtà numericamente inconsistenti e impreparati) né da parte di quei soldati francesi, sempre "di guardia" a Roma per volere di Napoleone III, ora ritirati dall'Italia perché richiamati in patria. È impossibile in questa sede dare conto dell'estesa bibliografia relativa al periodo che va dal primo Risorgimento all'unificazione dell'Italia; cito quindi i soli testi

sempre più cospicua di una componente cattolico-liberale all'interno del pensiero politico italiano di allora, comprensibilmente poco incline ad intraprendere azioni forti e decise nei confronti dello Stato Pontificio; nonché la necessità che si sarebbe presentata di ridefinire a livello politico le prerogative di Papa-re, capo spirituale e temporale, all'interno nuovo assetto del Regno d'Italia una volta conquistata Roma. Sono queste solo una minima ma significativa parte delle numerose problematiche e criticità presenti sulla penisola che si erano presentate in tutta la loro urgenza, addensandosi, nel frattempo, minacciose intorno alla *città eterna*, arrivando a depotenziarne il mito risorgimentale, sminuendone il carattere simbolico e allegorico, arrivando a frammentare non solo il panorama politico ma anche la stessa opinione pubblica nei confronti dell'idea di una necessità italiana di conquistare la città pontificia.

Proprio all'interno di un contesto così determinato, e quando forte si presentava dunque l'urgenza di rilanciare la politica governativa su Roma, bisogna collocare il reportage del nostro De Amicis; un testo che si mostra, fin dai primissimi articoli, particolarmente attento a ridefinire al proprio lettore i termini e le dinamiche entro le quali andava considerata l'intera spedizione romana, più volte sottolineando come l'idea e l'azione mirate alla “presa” della città rispondesse ad una volontà esclusivamente italiana, nazionale e popolare. È proprio per enfatizzare questo determinato aspetto che del resto vediamo l'autore impegnarsi alacremente per mantenere integro e rivitalizzare il carattere originario e simbolico della conquista di Roma, prima di tutto allontanando con fermezza quei sospetti e quelle supposizioni che potessero agli occhi dell'opinione pubblica far credere che l'“impresa romana” si dovesse a trattative diplomatiche internazionali e con delle grandi potenze europee:

consultati durante la stesura di questo studio; ritenuti significativi per ottenere un quadro esaustivo del periodo: Alfonso Scirocco, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna 1993; Derek Beales e Eugenio F. Biagini, *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Bologna 2005; Gilles Pécout, *Naissance de l'Italie contemporaine (1770-1922)*, Edition Nathan, Paris, 1997 [trad. it. *Il lungo risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano 1999]; A. M. Banti, *Il Risorgimento Italiano*, Roma-Bari 2009.

La gente che segue la truppe si divide in vari drappelli dietro le diverse divisioni. Chi vuol accompagnare i soldati a piedi, chi vuol accompagnarli a cavallo, chi sui carri dell'ambulanza, chi sui biroccini; tutti vogliono vederli proprio nel momento che passano il confine [...].

Chi parla più della guerra tra la Francia e la Prussia?

Come appare diversa la questione romana, e come se ne senta sicura e inevitabile la soluzione, stando qui in mezzo a tutto questo movimento e a questo strepito di armi e popolo. Non andare a Roma? Non passa neanche per la mente, non c'è nessuno che lo supponga possibile, non vien fatto in alcun modo di dubitare che quest'impeto, questa foga irresistibile di affetti e di desideri possa essere arrestata¹¹⁴.

Il nome di Roma appare dunque fin dalla prima lettera inviata da Terni il 10 Settembre 1870: una missiva d'apertura assai significativa per i dignificati del reportage deamicisiano, all'interno della quale possiamo apprezzare gli sforzi compiuti da un De Amicis che, per specificare e chiarire i motivi e il carattere della missione militare intrapresa, si sofferma con regolarità a rendere lo spirito che albergava nell'animo dei protagonisti in marcia verso la città:

¹¹⁴ E. De Amicis, *Lettera da Narni*, 11 settembre 1870. Solo per un gusto anedddotico, che svela tuttavia fino a che punto De Amicis fosse in linea con i poteri forti del periodo, si riporta il proclama del generale Cadorna agli «Italiani delle Province Romane» fatto circolare presso la popolazione pontificia da Terni il 10 settembre e che il giovane Edmondo cita implicitamente con quella frase «L'esercito italiano non entra negli stati del Pontefice per far la guerra, ma per portarvi la libertà», contenuta proprio nell'estratto del reportage sopra riportato. Scrive Cadorna: «L'esercito, simbolo e prova della concordia e dell'unità nazionale, viene tra voi con affetto fraterno, per tutelare la sicurezza d'Italia e le vostre libertà. Voi saprete provare all'Europa come l'esercizio di tutti i vostri diritti possa congiungersi col rispetto alla dignità ad all'autorità spirituale del Sommo Pontefice. La indipendenza della Santa Sede rimarrà inviolabile in mezzo alle libertà cittadine, meglio che non sia mai stata sotto la protezione degli interventi stranieri. Noi non veniamo a portare la guerra, ma la pace e l'ordine vero. Io non devo intervenire nel Governo e nelle amministrazioni, a cui provvederete voi stessi. Il mio compito si limita a mantenere l'ordine pubblico, ed a difendere l'inviolabilità del suolo della nostra patria comune». Il proclama è stato ripreso da: *Da Firenze a Roma. Diario storico-politico del 1870-1871 del ministro Stefano Castagnola*, Roux Fassati e Co. Editori, Torino, 1896, p. 41

Il considerare l'occupazione dello stato pontificio unicamente come fatto militare, e però cercarne, per così dire, il diritto nel merito, la giustizia nella gloria, è cosa che non può farsi se non da chi abbia esaurito invano altri novecentonovantanove argomenti diretti a provare che non si deve andare a Roma. L'esercito italiano non entra negli stati del Pontefice per far la guerra, ma per portarvi la libertà; non per cercarvi la gloria, ma per assicurarvi la pace; va ad affermarvi un grande diritto nazionale; va a rimendarvi migliaia e migliaia di fratelli italiani; va a porger la mano a Roma e a dirle: – Sorgi, o ultima aspettata, e vivi nell'amplesso della madre comune¹¹⁵.

Dopo aver indugiato sui motivi dell'impresa, e senza tralasciare alcune velate polemiche nei confronti di quanti all'epoca ritenessero la presa di Roma come una un'iniziativa utile più al governo che al futuro dell'Italia, De Amicis procede immediatamente e d'improvviso con l'accendere il contenuto del proprio reportage intorno a due determinate quanto fondamentali questioni: l'idea della fatalità di una Roma-italiana e la fermezza con la quale l'esercito (di riflesso anche il governo) si stava impegnando a reclamarla:

Una strada è aperta dinanzi a noi, bisogna percorrerla, si percorrerà, e tutto quello che si può opporre al nostro passo per noi non è altro che un ingombro materiale, a cui si passa sopra senza chinare gli occhi e senza ricordarsi poi d'averlo superato¹¹⁶.

È su questa identica *strada*, percorsa dall'autore in compagnia dell'esercito italiano, che la penna di De Amicis segnerà il cammino che condurrà il lettore fin sotto le mura della *città eterna*; e lo farà innanzitutto puntando sulla forza suggestiva e persuasiva di una Roma “collettiva” che sapeva con i cui simboli e i suoi miti suscitare sempre forti passioni nei cuori di molti italiani dell'epoca.

¹¹⁵ E. De Amicis, *Lettera da Terni*, 10 settembre 1870.

¹¹⁶ E. De Amicis, *Lettera da Terni*, 10 settembre 1870

Constatata la volontà di condurre il lettore tramite la propria scrittura fin dentro le mura della città di Roma, quel che a noi interessa maggiormente, è constatare se e fino a che punto l'*itinerario reale* condotto da De Amicis e dall'esercito in direzione della città – fisico e allo stesso momento ideale –, sia stato dal nostro autore riportato su pagina ricorrendo, più o meno consapevolmente, a metodi e moduli narrativi che possiamo collegare a quella lunga tradizione odeporica che da tempo aveva “formalizzato” il grande tema del *viaggio a Roma*; in altre parole, rilevare se sussiste, e valutandone eventualmente l'entità, un rapporto di reciprocità tra le prose deamicisiane e la più ampia letteratura di viaggio a Roma, attuato dal giovane Edmondo sfruttando quei temi e motivi classici dell'odeporica romana per dare sostanza narrativa e maggiore caratterizzazione simbolica al racconto del viaggio e dell'impresa che l'autore è chiamato a prefigurare al proprio pubblico.

Proprio all'interno di una simile prospettiva di analisi diventa possibile constatare ad esempio come De Amicis abbia strutturato il proprio racconto odeporico ricorrendo anzitutto ad uno dei più classici *topoi* che attualmente contraddistingue la critica relativa alla letteratura di viaggio su Roma. Un determinato elemento narrativo che costituisce la trasposizione letteraria di una specifica quanto particolare predisposizione mentale che animava il viaggiatore durante quel suo progressivo e graduale approssimarsi ad meta tanto agognata: il riferimento va direttamente a quel determinato sentimento che definiamo *ansia della meta* e per il quale l'idea stessa di una Roma prossima assumeva nella mente del viaggiatore in cammino un valore sempre maggiore che cresceva proporzionalmente al graduale avvicinamento alla città. Un sentire tutto personale che segnava i viaggiatori d'ogni età e *status* diretti a Roma e che si alimentava delle aspettative più intime che l'individuo in viaggio riservava nei confronti di una città tanto unica che avrebbe finalmente visitato dopo averla tanto sognata e attesa; una Roma il cui solo pensiero – è lecito ritenere – faceva impallidire qualsiasi viaggiatore del passato che su di essa aveva tanto letto e studiato, o anche appreso da memorie odeporiche di altri visitatori e dalle stampe più

fortunate che circolavano da tempo sull'interno continente: un luogo incomparabile, lo stesso che, dalla concezione classica di *caput mundi* a quella più moderna di *gran teatro del mondo*, si era alimentato di una tensione universalistica e accentratrice che da secoli richiamava tipologie di viaggiatori anche molto diverse tra loro, fossero essi pellegrini diretti al Giubileo, *touristes* impegnati a compiere il proprio *Grand Tour*, ambasciatori stranieri giunti in città per ossequiare il Pontefice e riconoscerlo come vicario di Cristo, ma anche poeti, artisti, eruditi in genere, giunti in città per trovarvi ispirazione, fino ai più semplici e umili visitatori¹¹⁷.

Nel caso specifico del nostro De Amicis, una simile predisposizione di spirito nei riguardi della *città eterna* viene a caratterizzarsi in questa sezione preromana del reportage per una natura specificatamente più politica che solo in parte si alimenta di quelle più tradizionali tensioni culturali o religiose che avevano al contario sempre animato i più classici “viaggiatori romani” del passato. In altre parole, avremo l'occasione di constatare come De Amicis, pur utilizzando le medesime idee che si riscontrano sovente all'interno della tradizione odeporica romana, quindi la città

¹¹⁷ Scrive De Caprio: «Roma non era una città come le tante altre; [...] era invece una città-simbolo, di carattere religioso, storico e letterario, le cui immagini, diffuse in miriadi di incisioni e di testi fortunati, già facevano parte del bagaglio culturale del viaggiatore prima ancora della partenza.[...]. Non un luogo di scoperte, dunque, è la Roma del viaggiatore, ma un luogo di verifiche e confronti: [...]. Nel percorso verso Roma, l'ansia della meta finiva così con l'assorbire la tensione emotiva e percettiva del viaggiatore, attento spesso a cogliere le avvisaglie dell'arrivo alla città che invece appariva all'improvviso, non preannunciata da segni premonitori». V. De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio*, op. cit., p. 24. Per un maggiore approfondimento si rimanda al capitolo *L'ansia della meta e la scomparsa del Lazio* (pp. 23-30) contenuto nel volume appena citato. Per dare un esempio concreto di quanto una tale “ansia” rappresentasse un sentimento reale e comune ai viaggiatori del passato diretti a Roma, si ritiene opportuno citare le parole espresse da Bersezio nel suo libro *Roma la Capitale d'Italia*: «Il viaggio verso Roma, benché fatto colla celerità d'un treno diretto di ferrovia, quanto più vi ci avvicinate, e tanto più vi par lungo, pesante e fastidioso. Una impazienza quasi ansiosa vi assale; guardate inquieti dall'uno e dall'altro sportello se, e cosa, e dove, e come vi apparisce la grande città. Avete mandato un'esclamazione di sorpresa allorché primamente avete scorso disegnarsi in un color grigiastro, come traverso una nebbia polverosa, in fondo all'orizzonte, quella meraviglia di cupola che il genio di Michelangelo ha slanciato verso il cielo al di sopra della basilica di S. Pietro; ma poi la vista di questa curva gigantesca che si spicca dal monotono piano appena ondulato [...] finisce per irritarvi essa stessa. Quella benedetta cupola vi sembra sempre alla stessa distanza». V. Bersezio, *Roma la Capitale d'Italia*, Treves, Milano, 1872, p.9.

intesa come centro della religione cattolica e culla di quella cultura classica le cui rovine a cielo aperto testimoniavano ai visitatori, fa anch'egli crescere progressivamente il ritmo del racconto relativo alle fasi di avvicinamento ad una città percepita come unica al mondo, indirizzandolo tuttavia verso una precisa idea che travalicando l'immagine tradizionale di Roma finisce per suggerire nuovi significati alla città stessa: constateremo pertanto come anche la Roma descritta dal nostro De Amicis sa vivere di una propria e specifica religiosità seppure ora completamente laica e relativa a quella "religione della patria" che a partire dal Risorgimento aveva alimentato il concetto di indipendenza e unità politica e sociale della penisola; una città, quella deamicisiana, cercata e inseguita dagli italiani per dare al nuovo regno quella degna capitale che attraverso le proprie rovine, testimoni di un illustre e grandioso passato, potesse far battere i cuori dei cittadini ispirandoli verso la realizzazione di una nuova e più splendida era per l'Italia.

Se questi erano i sentimenti specifici che spingevano i soldati italiani verso Roma, i nostri protagonisti non erano certo immuni dalle più tradizionali fascinazioni che la *città eterna* da sempre era in grado di suscitare nell'animo di un viaggiatore impegnato a raggiungerla: solo considerando quanto la città pontificia abbia effettivamente rappresentato per secoli «una città-simbolo, di carattere religioso, storico e letterario»¹¹⁸, e dotata quindi di un immaginario collettivo consolidato, più o meno comune ad ogni visitatore dal più illustre e acculturato a quello più umile, potremmo arrivare non solo a comprendere in pieno la particolare *ansia della meta* provata dai soldati italiani in marcia, ma anche a investigarne il valore specifico a questa attribuibile.

Il fatto è che leggendo le prose deamicisiane riscontriamo da subito quanto l'idea di Roma riposta nell'animo di questi nostri protagonisti, accompagnasse, ai presupposti strettamente politici e riferibili ad una propaganda risorgimentale prima e governativa

¹¹⁸ V. De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio*, op. cit., p. 24.

dopo alimentata da decenni di pubblicistica, quei medesimi motivi e sentimenti che al contrario possiamo ricondurre ad un'immagine più tradizionale che si aveva della *città eterna*, relativa cioè a quell'irresistibile attrattiva che solo una città millenaria e composita come Roma sapeva da sempre suscitare nell'animo di chiunque vi giungesse, fosse anche un umile e semplice soldato: una città, per i nostri protagonisti, certamente da conquistare ma vista anche come la sede di quella stessa religione che professavano fin da fanciulli; un luogo sul quale di sicuro avevano sempre sentito parlare fin dalla più tenera età, e che i più fortunati di loro dovevano avere pur "visto" attraverso le numerosissime incisioni e stampe, o magari "conoscere" per quei testi odeporeici che avevano goduto in passato di grande *fortuna* e circolazione in Italia come del resto in tutto il continente:

Non vi dico che lo spirito delle truppe è eccellente, prima perché è una frase solita che non ha più valore, e poi perché non basterebbe ad esprimere la disposizione d'animo dei nostri soldati. Roma è la città ch'essi ebbero più tempo ad imparare, s'è lecito esprimermi così. Il nome di Roma l'hanno oramai così fitto e rifitto nella testa e nel cuore, e legato a tanti ricordi, e circondato di tante immagini belle e venerabili, ch'è impossibile non nutrano ardentissimo il desiderio di veder quelle mura e di salutare quei colli i quali, come dice bene il poeta, hanno per tutti qualche cosa di familiare e di materno¹¹⁹.

Sarà quindi la consapevolezza di vivere la vigilia di un'entrata tanto attesa a Roma, unita a quel caratteristico *pathos* che deve necessariamente scandire gli attimi precedenti una battaglia, a sintetizzare lo spirito di quei soldati deamicisiani che ritroviamo prima frenetici in marcia verso Roma e poi accampati in febbrile attesa a pochi chilometri dalla *città eterna*; una particolare tensione che costituisce per De Amicis l'elemento chiave sul quale puntare per stendere la narrativa odeporeica della sua sezione preromana.

¹¹⁹ De Amicis, *Lettera da Terni*, 10 Settembre 1870.

Una considerazione che richiama a sé una giusta e approfondita attenzione critica, se non altro perché restituirà quegli elementi utili per comprendere sia alcuni aspetti della straordinarietà va riconosciuta al racconto deamicisiano, sia il particolare rapporto che il testo stesso instaura con la più ampia letteratura di viaggio “romana”: e infatti, se da una parte proprio quella medesima “ansia” riscontrata nell’animo dei nostri viaggiatori serve a testimoniare una filiazione diretta con un *topos* della tradizione letteraria “di viaggio”, offrendoci certo anche i termini necessari per capire lo spirito dei protagonisti deamicisiani, la stessa “ansia”, dall’altro, ci suggerisce l’unicità di una prosa deamicisiana che in sé custodisce un fenomeno forse unico per l’odeporica romana moderna, ovvero la manifestazione viva di un “sentimento collettivo” nei confronti della città di Roma. Laddove nella tradizione quell’*ansia della meta* è sempre riferibile al sentire di un singolo viaggiatore che annota nel proprio taccuino le impressioni vissute durante il cammino verso la *città eterna*, al contrario, nel reportage deamicisiano assistiamo all’abilità dell’autore nel dare una voce e una forma corale a questo specifico *topos* odeporico, mostrando di sapere bene interpretare l’animo di quei suoi soldati che qui appaiono in tutta la loro natura di uomini semplici e mediocri; senza la solida formazione dei *touristes* settecenteschi e senza le particolari tensioni religiose dei pellegrini che potessero alimentare questa loro *ansia*, gli umili militari deamicisiani ci appaiono comunque perfettamente predisposti ad avvertire quello stesso fascino che la città di Roma sapeva da sempre suscitare nella mente di chiunque era impegnato a raggiungerla, erudito, pellegrino, e ora anche modesto soldato.

Risulta pertanto davvero suggestiva e toccante l’immagine ritratta da De Amicis e relativa a questi suoi soldati tra loro intenti a confrontarsi direttamente su Roma, nel tentativo collettivo di evocare alla loro mente un quadro quanto più nitido e completo sulla città stessa: la sera, nelle tende, lontani delle manovre belliche quotidiane, e immersi in un’atmosfera intima e familiare, ognuno di questi nostri soldati

contribuisce, con una notizia aggiunta a quelle dei compagni, a costruire nel complesso l'immagine stessa della *città eterna*:

Un mio amico diceva: — Ma che debbono sapere questi soldati di Roma? — Gli rispose un altro per me: — Molto più che non si creda. Alle volte, passando la sera accanto alle tende, si sentono dei discorsi da far restare a bocca aperta. Certo non vi sapranno ridire la storia della repubblica e dell'impero romano; ma possiedono una quantità di notizie, sparse e vaghe, raccolte a spizzico e intese dai compagni [...].¹²⁰

De Amicis, consapevole quindi fino a che punto Roma “appartenesse” ai suoi militari a prescindere dalla contingenza bellica e dalla propaganda risorgimentale, procede nella stesura di questa specifica sezione del proprio reportage avvalendosi, e sfruttando in pieno, questo determinato sentimento collettivo; in più, operando — e riuscendo — nel tentativo di coniugare la figura dei soldati a quella della città, l'autore realizzerà una narrativa che tenderà a raggiungere, attraverso un crescendo di tono e di ritmo, un picco emotivo proprio nell'ultimo atto degli articoli preromani, quando, al termine della lunga marcia condotta, i suoi soldati si troveranno sotto le mura della città: «Non si può più indugiare, Roma è troppo vicina, la vediamo troppo, la sentiamo troppo, ci brucia col suo alito e colla sua luce»¹²¹.

La centralità data da De Amicis alla città di Roma si rafforza poi all'interno del reportage ricorrendo ad un ulteriore elemento narrativo che contraddistingue tradizionalmente l'odeporica moderna prodotta da quei viaggiatori diretti alla *città eterna*: complementare all'*ansia della meta*, costituisce un determinato *topos* che interessa ora il paesaggio adiacente la città, attraversato e descritto dal viaggiatore. Il riferimento va naturalmente a quel “deserto”¹²² che i viandanti erano soliti

¹²⁰ E. De Amicis, *Lettera da Narni*, 11 Settembre 1870.

¹²¹ E. De Amicis, *Lettera da Casal De Pazzi*, 19 Settembre 1870

¹²² Il *topos* del *deserto* che circondava la *città eterna*, è un elemento classico dell'odeporica romana, espresso soprattutto da quei viaggiatori stranieri che da nord, e dopo un lungo viaggio, raggiungevano Roma; un luogo comune

individuare nei territori di quella che comunemente all'epoca era nota come *campagna romana*¹²³, posti prevalentemente a settentrione di Roma. Un dato, quello del “deserto”, certo oggettivo per il paesaggio in prossimità della città, considerando lo spopolamento reale di una zona fatta di ruderi e campi, e qualche baracca, il quale tuttavia finiva coll'assumere agli occhi del viaggiatore, soprattutto di quello che proveniva da nord dopo aver compiuto un lungo e faticoso viaggio, un preciso valore simbolico connesso al progressivo avvicinamento, fisico ed emotivo, alla città; un aspetto che trova un riscontro effettivo all'interno di numerose relazioni odeporiche moderne: più ci si avvicinava a Roma e più l'attenzione che mostrava il viaggiatore verso il paesaggio attraversato sembrava svanire per perdersi proprio in quel *topos* di

che traendo origine dalla realtà effettiva dello spopolamento nelle zone adiacenti Roma, si era trasformato ben presto in un elemento narrativo carico di forti e profonde fascinazioni. Il deserto che circondava lo spazio adiacente la città era dunque e prima di tutto un dato oggettivo e storico, enfatizzatosi in tutta la sua forza suggestiva a partire dalla metafora dell'intera *campagna romana* come deserto d'Arabia offerta da Chateaubriand il quale scrisse nella lettera datata 27 giugno 1803, indirizzata all'amico Joubert: «Arrivé comme le soleil se couchait, j'ai trouvé toute une population allant se promener dans l'Arabie désert à la porte de Rome», F.R. de Chateaubriand, *A Ms. Juobert in Œuvres Complètes de Chateaubriand, augmentées d'un essai sur la vie et les ouvrages de l'auteur*, P.-H. Krabbe, Librairie Editeur, Paris, 1852, p.264, («Giunto che il sole corcavasi, ho trovato tutta la popolazione che recavasi a passeggiare nell'Arabia deserta alla porta di Roma», traduzione italiana in *Opere Varie del Visconte Chateaubriand recate in italiano*, Vol. X, Girolamo Tasso, Venezia 1829, p.23. Scrive De Caprio: «è un motivo [quello del deserto intorno Roma] che svolge una funzione ideologica-immaginifica di fondamentale importanza nella percezione di Roma da parte del viaggiatore e che per questo viene continuamente iterato senza sostanziali variazioni [...] motivo frequentissimo e che non coinvolge solo la letteratura di viaggio; basti pensare alla sua presenza nella poesia, per esempio in Alfieri o in Belli, o nel romanzo, per esempio in *Corinne ou l'Italie* di Madame de Staël.», V. De Caprio, *Giuseppe Acerbi a Roma. Diario di un viaggiatore diventato turista*, in *Il viaggio in testi inediti o rari*, a cura di Fernanda Roscetti, Roma 1998, p.51.

¹²³ Il termine di *campagna romana* ha una sua caratterizzazione territoriale precisa che si distingue ad esempio dal *Patrimonio di San Pietro* o dalla *Sabina* che costituivano altre zone specifiche e adiacenti la città di Roma; un termine che tuttavia «nell'accezione corrente dei viaggiatori indica genericamente i dintorni di Roma su cui domina il deserto.[...] È, questo del deserto, un vero e proprio *topos* della letteratura odeporica che fa sparire nei suoi vortici tutta la campagna romana e la sottrae all'occhio infastidito del viaggiatore, ansioso di scorgere apparire il profilo lontano di Roma». V. De Caprio, *L'ansia della meta e la “scomparsa” del Lazio* in *Viaggiatori nel Lazio*, op. cit., p. 26.

Per un ulteriore approfondimento sulla campagna romana si rimanda: *La Campagna Romana da Hackert a Balla*, a cura di De Rosa D.A., P. E. Trastulli, Roma 2001; *Roma e la Campagna romana nel Grand Tour*, a cura di Marina Formica, Roma-Bari 2009.

un deserto che ai loro occhi circondava l'intera città. Si trattava di un particolare senso di desolazione che, prendendo le mosse da un effettivo desolazione dei territori intorno Roma, finiva col segnare nell'animo del viaggiatore una netta frattura spazio-temporale che dal *viaggio reale* compiuto fino a quel momento si riversava direttamente all'interno dello racconto odeporico che si stava redigendo: un luogo cioè che segna uno stacco che separava il tempo fino a quel momento vissuto e la strada fin lì percorsa, dal tempo "altro", meraviglioso e onirico, che i viaggiatori avrebbero vissuto una volta varcate le mura e entrati finalmente a Roma¹²⁴.

Anche all'interno del reportage deamicisiano siamo così perfettamente in grado di rilevare fino a che punto questo preciso *topos* letterario è riuscito ad incidere sulla percezione di un paesaggio che, attraversato dai soldati, finisce gradualmente con l'essere inglobato all'interno di quel "deserto" che divorava l'intera *campagna romana*¹²⁵: da un'iniziale accezione positiva del paesaggio, De Amicis procede nella

¹²⁴ *Ansia della meta* e *deserto* rappresentano due motivi tradizionali dell'odeporica romana: mentre il primo era connesso alle aspettative del viaggiatore nei confronti di una città tanto sognata, il secondo assume un forte valore simbolico in quanto segna la discontinuità «tra Roma e il normale contesto storico-geografico italiano nel quale il viaggiatore si è fino ad allora mosso.[...] Questo deserto marca dunque una frattura spaziale e temporale fra lo spazio del quotidiano in cui è immerso il viaggiatore e uno spazio altro». V. De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio*, op. cit., p.106. È interessante sottolineare come questi due elementi siano alla base di quello che lo stesso De Caprio ha definito come l'«ottica romanocentrica dei viaggiatori del Sette e Ottocento» attraverso la quale il *topos* stesso del deserto, applicato non solo ai territori immediatamente adiacenti Roma ma all'intera *Campagna Romana*, col tempo ha finito col determinare la totale scomparsa agli occhi del viaggiatore di gran parte del paesaggio del Lazio sul quale «si getta un rapido e distratto sguardo, qualche breve notazione particolare o di ambiente: ogni aspettativa è protesa verso l'arrivo ormai vicino; la meta [Roma] assorbe in sé il viaggio, lo consuma già prima di essere raggiunta». Cfr., V. De Caprio, *L'ansia della meta e la "scomparsa" del Lazio in Viaggiatori nel Lazio*, op. cit., pp.23-30.

¹²⁵ Che il tema del *deserto* fosse talmente comune per l'odeporica dell'epoca, tanto da inglobare tutta la *campagna romana*, è un fenomeno che è possibile constatare anche scorrendo le pagine di molte delle guide di viaggio prodotte in epoca moderna. Un esempio su tutti: «La campagna di Roma è quasi tutta deserta, e l'aria è cattiva da Luglio fino a tutto Ottobre. Ma da Velletri a Roma la vista della campagna è assai deliziosa.». *Itinerario ossia Giornale di un viaggio[...]*, op.cit., p.21. Questa citazione è assai importante anche perché richiama all'attenzione su uno dei motivi paesaggistici del viaggio a Roma, ovvero il contrasto tra il deserto che si attraversava provenendo da nord e i monti rigogliosi e pittoreschi che si estendono ad est di Roma nella zona dei castelli romani; un paesaggio quest'ultimo spesso

chiara direzione di una sua progressiva connotazione negativa. Una prerogativa quest'ultima che verrà accentuandosi all'interno delle prose deamicisiane in modo proporzionale all'avvicinamento delle truppe a Roma, prefigurando per questo "deserto romano" lo spirito di un *genius loci* via via sempre più ostile e avverso per i nostri viaggiatori; un sentimento che l'autore riscatterà inaspettatamente solo in prossimità delle mura pontificie, e lo farà rendendo un'immagine conclusiva sul paesaggio romano suggestiva, edificante e positiva perché strettamente connessa alle logiche e ai significati più intimi ripoti dall'autore all'interno del proprio reportage. Così, mentre a Narni il nostro reporter sembra mostrare ancora la giusta sensibilità per cogliere il *pittoresco* nel paesaggio che lo circondava lungo l'itinerario:

l'aspetto della campagna è bellissimo. Ad ogni tratto si presentano dei colpi d'occhio da far andare in visibilio pittori e non pittori. Ad ogni svoltata di strada i soldati mandano un grido d'allegrezza. Strade incassate in valli profonde e buie, villaggi sorgenti sulle vette dei monti, boschi vastissimi e rottami di castelli antichi.

Già a Nepi ai suoi occhi, l'elemento naturale sembra aver improvvisamente mutato la propria connotazione positiva, arrivando a suscitare nell'animo del nostro viaggiatore una serie di emozioni dal carattere chiaramente opposto: «La campagna è affatto deserta. Non c'è una casa, una sola casa di contadini [...] non si vede traccia di abitazioni»; un sentimento questo che nella sua accezione negativa raggiungerà il vertice alla Storta, proprio nel mezzo di quello che era considerato il "deserto romano":

Per quanto io avessi letto e udito parlare della solitudine e della nudità della campagna romana, non prevedevo però uno spettacolo così desolante. Siamo in un vero deserto, non si vede una casa, non un palmo di terra coltivata. Il terreno è tutto ondulato, a rialzi, a

ritratto nei numerosi *vojage pittoresque* del Sette e Ottocento, e che come vedremo non sfuggerà nemmeno alla penna del nostro De Amicis.

valloncelli, senz'alberi, senz'acqua, senza traccia di vegetazione. Qualche capannuccia di pastore, qualche torre son tutto quello che si vede di abitato o d'abitabile. Vagano qua e là mandre di bufali e di cavalli, condotte dai così detti *cavallari*, col cappello alla calabrese, due grandi stivali e una lunga canna tra le mani. Non potete immaginarvi quanto sia trista questa campagna.

All'interno di uno *spettacolo così desolante* riescono tuttavia a trovare spazio alcuni motivi descrittivi e figurativi tipici che sostanziano tanto i diari e relazioni odepistiche, quanto i *vojage pittoresques* prodotti tra Sette e Ottocento dai "viaggiatori romani". Da una parte possiamo godere di una delle più classiche immagini riferita a quei verdeggianti e rigogliosi castelli romani, collocati ad est della città, che si potevano ammirare dalla strada in lontananza e che contrastavano con grande fascino il paesaggio desolato che il viaggiatore al contrario stava attraversando:

Ma intorno e più in là lo spettacolo ricrea e conforta. A non molta distanza sorgono alti monti coronati di querce e di castagni. Dietro a questi, a Levante, si vede la nervosa giogaia dell'Appennino. Sulle pendici più vicine si scorgono villaggi e boschi; Tivoli, Monterotondo, Mentana, mille bellissimi luoghi anticamente e modernamente famosi.

Dall'altra parte rileviamo la presenza di uno dei maggiori *topoi* del vedutismo romano che destava meraviglia nei viaggiatori, risollevandone l'animo: era naturalmente la prima visione che si aveva della *città eterna* – soprattutto della cupola di San Pietro¹²⁶ – lungo l'itinerario; improvvisa e inaspettata appariva al

¹²⁶L'*ansia della meta* incide profondamente sul motivo ricorrente della vista improvvisa e inaspettata del primissimo momento in cui appare sull'itinerario il panorama della città di Roma: lungo l'ultimo tratto del cammino – che ora sappiamo veniva identificato col *topos* del deserto – la percezione del viaggiatore, oramai completamente rivolta alla città, era rivolta soprattutto a cogliere le prime avvisaglie di Roma; una città che, contrariamente a tante altre, appariva improvvisamente e solo da precisi luoghi lungo l'itinerario. Non preannunciato da alcun segno premonitore, il panorama sulla *città eterna* si svelava pertanto inaspettato e improvviso, prima di tutto svelando una cupola di San

viandante dall'alto di quei punti panoramici posti appena fuori la città, costituiti, per chi proveniva da nord – come i nostri protagonisti –, dalla zona di Monte Mario, dalle alture nei pressi di Castelnuovo di Porto sulla via Flaminia, o ancora dai territori intorno a Baccano, sulla via Cassia. Un fenomeno questo che, «sentito come ancora più grandioso e sorprendente perché veniva percepito in netto contrasto con la desolazione e lo spopolamento della campagna romana»¹²⁷, era diventato ben presto un momento tipico del viaggio a Roma e della sua tradizione, arrivando ad assumere all'interno dei racconti odepurici un'occasione e un momento unico e straordinario per accendere la narrazione attraverso un grande *pathos* retorico:

Poco prima di giungere alla Storta le truppe erano stanchissime, quando si scoperse tutt'a un tratto la cupola di San Pietro, ne corse la voce e ritornò nelle file le lena e l'allegrezza.¹²⁸

Nonostante il veloce baluginio della cupola di San Pietro, apparsa d'improvviso sull'intera campagna a rallegrare lo spirito dei suoi soldati, De Amicis indugia ulteriormente sulle connotazioni negative di un territorio la cui irregolare morfologia, accompagnata all'aria malsana dovuta dalla presenza delle paludi, causava non poche difficoltà all'esercito in marcia verso Roma, sia riguardo le manovre stesse stesse dell'avanzata, sia in relazione all'approvvigionamento delle derrate alimentari necessarie per il sostentamento dei battaglioni:

Pietro che da lontano sembrava dominare l'intero paesaggio nei dintorni prossimi di Roma. Proprio quest'improvvisa quanto suggestiva visione della cupola michelangiolesca è diventata con il tempo un *topos* descrittivo ricorrente nelle relazioni odepuriche dei viaggiatori diretti verso l'Urbe; gli stessi che, dopo un lungo e faticoso viaggio, e in mezzo al quel *deserto* romano accoglievano la vista della cupola quasi fosse una visione miracolosa. Cfr. V. De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio*, op. cit., p. 24.

¹²⁷ V. De Caprio, *Giuseppe Acerbi a Roma. Diario di un viaggiatore diventato turista in Il viaggio in testi inediti o rari* a cura di Fernanda Roscetti, op.cit., p.50.

¹²⁸ E. De Amicis, *Lettera da Storta*, 15 settembre 1870.

e a dir vero, per quanto i viveri giungano regolarmente e i corpi non patiscano difetto d'acqua, le difficoltà dell'approvvigionamento sono però tante e tali, che non si potrebbe supporre una permanenza di altri otto giorni in queste campagne senza inconvenienti gravissimi. Di più v'è l'aria malsana¹²⁹.

Tuttavia, e non appena l'esercito giunge e si accampa finalmente a due passi da Roma, De Amicis inaspettatamente riscatta tutta la negatività fin qui espressa sulla *campagna romana*; lo fa dipingendo un'incantevole "cartolina" conclusiva, all'interno della quale l'autore presenta al lettore un'immagine finale e positiva di un paesaggio romano in cui confluiscono e interagiscono quegli elementi tematici che sorreggono l'intero reportage. Da Baccano il 16 Settembre scrive: «Ma veramente bellissimi sono gli accampamenti di sera. Tutta la campagna romana è popolata di fuochi e di lumi. Canti, musiche, grida festevoli si innalzano da ogni parte»; mentre da Castelnuovo il giorno dopo:

La stessa campagna romana, così solitaria e trista, ha mutato d'aspetto. Dovunque si giri lo sguardo biancheggiano tende e scintillano baionette; ad ogni passo s'incontrano carri e cannoni, lontano, tra gli alberi, lungo le strade, lungo i fianchi dei colli, si vedono sventolare le bandierine dei nostri lancieri.¹³⁰

È in questo modo che De Amicis d'un colpo ribalta il *topos* negativo del deserto di Roma; una campagna romana che, fino ad ora «solitaria e trista, ha mutato d'aspetto», proprio in virtù della presenza e l'operosità dei militari deamicisiani.

Del resto che all'interno del reportage deamicisiano spetti proprio alle truppe capovolgere l'immagine tradizionalmente ostile dei luoghi adiacenti Roma non sorprende affatto; semmai avvalora e rafforza quell'idea per cui l'esercito stesso

¹²⁹ E. De Amicis, *Lettera da Castelnuovo*, 17 settembre 1870.

¹³⁰ E. De Amicis, *Lettera da Castelnuovo*, 17 settembre 1870.

costituisce, insieme al grande tema-Roma, la seconda forte direttrice tematica intorno alla quale l'autore dà sostanza e struttura narrativa al proprio reportage; un servizio giornalistico che – ricordiamo ancora una volta – era destinato a quella rivista ufficiale dell'esercito, *L'Italia Militare*, fondata qualche anno prima con l'unico scopo di propagandare l'istituzione militare.

È proprio all'interno di una simile prospettiva che facciamo rientrare quelle ragionate ed elaborate descrizioni, e quei numerosi aneddoti presentati dall'autore, tesi fin troppo esplicitamente alla celebrazione delle qualità e delle virtù positive dei soldati italiani: costituiscono infatti quelle precise strategie messe in atto dal nostro scrittore per rispondere a precise necessità politiche, su tutte quella di risollevare l'immagine allora in crisi dell'esercito nazionale. In questo senso il contributo offerto da De Amicis con il proprio reportage, consiste principalmente nell'aver inserito all'interno della narrazione alcuni aneddoti che fossero in grado di presentare, o anche precisare in alcuni casi, al proprio pubblico alcuni dei meccanismi interni (l'obbligo di leva su tutti) di questa giovane istituzione nazionale, soffermandosi in un'occasione specifica anche a presentare i vantaggi per un giovane nell'appartenervi (imparare a leggere e scrivere). L'apporto dello scrittore a questa precisa "causa" si completa poi soprattutto attraverso l'abile inserimento di alcune descrizioni che, indulgiando sulla figura dei soldati italiani, fossero capaci di prefigurarne un'immagine positiva ed edificante. Tutto questo con ritmi, toni e immagini che chiaramente strizzavano l'occhio tanto al popolo italiano, quanto a quello romano¹³¹, il primo immerso in quel generale clima antimilitarista sorto nel paese e acuitosi dopo la sconfitta di Custoza, il secondo investito con una certa forza da una feroce propaganda pontificia che aveva

¹³¹ È nella lettera inviata da Nepi il 13 Settembre che De Amicis si impegna a tratteggiare la figura virtuosa del soldato italiano, anche ricorrendo ad *exempla* dal chiaro valore evocativo e esplicativo, utilizzati dall'autore per indugiare nella spiegazione di alcuni dei meccanismi e dei funzionamenti previsti all'interno dell'esercito come istituzione: un esempio su tutti l'aneddoto riferito agli obblighi e ai vantaggi della leva militare. Si rimanda alle citazioni contrassegnate con le note n.82 e 83.

portato «a temere un'*invasione* dell'esercito italiano come una calata di barbari avidi di sangue e di rapina»¹³².

Sulla base di una simile considerazione comprendiamo bene come il soldato italiano ritratto da De Amicis arrivi intenzionalmente ad assumere agli occhi del lettore la fisionomia di un vero e proprio “campione” di coraggio e integrità.

Ve lo dissi già una volta ma sento il bisogno di ripeterlo: la condotta dei soldati è ammirabile. Non è seguito il menomo disordine fra tante migliaia d'uomini accumulate intorno a un paesetto come Civita.[...] Parecchi forestieri che tengono dietro ai movimenti delle truppe espressero più volte la loro ammirazione per il contegno, la disciplina e la bonomia straordinaria dei nostri soldati[...]. Sono veramente superbi soldati [...], v'è una maggioranza di giovani in condizioni fisiche eccellenti¹³³.

Se andassimo poi ancora più nello specifico del testo deamicisiano, sembra addirittura che il giovane Edmondo abbia redatto appositamente alcune delle sue lettere – in particolare le due inviate da Nepi il 13 settembre – con l'obiettivo esplicito di tessere un elogio alle encomiabili virtù di quei soldati che appartenevano all'esercito regio: l'appassionato racconto relativo all'ingresso trionfante nella cittadina laziale, l'accoglienza entusiastica riservata loro dai cittadini pontifici, i vari aneddoti per chiarire alcune delle specificità previste da tale istituzione, come anche la specificazione della possibilità di imparare a leggere e a scrivere che si offriva a chiunque ne sarebbe entrato a far parte, o ancora gli *exempla* utilizzati per dare una dimostrazione dell'educazione e della disciplina dei soldati italiani, costituiscono all'interno delle lettere inviate da Nepi il riscontro oggettivo di motivi ricorrenti che danno anima alla materia letteraria presentata dal reportage deamicisiano; elementi caratteristici che rientrano consapevolmente all'interno di una strategia narrativa

¹³² E. De Amicis, *Lettera da Nepi*, 13 Settembre 1870.

¹³³ E. De Amicis, *Lettera da Nepi*, 13 settembre 1870.

attuata dall'autore per ritrarre agli occhi del pubblico un'immagine esemplare dell'esercito nazionale. E per rafforzare ulteriormente questo suo personalissimo elogio, De Amicis non si esime dal descrivere per contrasto anche la figura del soldato pontificio, puntando l'indice a rimarcare con costanza quella debolezza d'animo e quella mancanza di valori e di ideali che lo rendevano fin troppo incline a compiere gravi soprusi ai danni della popolazione¹³⁴:

Uno zuavo, a cui fu domandato questa mattina perché facesse il soldato del papa, ebbe il coraggio di rispondere (e vi potrei citare coloro che lo udirono) ch'egli faceva il soldato del papa *puor l'art*. Parecchi di loro sono ragazzi affatto. Il confessarsi poi e il comunicarsi che fanno così di frequente non prova nulla, perché è una delle maniere di mettersi in buona vista dei superiori. In ogni caso è una mera superstizione, non religione capita e sentita; ché altrimenti terrebbero una condotta conforme ai principii. Invece ci fu detto che nel forte di Civita c'era una quantità di donnacce le quali furono cacciate dal comandante il giorno prima che arrivassero i nostri soldati¹³⁵.

Un dialogo riportato da De Amicis, tenuto tra un ufficiale dei bersaglieri e uno zuavo belga, serve poi all'autore per chiarire, ancora una volta – semmai ve ne fosse il bisogno –, le intenzioni benevoli che spingevano l'esercito italiano fino a Roma, marcando ulteriormente l'effettiva differenza di valori e principi tra i due schieramenti in campo:

¹³⁴ Sui soprusi che si diceva avessero subito i cittadini pontifici ad opera degli zuavi, scrive De Amicis: «Molti vengono a raccontarci i torti e le prepotenze che subirono dai pontifici. I cittadini di Civita ci dissero che i soldati pontifici, la notte prima del nostro arrivo, erano andati in giro per le case a fine d'indurre la popolazione a pigliar parte alla difesa del paese. La popolazione si rifiutò. Allora essi dissero che lo avrebbero difeso da soli, purché i cittadini uscissero all'aperta campagna e li lasciassero padroni delle case. I cittadini rifiutarono, i soldati insistettero; quelli minacciarono d'armarsi, questi si dovettero contentare di difendersi dal forte». E. De Amicis, *Lettera da Nepi*, 13 settembre 1870.

¹³⁵ E. De Amicis, *Lettera da Nepi*, 13 settembre 1870.

Ecco un dialogo che sentii tra un ufficiale dei bersaglieri e uno zuoavo belga:

– Perché avete voluto resistere?

– Per difendere il papa.

– Ma chi viene a toccarvi il papa?

–Eh...voi altri; voi altri volete la morte del papa.

–Ma nemmeno per sogno.

–E poi siete venuti in troppi.

–E perché avremmo dovuto venire in pochi? Siamo venuti in molti per risparmiare dei combattimenti inutili.

–Oh! in fin dei conti, – disse allora lo zuavo mettendosi a ridere, – non me ne importa niente. Me ne tornerò a casa ed ecco tutto.¹³⁶

A conclusione di questa nostra analisi riferita alla sezione preromana del reportage deamicisiano, gli esempi come questo appena riportato testimoniano fino a che punto l'autore abbia saputo sviluppare la materia narrativa delle proprie corrispondenze sulla base di precisi criteri ideologici e determinate strategie compositive, seguiti e attuati con l'obiettivo manifesto di focalizzare il racconto intorno a due precise aree tematiche, Roma e l'Esercito. Temi intorno ai quali De Amicis riesce a coniugare perfettamente tanto le esigenze di cronaca per le quali lo scrittore era stato inviato come reporter, quanto le prerogative narrative di un giovane autore che a ben considerare mostra tensioni già tutte letterarie, anche sullo sfondo (usufruendone più o meno apertamente) di una tradizione odepiorica romana che il nostro Edmondo doveva assolutamente conoscere, e all'interno della quale questa sua specifica sezione del reportage viene ad inserirsi con grande dignità.

Avremmo modo più tardi di constare come durante la fase che ha portato al passaggio delle corrispondenze giornalistiche in volume unico, il numero degli articoli della parte preromana ripresi dall'autore risulterà invero molto esiguo: all'interno del processo che condurrà dal reportage ad *Impressioni di Roma*, le specifiche finalità

¹³⁶ E. De Amicis, *Lettera da Civita Castellana*, 13 settembre 1870.

perseguite dal libro, e sulle quali avremo modo di riflettere compiutamente più avanti, porteranno le missive recuperate da De Amicis a dover rispondere a nuove e diverse logiche diegetiche; superata l'urgenza storica del momento e scadute le necessità strettamente informative tipiche di una rivista, le lettere che relazionavano sulle strategie belliche compiute e sulle fasi che hanno segnato l'avvicinamento delle truppe a Roma, non avranno alcun motivo di essere riprese all'interno di un libro che, al contrario, sarà esclusivamente rivolto al racconto dell'evento del 20 settembre ma solo in stretto rapporto con la *città eterna*. Ad eccezione della lettera relativa all'entrata delle truppe a Nepi, che ritroveremo in *Impressioni di Roma* seppure con uno scopo narrativo specifico che vedremo, il *corpus* preromano delle corrispondenze verrà interamente tralasciato dal suo autore; ciò vale anche per il volume successivo *Ricordi del 1870-71*¹³⁷ che accoglie solo una piccolissima parte del reportage deamicisiano: accade cioè che, nelle pubblicazioni successive, di quell'esperienza vissuta da De Amicis in compagnia dei soldati italiani prima dell'entrata a Roma del 20 settembre, non rimarrà più nulla se non un sonetto stampato nel 1881. Una poesia il cui tono marcatamente intimistico e familiare sembra suggerire, e suggellare, l'avvenuta *reductio* di una parte specifica di quell'evento storico e collettivo verso una dimensione tutta privata e personale dell'autore: determinati momenti relativi ad un avvenimento storico che passano in secondo piano, e che sembrano aver perduto anche per De Amicis il loro carattere originario, finendo con l'acquisire i contorni di un dolce ricordo giovanile.

¹³⁷ Nella sezione intitolata *Ricordi di Roma* e che è riferita agli eventi del 20 settembre del 1870, pubblicata all'interno del volume *Ricordi del 1870-71* edito da Barbera nel 1882, gli articoli di quella che abbiamo definito *sezione preromana* del reportage verranno completamente tralasciati dall'autore; a formare la sezione *Ricordi di Roma* nel volume del 1882 saranno pertanto i seguenti articoli, tutti riferiti alla sezione *romana* del reportage steso da De Amicis nel 1870 per *l'Italia Militare*: *L'entrata dell'esercito in Roma*; *La cupola di San Pietro*; *Preti e Frati*; *Le terme di Caracalla*; *Un'adunanza popolare al Colosseo*.

Rammenti, amico mio, che belli notti,
dormimmo là nei rozzi casolari,
in mezzo ai cani, ai sorci, ai cavallari,
a traverso le tavole e le botti?

E come poi, dal sol d'Italia cotti,
al lieto suon di canti militari,
passammo Porta Pia, senza denari,
sporchi, affamati e coi calzoni rotti?

O istanti memorabili! Fu quella
La più celebre delle certezze mie,
la mia gioia più nobile e più bella!

Col viso ne la polvere, carponi
mi sarei tratto per le sacre vie...
Ma lo potevo far con quei calzoni?¹³⁸

Pubblicato dall'autore dopo il 20 settembre 1870, questo specifico sonetto rappresenta di fatto una *summa* dei sentimenti vissuti durante quel viaggio verso la città di Roma compiuto dal giovane De Amicis in compagnia delle truppe italiane: un'esperienza che, abbandonata la dimensione storica e collettiva, assumerà per l'uomo Edmondo il valore di un caro e personale ricordo giovanile.

¹³⁸ E. De Amicis, «Sotto le mura di Roma (prima del 20 Settembre) all'amico Edoardo.» in E. De Amicis, *Poesie*, Milano, Treves, 1881, p.120.

CAPITOLO 4

DAL REPORTAGE A *IMPRESSIONI DI ROMA*

Abbiamo già affermato più volte come le “corrispondenze romane” abbiano rappresentato una fonte editoriale costante per De Amicis; un repertorio, sempre a disposizione del suo autore, dal quale attingere per predisporre negli anni una sua pubblicazione successiva, sfruttato per necessità editoriali anche molto diverse tra loro almeno fino al 1898 quando, pubblicato il volume *Le tre Capitali: Torino, Firenze, Roma*, l’“esperienza romana” dello scrittore sarà destinata a chiudersi definitivamente. Nondimeno nello stesso 1870, e siamo dunque a brevissima distanza di tempo dalla pubblicazione giornalistica originaria, troviamo l’intero *corpus* delle lettere stese per *L’Italia Militare* al centro di un primo processo di *ripresa* editoriale che porterà alla composizione di un unico volume: nascerà *Impressioni di Roma*¹³⁹.

Ritengo personalmente che un primo passo utile per cominciare ad addentrarci all’interno di questa opera deamicisiana sia quello di riflettere sull’idea, le circostanze e le finalità che soggiacciono la stessa operazione di *ripresa* compiuta dal nostro scrittore sull’insieme degli articoli. Una serie di valutazioni che, unite al tentativo di estrapolare le modalità organizzative del nuovo testo e attuate sull’intero *corpus* delle missive, aiuterebbe, se bene contestualizzate, a rivelare i termini fondamentali entro cui inserire e comprendere *Impressioni di Roma*: e quindi, dalle più ampie tensioni e circostanze culturali e letterarie proprie del periodo immediatamente successivo alla “breccia”, alla particolare natura e valore assegnati dall’autore ai propri pezzi giornalistici, senza mai dimenticare l’obiettivo perseguito da De Amicis con questa sua nuova opera.

¹³⁹ Abbiamo già detto come alcune delle lettere riferite all’esperienza romana di De Amicis verranno riprese anche in un volumetto dal titolo *Ricordi del 1870-71* (vedi nota n.114); tuttavia, essendo inserite all’interno di un’opera che esula completamente da uno specifico intento celebrativo sull’evento della presa di Roma, e considerando sia il numero esiguo degli articoli ripresi, che la mancanza di modifiche interne negli articoli ripresi rispetto a quelli di *Impressioni di Roma*, si è pensato di non far rientrare i *Ricordi* in quello che abbiamo più volte definito come “palinsesto romano”.

Da una parte dovremmo dunque considerare come l'idea del rilancio delle prose deamicisiane sembri collocarsi perfettamente all'interno di una fiorente editoria su Roma, accentuatasi in modo naturale proprio a partire da quel 20 settembre registrando un deciso incremento di pubblicazioni sulla *città eterna* di natura anche molto diversa tra loro, odeporica, memorialistica e propagandistica, ma anche strettamente pratica come quelle guide turistiche e quei manuali di viaggio rivolti a quanti avrebbero avuto la necessità, o comunque l'intenzione, di visitare e soggiornare nella nuova capitale per motivi diversi, di svago o di lavoro¹⁴⁰; dall'altra parte, invece, si rende necessario focalizzare come la stessa *ripresa* a caldo degli articoli (senza che questi potessero subire significativi interventi di rimaneggiamento per questioni di tempo) ci suggerisca come De Amicis dovesse ritenere la propria materia giornalistica originaria caratterizzata da una natura già letteraria, e quindi intimamente predisposta per una sua pubblicazione successiva in libro: una "letterarietà" che se costituiva il presupposto necessario affinché le prose potessero passare in un unico volume, contemporaneamente ci dice molto delle enormi potenzialità narrative delle corrispondenze deamicisiane, le quali, abbattendo l'esistenza effimera e l'oblio ai quali sarebbero andate incontro se rimaste in rivista, acquistano un preciso valore letterario "memorialistico" che solo una loro ripubblicazione avrebbe permesso di assumere.

Nel caso di *Impressioni di Roma*, è lo stesso De Amicis a dichiarare apertamente, nella prefazione apposta al volume pubblicato a Firenze presso la tipografia Faverio, i

¹⁴⁰ Scrive De Caprio riguardo all'evento del 20 settembre 1870 e all'impulso dato da quest'ultimo alla tradizione odeporica romana: «Un evento di portata storica epocale per la città come l'unione con il Regno d'Italia e la proclamazione a capitale non poteva non avere riflessi anche nel campo della guidistica, oltre che in quello dei racconti di viaggio. In vista della soluzione della questione romana, e poi dopo il 1870, c'è un interessante fiorire di iniziative anche sul piano della produzione odeporica, che investono sia un piano direttamente propagandistico oltre che culturale, sia un piano relativo all'informazione pratica per quanti si recano a Roma.». De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio*, op.cit., pp. 123-124.

motivi che lo avrebbero convinto a rivedere l'intero *corpus* romano e a riprendere parte degli articoli apparsi sull'*Italia Militare*:

L'autore spera che non venga in mente a nessuno ch'egli abbia raccolto le seguenti pagine dai giornali dove prima le pubblicò, perché supponga in esse un qualsivoglia pregio letterario. Son cose scritte in furia, parte a Roma, parte qui, pochi giorni dopo gli avvenimenti, senz'altro scopo che di trasfondere in altri un po' della gratissima commozione provata da chi le scrisse. Collo stesso scopo si raccolgono ora, tal quali furon scritte la prima volta.

C'è qualche pagina, in principio e in fine, che non risponde propriamente al titolo "Impressioni di Roma"; ma forse non è inutile l'avercela posta, perché spiega o completa alcune particolarità delle altre.¹⁴¹

Ora, se è vero che la nuova pubblicazione delle corrispondenze deamicisiane risponde ad un generale incremento che l'editoria odeporica su Roma ha registrato senza alcun dubbio subito dopo il 20 settembre 1870 (anche sulle ali dell'entusiasmo seguito all'annessione della città pontificia al regno dopo il plebiscito popolare del 2 ottobre successivo), è pur certo che a dare valore alla riproposizione delle lettere in volume decisa da De Amicis vi fu anzitutto la particolare natura riconosciuta dal suo autore all'intero *corpus* di prose prodotte: tra memorialistica, letteratura e cronaca, l'insieme delle missive aveva in sé le giuste prerogative per una pubblicazione unica; e questo, sia sul piano dei contenuti, considerando la dovizia dei particolari con cui era stata raccontata la presa di Roma, sia dal punto di vista di quelle sue specificità narrative facilmente adattabili ad un'edizione unica in libro. Se poi alla funzione *referenziale* adempiuta dalla scrittura giornalistica deamicisiana, aggiungiamo quella *emotiva*¹⁴² che De Amicis realizza attraverso una narrativa attenta agli stati d'animo

¹⁴¹ E. De Amicis, *Prefazione a Impressioni di Roma*, op. cit., p.4.

¹⁴² Con funzione *referenziale* e funzione *emotiva* si fa diretto riferimento alle funzioni del linguaggio individuate e proposte dal linguista Roman Jakobson che possiamo rilevare e applicare al "discorso" deamicisiano di *Impressioni*:

dei protagonisti e in grado di strizzare l'occhio con una certa regolarità ai suoi destinatari, comprendiamo dunque come *Impressioni di Roma* potesse soprattutto rispondere, con quella sua tensione sentimentalistica e le atmosfere patetiche e avvolgenti ricreate, a una determinata necessità civile del momento: accendere ed alimentare nei cuori degli italiani una sensibilità nazionale all'epoca ancora tutta da definire; precise prerogative politiche che la scrittura appassionata di De Amicis veicolava per un pubblico potenziale di lettori che non avrebbe fatto alcuna fatica a riconoscersi in quelle medesime emozioni espresse nelle lettere ripubblicate e stese da un giovane scrittore già molto noto e – cosa importante –, almeno per il momento, ancora un fervido patriota.

Di per sé la struttura del nuovo libro viene predisposta da De Amicis sulla base di una parziale ripresa degli articoli dell'intero *corpus* romano, mostrando anzitutto di tralasciare una parte precisa del reportage originariamente steso, per chiarezza quello relativo alla fase del racconto concentrato sull'avanzata compiuta dalle truppe italiane verso la città di Roma: una scelta che trova una sua logica nella volontà dell'autore di calibrare questa determinata opera esclusivamente sulle fasi della campagna militare riferite ai momenti immediatamente successivi all'entrata dei soldati; una tensione rivolta quindi ad offrire una viva e appassionata rappresentazione della sola *città eterna* in relazione a quegli eventi che scaturiti dalla breccia hanno coinvolto direttamente il tessuto urbano e la popolazione di Roma. Si tratta di una precisa scelta programmatica che a livello contenutistico si è necessariamente riversata sull'intero

l'una si riferisce agli scopi strettamente informativi, quindi neutra perché incentrata direttamente sul contenuto e che nelle prose deamicisiane si deve a quell'originaria dimensione cronachistica delle corrispondenze, realizzata tramite una scrittura giornalistica sempre attenta al fatto; l'altra, rivolta più allo stato d'animo del parlante e dei protagonisti, e con un messaggio rivolto più ad "esprimere" che a "comunicare", viene concretizzata dal nostro autore in quei molti inserti diegetici incentrati sull'aspetto emotivo dell'evento. Una reciprocità tra funzione *referenziale* e *emotiva* che caratterizzava la sezione *preromana*, la quale diverrà in *Impressione di Roma* una delle marche stilistiche dell'intero volume deamicisiano. Per un approfondimento sulle funzioni della lingua nel discorso letterario si rimanda a: Roman Jakobson, *Linguistics and poetics*, 1960, (trad. it. *Saggi di Linguistica Generale*, a cura di Luigi Heilmann, Milano, 1995).

materiale a disposizione e già edito in quotidiano da De Amicis, portando l'autore a sacrificare proprio quella sezione *preromana* riferita alle fasi belliche precedenti all'entrata. Una soppressione quindi che se trova una propria giustificazione nel carattere più "militare" degli articoli espunti, finisce tuttavia col ripercuotersi in modo deciso sulla struttura stessa del nuovo racconto: scaduta l'urgenza cronachistica delle linee editoriali dell'*Italia Militare* – che sappiamo era interessata più ad una relazione sulle manovre belliche di arrivo e accerchiamento della città – viene meno anzitutto anche la tipica scansione spazio-temporale, con luogo e data, che aveva caratterizzato le corrispondenze del reportage giornalistico. Ora infatti, le lettere riprese dall'inchiesta originaria, e concentrate sui momenti immediatamente precedenti e successivi il 20 settembre, verranno inseriti all'interno del volume presentando ognuna un proprio titolo. Per la nostra prospettiva di analisi si ritiene opportuno riportare l'intero indice di *Impressioni di Roma*; se non altro perché utile a ricavare un primo ma significativo quadro d'insieme del progetto narrativo impresso da De Amicis in questa sua opera:

- Prefazione;
- Roma e l'Esercito;
- Entrata delle truppe in Nepi;
- Entrata delle truppe in Roma;
- La città di Roma;
- La cupola di S. Pietro;
- L'Entusiasmo;
- Preti e Frati;
- Un'adunanza popolare al Colosseo;
- Le Terme di Caracalla;
- Una mattinata all'albergo;
- I Soldati Pontifici;
- L'Esercito Italiano: – Ai Romani.

Ciò che a prima vista appare evidente è l'ovvia volontà dell'autore di rendere ogni lettera originaria un vero e proprio paragrafo all'interno della nuova pubblicazione; una struttura alla quale De Amicis giunge non solo selezionando il materiale giornalistico di partenza ma anche assegnando con cura ad ognuna delle missive riprese quel "titoletto" con il quale arriva ai nostri occhi a mutare sia la natura intrinseca, che l'aspetto esteriore delle corrispondenze originarie e riprese: dalla forma di un articolo giornalistico inserito in un reportage con il quale l'autore in rivista aveva dato vita alla cronaca del 20 settembre in tutte le sue fasi (dall'avvicinamento all'entrata fino alla scoperta della città da parte delle truppe italiane), De Amicis con la semplice operazione di titolazione delle lettere riprese, cambia natura ai suoi pezzi tornando, almeno formalmente, alla forma di quei *bozzetti* tanto cari fin dai tempi della *Vita Militare*. Un'operazione sulla quale, per ora, ci si limita a metterne in evidenza il solo aspetto formale con il quale De Amicis ha fatto in modo che i "pezzi" recuperati potessero risultare agli occhi dei lettori come veri e propri paragrafi di un unico racconto che, concentrato sulla narrazione esclusiva dell'esperienza vissuta dall'autore in compagnia dei "suoi" soldati una volta entrato in città, risulterà straordinariamente omogeneo sia dal punto di vista strutturale che sotto il profilo contenutistico.

Un processo che alla semplicità esteriore fin qui considerata, contrappone una complessità di fondo non immune da un preciso discorso di "genere" che investe direttamente la narrazione proposta dall'autore. Attuando una scelta programmatica sul materiale originario, e operando quindi una sua ricollocazione all'interno di un libro specifico, l'autore finisce, infatti, col produrre un nuovo genere letterario; il riferimento va naturalmente a quel *reportage narrativo* che sappiamo costituire l'evoluzione naturale del *reportage giornalistico*¹⁴³: una trasformazione di genere all'interno della quale prenderanno vigore e valore tutte le potenzialità narrative e

¹⁴³ Per un approfondimento relativo alle differenze tra *reportage giornalistico* e *reportage narrativo* si rimanda al già citato: N. Bottiglieri (a cura di), *Camminare scrivendo. Il reportage narrativo e dintorni*.

tensioni letterarie celate all'interno delle corrispondenze e già in parte individuate durante l'analisi della sezione preromana del reportage. Certamente scorrendo le pagine di *Impressioni* si avverte ancora forte l'eco dell'originaria pubblicazione giornalistica, espressa con quella sua specifica vocazione all'attualità e alla cronaca, ciononostante a destare l'interesse critico, sarà piuttosto il ritmo di una diegesi che nel complesso si percepisce come omogenea proprio in virtù di un processo di *ripresa* attuato che ha finito col mutare la natura delle corrispondenze stesse e il genere letterario al quale fa riferimento tale ripresa: il risultato finale sarà pertanto un macrotesto costituito dagli stessi articoli giornalistici, i quali, funzionando ora come piccole tessere di un mosaico, servono nell'insieme ad elaborare una trama precisa.

Con *Impressioni di Roma* De Amicis arriva quindi a creare un vero e proprio "libro di viaggio" che vedremo essere condensato sui temi della "conquista" e della "scoperta" della città di Roma: progettato a caldo subito dopo il rientro dalla trasferta compiuta, e a fatti già avvenuti, l'obiettivo dichiarato e perseguito dall'autore è quello di «trasfondere in altri [la] commozione provata» nelle vesti di testimone diretto di un evento dalla portata storica ed emotiva senza dubbi fondamentale per la coscienza civile nazionale e collettiva di un Regno d'Italia allora giovanissimo.

Quanto fino ad ora detto su *Impressioni di Roma* viene dunque realizzandosi a seguito di un complesso processo di elaborazione testuale e strutturale alla cui base troviamo appunto parte di quegli articoli già stesi per *L'Italia Militare*, ai quali l'autore aggiunge sia pezzi giornalistici redatti per altri quotidiani, sia alcune note scritti di suo pugno, o anche "ufficiali" e rilasciate direttamente dall'esercito e poste alla fine di alcuni capitoletti, per poi integrare il tutto con prose inedite elaborate in vista di questa specifica occasione editoriale. Alle corrispondenze inviate alla rivista, e riferite alle fasi successive all'entrata delle truppe in città, De Amicis aggiungerà quindi: articoli apparsi su altri quotidiani, ed è il caso del pezzo intitolato *L'Esercito*

*Italiani: –Ai Romani*¹⁴⁴; note, alcune con un semplice ruolo esplicativo¹⁴⁵, altre, “ufficiali” e con una precisa funzione di cerniera tra un capitolo e l’altro, come quella ad esempio sulla «relazione dell’attacco a porta Pia scritta da un ufficiale dello stato maggiore della 12° divisione»¹⁴⁶; inserirà infine una prosa inedita intitolata *Una mattinata all’albergo*. Una struttura con cui De Amicis “salva” i suoi articoli giornalistici altrimenti destinati all’oblio, proponendo al proprio pubblico, ma con sguardo rinnovato, la stessa vocazione totalizzante sui fatti accaduti già specifica del reportage, ora calata all’interno delle strette maglie di una pubblicazione in volume. Questa sua tensione all’universalità si traduce sulla pagina in un’eterogeneità di argomenti e contenuti che vengono presentati dall’autore attraverso diversi sottogeneri letterari: si passa dalla forma didascalica del paragrafo *Roma e L’esercito*, a quella encomiastica ed elogiativa dell’*Esercito Italiano: – Ai Romani*, dalla cronaca

¹⁴⁴ Si tratta di un articolo, quello intitolato *L’Esercito Italiano: – Ai Romani*, che De Amicis scrisse nei giorni immediatamente successivi l’entrata dell’esercito italiano per la *Gazzetta del Popolo* di Roma, una rivista tra le tante che erano nate nella città pontificia all’indomani della conquista italiana. Su questo argomento e facendo direttamente riferimento all’attività giornalistica praticata da De Amicis non appena giunto a Roma, Emma Perodi scrive: «[...] la stampa cresceva in modo spaventoso. I giornali crescevano come funghi. Il 22 settembre era nata la *Gazzetta del popolo*, di retta da Eduardo Arbib, e che ebbe subito le simpatie del pubblico. Vi scriveva in principio anche il De Amicis; anzi proprio nel primo numero vi è un articolo di lui sui soldati italiani, che è ancora una bella pagina di prosa patriottica». E. Perodi, *Roma Italiana*, op.cit., p.38.

¹⁴⁵ È il caso della *Nota* posta a conclusione del capitolo intitolato *Un’adunanza popolare al Colosseo* in cui De Amicis descrive con un certo “colore” i primissimi tentativi da parte dei cittadini romani di dare vita a riunioni popolari non appena caduto il potere temporale del Pontefice. Nella *nota* l’autore avverte la necessità di dichiarare «recisamente che non mi è neanche passato pel capo, scrivendo queste pagine, di mettere in ridicolo il fatto o le persone che vi presero parte. Scene come quelle che vi ho descritte ne accadono nei parlamenti, e cattive riuscite come quella che può aver fatto nel Colosseo qualche oratore, ne fecero gli oratori più valenti e famosi; non c’è dunque ragione per credere che io abbia voluto fare una caricatura. Chieggo anzi perdono agli oratori se non ho riferito esattamente le loro parole. Per quanto m’era possibile mi studiai di farlo. Così di tutti gli altri episodi della narrazione». E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p.132.

¹⁴⁶ De Amicis, tra il capitolo intitolato *Entrata delle truppe in Roma* e *La città di Roma*, inserisce una *Nota* ufficiale rilasciata dall’esercito e relativa alla presa di Porta Pia, dicendosi «certo di far cosa grata e utile ai lettori pubblicando la seguente relazione dell’attacco di Porta Pia scritta da un ufficiale della 12° divisione, il quale fu presente a tutti i particolari del fatto». E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., pp.58-62.

“raccontata” dell’ *Entrata delle truppe in Nepi* e dell’ *Entrata delle truppe in Roma*, a quella più essenziale e tecnica delle *note* esplicative o cerniera, o tramite l’inserimento di relazioni ufficiali, arrivando fino ai *bozzetti* dell’*Entusiasmo*, *Preti e Frati* e *Una mattinata all’albergo*.

Questa compresenza di generi, tipica per altro dell’odeporica come genere letterario¹⁴⁷, viene a realizzarsi all’interno del testo deamicisiano sulla base della presenza e dell’interazione di determinate forze che interessano la stessa Letteratura di Viaggio, e che arrivano a interessare direttamente gli stili e le forme della sua scrittura: mi riferisco alla realtà referenziale, alla soggettività del *traveller* e alle convenzioni di genere¹⁴⁸.

Per quanto riguarda l’intero *corpus* delle corrispondenze deamicisiane queste tre istanze si ripercuotono sul tessuto narrativo con effetti di volta in volta differenti a seconda della tematica trattata, o anche in relazione alla particolare situazione che l’autore intende ritrarre; forze talmente incisive a livello narrativo, e quindi anche critico, che segnano e marcano ulteriormente quella preliminare suddivisione proposta e applicata allo studio dell’intero sistema delle lettere: se nella *sezione preromana* abbiamo riscontrato quanto la tenacia peculiare di un reporter inviato da una rivista abbia costituito l’elemento decisivo che ha caratterizzato e influenzato le modalità di scrittura e di rappresentazione della realtà attraversata e vissuta dal *traveller* De Amicis, al contrario, nella *sezione romana* confluita in *Impressioni* avremo modo di constatare fino a che punto la libertà dagli eventi bellici ormai conclusi, si tradurrà concretamente nella possibilità di un’autonomia narrativa ampiamente sfruttata da un De Amicis certamente più scrittore che giornalista, e

¹⁴⁷ Cfr. V. De Caprio, *Un genere instabile. Sulla relazione a Capo Nord (1799) di Giuseppe Acerbi*, Roma 1996, pp.9-55.

¹⁴⁸ Cfr. *Introduzione a Il viaggiatore meravigliato, Italiani in Italia (1714-1996)*, a cura di L. Clerici, Milano 1999, p.XI.

quindi perfettamente in grado di caratterizzare la sua scrittura con una tensione già tutta letteraria.

In un'analisi riferita ad *Impressioni di Roma* la realtà referenziale, quella per intenderci attraversata, vissuta e raccontata dal nostro autore non appena varcata la breccia e entrato nella *città eterna*, sembra rispondere a norme espressive tipiche dell'epoca che sembrano inserirsi con una certa agilità all'interno delle più note dinamiche della tradizione della letteratura di viaggio romana. Solo considerando uno dei principi costitutivi dell'odeporica come genere letterario, ovvero quello per cui un viaggiatore-scrittore tende ad approcciarsi alla realtà attraversata «colpito solo da quello che è disposto o sensibile ad osservare»¹⁴⁹ perché influenzato dal retaggio dalla propria formazione culturale, arriveremmo a comprendere fino a che punto lo sguardo impresso da De Amicis all'interno di una scrittura rivolta alla rappresentazione della città di Roma, in quanto prodotto letterario di un viaggiatore ottocentesco, e quindi romantico, risulti assolutamente in linea con i criteri di soggettività ed emotività che contraddistinguevano la cultura odeporica del periodo: laddove un viaggiatore d'*Ancient Regime*, attraverso forme saggistiche e impersonali, si esprimeva con un certo distacco nei confronti della realtà attraversata, per via di un pensiero illuministico e razionale che veniva applicato alla visione e all'interpretazione del mondo che lo circondava; all'opposto, il viaggiatore romantico dell'Ottocento mostrerà di sentire su quella medesima realtà una partecipazione emotiva inedita che verrà ad esprimersi a livello odeporico mediante le forme di un racconto steso in prima persona, quindi intimo e soggettivo, in grado soprattutto di rivelare ora ai lettori l'esistenza di individuo dietro la scrittura perfettamente integrato con la realtà che lo circonda e con la quale interagisce a livello emotivo e sentimentale¹⁵⁰.

¹⁴⁹ V. De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio*, op. cit., p.27.

¹⁵⁰ È la soggettività romantica a rivoluzionare dall'interno le forme della letteratura di viaggio come *genere*, influenzando direttamente anche sul modo stesso di concepire il testo odeporico in relazione all'esperienza reale di viaggio compiuta

È anche in virtù di questa semplice constatazione che la scelta fatta da De Amicis in relazione al titolo da assegnare alla sua opera, appare indicativa sia per quanto riguarda i significati riposti nel testo, sia in merito alla *ricezione* verso cui l'autore intendeva indirizzare il proprio libro: con quel termine "impressioni", verso cui lo stesso De Amicis ci confessa di non riconoscere alcun *pregio letterario* perché *son cose scritte in furia* e con il solo obiettivo *di trasfondere in altri la commozione provata*, si rende esplicito il tentativo dell'autore di ridurre, e quindi proporre al proprio lettore, il racconto dell'esperienza del viaggio compiuto a Roma all'interno di una precisa atmosfera tutta soggettiva, al centro della quale e in posizione prominente viene a collocarsi la figura stessa del giovane Edmondo insieme alle "impressioni", appunto, suscitate all'autore e ai suoi soldati dalla visita e dalla scoperta di una città unica, e tanto sognata, come Roma. Attraverso la scelta del titolo lo scrittore quindi non solo ricalibra gli articoli originari nella direzione di una soggettività più spiccata, ma sembra voglia soprattutto indirizzare il proprio pubblico verso una precisa *ricezione* del libro: allontanatosi dalla dimensione propriamente giornalistica dell'inchiesta originaria, De Amicis con questo suo *reportage narrativo* punta concretamente a inserire il proprio volume all'interno di un determinato *orizzonte di*

e narrata. Mentre in età illuministica il racconto del viaggio veniva formalizzato attraverso due formule specifiche, il saggio scientifico, impersonale, oggettivo e destinato alla pubblicazione in quanto testimonianza dei risultati ottenuti dal viaggiatore durante il viaggio, e il diario personale, non stampato perché espressione di quel *viaggio fattuale* (o *viaggio reale*, legato all'esperienza emotiva vissuta dal viaggiatore) escluso dai canoni di una tradizione odepórica unicamente interessata alla *realtà del viaggio* (relativa agli aspetti tecnici legati al viaggio o ai risultati raggiunti); al contrario, a cavallo tra Sette e Ottocento, i cambiamenti sociali e culturali intervenuti a mutare il pensiero e il gusto letterario (si pensi al fenomeno del pre-romanticismo), hanno finito coll'incidere profondamente anche sulla forma tradizionale della relazione di viaggio: cosicché, mentre il saggio di natura scientifica continuava a riscontrare il medesimo interesse, il diario personale, sulla scia della nuova *sensiblerie* romantica, cominciava ad acquisire una sua specifica dignità. Il testo odepórico, che per tutto il Settecento si era presentato nelle forme impersonali che escludevano qualsiasi partecipazione emotiva del viaggiatore, nell'Ottocento romantico si evolverà verso una specifica formula in grado di unire quella *realtà del viaggio* e quel *viaggio fattuale* fino ad allora disgiunti, facendo in modo che alla soggettività del *traveller* venisse riconosciuta una specifica vitalità e funzione narrativa. Cfr. Giuseppe Acerbi, *Viaggio al Capo Nord*, a cura di V. De Caprio, Manziana 2004, pp. 14 e sgg.

attesa, circoscritto dai gusti letterari e dalle tendenze odepорiche, culturali in senso lato, del periodo.

Del resto le aspirazioni che insegue *Impressioni di Roma* si rivelano in pieno già alla luce di un titolo che appare sintomatico della percezione che il lettore stesso avrebbe avuto del libro; una scelta certo non casuale con cui De Amicis suggerisce al proprio pubblico la chiave di lettura per fruire al meglio dell'intero testo: proprio attraverso l'utilizzo del termine "impressioni" viene infatti a svelarsi il particolare rapporto di reciprocità che legava lo scritto deamicisiano alla tradizione odepорica coeva, e romana nello specifico, nota al pubblico italiano e consolidata per via di numerose e fortunate opere che al pari di quella del nostro De Amicis riportavano nel titolo il medesimo termine sul quale ora stiamo riflettendo¹⁵¹. Un vocabolo "impressioni" che appare in primo luogo decisamente in linea col nuovo orientamento romantico assunto, a partire dai primi anni dell'Ottocento, da una letteratura di viaggio che si era lasciata alle spalle quei modelli oggettivi e impersonali del secolo precedente, gli stessi che vennero frantumati da quell'opera con la quale si è soliti dare avvio proprio all'odeporica romantica, quel *Sentimental Journey* di Sterne che era strutturato «intorno alla centralità della soggettività del viaggiatore; in cui i luoghi visitati [e raccontati] interessano soprattutto per le reazioni emotive ed intellettuali che hanno suscitato nel visitatore»¹⁵².

È dunque al cospetto di una tradizione romantica consolidata da tempo che De Amicis colloca il proprio racconto, soprattutto concentrando e sviluppando la propria

¹⁵¹ Sull'utilizzo della parola *impressioni* come titolo – o anche solo come parte di esso – che riscontriamo in diverse relazioni di viaggio nell'Ottocento romantico, Pifferi scrive: «che si rivela una scelta fortunata già nel titolo, conforme a un nuovo orientamento del gusto del pubblico della letteratura di viaggio [...] soprattutto in Francia, ma che tenderà verosimilmente ad espandersi in Italia anche nei decenni successivi. È significativo che, nei soli testi odepорici relativi a Roma, si addensino in un breve giro di anni alcune opere molto diverse fra loro ma tutte comunque dichiarate fin dal titolo come incentrate proprio sulle "impressioni" dell'autore: dalle *Impressioni di Roma* di De Amicis, alle *Impressioni e ciarle* di Franceschini (1882), alle *Prime impressioni di Roma* di Nardi (1887)». S. Pifferi, *Introduzione a Venti giorni in Roma. Impressioni di Cesare Malpica*, Manziana 2005, p.XXII.

¹⁵² S. Pifferi, *Introduzione a Venti giorni in Roma*, op. cit., p.XXII.

diegesi intorno alla forza seducente che solo un libero e sentimentale girovagare – vedremo poi fino a che punto sarà libero – alla scoperta di Roma poteva suscitare nell'animo di un viaggiatore appena giunto in città: una visita alla *città eterna* che verrà condotta dal giovane Edmondo apparentemente senza un vero programma prefissato; sprovvisto soprattutto di quelle informazioni e indicazioni su tragitti interni suggeriti da quelle guide turistiche che il nostro si era rifiutato di consultare, e il cui uso avrebbe potuto inficiare non solo la libertà della visita del nostro giovane visitatore ma anche la spontaneità nel sapersi meravigliare di fronte alle numerose bellezze e memorie custodite all'interno del tessuto urbano cittadino. In altre parole, una visita condotta e concentrata sulla base esclusiva delle uniche emozioni vissute nell'animo da un viaggiatore impegnato a scoprire gradualmente una città unica come quella pontificia; sentimenti che nel corso della narrazione avvertiremo acuirsi, passo dopo passo, a seguito del raggiungimento e dell'ammirazione di quei luoghi divenuti nel tempo come caratteristici di Roma, in fin dei conti gli stessi che avevano da sempre richiamato in città, affascinandoli, visitatori d'ogni epoca e *status*.

Tuttavia, è solo scorrendo le pagine di *Impressioni* che il lettore riesce ad apprezzare compiutamente il carattere di “unicità” riposto all'interno del racconto deamicisiano. Una narrazione che, rispetto a tante altre relazioni odepatiche su Roma del periodo, fa delle strategie narrative applicate all'interno del testo il proprio punto di forza; in particolare di fronte ad uno dei più classici quanto comprensibili problemi che un viaggiatore-scrittore poteva riscontrare quando impegnato a descrivere Roma, quello cioè di dover rappresentare su carta una spazialità così estesa e ricca di cose su cui poter relazionare come effettivamente era quella della *città eterna*: all'interno di una simile prospettiva la capacità dimostrata da un pur giovanissimo De Amicis consiste proprio nell'aver elaborato una diegesi che nel complesso sembra risolvere egregiamente una simile problematica, facendo leva su precisi moduli rappresentativi che vedremo saranno sfruttati dall'autore per rendere l'idea di una visita interna alla

città eterna condotta nel solco di una graduale “scoperta” e di un progressivo “possesso” della città da parte del visitatore e del lettore.

Svincolatosi dalla coercizione che avrebbe potuto esercitare sul racconto la consultazione di una guida con le indicazioni dei luoghi topici da vedere e dei maggiori itinerari suggeriti per compiere una visita esaustiva (fosse essa di natura erudita e rivolta all’ammirazione dell’aspetto monumentale della città o religiosa e attenta alle necessità di un pellegrino intenzionato almeno a vedere le maggiori chiese di Roma), De Amicis, con in testa il solo obiettivo di offrire un’immagine viva della *città eterna* ed esclusivamente interessata dai fatti di quel 20 settembre, non fa altro che operare nella direzione di una riduzione dell’enorme spazio urbano della città pontificia fino ai suoi minimi termini, arrivando ad individuare in due specifici itinerari cittadini la chiave adatta per racchiudere nella narrazione una rappresentazione che fosse, non dico, completa ma certamente esauriente di Roma: due tracciati interni reali che scelti sapientemente da De Amicis fossero in grado di unire fisicamente e soprattutto idealmente i punti più sensibili e significativi della città pontificia, sia sotto l’aspetto sociale sia in relazione alla sua vita politica. E lo farà mostrando di saper ricorrere tanto all’iconografia più recente e moderna della *città eterna*, quanto a quella riferita alla tradizione classica, e puntando, per alcuni dei suoi monumenti a riscoprirne i valori originari riposti, per altri arrivandone persino a suggerirne di nuovi: e così vedremo quella porta Pia da cui tutto ebbe inizio, il Quirinale e il Campidoglio che acquisiranno agli occhi di De Amicis precise funzioni simboliche a livello politico; il Colosseo assumerà una funzione strettamente civile perché luogo dove avverranno le prime consultazioni di un popolo romano ormai libero dalla “tirannia” pontificia; vedremo poi come il complesso di San Pietro verrà in sostanza “desacralizzato” dalla sua tipica funzione religiosa per via della straordinaria presenza di quei bersaglieri che ne animeranno lo spazio adiacente; o ancora quelle strade, caffè e piazze prospicienti via del Corso, dove vedremo De Amicis celebrare l’accoglienza entusiastica dei romani alle truppe italiane, e che

assumeranno una rilevanza specifica perché punti d'incontro tra la socialità romana e i "nuovi arrivati": ovvero quel cuore pulsante di una Roma che in quel 20 settembre del 1870 diverrà teatro di quell' "apertura simbolica" che metterà per la prima volta in contatto due mondi e due culture differenti e sulla quale avremo l'occasione di investigarne più tardi tutti i significati e le implicazioni narrative.

È proprio su queste basi che la rappresentazione deamicisiana della *città eterna* mostrerà di compiersi prendendo corpo soprattutto sull'idea di una visita inusuale rispetto alla tradizione odepórica romana perché compiuta nel segno caratteristico di una "scoperta" e di una precisa "presa di possesso" della città pontificia. Inedita rispetto alla tradizione soprattutto perché differente in primo luogo è la sensibilità che anima nel profondo la figura del visitatore deamicisiano a Roma: non pellegrino e nemmeno *tourist*, il viaggiatore di De Amicis sembra voler incarnare simbolicamente quell'italiano, umile e borghese, che dotato di una media cultura e provvisto di un immaginario sulla città molto semplice, si recava a Roma dopo averne tanto sentito parlare, per viverla e scoprirla finalmente per la prima volta; un visitatore appassionato e mosso in questa sua visita da uno spirito colmo di sensazioni anche molto diverse tra loro: su tutte la naturale curiosità che poteva certamente provare nei confronti di una città unica al mondo e "conosciuta" fin da fanciulli, alla quale si aggiungeva gli stimoli specifici di quella nuova spiritualità indotta da una "religione della patria" e per la quale si inaugurerà, proprio a partire dal 1870, un nuovo modo nuovo di intendere e vivere il viaggio alla *città eterna*. Sarà, per quest'ultimo, lo spirito di uno specifico *pellegrinaggio laico*¹⁵³, il quale, rivolto alla contemplazione

¹⁵³ Il *pellegrinaggio laico* compiuto dagli italiani a Roma è un fenomeno a sé, il quale va necessariamente disgiunto dal *viaggio laico* compiuto nella *città eterna* dagli abitanti della penisola in contemporanea al fenomeno del *Grand Tour* o dei Giubilei. Con il termine di *pellegrinaggio laico* intendiamo, infatti, una tipologia di viaggio a Roma con finalità specifiche che si ricollegano al mito di Roma, al ruolo che aveva assunto la città durante il Risorgimento, all'idea della Terza Roma ma soprattutto al futuro compito di capitale del regno; una città considerata come centro ideale di una nuova religione, quella della Patria, che si poneva come testimone attraverso i suoi monumenti del glorioso passato di Roma e insieme custode della grandezza che attendeva l'Italia unita. Si tratta di un tipo di viaggio già annunciato da

degli spazi e luoghi simbolo della nuova Italia, affiancherà motivi squisitamente civili e patriottici a quelli più tradizionali, religiosi e culturali, che da sempre spingevano i viaggiatori a mettersi su strada per raggiungere Roma: nuove motivazioni e fascinazioni che un giovane De Amicis farà affiorare proprio all'interno della visita romana illustrata con *Impressioni*.

La natura sentimentale, e quindi soggettiva, sulla quale si è già detto animare dall'interno il viaggio deamicisiano, offre in ultima istanza interessanti spunti per individuare e quindi riflettere su alcune caratteristiche del *traveller* e dell'uomo Edmondo in quel 1870: da un lato il tono entusiastico e celebrativo che si avverte leggendo *Impressioni* ci suggerisce chiaramente l'immagine di un giovane De Amicis fervido patriota, allineato soprattutto a quella politica conservatrice attuata da un governo centrale che aveva tanto investito nell'idea di una Roma italiana da conquistare senza grandi fratture con l'anima cattolica del paese; dall'altro, il capitolo intitolato *Una mattinata in albergo* (quello che ricordiamo essere inedito rispetto al reportage originario e composto per questa specifica occasione) ci serve per restituire almeno in parte l'identità di un De Amicis che, alla fine di quel 1870, doveva sentirsi più uno scrittore piuttosto che un giornalista o, peggio ancora, un militare: una consapevolezza privata dell'autore che apprendiamo nel momento in cui il giovane

Foscolo nelle sue *Ultime lettere di Jacopo Ortis*: lo vediamo in particolare quando Jacopo «avea decretato di andare a Roma a prostrarmi su le reliquie della nostra grandezza» (Lettera da Firenze 25 settembre) alla fine di un lungo peregrinare durante il quale aveva già reso omaggio a Firenze, a Santa Croce, ai sepolcri degli italiani illustri lì sepolti, ovvero Galileo, Michelangelo e Machiavelli. La forma istituzionale di questo *pellegrinaggio laico* sin avrà poi nel 1884 quando verrà indetto il Pellegrinaggio Nazionale alla tomba di Vittorio Emanuele II: «Il Pantheon e la tomba di Vittorio Emanuele II diventano il centro di questo nuovo tipo di visita “religiosa” alla città, visita di una religiosità laica della Patria, come si diceva, che significativamente viene appunto indicata come Pellegrinaggio Nazionale». V. De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio*, op. cit., p. 126. Per questa occasione furono stilate persino guide specifiche: *Vade-mecum indispensabile ai pellegrini che converranno in Roma il 19 gennaio 1884 alla tomba del gran re*, Roma, 1883; E. Boselli, *Guida del pellegrino italiano a Roma. Vittorio Emanuele e il Pantheon. Cenni storici di Eliseo Buglione*, Firenze, Ademollo, 1884; *Guida di Roma pubblicata in occasione del pellegrinaggio nazionale a Roma*, Roma, Edoardo Perino Editore, 1884.

Edmondo ribadirà con fermezza e più d'una volta, a quanti glielo domandassero, di trovarsi a Roma non in qualità di giornalista: «– Il signore è emigrato? – No. – Italiano? – Sì. – Giornalista? Diedi un balzo sulla seggiola e mi voltai a guardarlo negli occhi. [...] – Non sono un giornalista.»¹⁵⁴.

Chi era, o meglio come si considerava dunque De Amicis nel momento in cui dava alle stampe *Impressioni di Roma*? Una domanda alla quale non è facile rispondere in maniera univoca e certa; malgrado questa incertezza di fondo, ci viene in aiuto un fatto ovvio e assodato: il giovane autore non appena ebbe concluso l'esperienza romana e rientrato a Firenze, decise di appendere al chiodo in modo definitivo l'uniforme dell'esercito per dedicarsi completamente alle lettere. Che l'articolo *Una mattinata in albergo* – proprio perché non appartenendo al reportage originario pubblicato sull'*Italia Militare*, inserito all'interno del *corpus* delle corrispondenze solo in un secondo momento e per questa occasione – testimoni forse la presa di coscienza avvenuta nell'animo del giovane Edmondo di sentirsi, già in quel 1870, uno scrittore piuttosto che un semplice giornalista al soldo dell'esercito?

Se avallata una simile ipotesi allora intuiamo fino a che punto il *reportage narrativo* di De Amicis possa considerarsi come un testo “complesso”: allestito al rientro della trasferta romana, seppure con tempistiche molto ristrette, il libro è infatti il prodotto di un'operazione letteraria profondamente ragionata e compiuta, a questo punto, da un vero scrittore. Per arrivare a capire le intenzioni riposte da De Amicis alla base del processo di strutturazione che ha portato a *Impressioni*, è pertanto necessario individuare dapprincipio le strategie narrative applicate dall'autore, e cercare poi di svelare e definire quel *progetto diegetico* che anima dal profondo un libro di viaggio che, come questo, oscilla in modo del tutto naturale tra cronaca e letteratura, differenziando la materia riportata in modo sostanziale non solo dalla forma del precedente reportage, ma anche nei significati e nelle finalità perseguite.

¹⁵⁴ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., pp.148-149.

Impostato come una vera e propria *opera*, e quindi con una materia narrativa organizzata su una struttura certamente più omogenea rispetto alla pubblicazione giornalistica, ciò che emerge leggendo *Impressioni di Roma* è soprattutto la sensazione di quanto il testo (sul quale De Amicis ha operato esigui aggiustamenti linguistici) sembri di fatto trascendere la semplice cronaca: la solida organizzazione dotata al volume, come anche il tempo narrativo più ampio che anima dall'interno gli stessi articoli "romani", e naturalmente un intreccio, meno solido di quello d'un romanzo ma perfettamente in grado di fondere i diversi materiali ripresi e aggiunti, dimostrano quanto le corrispondenze giornalistiche originarie si prestassero quasi naturalmente alla trasformazione in veri e propri paragrafi per la realizzazione di un'unica opera, completa nel suo insieme.

In effetti è già scorrendo l'indice del volume che appare evidente tanto la particolarità quanto l'efficacia dell'intreccio impresso dall'autore; un racconto strutturato sul modello di una *ring composition* suddivisa in tre parti distinte: si inizia con gli articoli di apertura *Roma e l'Esercito* e *L'Entrata delle truppe in Nepi*, si prosegue poi con il corpo centrale costituito da quelle corrispondenze concentrate sulla descrizione della città di Roma, per terminare infine con l'ultimo articolo intitolato *L'Esercito Italiano: – Ai Romani*, il quale, non solo funziona come una chiosa didascalica all'intero discorso, ma serve a De Amicis per chiudere la struttura circolare del volume elaborato, proprio attraverso la realizzazione di un chiasmo che lega il titolo di questo capitoletto a quello del primo paragrafo, intitolato appunto *Roma e l'Esercito*.

Una lettura critica sull'intero volume affascinante ma non arbitraria, colta per mezzo di alcuni suggerimenti offerti direttamente dal nostro autore; e questo, sia nella prefazione quando scrive che «c'è qualche pagina, in principio e in fine, che non risponde propriamente al titolo *Impressioni di Roma*; ma forse non è inutile l'avercela posta, perché spiega o completa alcune particolarità delle altre», sia nella piccola introduzione alla lettera relativa l'entrata delle truppe a Nepi, quando precisa che

«prima di esporre le “impressioni” di Roma crediamo opportuno di dare un’idea dell’animo con cui i soldati italiani movevano verso la grande città»¹⁵⁵.

È con queste tipologie di avvertimenti al lettore che De Amicis arriva non solo a giustificare gli inserimenti compiuti dando una panoramica veloce sulla particolare struttura narrativa data al libro, ma giunge a suggerire anche la chiave di lettura per fruire adeguatamente di *Impressioni*: una prima parte con *Roma e l'Esercito* e *L'Entrata delle truppe in Nepi* che racchiude temi e motivi di ciò che abbiamo definito la “sezione preromana” del reportage, e nella quale ritroviamo espressi in breve sia il racconto delle fasi di avvicinamento delle truppe alla città, sia quell’Idea di Roma con cui De Amicis ridà vita anche in *Impressioni* alla parabola emotiva che si scioglierà solo ad “entrata” avvenuta¹⁵⁶; una seconda parte che forma il nucleo centrale di *Impressioni*, in cui il lettore avrà modo di vivere, immerso nell’atmosfera fantastica e meravigliosa generatasi da quel *climax* ormai esplosivo, la scoperta di Roma in compagnia dello stesso De Amicis e dei suoi bersaglieri.

Così, mentre la prima parte del libro è ancora caratterizzata dalle tipicità del genere del reportage giornalistico attraverso la ripresa di articoli che appartengono alla sezione preromana, l’ “entrata” delle truppe in città segneranno un vero e proprio spartiacque tra il prima e il dopo; più nel profondo, proprio attraverso l’ingresso dei militari a Roma il lettore vivrà dell’effetto reale di entrare e camminare all’interno di una dimensione “altra”, quasi onirica: scrive infatti De Amicis come «tutto quello che

¹⁵⁵ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit. p.27.

¹⁵⁶ Sul valore di sintesi dell’intera sezione *preromana* del reportage che assegniamo all’articolo dell’*Entrata delle truppe in Nepi*, scrive l’autore: «Prima di esporre le *impressioni* di Roma crediamo opportuno di dare un’idea dell’animo con cui i soldati italiani movevano verso la grande città. La seguente lettera scritta da Nepi a un giornale di Firenze crediamo che riassume quanto fu detto in molte altre sopra lo stesso argomento ». E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p.27.

ho veduto mi sembra ancora un sogno»¹⁵⁷, e più tardi ci avverte che «la prima cosa che si fa, appena entrati, è di dimandarsi se si sogna o s'è desti»¹⁵⁸.

Anche De Amicis alla pari di tanti altri scrittori di viaggio che hanno in passato raggiunto e raccontato la *città eterna*, fa dunque riferimento ad un classico *topos* dell'odeporica romana, configurando Roma «come un'entità che [...] viene separata dal territorio [circostante] e che perciò, in quanto realtà “altra” può vivere di un suo proprio tempo, che non coincide col tempo storico del viaggiatore, nel quale egli è rimasto immerso durante il percorso fatto per arrivare alla meta»¹⁵⁹. Una “realtà altra” che nel caso del racconto romano di De Amicis verrà a tradursi su pagina ricorrendo essenzialmente ad un tempo narrativo più ampio rispetto a quello che caratterizzava la sezione preromana, soprattutto scisso dai moduli della stretta cronaca e dal tema bellico: “narrativizzando” quella realtà che gli si presenterà sotto gli occhi non appena varcata la breccia, dobbiamo riconoscere a De Amicis la specifica capacità di essere riuscito a mettere ordine agli avvenimenti caotici e concitati del momento, razionalizzando in maniera sapiente sia il dilagare vorticoso delle truppe all'interno della città che le entusiastiche manifestazioni con cui il popolo romano in festa accolse per le strade della futura capitale gli stessi soldati italiani.

Il risultato finale ottenuto, e nonostante l'autore abbia confessato che «le cose che v'ho da dire sono tante e tali che mi sarà impossibile scriverle con ordine e chiaramente. Mi perdoneranno i lettori»¹⁶⁰, sarà una prosa sempre elegante e a tratti molto retorica, contrassegnata da uno spessore narrativo e letterario sicuramente più denso rispetto a quello che riscontrato negli articoli che componevano la sezione preromana; soprattutto presenterà una *coerenza* e una *coesione* interna inedita

¹⁵⁷ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p. 27.

¹⁵⁸ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p.63.

¹⁵⁹ V. De Caprio, *Viaggiatori Lazio*, op. cit., pp. 106-107.

¹⁶⁰ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p.37.

riferibile tanto alle singole lettere-paragrafo, quanto alla struttura complessiva dell'intero volume.

Al lettore, dunque, non resterà altro che lasciarsi guidare dalla penna dello scrittore in questo suggestivo viaggio alla scoperta di una Roma che De Amicis, a modo proprio, ha saputo abilmente reinterpretare; una visita in quei memorabili giorni di quel 20 settembre del 1870 da compiersi in compagnia dell'autore e dei suoi soldati italiani.

4.1 IL PROGETTO DIEGETICO DI *IMPRESSIONI DI ROMA*

La novità che caratterizza *Impressioni di Roma* rispetto al reportage giornalistico, consiste principalmente nella presenza di un *progetto diegetico*¹⁶¹ che soggiace all'intero sistema delle corrispondenze raccolte e ripubblicate; un aspetto specifico per il quale l'intero materiale narrativo acquista a livello tematico e contenutistico, e più in generale sul piano dei significati complessivi dell'opera, una omogeneità, una *coesione* e *coerenza* di fondo maggiore e più consistente rispetto al reportage.

Data la diretta filiazione di questo libro deamicisiano dall'inchiesta giornalistica originaria, il "progetto" impresso da all'autore non può non concretizzarsi in modo naturale sulla medesima piattaforma tematica già individuata durante l'analisi delle corrispondenze pubblicate in rivista: anche in *Impressioni*, infatti, "Roma" e l'"esercito" costituiranno infatti le direttrici principali intorno alle quali l'autore sviluppa il proprio racconto odepotico interno alla *città eterna*. A colpire l'attenzione la nostra attenzione è semmai il livello di consapevolezza testuale rivelata dall'autore nei confronti del proprio materiale di partenza sulla base del processo di elaborazione del nuovo volume: una padronanza tale da rendere esplicito fin dall'indice il *leit*

¹⁶¹ N.d.a. Sul *progetto diegetico* e il valore che assume all'interno del genere specifico del *reportage narrativo* si rimanda alle note n.61-62-63 di questo studio.

motiv che darà anima all'intero racconto; già per altro evidente con quella struttura chiastica realizzata connettendo i termini stessi di "Roma" ed "esercito", con la quale De Amicis ha voluto cingere tra il primo e l'ultimo paragrafo del libro l'intera narrativa di *Impressioni* con tutti i significati e messaggi inclusi.

A supporto di questo dato, più aneddótico che scientifico, intervengono tuttavia le osservazioni e riflessioni che scaturiscono dalla semplice lettura del paragrafo iniziale dell'opera, il cui titolo, *Roma e l'Esercito*, serve proprio a esprimere preventivamente l'idea di una relazione tra due elementi che nel proseguo del racconto diverranno veri e propri nuclei tematici; i medesimi intorno ai quali l'autore predisporrà la stessa *ricezione* del proprio testo. Posto in apertura, rappresenta pertanto una prosa significativa e fondamentale per l'economia dell'intero libro: nonostante abbia un chiaro contenuto celebrativo, sia sulla città di Roma che nei riguardi dell'istituzione dell'esercito, e scisso da quelle logiche causali e di cronaca relativi ai fatti della presa di Roma, nondimeno questo specifico articolo rivela in sé la funzione fondamentale di stabilire le connessioni ideali e tematiche che sorreggeranno i significati e messaggi dell'intero racconto deamicisiano. È pertanto all'interno del paragrafo di apertura che siamo in grado di cogliere il valore di quanto aveva affermato lo stesso De Amicis nella prefazione al volume, in particolare facendo riferimento all'esistenza nel libro di «qualche pagina [...] che non risponde propriamente al titolo "Impressioni di Roma"; [...] non inutile [...] perché spiega e completa alcune particolarità delle altre»¹⁶².

Proprio per questo ritengo sia opportuno quanto utile ripercorrere, almeno nei suoi punti più significativi, questo primo paragrafo, se non altro per individuare i parametri essenziali senza i quali diverrebbe arduo, se non impossibile, addentrarsi consapevolmente all'interno dell'intero testo deamicisiano. Un'operazione a mio avviso necessaria anche solo per cogliere come, e fino a che punto, intorno ai termini

¹⁶² E. De Amicis, *Prefazione a Impressioni di Roma*, op.cit., p.4.

“Roma” ed “esercito” De Amicis abbia saputo sviluppare determinate argomentazioni mirate a riflettere e a chiarire alcune delle problematiche e criticità, politiche e sociali, presenti nell’Italia di quel 1870. Le medesime questioni che, poste soprattutto in relazione all’annosa *questione romana*, avevano non solo alimentato feroci dibattiti politici, tanto in parlamento quanto nella pubblicistica del periodo, ma avevano finito coll’“accompagnare” con grande solerzia l’avanzata delle truppe regie fin sotto le mura della *città eterna*: su tutti la riflessione intorno a quegli ideali e sentimenti che avrebbero dovuto secondo De Amicis unire tra loro i cuori degli italiani e dei romani all’esercito in quanto istituzione nazionale; l’idea di Roma come la naturale e degna capitale del regno; le aspettative e le speranze future sul ruolo politico, civile e morale che avrebbe assunto la città pontificia nelle sue nuove vesti di centro ideale della penisola; senza dimenticare infine un’attenta riflessione sullo stato presente di una città che fino allora era sempre stata amministrata da un potere forte, quello ecclesiastico, con il quale prima o poi il governo italiano avrebbe dovuto scontrarsi, più sul piano ideologico e propagandistico che su quello militare. Una precisa serie di complicità e urgenze politiche e sociali presenti nell’Italia post-unitaria e arrivate insolute alla vigilia dell’entrata; in parte individuati già nella *sezione preromana* del reportage, si tratta di precise problematiche che percorrono con maggiore determinazione l’intera narrazione di *Impressioni* e che trovano di contro, nelle parole di un pur giovanissimo Edmondo, argomentazioni tese a contrastarle alla radice: un capitolo d’apertura dunque di pura propaganda patriottica, all’interno della quale l’autore non risparmia nemmeno stocche anche molto pungenti nei confronti dei molti detrattori dell’“azione romana”; un giovane autore capace, in questo paragrafo d’apertura, di allestire finanche ampi inserti retorici pur di avvalorare quelle sue argomentazioni, utili a rimarcare le idee di “utilità” e “necessità” nei riguardi della conquista di Roma da parte del regno.

Dapprincipio De Amicis constata amaramente quanto, passati appena dieci anni da quando Cavour nel 1861 aveva affermato «nel Parlamento che Roma era la capitale

d'Italia, che senza Roma noi non avremmo mai vissuto la vita d'un grande popolo, che avevamo bisogno imperioso di Roma»¹⁶³, quello stesso entusiasmo risorgimentale con cui si erano alimentati l'unità d'Italia, il mito di Roma e l'idea di una conquista italiana già scritta per volontà divina, fosse in realtà andato progressivamente scemando nella mente e nei cuori degli italiani:

[...] si ricordi quante volte questo entusiasmo fu da subite speranze suscitato e da subite avversità spento; con che rapida successione si avvicendarono le illusioni e i disinganni; con che profonda e lieta sicurezza si disse cento volte: – Il giorno è vicino, è domani, è oggi, – e il giorno dopo si rimandò l'adempimento del voto a un tempo lontano, indeterminato, se ne smise quasi ogni pensiero, si tenne perduta quasi ogni speranza. Messo a queste prove qualunque sentimento illanguidisce, [...].

È vero – prosegue poi De Amicis – «la nostra fede infiacchì nelle delusioni, e non risponde più al primo richiamo; si esita dinanzi a quella speranza di una Roma italiana, più volte tradita e ricusata»; tuttavia, ora – continua l'autore –, il «timore che appena raccolta [tale speranza] dilegui» viene avvertito in tutta la sua forza da quanti avevano creduto e credevano ancora nell'impresa di Roma, arrivando fin sotto le mura della città dopo aver percorso i cammini «di Orvieto, di Rieti, di Radicofani»; una serie di paure avvertite come un vero e proprio «confine insuperabile [che] la mente nostra è restia a immaginarselo superato».

Uno sbarramento ideale, emotivo più che fisico, che il nostro autore senza alcuna remora frantuma con grande fermezza rimandando simbolicamente il lettore al famoso discorso tenuto da Cavour in parlamento nel 1861, ricordandogli quindi come «l'Italia si scosse a quelle parole, le raccolse, le consacrò, salutò con un grido d'entusiasmo la sua città regina; nè da quel giorno s'intese mai di risuonare quell'augusto nome nei Parlamenti, nei circoli, nei teatri, nelle scuole, nelle piazze,

¹⁶³ N.d.a Si avverte che da qui fino a nuova segnalazione le citazioni inserite nel testo si riferiscono al paragrafo intitolato *Roma e l'Esercito* di *Impressioni di Roma*, op. cit., pp. 5-26.

dovunque si fosse, senza che intorno corresse un fremito e rispondessero cento voci»; chiosando più tardi:

Si dice che l'esercito e una parte del popolo non mostrano per Roma quella sollecitudine impaziente e talvolta quasi irrefrenabile e imperiosa che per tante città d'Italia mostrarono quando coll'armi e coll'opera diplomatica se ne preparava la liberazione; si dice che codesto nome ha perduto il suo fascino; si afferma persino che non desta più un desiderio. Non è vero.

Malgrado De Amicis fosse pienamente cosciente del fatto che «gli avversari della rivendicazione di Roma [fossero presenti] fra gli stranieri, o fra il clero [...] fra noi [...] fra quelli che parlano nascosti ma risoluti, muti, ma operosi», l'autore insiste con regolarità nel rimarcare il valore e le prospettive epifaniche che, era certo, avrebbe assunto l'eventuale conquista di Roma per l'Italia e i suoi cittadini:

si riacquisterà fede in noi stessi e si risentirà nelle vene un po' di quella vita fervida e rigogliosa che nei bei giorni della nostra rivoluzione non si credeva che potesse mai né spegnersi né illanguidire. L'Italia ha bisogno di questa scossa [...] ha bisogno di riabbracciare la sua Primogenita immortale per sentirsi qualche cosa di caldo nel cuore.

La fede incrollabile che De Amicis con le sue pagine di *Impressioni* esprime nei confronti del futuro della penisola, in particolare quando afferma che «Roma per nostro popolo sarà una forza», fa da contrappunto ad un altrettanto lucida constatazione dei limiti evidenti ed effettivi della Roma attuale:

Non è una forza oggi, ne può essere. Per il nostro popolo Roma non è che la città capitale del mondo cattolico; le sue tradizioni son quelle della Chiesa; l'affetto che da lei muove non è che la reverenza religiosa; il suo nome non desta nella moltitudine altro sentimento o ricordo o immagine di grandezza fuori dalle pompe splendide e delle cerimonie solenni del culto, delle chiese, dei giubilei, dei concilii, dei santi, dei martiri, dei pontefici antichi, delle

cacciate dei barbari, del coronamento degl'imperatori, delle grandi lotte e dei grandi trionfi della religione, di tutte le vicende e di tutte le glorie che la Chiesa diffonde e celebra in ogni parte della terra del pergamo, nelle scuole, coi libri, colle immagini, colle preghiere, coi mille mezzi che sono in mano sua.

Ancora troppo forte, dunque, per il nostro Edmondo appare la coercizione e il retaggio culturale e politico esercitato sulla *città eterna* dal potere pontificio: una consapevolezza che, prendendo le mosse da una chiara visione sulla realtà oggettiva della città, sembra tuttavia servire al nostro scrittore per giustificare, più o meno velatamente, soprattutto la politica attendista, e conciliatrice col potere pontificio, attuata dal governo centrale per "arrivare" a Roma e dare, una volta per sempre, una soluzione definitiva all'antica *questione romana*:

Di tutti i Governi che si ebbero a rovesciare in Italia, il pontificio è il più antico, quello che ebbe maggior tempo e miglior modo di allacciare e di stringere a sé il suo popolo in quella rete intricata e sottile di corruzioni, d'interessi, di affetti, di complicità, di paure, che è strumento di dispotismo assai più efficace e sicuro delle soldatesche e i cannoni.

A sorprendere poi è quanto De Amicis sapesse fin troppo bene come la "battaglia" tra i due poteri in campo avesse principalmente una natura ideologica piuttosto che politica o militare; agli occhi del nostro giovane Edmondo la consapevolezza del forte condizionamento esercitato sulla città e sul suo popolo da una religione che nei secoli aveva legittimato non solo se stessa ma anche lo stesso governo pontificio, rendeva di fatto impraticabile la soluzione di una netta rottura, sia con i poteri forti presenti a Roma, sia con il passato e le tradizioni della città: sciogliere il nodo millenario che teneva la *città eterna* soggiogata al potere spirituale e temporale di una religione con a capo un potente pontefice, per lo scrittore di Oneglia significava in primo luogo riconoscere tutta la forza coercitiva e persuasiva che esse era in grado di esprimere sulle menti degli uomini; soprattutto – avverte De Amicis – bisognava

soprattutto che le forze politiche italiane calcolassero, e tenessero bene a mente, la possibilità concreta di andare incontro ad un fallimento qualora l'Italia decidesse di scontrarsi a viso aperto contro un potere indiscutibilmente più forte, politico certo ma dalla natura spirituale e dalle tradizioni secolari:

la religione è ancora per molti una convinzione, la più profonda e più salda delle convinzioni; è ancora una forza, un ostacolo, una barriera formidabile; una barriera a cui dovremmo girare attorno, ma che non potremo e certo non dovremo mai cercare di abbattere, ch  ci travolgerebbe, vinti e vincitori, nelle sue tristi rovine.

Il nostro giovane Edmondo vede chiaramente come «l'immagine di Roma per il popolo   avvolta d'un velo bianco, circonfusa del nimbo radiato, cogli sguardi nel cielo e la preghiera sul labbro;   la Roma nuova, la Roma cristiana, la Roma sacerdotale»; solo quando verr  sollevato il *velo della religione* la *citt  eterna* potr  dirsi finalmente libera, svelando al popolo il suo volto autentico e originario: la «Roma delle mille battaglie e delle mille vittorie, libera, potente e sovrana», l'unica in grado di mostrare al mondo «tutta la meravigliosa tradizione antica che a noi bench  lontani e tanto dissimili nepoti, accende ancora l'animo d'entusiasmo e d'orgoglio».

Ci  che desta meraviglia continuando a leggere   anzitutto il livello di consapevolezza mostrato da un giovanissimo De Amicis sulle forze in campo: semmai – ci dice De Amicis – si dovesse combattere una “battaglia” col potere religioso, allora che la si combatti impugnando la medesima arma brandita per secoli dal governo pontificio per legittimare se stesso, ovvero quella della *tradizione*; ecco quindi che il nostro giovane autore arriva persino a suggerire alla sua Italia di andare a riscoprire le radici della propria identit  proprio l , a Roma, dov'era custodita la memoria di una storia e di una tradizione pi  remota ma altrettanto illustre di quella cristiana: e come non trovare in questo suggerimento un diretto riferimento a quella tradizione classica che la citt  di Roma testimoniava gelosamente con quelle vestigia

e quei monumenti presenti all'interno di quello stesso spazio urbano che gli avidi turisti di tutto il mondo venivano ad ammirare da secoli?

All'interno di una simile prospettiva il nostro autore arriva persino a consigliare quello che poteva costituire il punto di partenza per edificare il futuro di Roma e dell'Italia; un'avvenire ricco di speranze e glorie che inequivocabilmente doveva principiare da uno sguardo rivolto proprio a quell'illustre e antico passato, con il quale, ritiene De Amicis, bisognava confrontarsi e dialogare attraverso una «storia insegnata al popolo colla solenne illustrazione dei luoghi e dei monumenti [per] fortificarli nell'animo il sentimento della patria e della dignità nazionale»; un punto fermo intorno al quale lo strumento pedagogico di una *storia insegnata al popolo* avrebbe nell'ottica deamicisiana agito poi per indicare alla nuova Italia la giusta direzione per intraprendere il cammino alla ricerca di una propria e specifica identità, perché «certo, – prosegue l'autore – il nostro orgoglio non si può alimentare di quelle glorie; sono troppo remote, non sono più nostre. Il tempo di disseppellire le superbie antiche è trascorso per l'Italia col regno dell'Arcadia».

Roma classica dunque come esempio, ma soprattutto come il termine primo per una continuità di valori e di spirito tra antico e moderno; una persistenza ideale che l'autore di *Impressioni* arriva più tardi a concretizzare, simbolicamente, attraverso l'immagine di un esercito italiano posto in relazione a quello grandioso che aveva segnato l'epopea della grande Roma imperiale, «quando su quei colli e tra quelle mura, dove sorse il più grande esercito del mondo ed ebbe il suo lungo regno la vittoria, planterà la sua bandiera l'esercito dell'Italia nuova, caldo sì quell'amor di patria e di libertà che fece insuperabile l'antico».

Del resto, non è affatto un caso che De Amicis abbia deciso di stabilire una linea diretta con il passato illustre e glorioso di Roma proprio tramite la figura dell'esercito; al contrario, costituisce quel preciso nesso ideologico e testuale tanto significativo sia per il proseguo della diegesi deamicisiana, sia naturalmente per l'analisi critica dello stesso testo. È proprio in questo modo che l'autore introduce

con forza il secondo elemento tematico portante del *progetto diegetico* di *Impressioni di Roma*, appunto quell'esercito italiano che in questa specifica occasione viene emblematicamente a connettersi col primo grande tema costituito dall'idea di Roma, fin qui unico elemento trattato.

E sotto le mura della *città eterna*, pronti quel 20 settembre a combattere per la conquista di una città tanto attesa, De Amicis colloca proprio quei suoi soldati italiani, i quali «son là, e sentono Roma e ne traveggono nella mente i giganteschi contorni, come si travede il sole nella tenebra dopo avervi fissato lo sguardo». È proprio là sotto che viviamo con loro l'attimo decisivo che precede ogni grande battaglia, quel particolare momento in cui in un istante e nella mente di coloro che andranno a combattere convergono riflessioni ed emozioni tanto diverse tra loro, dalle più intime e private alle più collettive: e dunque, le fatiche sopportate per arrivare fino a lì, la determinazione d'animo nel voler conseguire ad ogni costi una vittoria tanto attesa, le speranze, le glorie future ma anche, di contro, tutto il timore per un esito ancora da scrivere. E proprio in quelle "tenebre" che rendono sfuggibili agli occhi dei soldati i contorni della città di Roma, De Amicis fa prima confluire e poi prendere vita il ricordo delle numerose difficoltà e peripezie che avevano accompagnato l'esercito italiano durante la lunga marcia verso la *città eterna*: la *questione romana*, le incertezze nei confronti del futuro di Roma e dell'Italia, ma anche l'amara constatazione che un amore tra il popolo italiano e il suo esercito non fosse mai fino a quel momento davvero sbocciato. «Quest'esercito [che, ci dice De Amicis] non ha molte e grandi tradizioni guerresche degli eserciti antichi; è giovane, non ha che dieci anni di vita, proruppe dall'Italia improvviso come la sua rivoluzione e il suo trionfo»¹⁶⁴: un'istituzione che sappiamo essere all'epoca ancora molto giovane e per questo poco radicata nei cuori dei cittadini; un esercito – ci ricorda l'autore – che, nonostante tutto, nella sua pur breve vita aveva combattuto con

¹⁶⁴ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p.179.

grande dignità e fermezza per l'unificazione della penisola, patendo quelle gravi sconfitte e umiliazioni che parte degli italiani gli rimproveravano ancora, più volte condotto fin sotto le porte di Roma e sempre costretto a desistere¹⁶⁵.

Malgrado questo il giovane Edmondo precisa che:

¹⁶⁵ Ritengo interessante riportare quanto scritto da De Amicis in relazione ai precedenti tentativi italiani di “arrivare” a Roma: «I Romani non vedono, no, l'esercito italiano a traverso la passione di setta; non lo chiamano l'esercito della monarchia [...] Quest'esercito che essi da tanti anni salutano da lontano, che sperarono due volte di veder apparire alle loro porte [...]» E De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p 21. In realtà i due tentativi (1862 e 1867) ai quali fa riferimento il nostro De Amicis furono condotti da Garibaldi con i suoi garibaldini, italiani certamente ma non di certo appartenenti all'esercito italiano il quale, in verità, proprio nel 1862 fu chiamato a fermare sull'Aspromonte l'avanzata del famoso condottiero per evitare che questi, una volta conquistata Roma, potesse dichiararvi la repubblica: anche in virtù di un episodio simile la propaganda antimilitarista cominciò a puntare anzitutto sull'idea di un esercito come strumento diretto della monarchia sabauda. De Amicis, per superare queste controversie nazionali e presentare agli italiani e ai romani l'immagine di un esercito compatto, immagine stessa dell'unità nazionale, in *Impressioni* finisce con l'operare di fatto una vera forzatura storica assegnando genericamente all'esercito i due falliti tentativi “italiani” compiuti per conquistare Roma; in questo modo il nostro autore sfugge volontariamente dal pronunciarsi in merito alle delle polemiche coeve relative.

L'esercito italiano deve sentirsi legato ad un affetto fortissimo a Roma, se veramente gli affetti si fortificano nelle amarezze di cui sono cagione; perché egli per Roma ne provò tante [sottolineando come] il nome di Roma gli era gettato in viso come un rimprovero; lo accusavano di non intenderlo, di non sentirlo, di non volerlo sentire, di odiarlo codesto nome; e andavano a gridarglielo nell'orecchio o glielo significavano da lontano colle minacce e coi sassi. Per cagion di Roma egli subì dai suoi concittadini atti e parole, che non subirono da noi gli stranieri, quando la loro signoria si faceva sentire più dura e l'ira popolare prorompeva più fiera. Dopo il sessantadue ch'egli aveva bisogno d'affetto, dopo il sessantasei che aveva bisogno di conforto, dopo il sessantasette che aveva bisogno di gratitudine, sempre, ad amareggiargli l'anima, tra lui e il popolo sonò codesto nome in forma di provocazione e d'ingiuria¹⁶⁶.

A parte «tutto questo sovvertimento di congiure, di bande, di sommosse, di dimostrazioni»¹⁶⁷ che investiva l'esercito italiano come istituzione, il nostro scrittore ammette con estrema lucidità e con un grande slancio emotivo, come questi «non è scoraggiato, né sfibrato; ma un po' tristo e scoraggiato»¹⁶⁸; mettendo infine l'accento sull'unità di spirito e sul corporativismo che teneva uniti come fratelli i nostri soldati, De Amicis prosegue :

¹⁶⁶ Le tre date del 1862, 1866 e 1867 riportate da De Amicis fanno riferimento a tre precisi eventi che videro protagonista l'esercito italiano impegnato a completare l'unificazione della Penisola e a liberare Roma. È interessante notare come l'autore accompagni queste tre date a tre specifici sentimenti *affetto*, *conforto* e *gratitudine* che gli italiani e i romani secondo De Amicis non espressero nonostante l'esercito avesse combattuto direttamente per la loro indipendenza: quindi, quell'*affetto* di cui aveva bisogno nel 1862 dopo la battaglia dell'Aspromonte quando l'esercito italiano fu chiamato suo malgrado a combattere contro i "fratelli" italiani garibaldini; quel *conforto* mancato dopo il 1866, ovvero dopo la disastrosa sconfitta di Custoza durante la Terza guerra d'Indipendenza; e infine quella *gratitudine* mai mostrata sia nei confronti del tentativo fallito di arrivare a Roma nel 1867 e fermato dai francesi e dai soldati pontifici a Mentana, sia in relazione all'apporto decisivo dato dall'esercito in quello stesso anno per affrontare e spegnere i focolai dell'epidemia di colera esplosi nel frattempo nel meridione d'Italia: avvenimento quest'ultimo sul quale De Amicis stesso aveva scritto un famoso e fortunato *bozzetto* lungo, *L'esercito italiano durante il colera del 1867*, pubblicato singolarmente nel 1869 a Milano dal Bernardoni, e poi confluito nei *Bozzetti di Vita Militare*.

¹⁶⁷ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p.22.

¹⁶⁸ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p.23.

i nostri reggimenti sono ottanta ed uno solo; che a uno tocchi la sovrana gioia di inalberar la bandiera sul monte Capitolino, e tutti gli altri si vedrà, dall'ultimo distaccamento della valle di Susa all'ultimo della valle di Noto, solleveranno la fronte con un fremito e sentiranno l'aura di Roma.

Sarà dunque a quello stesso esercito che spetterà il compito di liberare la città e dare così l'unica e degna capitale al regno d'Italia; e all'interno di una simile prospettiva appare assai suggestiva l'immagine evocata dall'autore circa quell'*aura di Roma* finalmente libera che percorrerà trasversalmente l'intera penisola da nord a sud, dalla valle di Susa a quella di Noto: l'eco di una Roma – sottolinea De Amicis – che «amiamo perché il mondo la venera, perché gli stranieri di ogni angolo della terra vengono a visitarla con riverenza ed affetto, perché tutti grandi artisti l'amarono e la celebrarono nei canti e nelle tele»¹⁶⁹ e che raggiungerà spedito il centro del cuore degli italiani; gli stessi italiani che potranno quindi ammirare e venerare una città tanto sognata e ammirata da tutto il mondo e verso la quale conversero per secoli viaggiatori stranieri d'ogni sorta, fossero essi pellegrini, *touristes*, ambasciatori, poeti e pittori. Solo quando verrà issata la bandiera tricolore sul Campidoglio, la *città eterna*, ormai libera di parlare con sincerità all'animo del suo popolo, diverrà – auspica De Amicis – quel simbolo di un'unità politica e sociale tanto cercata e voluta; quando, cioè, «diventeranno una forza quelle tradizioni e quelle memorie, e quando da ogni parte d'Italia si accorrerà tra quelle mura a raccoglierle, a trarne auspici, a sentirle più vive e possenti nella contemplazione delle rovine che ce ne fanno fede»¹⁷⁰.

Un richiamo finale con cui De Amicis arriva chiaramente a prefigurare la città di Roma come il centro ideale della nuova Italia; all'interno di una simile constatazione

¹⁶⁹ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p.16.

¹⁷⁰ N.d.a. Termina la ripresa dal paragrafo *Roma e l'Esercito* di *Impressioni di Roma* come spiegato nella nota n.143.

il giovane scrittore prefigura, in quella che diverrà la nuova capitale d'Italia, la meta ultima di una nuova tipologia di intendere e compiere il viaggio verso la *città eterna*: riservato esclusivamente agli italiani, il riferimento è a quel *pellegrinaggio laico* che rivestirà Roma del sacro e solenne velo di una nuova religione, quella della patria; una concetto di nazione che arriva qui a cingere simbolicamente i due elementi base del *progetto diegetico* del testo deamicisiano: un'idea di Patria che unita a Roma e all'Esercito chiude quel triangolo ideale disegnato con *Impressioni di Roma* da un giovane Edmondo che vedeva, in quel 1870, l'alba di una nuova e splendida Italia:

[...] in questi dieci anni [l'esercito] ha conseguito una gloria che vale quella di dieci battaglie vinte; s'è fatto saldamente, indissolubilmente italiano. In esso sentite cento dialetti, trovate una sola idea; tipi, caratteri, usi, costumi disparati e contrarii; un cuore solo. In esso entra il cittadino, resta il cittadino, sorge l'italiano. Linguaggi e tradizioni si mescolano e si confondono. Le diverse nature si rafforzano l'una nell'altra, si contemperano, si completano; l'uomo italiano, schietto, unico, tipico quale dovrà riuscire col tempo, in esso si prepara. In esso è la più splendida espressione dell'unità d'Italia¹⁷¹.

4.2 LA ROMA DEL 1870 DI DE AMICIS

Senza queste premesse credo sia difficile entrare nel merito di un'analisi rivolta a identificare le modalità di rappresentazione attuate da De Amicis per costruire in *Impressioni* l'immagine della *città eterna*; presupposti fondamentali per individuare il senso ultimo della natura impressa dall'autore ad un racconto odepotico su Roma che costituisce anzitutto un tentativo personale effettuato dallo scrittore per investigare la realtà di una città tanto significativa per l'immaginario comune degli italiani; uno

¹⁷¹ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., pp.179-180.

spazio da dover ritrarre in relazione ad un evento storico decisivo per il futuro della *città eterna* come dell'Italia intera.

Certo, se dovessimo considerare le numerose testimonianze pervenuteci attraverso le penne dei molti reporter presenti come De Amicis al momento dei fatti, potremmo ancora discutere sull'effettivo valore dell'azione bellica che si svolse sotto e dentro le mura della città di Roma; in questo senso basterebbe solo considerare i toni pacati sulle vicende espressi ad esempio da un altro patriota presente, ovvero quel garibaldino Giuseppe Guerzoni che ci narra i medesimi fatti relativi a quel 20 settembre con uno sguardo invero completamente differente rispetto a quello proposto dal nostro De Amicis, soprattutto con valutazioni e significati che con l'epopea deamicisiana non hanno nulla a che fare: «L'impresa che ci schiuse le porte di Roma non ebbe di militare che le fatiche, lo spettacolo e il clamore: nulli i pericoli, minimi i danni, adeguata la gloria»¹⁷². Senza entrare nel merito di una riflessione storiografica mirata a riflettere sulla natura e sul carattere di un'impresa, che senza dubbio ci apparirebbe più diplomatica che militare, nondimeno ciò che sembra essere indiscutibile è l'entità di un fenomeno, l'«entrata» italiana a Roma, che ha saputo agire come un vero e proprio spartiacque sia per quanto riguarda la storia della città stessa che, in senso più generale, in seno a quella politica, culturale e sociale dell'intera penisola¹⁷³.

Il fatto è che quel 20 settembre del 1870, la breccia aperta a cannonate nelle mura pontificie ha prodotto qualcosa in più che il semplice dato storico che noi tutti riconosciamo e ricordiamo nei libri di storia; quel giorno avvenne soprattutto un'«apertura simbolica»¹⁷⁴ attraverso la quale ha avuto luogo il primo contatto tra due

¹⁷² G. Guerzoni, *L'ultima spedizione di Roma*, op.cit., p. 581.

¹⁷³ In relazione alla portata epocale che si deve riconoscere ai fatti del 20 settembre 1870, Bonomi, racchiudendo l'intero significato dell'evento relativo alla "breccia", scrive: «Militarmente un piccolo evento [...] Politicamente, invece, l'episodio raggiungeva i culmini della storia: chiudeva un'epoca e ne dischiudeva un'altra». P. Bonomi, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto (1870-1918)*, Torino 1944, p.5.

¹⁷⁴ F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento*, Vol.II, op. cit., p.413.

mondi per molti aspetti simili ma allo stesso tempo profondamente distanti tra loro, per storia e tradizioni: il Regno d'Italia e lo Stato Pontificio; un fenomeno per tutti ovvio, dato spesso per scontato anche dai libri di storia che ricordano la breccia del 20 settembre, ma in realtà poco investigato nei suoi significati e nelle sue implicazioni più intime.

Ecco perché le numerose “voci” pervenuteci da quanti furono presenti agli eventi come il nostro De Amicis, naturalmente considerandone l'eterogeneità dei sentimenti espressi e dei punti di vista impressi a seconda della fazione di appartenenza¹⁷⁵, rappresentano in prima istanza testimonianze vive e appassionante su un evento sul quale fin troppo spesso ci sfugge l'importanza che ha rivestito per la storia e la politica, sociale e culturale, dell'Italia unita. La ricchezza dei dati e delle informazioni “di prima mano” che queste tipologie di testimonianze contengono, insieme ai toni appassionati e partecipi dei loro autori, aggiungono, al valore documentaristico che gli possiamo (con le dovute cautele, certo) attribuire, quello – a mio avviso ancora più importante – di fonte diretta sui fatti avvenuti. Vere e proprie testimonianze “del momento” dunque, all'interno delle quali *in primis* è custodito tutto il senso di novità e unicità connesso a quella stessa “apertura” accompagnata dai sospiri, positivi o negativi che fossero, di quei contemporanei che ne intesero perfettamente tutta la portata epocale: e mentre Roma libera e il suo popolo si aprivano finalmente a tutti quegli italiani che erano sempre stati avvertiti – e del resto

¹⁷⁵ Per comprendere l'eterogeneità dei sentimenti, spesso anche antitetici fra loro, risulta utile fare riferimento alla diversa denominazione con cui la storiografia dell'epoca, ma anche le testimonianze dirette dei testimoni, diede alle due fazioni contrapposte, e dietro la quale si celavano naturalmente quelle precise identità politiche impegnate a dare un valore negativo o positivo a quella “apertura simbolica”: *Italiani e Romani* è forse l'accezione più neutra che si ritrova all'interno delle diverse fonti, alla quale si contrappongono, da un lato, *liberatori e liberati*, frutto del pensiero politico liberale di coloro che erano giunti a Roma per conquistarla, e, dall'altro, *invasori e invasi*, espressione tipica di quella propaganda pontificia che puntava ad enfatizzare l'idea di usurpazione perpetrata ai danni dello Stato Pontificio, del Pontefice, e del suo popolo.

si erano sempre sentiti! – stranieri tra le sue mura¹⁷⁶, i cittadini della penisola, dal canto loro e una volta per tutte, potevano abbracciare quella città tanto sognata e desiderata, verso la quale riponevano molte delle speranze per il futuro regno intero: una città che quel 20 settembre fremevano solo di conoscere in maniera concreta e effettiva.

De Amicis tra i tanti reporter di parte “italiana” presenti – perché come ovvio v’erano alcuni di parte pontificia e quindi ostili all’idea di una Roma italiana – si colloca forse come uno dei cantori più entusiasti nei confronti dell’avvenuta liberazione della *città eterna*; non solo, attraverso le sue prose ha chiaramente mostrato non solo di voler cogliere ma di saper rappresentare in pieno il valore di quell’*apertura simbolica*, tentando di offrire al pubblico da casa, per mezzo della sua scrittura, un’immagine intensa e appassionata dei primissimi momenti riferiti proprio a quell’incontro avvenuto tra due mondi, due popoli e due culture così diversi e al contempo profondamente simili tra loro, quello subalpino-piemontese, “italiano” in generale, da un lato e quello pontificio dall’altro.

A questa precisa prerogativa, che nel testo deamicisiano si traduce in una tensione apologetica sempre tesa a celebrare le dinamiche e i significati riconducibili a questo inedito quanto insolito incontro, il giovane Edmondo associa un’ulteriore consapevolezza narrativa, quella di dover descrivere e rappresentare – e forse per la prima volta nell’ambito della tradizione “di viaggio” – la *città eterna* ad un pubblico di massa, tutto italiano, per il quale Roma aveva le forme di città “nota” e “ignota”

¹⁷⁶ Il fatto che gli italiani si sentissero stranieri a Roma, seppure professando la medesima religione e parlando la stessa lingua, è un fatto che ai nostri occhi potrebbe risultare alquanto eccessivo. Eppure gli italiani che si recavano a Roma quando ancora vi era lo Stato Pontificio, erano soggetti, alla stregua di qualsiasi altro viaggiatore d’oltralpe, a rispettare la rigida burocrazia vigente tra i diversi stati: se ai passaporti da richiedere al proprio ambasciatore, da mostrare alla frontiera e poi in ogni controllo interno alla città deciso autonomamente dalle autorità locali, uniamo quei bollettini di sanità da mostrare alla dogana, e dove la perquisizione non si limitava alla persona ma anche alle merci e al bagaglio, uniti ai dazi e gabelle che si dovevano pagare per il passaggio, comprendiamo bene fino a che punto un cittadino della nostra penisola si dovesse sentire veramente straniero a Roma.

insieme. Queste, in sostanza, costituiscono le basi di una scrittura deamicisiana che sembra svilupparsi all'interno di un racconto odeporico la cui diegesi viene dispiegandosi, talvolta fin troppo chiaramente, su due aspetti e necessità essenziali: da un lato l'esaltazione dell'idea di una "conquista" che viene narrata attraverso toni epici e trionfalistici con il solo obiettivo di ricreare nel complesso, celebrandola, il senso di una vittoria tanto grande e attesa quanto insperata; dall'altro, la "frenesia conoscitiva" che muove l'animo di quei soldati deamicisiani all'interno del tessuto urbano della città non appena varcata la breccia e abbandonate le armi.

Una caratteristica e comprensibile «ansia dell'esplorazione»¹⁷⁷ che da sempre contraddistingueva l'atteggiamento dei viaggiatori che giungevano a Roma e che, ora, con grande meraviglia e piacevolezza riscontriamo persino nel comportamento di questi nostri semplici e umili soldati italiani: un'"ansia" provocata loro dal contrasto in atto nella loro mente tra l'immaginario che possedevano sulla *città eterna*, seppure molto semplice, e lo spazio reale di una città che si apriva loro per la prima volta, preparandosi ad essere vissuta e conosciuta praticamente sotto ogni aspetto. Approfondendo poi questo particolare stato d'animo che sembrava impossessarsi di qualunque visitatore giunto in città, quel 20 settembre, a De Amicis e ai soldati italiani, la *città eterna* si presentava come un luogo ai loro occhi finalmente reale ma, insieme, profondamente sconosciuto nella sua concretezza: una città che poteva certamente meravigliare – e lo farà di sicuro! – per le sue numerose bellezze e risorse artistiche ma anche deludere per la fatiscenza inaspettata di alcune sue zone meno note e celebri; una metropoli talmente unica e straordinaria che era in grado, nel bene o nel male, di assicurare ai viaggiatori ricche e profonde emozioni, fascinazioni e turbamenti.

¹⁷⁷ Con questo termine ci si riferisce al naturale spaesamento che i soldati italiani, come del resto tutti coloro che giunsero in città subito dopo il 1870 dal resto della penisola, provarono nel momento del primo impatto con Roma e durante la visita alla *città eterna*: città nota e ignota insieme, conosciuta sulla scorta di un immaginario collettivo definito da secoli ma al contempo sconosciuta nelle sue specificità di città reale ed effettiva. Cfr. F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento*, Vol.II, op.cit., pp.413 e sgg.

Roma, dunque, come città “ideale” e “reale” insieme, rappresenta quel dato oggettivo fondamentale che dobbiamo necessariamente e preventivamente rilevare, senza il quale non ci sarebbe consentito di individuare sia il senso ultimo del racconto deamicisiano, sia il valore da attribuire alla personale rappresentazione che l'autore ci offre su una città che si prestava ad essere visitata e conosciuta da una massa inconsueta di visitatori, tanto nella sua tradizionale veste di “museo a cielo aperto”, quanto in relazione a quel nuovo ruolo di capitale del regno che avrebbe, di lì a poco, assunto. È proprio all'interno di questa duplice prospettiva che De Amicis, fra i numerosi reporter presenti, saprà distinguersi senza dubbio come l'inviato speciale più abile e attento per descrivere e rappresentare al grande pubblico la *città eterna* in quei giorni di settembre del 1870, prima intuendo, e poi facendo propria, la natura intima di una città che, Roma, che costituiva un autentico *mitologema* naturale; forse l'unico autore che in quei giorni è arrivato ad utilizzarne miti, simboli e luoghi comuni, per le proprie finalità narrative.

Per questo ciò che sorprende il lettore impegnato a sfogliare le pagine di *Impressioni*, è su tutti quel preciso senso di freschezza e leggerezza che De Amicis stesso è riuscito a infondere all'interno del proprio racconto romano: in seno ad una già ricca e multiforme tradizione odeporica su Roma, la vera illuminazione del nostro giovane Edmondo si rivela nella specifica capacità di aver saputo elaborare e quindi stendere un personalissimo racconto di viaggio sulla città pontificia che fosse in grado di puntare l'attenzione soprattutto sul fattore “novità” costituito dall'inedita presenza a Roma dell'esercito italiano e dei suoi soldati come visitatori inusuali per la città; su questa intuizione l'autore ha concentrarvi poi l'intera narrazione. Un fattore specifico, questo, che da solo indica tutta l'originalità e l'unicità che possiamo attribuire alla prosa del nostro scrittore: nei confronti di una secolare tradizione odeporica romana, costituita da relazioni, diari di viaggio o *vojage pittoresque*, sempre frutti delle esperienze personali di singoli viaggiatori, De Amicis, al contrario, allestisce la propria narrativa calibrando il punto di vista del proprio

racconto romano sull'*occhio collettivo* di più visitatori insieme, ovvero quei soldati italiani che freneticamente e per la prima volta avevano la possibilità di visitare la *città eterna*. Si tratta di una determinata prospettiva narrativa che permetterà al nostro autore di dare alla rappresentazione della visita compiuta dai soldati all'interno di Roma, un taglio fresco perché inconsueto, nel contempo riuscendo a rendere il pubblico dei suoi lettori perfettamente partecipe del senso di quella graduale "scoperta" della città fatta dagli stessi soldati; una città la cui rappresentazione risentirà efficacemente dello "sguardo collettivo" impresso dall'autore per la sua descrizione e raffigurazione.

Questo, tuttavia, non significa che *Impressioni* sia privo di una prospettiva soggettiva dell'autore: essa in realtà trova il modo di esprimersi compiutamente in quelle numerose reazioni emotive che la vista e l'ammirazione dei magnifici monumenti di Roma suscita anche nell'animo dell'nostro De Amicis; del resto l'autore stesso sembra non è immune neppure alle scene più emozionanti viste e vissute come protagonista e testimone in mezzo al popolo romano in festa e ai soldati italiani esultanti. Piuttosto potremmo dire come nel complesso l'aspetto soggettivo del nostro *traveller* sembri, per gran parte del racconto, quasi sacrificarsi per immergersi e combinarsi all'interno di una dimensione corale più ampia che unisce soldati, popolo di Roma, pubblico da casa e De Amicis stesso. D'altronde è lo scrittore in prima persona a suggerire questa singolare e originale prospettiva impressa alla propria relazione, quando, nel descriversi una delle primissime scene alle quali assistette sotto la grande cupola michelangiolesca, definisce chiaramente la natura unica di un racconto di viaggio che saprà svilupparsi sul carattere e le aspettative di una tipologia di viaggiatore senza alcun dubbio inedito per la tradizione odepórica riferita alla *città eterna*: «sotto la cupola di San Pietro c'è una grande novità: i bersaglieri dei quali

non è fatto cenno, credo né dalle guide, né dai libri archeologici, né dalle opere artistiche»¹⁷⁸.

È con questa frase che De Amicis designa d'un colpo una nuova categoria di viaggio e viaggiatori per la propria relazione: agendo lontano dai modelli e dalle figure tipiche della tradizione odeporica romana, fosse il *Grand Tour* con i suoi *tuoristes* amanti della classicità, il *viaggio religioso* dei pellegrini verso il centro della cattolicità, o anche il *viaggio politico* di quei principi e ambasciatori diretti a Roma «vero teatro di tutto il mondo», il nostro scrittore punta con fermezza il *focus* della sua personale narrazione direttamente sulla tipologia di un visitatore che è in tutto estraneo tanto dalla figura quanto dagli scopi e finalità che identificavano il tradizionale “viaggiatore romano”. Esagerando potremmo azzardare affermando come il viaggiatore deamicisiano non goda neppure di una sua specifica fisionomia; un'affermazione ironica che serve a rilevare quanto in realtà in quella generica specificazione di “bersagliere”, De Amicis abbia voluto volontariamente allontanare il suo visitatore dalla caratterizzazione di “individuo” facendogli acquisire, di contro, il preciso carattere di una massa indistinta, la stessa formata appunto da quei numerosi soldati presenti a Roma quel 20 settembre. Tuttavia (e qui risiede la grandezza deamicisiana), se di massa si tratta, essa ha in sé un valore e una connotazione particolare, perché tutta italiana, di media cultura, e per la quale la città di Roma appariva in primo luogo attraverso i contorni sfumati di un immaginario molto semplice, popolare e poco erudito. Ecco che la straordinarietà del nostro autore è presto svelata nella capacità di aver applicato al proprio racconto su Roma – e quindi alla rappresentazione che ci propone su carta dell'immagine dell'*Urbe* – un filtro sicuramente unico nell'ambito della tradizione odeporica moderna riferita alla *città eterna*: ovvero, l'“occhio collettivo” di quei bersaglieri, il cui punto di vista per eterogeneità geografica e medesima sensibilità culturale diventa per trasposizione lo

¹⁷⁸ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit. p.73.

stesso “occhio collettivo” dei lettori ai quali De Amicis intendeva rivolgersi e che possono dunque riconoscersi senza alcuna fatica nelle medesime dimostrazioni di stupore e meraviglia espressi dai soldati stessi; un pubblico quindi ben determinato nelle intenzioni del nostro giovane Edmondo, caratterizzato da precisi gusti letterari e inserito in un *orizzonte di attesa* già tutto italiano e borghese.

È proprio qui a mio avviso che risiede uno dei punti di forza della prosa deamicisiana, lo stesso che ha permesso a questa sua narrativa di resistere intatta nel tempo e di adattarsi di volta in volta a necessità editoriali differenti tra loro. Riflettendo un attimo sulla schiera inconsueta dei visitatori ritratta da De Amicis non possiamo certo affermare che essa conoscesse approfonditamente la storia, la cultura e l'arte della città pontificia, come al contrario avveniva per un informatissimo *tourist* moderno; il fatto è piuttosto – e De Amicis lo sa benissimo – che questa tipologia di visitatori ritratta era perfettamente in sintonia con il resto dei cittadini della penisola alla quale rivolgeva la sua stessa prosa, i quali «in realtà non conosceva Roma, o piuttosto la conosceva male, attraverso gli specchi deformati dei miti e delle loro interpretazioni»¹⁷⁹. È pertanto lecito credere che per i suoi soldati, ma del resto come per gran parte degli italiani tra cui pochi potevano dire di aver visitato la *città eterna* prima del 1870¹⁸⁰, quel 20 settembre la città fu vissuta come un coacervo di sentimenti diversissimi fra loro, anzitutto spontanei, genuini e privi di sovrastrutture erudite; vi si mescolavano così i ricordi ancora vivi nella mente della propaganda risorgimentale e patriottica, le fascinazioni di un immaginario semplice ma presente su Roma, le naturali suggestioni che suscitava loro una città sede della medesima religione che professavano, o ancora, per i più fortunati, i ricordi di racconti letti, notizie sentite e passate di bocca in bocca dai viaggiatori, ma anche le immagini di Roma ritratte nei dipinti o nelle incisioni più famosi: sono tutti elementi che in modo

¹⁷⁹ F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento*, Vol.II, p.416

¹⁸⁰ Esemplificativo in tal senso appaiono le parole di Boggio nel 1865: «I più stranieri a Roma non sono i Tedeschi, gli Spagnoli o i Russi, ma gli Italiani». P.C. Boggio, *La questione romana studiata in Roma*, Torino 1865, p.65.

del tutto logico e normale dobbiamo ritenere abbiano agito nell'animo dei soldati italiani non appena varcarono la breccia e entrarono all'interno di quella città tanto attesa, e voluta da tutti gli italiani che lì rappresentavano. Un insieme di suggestioni, sentimenti e aspettative che tanto ci dice su quanto in realtà i soldati deamicisiani conoscessero Roma; un aspetto che, del resto, meraviglia e non poco anche il nostro De Amicis: «È singolare. Non solo essi lo avevano caro codesto nome di Roma, come di città italiana; ma lo capivano tutti, anche il più incolto coscritto; e tutti mostravano di sentire che in esso v'è qualcosa che dilata il cuore e leva in alto il pensiero»¹⁸¹.

È all'interno di un'ottica simile che appare congrua, e certo non spregiativa, l'immagine resa da De Amicis per rendere lo spirito e l'atteggiamento di questi particolari "visitatori romani" in quei giorni di fine settembre del 1870. Si tratta nello specifico di una rappresentazione dove ritroviamo questi soldati impegnati a visitare e conoscere Roma, paragonati a vere e proprie formiche; un'allegoria davvero suggestiva che l'autore crea riadattando un pensiero di uno dei suoi più cari scrittori francesi, quel Victor Hugo che citerà direttamente anche nel testo¹⁸²: una metafora che se da un lato permette al giovane Edmondo di rendere con un sol colpo tutte le sfumature del naturale senso di spaesamento provocato nell'animo dei nostri "piccoli" protagonisti dalla magnificente e gigantesca scenografia di Roma, dall'altro da' perfettamente la misura della frenesia – in tutto simile al movimento operoso delle formiche – che, immaginiamo, doveva spingere quegli stessi soldati impegnati a sperimentare e conoscere uno spazio per loro del tutto nuovo. Un luogo in cui certamente anche il semplice riscontro dal vivo delle poche conoscenze che possedevano su Roma elettrizzava lo spirito di questi nostri protagonisti, superando

¹⁸¹ E. De Amics, *Impressioni di Roma*, op.cit., p.176.

¹⁸² Scrive De Amicis: «L'uomo si sente una formica, direbbe Victor Hugo. Per guardare il sommo degli edifici bisogna torcersi il collo; per vedere in fondo alle piazze ci vuole il cannocchiale; per muoversi, la carrozza; per non perdere la bussola, un volume di cinquecento pagine». E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op., cit., p.64.

di molto le speranze che si erano prefigurati durante la marcia di avvicinamento alla *città eterna* e le aspettative che avevano riposto nell'ammirazione dal vero dei monumenti e delle bellezze artistiche di una città di cui avevano tanto parlato e sentito parlare¹⁸³.

Tuttavia, che i bersaglieri si fossero riversati come un'onda impetuosa e frenetica all'interno del tessuto urbano di Roma, è un fenomeno che non deve comunque sorprendere se solo ci calassimo per un momento nel desiderio che un visitatore di allora poteva provare nel vedere, conoscere e respirare la città di Roma in ogni suo angolo: semmai ciò su cui dovremmo concentrarsi è tentare di verificare, e quindi

¹⁸³ In relazione a questo sentimento di magnificenza provocato al visitatore dalla *città eterna*, talmente grande da superare perfino ogni più grande aspettativa pensata o immaginata dal viaggiatore prima della partenza, in *Impressioni* De Amicis offre un'immagine davvero suggestiva con un preciso aneddoto in cui ritroviamo protagonista il nostro stesso scrittore, meravigliato di fronte al complesso di San Pietro: «Guardo. Siamo in mezzo alla piazza. Ecco le colonne, le fontane, la gradinata, la cupola, ogni cosa come si vede nei quadri: nulla di nuovo e nessuna sorpresa. – E dunque, – l'amico domanda, – non ti scuoti? Che impressione ti fa? Non ti par bello, grande, sublime?

Io sono mortificato, non trovo parola. Questa è la famosa Basilica? Questa la cupola che si vede di lontano quaranta miglia? Questo il gran colosso di S.Pietro?

–dunque?

– dunque...senti, amico, vuoi ch'io ti dica la verità? [...] mi par piccolo [...] Tutto: la piazza, la chiesa, la facciata, la cupola, tutto quello che vedo [...]. Sarà ridicolo; ma è vero. Mi par piccolo, mi par piccolo, mi par piccolo. Son disilluso.

– Guarda quell'uomo. Quello seduto ai piedi d'una delle colonne di mezzo della facciata.

Guardo l'uomo, misuro coll'occhio tutta l'altezza della colonna, misuro la larghezza, poi l'uomo di nuovo, confronto, riguardo ed esclamo: – è immenso!

– Ah! Qui ti volevo! Bisogna confrontare caro mio. Come ti puoi accorgere che qualcosa è gigantesco dove tutto è gigantesco?». E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., pp.74-76.

È qui interessante notare come questo aneddoto proposto da De Amicis sia riconducibile a un chiaro *topos* dell'odeporica romana, all'interno della quale la magnificenza delle immense strutture architetture della città erano sintetizzate proprio nelle descrizioni relative ad un complesso di San Pietro che ne diventava il massimo emblema. Un elemento specifico su Roma che ritroviamo persino in numerose guide di viaggio: «Le dovute proporzioni che osservansi nell'interno di questa superba Chiesa fanno sì, che non ostante la sua vastità, pure lo spirito senza alcuna fatica concepisca tutte le parti, ed oggetti, che si presentano alla vista, né questi oggetti recano dello stupore per le loro grandezze, se non quando si entra in un osservazione minuta, trovandosi allora gran lunga superiore alla immaginazione». *Itinerario ossia Giornale*, op.cit., pp.23-24.

investigare, se e quanto questo caotico movimento ricreato da De Amicis rispondesse ad una precisa *ratio*. Non stupisce dunque riscontrare anche nei visitatori deamicisiani quello che in effetti è un comportamento che trova una sua precisa giustificazione in una specifica predisposizione mentale che accomuna ogni “viaggiatore romano”, il quale, non appena varcate le porte della città, sembra mettersi alla subitanea ricerca di quegli elementi artistici e quei luoghi topici che formavano il proprio immaginario sulla *città eterna*. Secondo una tale prospettiva a meravigliare nel racconto deamicisiano non è tanto il riscontro anche nei nostri soldati italiani di una simile tendenza che è, appunto, comune ad ogni viaggiatore, quanto piuttosto la sua concreta attuazione: il punto focale sarà dunque constatare come quella determinata *ansia dell'esplorazione*, nei bersaglieri scissa da sovrastrutture di natura erudita o religiosa tipiche del *tourist* o del pellegrino, abbia spinto gli stessi soldati nell'immediata e smaniosa ricerca, non dei monumenti e nemmeno dei numerosi manufatti artistici che decoravano la città, ma di San Pietro, e con il solo fine di ammirarne la maestosità tanto famosa del suo complesso architettonico, alla ricerca soprattutto di quel pontefice del quale avevano sempre sentito parlare fin da fanciulli; una figura, quest'ultima che certamente interessava loro per il fascino che sapeva esercitare come capo spirituale della religione alla quale appartenevano: è anche sotto questo aspetto che si avvalora, semmai ve ne fosse ancora la necessità di sottolinearlo, il carattere semplice e popolare dell'immagine che i militari italiani avevano dell'*Urbe*.

L'attrattiva esercitata da Roma sull'animo di questi suoi inconsueti visitatori – come d'altronde anche su quello del pubblico che da casa seguiva gli avvenimenti –, quel 20 settembre non trovava dunque un sincero riscontro in interessi specifici di natura erudita, strettamente religiosa o culturale in genere, e il nostro De Amicis, perfettamente cosciente che la *città eterna* interessava agli italiani per motivi ben diversi da quelli con cui la tradizione l'aveva celebrata, come di culla e centro della cultura classica o della cristianità cattolica, poté liberamente predisporre il proprio

racconto su Roma applicando anzitutto uno sguardo nuovo e inedito rispetto al *corpus* della letteratura di viaggio prodotta nei secoli sulla città pontificia. Consapevole inoltre del fatto che la maggioranza del pubblico da casa (ma si tratta di un concetto applicabile a quasi tutti gli abitanti della penisola) non poteva conoscere effettivamente Roma, per non essere mai stata questa stessa città una meta abituale dei viaggi degli italiani, il nostro scrittore, affrancatosi dal peso della tradizione odeporica romana, poté liberamente e senza riscontrare alcuna difficoltà di *ricezione* elaborare il proprio racconto ponendo la città di Roma sotto una luce inedita; in particolare identificandola come il centro ideale di una nuova spiritualità e moralità, connesse esclusivamente all'amor di Patria. In altre parole ciò che effettivamente è stato con la breccia un vero e proprio "spartiacque" politico per il destino futuro della città di Roma, è stato percepito, con grande grande lungimiranza, dal nostro De Amicis in tutte le sue ripercussioni storiche ma anche, e soprattutto, culturali, arrivando a individuare in quel 1870 il limite naturale oltre il quale muteranno tanto l'immagine tradizionale di Roma, quanto l'immaginario degli italiani sulla città, con ripercussioni notevoli anche su quella che sarà l'odeporica romana successiva. In effetti quella che si aprirà a partire dal 1870 sarà una nuova stagione letteraria su Roma, rivolta particolarmente a investigare e rappresentare la *città eterna* in relazione al suo nuovo ruolo di capitale del regno e di metropoli europea. De Amicis, in quanto testimone di quegli eventi che porteranno a una mutazione simile, mostra pertanto di aver intuito in maniera perfetta non solo il valore intrinseco, storico e sociale, di quel 20 settembre ma anche fino a che punto per Roma stava iniziando da quel momento una fase di grande trasformazione che avrebbe riguardato la sua immagine tradizionale¹⁸⁴.

È con questa sua consapevolezza che il giovane Edmondo dimostra di aver saputo interpretare l'evento di Porta Pia in tutte le più intime ripercussioni, contribuendo a

¹⁸⁴ Cfr. V. De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio*, op.cit., p. 12.

mio avviso efficacemente con il suo *Impressioni*, a propagandare una precisa idea della città pontificia in grado di trascendere la sua immagine consueta, arrivando a prefigurare quel nuovo modo di intendere il viaggio a Roma che da quel momento in poi sarà strettamente connessa ad una *città eterna* come capitale d'Italia. Il riferimento va naturalmente a quel *pellegrinaggio laico* che lo stesso De Amicis, con quella frase «da ogni parte d'Italia si accorrerà tra quelle mura», contenuta nell'articolo *Roma e l'Esercito*, non solo auspica ma addirittura vaticina; un pellegrinaggio che, istituzionalizzato nel 1884 nelle forme del *pellegrinaggio nazionale* di cui abbiamo già fatto riferimento¹⁸⁵, col tempo verrà compiuto con costanza e frequenza sempre maggiore da una nuova tipologia di “viaggiatori romani”, lontani dalla fisionomia dei classici artisti, *touristes* stranieri o fedeli cattolici: saranno questa volta esclusivamente italiani, medi e piccoli borghesi, che proprio a partire dal 1870 andranno a visitare la città di Roma per motivi anche molto diversi tra loro; per svago, per scopi commerciali o professionali, ma anche e soprattutto per ammirare e celebrare gli spazi sacri della loro nuova capitale; facilitati in questa loro insolita impresa dalle significative migliorie che nel frattempo verranno approntate alle infrastrutture per permettere loro di raggiungere da ogni parte del regno la città, con una comodità sempre maggiore rispetto al passato, su tutte la strada ferrata su tutte¹⁸⁶.

¹⁸⁵ N.d.a. Si rimanda alla nota di questo contributo n.133.

¹⁸⁶ Abbiamo già fatto riferimento allo sviluppo e all'incidenza avuta dalle strade ferrate sul fenomeno del viaggio a Roma. In questa prospettiva per darne una viva testimonianza, che rende in più anche il fascino e l'interesse che Roma, dopo essere stata nominata capitale d'Italia, esercitava nel cuore di tutti gli italiani, soprattutto borghesi, appare congruo riportare almeno un estratto del romanzo di Matilde Serao, *La conquista della capitale*: « Il treno si fermò. – Capua; Capua. – gridarono tre o quattro voci, monotonamente nella notte. S'udì uno strepito di sciabole trascinate e un vivo parlottare fra lombardo e piemontese: un gruppo di ufficialetti, tanto per finire la serata, era venuto a vedere il passaggio del treno notturno Napoli-Roma. [...] – È Roma, è Roma... – mormorava.

Si, era Roma. Adesso quelle quattro lettere, rotonde, chiarissime, squillanti come la tromba di un esercito in marcia, si disegnavano nella sua fantasia, con un'ostinazione fissa. Il nome era breve e soavissimo, come uno di quei flessuosi e incantevoli nomi di donna che sono un segreto di seduzione; e gli si avvolgeva bella mente in attorcigliamenti bizzarri,

È proprio una tale consapevolezza storica, unita sempre agli scopi originari delle sue prose – principalmente fare cronaca – a spingere il giovane Edmondo a raccontare la “sua” Roma mantenendo fisso il *focus* della narrazione sulla stretta attualità degli eventi: senza mai cedere alle lusinghe che la *città eterna* esercitava da sempre (e a maggior ragione poteva esercitare su un giovane autore!) sulla loquacità degli scrittori-viaggiatori impegnati a rappresentarla, il nostro De Amicis si limita a descrivere la città semplicemente per come l’ha vista e vissuta in quei pochissimi giorni così importanti, arrivando a cristallizzare nelle sue pagine una viva rappresentazione della Roma in quel 1870. Lontano da qualsiasi pretesa di “fare storia”, e *narrativizzando* la *città eterna* durante il 20 settembre, De Amicis ha finito di fatto con lo “storicizzare” l’immagine stessa della città in relazione all’evento di Porta Pia: senza il piglio dello storico né quello di un saggista è indubbio come il nostro scrittore sia riuscito a fermare all’interno di *Impressioni* un momento decisivo per la storia di Roma, aggiungendo al “racconto” dei fatti una curiosa attenzione agli atteggiamenti e ai comportamenti dei protagonisti di allora. E per quanto sia vero che alle prose deamicisiane non si debba riconoscere alcun carattere storiografico, non riconoscendo quindi nella scrittura di De Amicis meriti che oggettivamente non ha, è pur certo che qualsiasi lettore contemporaneo intenzionato a rivivere anche solo per un attimo i fatti di quel 20 settembre 1870, non può prescindere a mio avviso da una lettura appassionata che solo *Impressioni di Roma* è in grado di offrire su quei giorni così intensi di emozioni e sentimenti. Il lettore deamicisiano, dunque autentico

in meandri di fascino. Non poteva, non sapeva formarsi l’idea che quelle quattro lettere, come scolpite nel granito, rappresentavano. Il senso che quello fosse un nome di una città, di un grande agglomerato di case e di popolo, gli sfuggiva: Roma gli era ignota. Per mancanza di tempo, per non sciupare denaro, ragione di tutte più forte, avvocatuccio ignoto, individuo insignificante, egli non era mai stato a Roma. E non avendola vista, non poteva rappresentarla che astrattamente, come una grande cosa fluttuante, come un grande pensiero, come una grande visione singolare come un’apparizione femminile ma ideale, come un’immensa figura dai contorni indistinti. Così, tutto quello che egli si figurava di Roma era grandioso ma indeciso, indefinito: paragoni strani, finzioni che diventavano idee, un tumulto nella fantasia, un miscuglio d’immagini e concetti che si sovrapponevano». Matilde Serao, *La conquista di Roma*, Perrella Editore, Napoli, 1910, pp. 10, 19-20.

compagno di viaggio per De Amicis e i suoi bersaglieri, vivrà la prerogativa leggendo queste prose non solo di assistere alla grande Storia di Roma, ma anche di prendere parte da protagonista ad una visita interna alla città che lo scrittore stesso ha posto sotto il segno di una graduale e progressiva scoperta e “presa di possesso” della *città eterna*, tanto fisica quanto ideale insieme: per mezzo di una elaborata *mise en scene* De Amicis saprà prendere per mano il proprio pubblico accompagnandolo nelle meravigliose e oniriche atmosfere che solo una città come Roma sapeva offrire a chi la visitata; la stessa atmosfera che in *Impressioni* sentiremo acuirsi pagina dopo pagina sulla base di una precisa percezione: la straordinarietà e l’unicità dell’evento storico descritto.

Se dunque il senso di eccezionalità del fatto narrato, unito alle inedite categorie di viaggio e viaggiatori, nonché alle prerogative riservate al pubblico, costituiscono gli elementi portanti che hanno consentito al giovane Edmondo di offrire con *Impressioni* uno sguardo originale e inusuale sulla città di Roma, è pur vero che il nostro scrittore nell’organizzare su carta la personale rappresentazione del viaggio interno alla *città eterna* compiuto in quei giorni di settembre, sembra rivolgersi ad alcune dinamiche narrative già da tempo collaudate e presenti all’interno di quella tradizione odeporica romana da cui abbiamo visto più volte l’autore tentare di rifuggire. In particolare, il nostro giovane scrittore, per rispondere alla necessità pratica di “riconcettualizzare” su carta lo spazio urbano di Roma attraversato dopo aver varcato porta Pia, sembra sfruttare ampiamente alcune determinate logiche descrittive che facevano diretto riferimento a specifici *topoi* che nel tempo aveva dato vita e rafforzato non solo l’immaginario tradizionale della città ma anche le stesse modalità rappresentative del suo spazio urbano all’interno della tradizione odeporica; precisi luoghi comuni e determinate coordinate narrative sui quali l’autore poggerà implicitamente la propria descrizione di Roma, utilizzati certamente per facilitare agli occhi dei lettori una maggiore riconoscibilità dello spazio urbano narrato, come per veicolarvi determinati messaggi e significati.

Quel libero girovagare dentro Roma, suggerito da quel titolo che, abbiamo detto, ha in sé l'idea d'una visita effettuata senza un programma prefissato e unicamente sulla scia delle sole reazioni emotive del visitatore, sembra pertanto uscire ridimensionato nella sua realtà effettiva, costringendoci a investigare forme e modalità di una visita compiuta all'interno della città, in realtà regolata dall'autore sulla base di uno schema spaziale e narrativo molto rigido. In effetti, solo dopo aver letto con molta attenzione le intere prose romane di De Amicis (magari aiutandosi con una cartina dell'epoca sulla quale segnare i luoghi della città sui quali l'autore costruisce la sua narrativa), ciò che chiaramente emerge è la volontà del giovane scrittore di stendere il proprio racconto odeporico sulla base di un viaggio interno al tessuto urbano della *città eterna* strutturato sull'intersezione di due precise logiche organizzative, gli stessi criteri di organizzazione dello "spazio romano" con cui un viaggiatore tradizionale era solito pianificare la visita personale alla *città eterna*. L'ovvio riferimento va a quella formula *monumentale* e a quella *itineraria* con cui la *guidistica* romana suggeriva al visitatore una tipologia di visita alla città piuttosto che un'altra, suddividendogli e organizzandogli l'immenso spazio urbano di Roma, per indicargli in pratica l'itinerario di visita più adatto alle sue necessità e ai propri gusti personali¹⁸⁷.

¹⁸⁷ Non è obiettivo di questo lavoro tracciare la storia della *guidistica* romana, sezione specifica dell'odeporica prodotta sulla *città eterna* costituita «da quel complesso e vario agglomerato di testi che informavano e indirizzavano il viaggiatore nel delineare il proprio itinerario e nell'effettuare la propria visita. Testi che costituiscono la base di una vera e propria struttura informativa dell'accoglienza» V. De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio*, op. cit., p.12. Un sistema che nel corso dei secoli ha subito significative diversificazioni strutturali interne dovute in massima parte ai mutamenti che hanno interessato il fenomeno del viaggio nel suo complesso, e più nello specifico quello "romano" che qui ci interessa. Nel tempo sono state così elaborate tipologie di guide anche molto diverse tra loro, per struttura, contenuti, modalità o finalità: «dalle guide storiche e monumentali a quelle settoriali e per specifici utenti, dai vademecum pratici ai manuali informativi su luoghi e località, per non parlare di itinerari, cataloghi, *mirabilia* e altre tipologie di origine medievale, il prisma di scritture è vario ed eterogeneo e che si va ulteriormente allargando a partire dal '700» fino a tutto l'Ottocento. S. Pifferi, *La guidistica romana tra '700 e '800 in Sentieri ripresi*, op. cit., p.283. Nonostante la diversità interna, la *guidistica* romana d'età moderna sembra comunque fondarsi sempre su due precisi modelli di base, mantenuti integri nei secoli, rielaborati e riadattati di volta in volta alle esigenze di sempre più diversi e nuovi viaggiatori: «I modelli di

In generale, quello che potremmo affermare è il fatto che De Amicis sembra abbia seguito il medesimo criterio descrittivo che la tradizionale *guidistica monumentale* romana offriva con i suoi *cataloghi*, soprattutto se consideriamo quelle sezioni specifiche del racconto concentrate sulla descrizione e rappresentazione di alcuni dei monumenti più significativi di Roma; gli stessi monumenti che vengono presentati dall'autore senza una vera continuità spaziale l'uno dall'altro e sui quali lo scrittore costruisce poi interi paragrafi, ovvero la cupola di San Pietro, il Colosseo e le terme di Caracalla. Eppure una simile constatazione per quanto vera non esaurisce di certo le riflessioni sulle modalità utilizzate da De Amicis per rappresentare lo spazio di Roma; questo perché, accanto al criterio statico che abbiamo appena considerato, constatiamo come l'autore si sia avvalso anche della tipica formula dinamica e *itineraria* che una certa *guidistica* utilizzava per organizzare su carta l'immensa superficie di Roma, suggerendo al viaggiatore precisi itinerari di visita interni in grado di includere la visione di quanti più monumenti possibili.

Anzi, personalmente ritengo che proprio questo secondo criterio sia quello che assuma un'importanza strategica per la resa complessiva dei significati e messaggi riposti da De Amicis in *Impressioni*: descrivendoci due specifici percorsi interni al tessuto urbano di Roma, l'autore unisce volontariamente i punti nevralgici e più significativi della città, sia sotto l'aspetto della sua vita sociale sia sotto quello del suo potere politico. Si tratta di due coordinate spaziali non occasionali e che a mio parere celano in realtà determinate finalità narrative: arrangiate anch'esse – come vedremo – ricorrendo a *topoi* caratteristici della letteratura di viaggio romana, prefigurano due itinerari, reali e interni alla città, utili a De Amicis per veicolare simbolicamente le

descrizione utilizzati sono una rielaborazione originale di due tipi di modello tardo romani, quello dinamico dell'itinerario e quello statico del catalogo». L.Nuti, *Cartografie senza carte. Lo spazio urbano descritto dal Medioevo al Rinascimento*, Milano, 2008, p.14. Per un approfondimento sul tema della *guidistica* si rimanda sia al volume di De Caprio al quale più volte si è fatto riferimento, che al saggio di Piffèri sopra citato, all'interno del quale l'autore offre un quadro esaustivo e completo dei modelli e dei mutamenti avvenuti all'interno del sistema delle guide turistiche romane in epoca moderna.

idee della “presa” della città e dell’avvenuto passaggio di potere tra lo Stato Pontificio e il Regno d’Italia.

Nel paragrafo intitolato *L’Entrata delle truppe* i concetti di “presa” e conquista della città eterna vengono realizzati sulla base di un racconto teso a raffigurare i primissimi momenti dell’emozionante e davvero suggestivo incontro tra l’esercito italiano e la socialità romana: assisteremo così alla rassegna di quei suoi soldati che, passando al centro di una folla immensa ed entusiasta, e scorrendo di fronte al Campidoglio e poi lungo via del Corso, luogo quest’ultimo che De Amicis sapeva bene costituire da secoli il luogo a Roma deputato per i festeggiamenti del popolo¹⁸⁸ e dove in quel momento – ci dice – *non possono più passare le carrozze*, i soldati arrivano prima a Piazza Colonna con i suoi numerosi e famosi caffè *tutti stipati di gente*, per giungere infine, ormai al tramonto, a Piazza del Popolo con «l’obelisco, [...] le tre grandi strade di Roma [...] a sinistra il Pincio delizioso, [e con] in fondo la cima del Campidoglio, tutt’intorno prodigiose bellezze di natura e d’arte, antiche, nuove, auguste, gaie, gigantesche, gentili»¹⁸⁹.

¹⁸⁸ Riguardo alle scene alle quali assistette in via del Corso scrive De Amicis: «Quel che era bello era il Corso! Già io prevedo che quando la capitale sarà a Roma, per quella strada non ci si potrà più passare. E già sin d’ora si stenta. I popolani, che da un pezzo non avevano visto dimostrazioni, dicevano: – Par d’esser di carnevale!». E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, p.98. Non è un caso che De Amicis abbia indugiato – lo farà più volte a riguardo – sulle scene popolari viste in Via del Corso, una strada che per la città di Roma costituiva il cuore pulsante della sua socialità: i suoi numerosi “caffè”, le strade e le piazze adiacenti costituivano, infatti, i luoghi in cui il popolo romano era solito riversarsi per vivere momenti di pura convivialità; ciò accadeva soprattutto durante lo spettacolare carnevale romano, quando il corso stesso si trasformava in un immenso teatro votato al divertimento del popolo, con palii, mascherate e carri allegorici. Un “luogo sociale” nel cuore di Roma dalla lunga tradizione; già dal 1466 su ordine di Paolo II i “divertimenti romani” del carnevale vennero infatti trasferiti dai prati di Testaccio proprio a via del Corso: da quella data in poi la via centrale di Roma divenne, almeno fino a quasi tutto l’Ottocento, il luogo deputato per quei festeggiamenti popolari in cui i cittadini romani si concedevano molte manifestazioni di giubilo e allegrezza. Cfr, Marina Moriconi, *Il Corso. Dal Carnevale alla festa politica* in *La Festa a Roma dal Rinascimento al 1870*, a cura di Marcello Fagiolo, Torino 1997, Vol.I, pp.168-181.

¹⁸⁹ E, De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p.54.

Intanto imbrunisce. Il Corso s'è illuminato come per incanto. Il Corso illuminato ha veramente un aspetto fantastico. Candellieri, doppiieri, lumi d'ogni forma e d'ogni grandezza furono posti sulle ringhiere dei terrazzini e sui davanzali delle finestre. A percorrere la strada in carrozza non si vede più terra: è tutto un mare di teste, a cui la strada non basta, e che straripa nei caffè, nelle piazze nelle botteghe, negli atrii, nei vicoli. Codesta immensa folla è illuminata da migliaia di fiaccole¹⁹⁰.

Un itinerario, dunque, che taglia trasversalmente il cuore sociale della città e al cui interno ogni elemento descrittivo riportato da De Amicis mira a incrementare il *pathos* di una festa generale: al centro, infatti, «il movimento della folla è vertiginoso; il rumore delle grida copre il suono della grande campana»¹⁹¹, e tutti, «popolani, signori, signore, donne del popolo, vecchi, bambini, tutti fregiati di coccarde tricolore, si stringono intorno ai soldati, li pigliano, li abbracciano, li festeggiano»¹⁹². Contrariamente ad una parte, anche notevole, della storiografia ufficiale che ci narra di una popolazione romana caratterizzata, almeno inizialmente, da un atteggiamento molto distaccato e avverso nei confronti dei nuovi arrivati, con la sua aristocrazia “chiusa” nei propri palazzi e una classe media – quella, per intenderci, che era stata maggiormente investita dalla feroce propaganda pontificia anti-italiana – su posizioni di attesa¹⁹³, al contrario De Amicis ritrae e celebra nelle proprie corrispondenze un sincero e generale entusiasmo mostrato agli “italiani” dalla città e dai suoi cittadini¹⁹⁴;

¹⁹⁰ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op., cit., p.54.

¹⁹¹ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op., cit., pp.48-49.

¹⁹² E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op., cit., pp.49-50.

¹⁹³ Cfr., C. Moatti, M. Sanfilippo, M. Sanfilippo, C. Brice, *Roma*, Milano 1999, p.400.

¹⁹⁴ Nonostante De Amicis renda l'immagine di un popolo e di una città in festa e in delirio per l'arrivo dell'esercito italiano, in alcuni tratti non può non constatare quanto fosse stato forte e opprimente il potere coercitivo esercitato dalla propaganda anti-italiana sul popolo messa in campo dal governo pontificio. Così scrive nel paragrafo Preti e Frati: «Ma dal verso in cui è detto che gli italiani vanno a Roma per far man bassa sulle chiese e sui preti, si capisce che dovette esser quella la finzione di cui si servirono principalmente i fautori del governo papale per suscitare e tener vivo il fanatismo nei soldati, per ispirare nel popolo l'avversione al governo italiano, e per alimentare la diffidenza in quei

e lo fa anzitutto puntando a ricreare nelle sue pagine un'immagine tanto cara alla tradizione della *città eterna*: Roma nella sua veste classica di “città delle feste”. Quella per intenderci che, per secoli e solo in determinate occasioni, con processioni, cortei e grandi manifestazioni *en plein air*, offriva ai visitatori di tutto il mondo un'immagine magnifica di sé, trasformandosi di fatto in quella che la storiografia dell'arte definisce come la *città effimera*¹⁹⁵; quando, con un tessuto urbano splendidamente decorato e i suoi magnifici monumenti a fare da scenografia, la città diveniva un immenso teatro per lo svolgimento di solenni e magnifiche feste, fossero di carattere religioso (Giubileo, Natale o Pasqua), o anche di natura politica per salutare l'ingresso in città di un sovrano, un principe o un ambasciatore straniero, o anche semplicemente di tipo folkloristico come nel caso del suo famoso carnevale: una *città eterna* che, abbellita e alla presenza di autorità religiose e politiche, anche straniere, e con grande concorso di popolo, dava vita a quell'immensa “scena” dove si perpetuava l'idea grandiosa di Roma come *caput mundi*.

molti che, pure essendo cattolici in buona fede, manifestavano o lasciavano trapelare sentimenti e desideri italiani». E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, p.101.

¹⁹⁵ Roma come “città delle feste” è un tema caro alla storiografia relativa alla *città eterna*, soprattutto di quella riguardante l'età Moderna, con una Chiesa Cattolica che aveva individuato nella “festa” un elemento strategico per la politica di rilancio a livello globale della propria immagine, operando sotto il segno di quella “civiltà dell'immagine”, della gioia e del trionfo, tipica del barocco controriformistico. È attraverso la ritualità e i messaggi racchiusi nelle feste che la *città eterna* non solo celebrava se stessa ma inviava all'intera Europa il modello esemplare dell'ortodossia, cattolica e culturale, elaborata direttamente a Roma. Con le solenni processioni, gli splendidi cortei e le magnifiche manifestazioni *en plein air*, tutta la città si trasformava, dando vita a quella che tradizionalmente definiamo la *Città Effimera*: un immenso teatro in cui si lanciavano al mondo i messaggi universalistici di Roma, elaborato come «il risultato dell'interazione di quattro diversi elementi. Primo: i maggiori protagonisti, gli attori delle sfilate e delle cavalcate. Secondo: gli spettatori come cornice umana allo spettacolo festivo. Terzo: gli apparati provvisori, come protagonisti di stucco e cartapesta. Quarto: la città reale [come] cornice di pietra». Marcello Fagiolo, *La città delle feste in La Festa a Roma dal Rinascimento al 1870*, op. cit., Vol., I, p.2.

Per un ulteriore approfondimento sul ruolo strategico assunto dalle feste per l'immagine di Roma nell'età Moderna, si rimanda, oltre al volume sopra citato, a: Renato Diez, *Il trionfo della Parola: studio sulle relazioni di feste nella Roma Barocca 1623-1667*, Roma 1987.

All'interno della *città reale* trasformatasi quindi in un grande teatro circoscritto dai suoi splendidi monumenti, De Amicis sembra puntare con la sua prosa a rinnovare i medesimi fasti della grande *città effimera* del passato:

A misura che procediamo nuove carrozze, con entro i ministri ed altri personaggi di Stato, sopraggiungono. [...] Giungiamo in piazza del Quirinale. Arrivano a passo di corsa i nostri reggimenti, i bersaglieri, la cavalleria. Le case si coprono di bandiere. Lunghe colonne di popolo si gettano fra i soldati gridando e plaudendo. Passano drappelli di cittadini colle armi tolte agli zuavi. Giungono i prigionieri pontifici. I sei battaglioni bersaglieri della riserva, preceduti dalla folla, si dirigono rapidamente, al suono della fanfara in piazza Colonna. Da tutte le finestre sporgono bandiere, s'agitano fazzoletti bianchi, s'odono grida ed applausi. Il popolo accompagna col canto la musica delle fanfare. Sui terrazzini si vedono gli stemmi di Casa Savoia. Si entra in piazza Colonna: un grido di meraviglia s'alza dalle file. La moltitudine si versa nella piazza da tutte le parti. Centinaia di bandiere sventolano sopra le teste. L'entusiasmo è al colmo. Non v'è parola umana che valga ad esprimerlo.¹⁹⁶

Nel pieno quindi dell'atmosfera festiva ricreata De Amicis in *Impressioni*, il nostro autore troverà poi, come qualsiasi viaggiatore del passato in visita a Roma, nel pittoresco comportamentale e sociale caratteristico del popolo romano¹⁹⁷ un elemento strategico per arricchire la propria prosa odepica di colore, emozioni e *pathos*: è un popolo quello ritratto dal nostro giovane Edmondo che s'infiamma ai canti patriottici, esulta sventolando coccarde e bandiere tricolori, grida e piange accompagnando lungo le vie cittadine la sfilata dei reggimenti italiani. Si tratta di una componente sociale così colorita e caratteristica che all'interno del racconto deamicisiano preserva tutte le proprie tipicità, anzitutto i moduli espressivi del tipico dialetto romano¹⁹⁸, e

¹⁹⁶ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., pp. 44-45.

¹⁹⁷ Cfr. F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento*, Vol.I, op.cit., p.97.

¹⁹⁸ È il caso di una lettera in particolare, quella intitolata *Una mattinata in albergo*, all'interno della quale l'autore ci descrive il risveglio avuto la mattina successiva del 20 settembre: in una camera d'albergo lo ritroviamo impegnato a confrontarsi sugli eventi del giorno precedente con alcuni servitori romani che il nostro De Amicis fa esprimere con il

dalla quale il nostro autore fa spesso emergere singole figure a mo' di esempio, *vecchierelle, famiglioule, fruttaiolo, calzolaio o barbiere*, intorno alle quali il nostro giovane autore costruisce poi sapientemente piccoli aneddoti coloriti e vivaci, utili a rendere con grande realismo l'animo dei protagonisti e il fermento generale del momento.

Al popolo romano in festa De Amicis assegna poi un ruolo chiave per quei messaggi che intende comunicare con la propria narrazione, funzionando nello specifico come un elemento tematico necessario per toccare argomenti diversissimi tra loro, veicolando sul popolo stesso precise idee di natura politica: è il caso ad esempio di una scena ritratta all'interno di un caffè di Piazza Colonna e con la quale l'autore trova l'occasione di parlare indirettamente di quel plebiscito popolare che sarebbe avvenuto di lì a qualche giorno, con il quale i romani sarebbero stati chiamati a dare o meno il proprio consenso all'annessione della città al Regno d'Italia:

Era bello la seconda sera, il vedere le signore con dei grandi *SI* sul petto e sul capo, passare accanto agli ufficiali bisbigliando codesto caro monosillabo colla voce commossa e gli occhi umidi: Entrava un signore romano con sua moglie nel caffè di piazza Colonna. Alcuni ufficiali alzandosi per lasciar passare la signora, la salutarono. Si, si, essa esclamò. E il marito, voltandosi in tronco, con un piglio cortese ed allegro: – Badino, signori: è il *Si* del plebiscito. – Tutti risero. E lui andando oltre: – Che non s'avesse a far confusione.¹⁹⁹

La Roma in delirio ritratta De Amicis in quel 20 settembre celebra soprattutto l'unione di spirito tra il popolo e i militari: «ogni cittadino ne vuole uno, se lo piglia a

tipico accento romano. Si riporta di seguito un piccolo esempio estratto dalla lettera citata: «– ...Prima di tutto, sa che dovrebbe fare Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele Secondo, appena entrato in Roma?

–Oh sentiamo un po'.

–Dovrebbe...– e qui stese un braccio e alzò la voce, – dovrebbe mettere a posto *li macellari*, dovrebbe; è che so' na razza de cani, glielo dico io, e fanno pagare tutto il doppio, e so' screanzati che manco se ponno guardare 'n tel grugnaccio, se ponno, capisce?». E De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., pp.149-150.

¹⁹⁹ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op. cit., p. 97.

braccetto e lo conduce a desinare. Molti si lamentano che non ce n'è abbastanza, famiglie intere li circondano, se li disputano, li tirano di qua e di là [...]»²⁰⁰; anche in questo modo il giovane Edmondo fuga definitivamente qualsiasi dubbio sull'accoglienza timida e diffidente che in gran parte della penisola si riteneva la città di Roma avrebbe riservato all'esercito italiano²⁰¹: tutto questo puntando con forza e regolarità sull'immagine di una *città eterna* in tripudio:

Si grida: – Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio! – Le donne si mettono le coccarde tricolori sul seno. Da tutte le finestre dei vicini palazzi si agitano le mani e si sventolano i fazzoletti. Molti piangono. Il movimento della folla è vertiginoso; il rumore delle grida copre il suono della grande campana²⁰².

L'euforia collettiva impregna a tal punto l'atmosfera intorno ai nostri protagonisti che lo scrittore non può non “fermarla” all'interno di un paragrafo specifico, ovvero *L'Entusiasmo*²⁰³; un'esaltazione alla quale partecipa in prima persona anche il nostro

²⁰⁰ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op. cit., p. 50.

²⁰¹ Un dubbio, quello sulla fredda accoglienza che i romani si riteneva avrebbero riservato ai militari italiani, che De Amicis ebbe l'occasione di fugare e smentire in modo deciso fin dal paragrafo *L'entrata delle truppe in Roma*, scrivendo: «Vi dirò subito che l'accoglienza fatta da Roma all'esercito italiano è stata degna di Roma; degna della capitale d'Italia; degna di una grande città sovranamente patriottica. Tutto ha superato non solo l'aspettazione, ma l'immaginazione. Io non avrei creduto per l'addietro alla possibilità di tanto entusiasmo. Milano, Torino, Palermo, le città dove si fecero le più memorabili manifestazioni del sentimento nazionale, non superarono mai, nemmeno nei loro più bei giorni, l'entusiasmo di Roma. I ministri stranieri che erano qui ieri potranno riferire coscienziosamente ai loro Governi che per esprimere le sue aspirazioni italiane Roma non poteva fare di più. L'entusiasmo fu tale che sarebbe stato pazzia.». E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op. cit., p. 38. L'autore insisterà più volte sulla trionfale accoglienza riservata da Roma all'esercito italiano: «Mi pare che si possa stringere tutto in poche parole: Roma ha ricevuto l'esercito proprio da Regina», E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op. cit., p. 99.

²⁰² E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op. cit., pp.45-46.

²⁰³ Questo articolo, steso da De Amicis «dopo dieci giorni, scrivendo a mente calma dei fatti del 20 settembre», nella sua natura di bozzetto impressionistico trova una propria giustificazione letteraria all'interno delle corrispondenze deamicisiane in relazione ai timori di una dubbia accoglienza che nella penisola si riteneva i romani avrebbero riservato all'esercito dopo l'entrata. Basta solo leggere l'*incipit* della missiva per renderci conto del pretesto e delle finalità sottese alla sua stesura: «Dell'entusiasmo di Roma, ora ch'è bollito un po' il mio, credo di poterne parlare, perché lo

autore *in mezzo alla folla*, arrivando a confessare ai propri lettori quanto durante quei giorni abbia «provato una di quelle emozioni che stremano di forze in un minuto come una giornata di stenti»²⁰⁴. Sulla base di questo fervore generale, De Amicis costruisce di seguito anche i due capitoli successivi, *Preti e Frati* e *Un'adunanza al Colosseo*²⁰⁵, nei quali relaziona con grande precisione sia riguardo al primissimo

vidi, dall'entrata del primo soldato in piazza del Quirinale all'ultimo che andò a dormire sulla paglia in piazza Colonna. E credo che non sia inutile, perché molti non hanno creduto alle corrispondenze dei giornali, e a ogni passo mi sento domandare: – Ma in somma, a parte le solite esagerazioni, come sono andate veramente le cose? Ci fu entusiasmo davvero? O avrebbero potuto fare di più?

Sì, avrebbero potuto fare di più. Avrebbero potuto pigliarsi i soldati in braccio e portarli in giro perché non si facessero male ai piedi. Vorrei che si domandasse a certi artiglieri che furono abbracciati e baciati in piazza Venezia: avrebbero potuto farvi di più? – Sì – potrebbero rispondere, – strangolarci. [chiude infine] Ma tutti coloro che videro diranno sempre una sola parola per qualificare l'accoglienza fatta dal popolo romano all'esercito: – Sublime.» E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit. pp. 87-88/90.

Un discorso analogo vale anche per l'articolo successivo *Preti e Frati*, il quale si dimostra chiaramente teso a dimostrare l'eccellente condotta tenuta dai soldati italiani nei confronti degli uomini di chiesa e delle istituzioni pontificie, di contro ad una pubblicistica romana di stampo conservatrice che riportava fatti e avvenimenti di natura completamente opposta: «Contro preti e frati, che ai feriti pontificii porgevano gli estremi conforti della religione [...] furono usate ogni sorta di iniquità e di contumelie vigliacchi [...]. Agli stemmi papali si mosse spietata guerra. Dove si poneano a brani, dove si bruciavano, dove si deponeva sopra di esse il superfluo peso del ventre, dove si facevano sozzure e laidezze oscenissime». *Bombe e Cannonate. Ossia il 20 settembre a Roma. Strenna per il 1873*, Bologna, Istituto Tipografico, 1872, pp.77/79.

²⁰⁴ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p.90.

²⁰⁵ Corre qui l'obbligo di segnalare una curiosità riscontrata durante le ricerche condotte per questo studio, dal solo valore aneddotico e che interessa l'articolo *Un'adunanza popolare al Colosseo*: il riferimento va ad un romanzo pressoché sconosciuto e intitolato *La Presa di Roma. Racconto contemporaneo*, scritto da un autore anonimo e pubblicato nel 1871. La storia che intreccia le vicende sentimentali e psicologiche di alcuni ragazzi e ragazze romani agli avvenimenti del 20 settembre, ci interessa soprattutto per la quasi totale ripresa dell'articolo deamicisiano sul Colosseo che riscontriamo nel capitolo XIX intitolato *Una scena di manicomio*: «Eccovi una scena di manicomio, avvenuta il giorno dopo la breccia. Lo scrivere pensando da sé è fatica, il copiare giova meglio e poiché questa scena è sì bene descritta da un giornale non sospetto ai nostri liberali, il grazioso Fanfulla, io piglio innanzi il foglio e ne traggio un brano cola scrupolosa fedeltà d'uno scolaro. Avvertite che lo scrittore dell'appendice del Fanfulla si trovò presente alla scena. M'incresce che il luogo è classico, e male acconcio alla buffonate e alle pazzie. – Siamo nei recinti del Colosseo. [riporta quasi per intero, e parola per parola, l'articolo deamicisiano *Un'adunanza popolare al Colosseo*, in *Impressioni di Roma* alle pp.114-129]. Vedrà egli [il popolo] la sua nuova libertà, vedrà il bene dell'era nuova. – Egli ha alzato la testa che crede di aver svincolato da un giogo di legno, e non sa che dopo alquanti minuti gli sarà imposto

contatto – tra timore e curiosità – avvenuto tra ecclesiastici e italiani²⁰⁶, sia in relazione al primo “assaggio” di vita democratica provato da un popolo romano che, riunitosi al Colosseo, aveva dato vita nei giorni immediatamente successivi la “breccia” a quella giunta temporanea che si sarebbe insediata più tardi direttamente in Campidoglio.

Solo dopo aver offerto ai propri lettori queste immagini edificanti colte all’interno di un itinerario compiuto nel cuore sociale di una Roma che appare “aperta” all’evento di porta Pia, De Amicis prosegue nella sua personale rappresentazione della *città eterna*, presentando al pubblico un secondo *itinerario*; molto più significativo di quello che fin qui considerato perché rivestito di un valore simbolico che racchiude l’idea specifica della “presa” politica e amministrativa della città realizzata proprio dai quei soldati riversatisi a Roma in nome dell’Italia unita. Del resto è lo stesso De Amicis a esprimere chiaramente tutta l’importanza metaforica rivestita da questo caratteristico itinerario compiuto in rassegna dai militari italiani all’interno dello “spazio politico” della *città eterna* non appena varcarono la breccia di porta Pia:

un giogo di ferro. – Povero Popolo!», *La presa di Roma. Racconto contemporaneo per A. B.*, Tipografia di Filippo Cuggiani, Roma, 1871, pp.124-132. Senza discutere sul valore intuibile dato dall’anonimo autore agli avvenimenti di quel settembre 1870, e tralasciando il riferimento al Fanfulla (all’interno del quale ci sfugge attualmente una pubblicazione delle prose romane di De Amicis; forse un errore dell’autore), ciò che preme sottolineare con questo aneddoto è la grande circolazione e *fortuna* editoriale riscontrata fin da subito dalle prose del nostro De Amicis: un chiaro esempio del valore letterario e documentaristico che possiamo attribuire alle sue missive; un valore che d’altronde ci conferma anche la ripresa degli articoli *L’Entrata dell’Esercito in Roma* e *La città di Roma*, operata da Bersezio nel suo volume già citato *Roma la Capitale d’Italia* alle pagine 475-484.

²⁰⁶ Si è già fatto riferimento alla forte e pressante propaganda anti italiana messa in atto dal potere pontificio per far sì che il popolo romano non dimostrasse alcun tipo di entusiasmo nei confronti degli “italiani”. De Amicis, cosciente di questo, indugia spesso sul carattere bonario, retto e valoroso che caratterizzava la figura del soldato italiano: «E cardinali, e preti, e frati, se v’era fra loro chi credesse a quello che le femminucce di Civita e Nepi credevano, e quanti romani cattolici trepidavano per le chiese e pei sacerdoti, debbono essersi tutti e solennemente ricreduti. Sentivamo dire che i soldati italiani erano barbari e non li hanno visti torcere un capello a un reverendo; c’erano empi, e li hanno veduti affollarsi nelle chiese a baciare i piedi dei santi; ch’erano vandali, e li hanno visti pagare ogni cosa a soldi sonanti, e regalare pagnotte ai frati; [...]». E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p.111.

Io vidi una scena bellissima. I nostri soldati entrarono in Roma per Porta Pia e andarono difilati a monte Citorio. Fosse caso o disegno, non lo so; ma per quella strada passarono dinanzi ai più stupendi monumenti di Roma²⁰⁷.

È nel paragrafo *La Città di Roma*, da cui è tratta la citazione appena riportata, che De Amicis prefigura al proprio lettore l'immagine del dilagare delle truppe in città, lungo un tragitto che dapprima li conduce da Porta Pia, passando per il Quirinale, fino a Montecitorio; un itinerario che riprende successivamente per «quel tratto di città che si stende dal Campidoglio al Colosseo, e che è pieno di meravigliosi monumenti e di auguste rovine»²⁰⁸, facendo giungere finalmente l'esercito nei pressi di San Pietro, «dopo aver veduto quella benedetta cupola per cinque giorni, a otto miglia di lontananza, grande, netta e spiccata»²⁰⁹, e al quale De Amicis dedicherà per intero la lettera successiva. Al centro i punti più sensibili del potere cittadino: dalla breccia aperta a cannonate e lungo l'asse viario oggi noto appunto come via XX Settembre, effettuando una piccola deviazione a Termini, all'epoca già importante snodo ferroviario, i militari giungeranno prima al Quirinale, antica sede estiva del pontefice e dello stesso senato romano, e quindi a Montecitorio, dov'era collocata la curia pontificia e il centro dell'amministrazione della giustizia papalina; dal Campidoglio²¹⁰, luogo antico e sacro del potere di Roma, con il suo palazzo

²⁰⁷ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p.65.

²⁰⁸ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p.69.

²⁰⁹ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p.74.

²¹⁰ A De Amicis non sfugge soprattutto l'importanza e la funzione politica rivestita per la città di Roma da quel Campidoglio dove il neo pontefice, durante la celebrazione della cerimonia del "possesso", riceveva gli ossequi e la sottomissione alla sua figura dei poteri civili delle città. Non è un caso quindi che De Amicis indugi nelle sua narrazione descrivendo la "liberazione" di un Campidoglio imbandierato col tricolore italiano: « — Il Campidoglio è libero. — La moltitudine getta un altissimo grido e si lancia con grande impeto su per la scala gigantesca; passa fra le due enormi statue di Castore e Polluce; circonda il cavallo di Marc'Aurelio; invade i corpi di guardia degli zuavi e rovescia, spezza e disperde tutto quanto vi trova di soldatesco. In pochi minuti tutto il Campidoglio è imbandierato. Il cavallo dell'imperatore romano è carico di popolani; l'imperatore tiene fra le mani una bandiera tricolore. Un reggimento di fanteria occupa la piazza. È accolto con grida di entusiasmo. La banda suona la marcia reale, migliaia di voci

Senatorio, quello dei Conservatori e la statua di Marco Aurelio, i soldati prenderanno così la direzione del foro romano, percorrendolo in rassegna, per giungono infine a San Pietro.

Si tratta di un itinerario certo non casuale, la cui importanza diegetica si svela in virtù della stretta somiglianza a quello più tradizionale che da secoli veniva compiuto a Roma dalla massima autorità cittadina in occasione di un preciso e solenne rituale, ovvero quella *cerimonia del possesso*²¹¹ che il pontefice appena eletto era tenuto a partecipare per prendere simbolicamente in mano il potere della città; una cerimonia che si svolgeva nelle forme di una cavalcata formale che da San Pietro conduceva il nuovo vicario di Cristo fino a S. Giovanni in Laterano, accompagnato in questo suo solenne tragitto da un ricco e numeroso corteo: tra un popolo entusiasta e una città addobbata da magnifiche architetture effimere, il nuovo papa percorreva un itinerario interno al tessuto urbano toccando i punti più significativi della *città eterna*, S. Pietro, il Quirinale, il Campidoglio, il foro romano passando vicino al Colosseo, e infine la

l'accompagnano. All'improvviso tutte le faccie si alzano verso la torre. Il popolo e i soldati ne hanno sfondata la porta, son saliti sulla cima, hanno imbandierato il parapetto. Un pompiere sale per mezzo d'una scala sulle spalle della statua e lega una bandiera alla croce. Un fragoroso applauso e lunghissime grida risuonano nella piazza. La grande campana del Campidoglio fa sentire i suoi solenni rintocchi. Da tutte le parti di Roma il popolo accorre entusiasticamente». E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., pp.47-48.

²¹¹ Il Dizionario di Erudizione Ecclesiastica definisce la cerimonia del possesso come «la celebre cerimonia di solenne formalità, chiamata anticamente *Procezione* colla quale i Papi in grandiosa pompa prendono possesso dell'arcibasilica Lateranense come cattedrale del loro vescovato di Roma». Gaetano Moroni, *Dizionario di Erudizione Ecclesiastica*, Venezia, 1852, Vol. LIV, p. 294. Tale cerimonia prevedeva che il Pontefice appena eletto compisse una solenne sfilata, accompagnato da un ricco e numeroso corteo, lungo un determinato itinerario urbano che dal complesso di San Pietro lo portava a San Giovanni Laterano; in questo modo, attraverso una cerimonia dall'alto valore simbolico veniva celebrata formalmente la presa di possesso della città da parte del nuovo papa. Toccando i punti più significativi di Roma la sfilata era scandita da passaggi simbolici: aveva inizio con l'uscita (*exitus*) del Pontefice dal palazzo Vaticano o dal Quirinale, raggiungeva la cima del Campidoglio (*adscensus*) dove il neoeletto riceveva l'omaggio del potere civile, e, dopo avere effettuato la discesa (*descensio*) verso il foro romano, costeggiando il Colosseo e gli archi di Tito e Costantino, giungeva infine a San Giovanni Laterano (*adventus*), concludendosi con l'ingresso nella Basilica maggiore (*introitus*).

basilica maggiore all'interno della quale veniva ufficialmente celebrata la simbolica funzione del "possesso" della città.

Nel mezzo della scenografia maestosa di «una città che stordisce»²¹², in cui «si direbbe che [...] tutti i monumenti sono stati fatti da una razza d'uomini fisicamente grande il doppio di noi [dove confessa] noi ci sentiamo piccoli, passando per queste vie», il giovane scrittore farà scorrere l'esercito tra le ali di una folla entusiasta, seguendo emblematicamente, e in quasi tutte le sue parti, il medesimo *itinerario monumentale* del "possesso" riservato ai papi: attraverso l'immagine di una vera e propria sfilata trionfale, De Amicis con i suoi militari ricrea intenzionalmente, e con il medesimo *pathos* emotivo, gli stessi significati che nelle tradizioni della *città eterna* si esprimevano durante quella cerimonia pontificale con cui Roma si concedeva al suo nuovo "signore".

Come naturale De Amicis indugia poi sulla descrizione degli effetti che un simile itinerario suscitava nell'animo di quei soldati italiani che in rassegna si trovavano a marciare all'interno di una scenografia maestosa, costituita dai più famosi e magnificenti monumenti romani:

I soldati si voltano, guardano e prorompono in un lungo *oh* che si propaga di compagnia in compagnia, di battaglione in battaglione [...] Chi rallenta il passo, chi si ferma, chi vorrebbe avvicinarsi. – Animo, animo, – dicono gli ufficiali; – ci sono altre cose più belle da vedere. – I romani ridono al vedere i soldati tanto sorpresi di sì piccola cosa. – Vedrete ben altro, – dicono, – questo non è niente; andate, andate, vedrete ben altro.²¹³

L'incitamento a procedere fatto ai soldati dai loro ufficiali, come anche dagli stessi romani assiepati intorno, sprona i militari a proseguire nella marcia, diventando per lo scrittore uno stratagemma narrativo per presentare al proprio pubblico di lettori una

212 E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p 64.

213 E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., pp.65-66

rassegna veloce di quei monumenti topici con cui nei secoli si era costituito l'immaginario e il «patrimonio collettivo su Roma [...], formatosi mediante racconti e descrizioni presenti negli scritti di viaggio, spesso pubblicati in stampe fortunate, dai reperti, dalle immagini dei monumenti»²¹⁴;

Il reggimento giunge in piazza del Quirinale. Lo spettacolo è meraviglioso. A destra un palazzo gigantesco; in mezzo alla piazza una fontana a due doppi più grande, più bella, più stupenda di prima; statue, vasca, getto d'acqua, tutto colossale. [...] ecco la piazza di Trevi [...] ma che si può vedere di più bello! La fontana di Trevi è veramente prodigiosa, non par vera, pare una cosa sognata, una cosa da giardino fatato, letta nella *mille e una notte*. Ah! [...] Ecco la piazza Colonna, la Colonna...

In questo specifico itinerario le antiche vestigia, quelle stesse che in pratica erano diventate col tempo quei luoghi simbolo della città ammirati dai viaggiatori di tutti i tempi²¹⁵, non solo le uniche a destare l'attenzione dei soldati; al contrario il nostro De Amicis concede ai militari persino l'occasione di godere della vista dei più fortunati *topoi del vedutismo romano*²¹⁶. Ad esempio quando dal Quirinale:

²¹⁴ V. De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio*, op.cit., pp. 9-10.

²¹⁵ Nei soldati deamicisiani si esprime una comune tendenza riscontabile nei viaggiatori in visita a Roma, i quali si dimostravano, non appena arrivati in città, smaniosi di dirigersi in modo senza indugio verso i luoghi più famosi e celebrati dalla tradizione, col desiderio di vedere le monumenti e curiosità che la comune cultura odeporica prescriveva di vedere. Cfr., V. De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio*, op. cit., p.42.

²¹⁶ Guide, relazioni e incisioni contribuirono a creare nel tempo un immaginario di Roma, del suo territorio e patrimonio storico-artistico, consolidato e riconoscibile da tutti i viaggiatori. Un fenomeno che risponde a due criteri specifici connessi al viaggio verso e all'interno della *città eterna*. Da un lato vi sono cause fisiche riferite al numero limitato, e quindi obbligate, di strade percorribili, per raggiungere la città di Roma; un fatto questo che determinava una ripetitività di quei percorsi compiuti dai viaggiatori che riscontriamo nella regolare somiglianza delle cose osservate e annotate dai viaggiatori stessi lungo i medesimi itinerari, e divenuti per questo luoghi-emblema: lungo la Cassia la valle del Baccano, la campagna romana o la prima apparizione della cupola di San Pietro, ma anche i monumenti più famosi interni alla città, su tutti il Colosseo, San Pietro, Piazza del Popolo, o ancora le vedute suggestive da Monte Mario e il primo ingresso in città da Porta del Popolo. Dall'altro lato a creare quel *conformismo della visione* che nei secoli ha alimentato quei *topoi* caratteristici espressi dall'odeporica romana, vi è una componente antropologica secondo la quale

Si vede in lontananza la cupola di San Pietro, una gran parte di Roma, monte Mario, il Tevere, la campagna, un panorama grandioso e imponente. I soldati rimangono attoniti, senza profferir parola, senza neanche accorgersi delle grida e degli applausi che li accompagnano; guardano con la bocca aperta e gli occhi spalancati, come se si fossero affacciati ad un mondo nuovo²¹⁷.

O ancora quando De Amicis presenta ai suoi lettori l'immagine suggestiva di Piazza del Popolo facendo riferimento all'emozione provata da un non citato *illustre viaggiatore straniero* che,

entrando in Roma per Porta del Popolo, fu sorpreso e commosso a tal segno dallo spettacolo della piazza, del Pincio, delle tre grandi strade, delle chiese, degli obelischi, di tutte le meraviglie che s'abbracciano da quella porta con uno sguardo solo, che fu costretto ad appoggiarsi sul braccio del suo vicino. Tale è veramente l'effetto che fa Roma in quel punto²¹⁸.

Fedele alla medesima poetica espressa al tempo della prima lettera del reportage affrontata durante l'analisi della sezione preromana²¹⁹, anche in *Impressioni di Roma* De Amicis non indugia in alcun modo nelle descrizioni storiche o artistiche sulla città: nulla lungo l'itinerario proposto dal nostro autore viene infatti corredato o

un viaggiatore tende a seguire gli itinerari più noti per osservare i monumenti più celebrati dalle guide o quelli riportati dalle relazioni di personaggi illustri. Per un ulteriore approfondimento sul tema del *conformismo della visione* si rimanda a: V. De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio*, op. cit., pp. 36-61.

²¹⁷ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op. cit., p. 66.

²¹⁸ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p. 64.

²¹⁹ Ricordiamo come De Amicis nella prima lettera del proprio reportage abbia affermato di voler omettere volontariamente notizie di carattere storico e artistico: «Ho trovato qui molti altri corrispondenti di giornali; uno almeno per ogni provincia italiana e parecchi stranieri. Da loro i lettori dell'Italia Militare sapranno molti particolari storici, artistici e statistici [...] che io ometto perché non ho voglia di sfogliare la Guida e voi d'altra parte non li pubblichereste». E. De Amicis, *Lettera da Terni*, 10 settembre 1870.

accompagnato da notizie e informazioni di carattere esplicativo o erudito sulle bellezze romane, fossero essi monumenti, chiese, fontane o piazze. Ciò che sembra dare azione alla narrazione è pertanto la sola reazione emotiva espressa dai protagonisti di fronte ai monumenti più famosi della città; quanto basta per far sì che l'autore possa arrivare ad esprimere una delle constatazioni più naturali che qualsiasi viaggiatore a Roma potesse fare in merito a quel «curioso contrasto che nasce dal ravvicinamento di certe cose ed idee antiche ad idee e cose d'oggi»²²⁰.

Da questa medesima profusione di sentimenti nasce anche – qui per contrasto – la particolare desolazione avvertita dai militari in quel tratto cittadino *maltrattato dai Papi* e collocato tra il Campidoglio e il Colosseo:

È una desolazione il vedere come tutto quel tratto di città che si stende dal Campidoglio al Colosseo, e ch'è pieno di meravigliosi monumenti e di auguste rovine, sia stato maltrattato dai Papi. Pare che abbiano voluto distruggerne o snaturarne ogni efficacia. Dappertutto hanno ficcato chiese; in mezzo alle colonne dei templi antichi; accanto agli archi, in mezzo ai muri; e ce l'hanno ficcate per dispetto, si direbbe, facendosi largo col piccone, rovinando tagliando, accorciando, stringendo. Piego i ginocchi davanti alle immagini sacre; ma immaginate che figura debbono fare dentro il Colosseo dieci o dodici tabernacoli di campagna, e qua e là, per gli archi e pei pilastri corrosi e anneriti dai secoli, lapidi di marmo bianco, immagini di madonne e crocifissi. È una stortura che urta. Non si può passar di là senza provare un moto d'indignazione²²¹.

Un piccolo inserto descrittivo sul quale certamente potrebbe avere influito anche la coeva polemica nei confronti della scellerata trasformazione urbanistica che si riteneva, nel resto della penisola, il regime ecclesiastico avesse impresso alla città durante i lunghi secoli del proprio dominio totalitario: una critica specifica che se da un lato trovava una sua giustificazione storico-politica ascrivibile a quel dibattito e a

²²⁰ E. De Amicis, *Impression di Roma*, op.cit., p.68.

²²¹ E. De Amicis, *Impression di Roma*, op.cit., pp. 69-70.

quelle riflessioni sulla famosa *questione romana*, in questo modo inficiando ai nostri occhi anche quella pretesa spontaneità professata da De Amicis, dall'altro, al contrario, non fa altro che richiamare alla memoria e rinnovare uno dei *topoi* negativi riscontrabili nell'ambito di una parte specifica della tradizione odeporica romana d'età moderna. In particolare all'interno di quelle relazioni redatte da viaggiatori stranieri e di fede protestante che, giunti a Roma centro della Cattolicità, erano soliti porre l'accento sugli aspetti meno edificanti e sulle contraddizioni presenti in città sulla scorta di un sistema di pregiudizi e di un immaginario negativo della *città eterna* e di coloro che la governavano.

Il fatto di riscontrare valutazioni e riflessioni sull'aspetto e sul carattere della città poco lusinghieri se non del tutto negativi, non deve assolutamente sorprendere, del resto era anche attraverso queste tipologie di considerazioni e rappresentazioni, non sempre positive, che si esprimeva la natura eterogenea e unica di una città come Roma che sapeva svelarsi all'occhio dell'osservatore in primo luogo sulla base di un forte senso di contrasto provocato dalle numerose contraddizioni che la città stessa suscitava; un conflitto, talvolta anche molto forte ma pur sempre suggestivo, che si mostrava al viaggiatore in modo del tutto spontaneo durante la visita ad un luogo così particolare, caratterizzato cioè dalla naturale vicinanza tra elementi sacri e quelli profani, tra l'aspetto monumentale e quello popolare, o ancora tra i resti di una cultura classica e i segni di quella moderna.

Proprio sulla base di una simile considerazione uno dei meriti che va necessariamente riconosciuto alla narrazione di De Amicis risiede dunque nella sua specifica capacità di aver saputo evocare un'immagine di Roma che, conforme alla tradizione, appare perfettamente in grado di restituirne ai lettori la classica idea di "eccezionalità" che la città stessa suggeriva de sempre a quanti la visitavano. Ancora più nel profondo il nostro giovane Edmondo dimostra esplicitamente di voler celebrare questa specifica "unicità" soprattutto sul piano strettamente politico: le dicotomie espresse, tra il popolare e il monumentale, tra il sacro e il profano, l'antico e il moderno, che il

nostro autore ha saputo cogliere all'interno dei due itinerari compiuti dall'esercito, uno nel cuore sociale e l'altro in quello monumentale della città, concorrono entrambi a prefigurare un'immagine e un'idea esemplare di Roma incentrata sul suo ruolo futuro di capitale, arrivando in tal modo a mettere perfino un punto fermo anche sull'annosa "questione romana".

Roma si presta facilmente a grandi trasformazioni. Tutti dicono a un modo: – In dieci anni diventerà una delle più belle città del mondo. – E notate che questa proposizione, che non esprime precisamente quello che si pensa e si spera, è detta invece d'un'altra, che potrebbe parere troppo ardita. Interrogate quanti sono venuti qui, e ognuno vi dirà che la sua aspettazione è stata superata. Ci dicevano, – rispondono tutti, – che Roma è un museo, che Roma è la città delle anticaglie, che ci si vivrà male, che non ha nulla di quello che si richiede nelle grandi città moderne. Baie! Roma è fin d'ora, in tutto e per tutto, una delle più belle e *comode* città d'Italia; con molti vantaggi meno delle altre, e molte di più; una città svariaticissima, allegra, simpatica, piena d'aria, di luce e di vita. C'è la stoffa per una capitale d'Europa altro che d'Italia. Date tempo e si vedrà.

Vedete l'effetto che fa Roma. Parecchi miei amici che fecero il viaggio con me, erano di avviso che la capitale dovesse rimanere a Firenze. D'accordo su tutti gli altri punti della quistione romana (se pure il trasporto della capitale entra nella quistione), discordavano assolutamente, e qualche volta aspramente, su questo. Ebbene: essi sono entrati in Roma, l'hanno girata, l'hanno vista, e non hanno più detto parola del trasferimento. – Dunque persistete? – io domandai. – No, – mi risposero tutti – questa è veramente la capitale d'Italia. Visto Roma non vi può più essere dubbio. Ha detto bene il Montignani: – Chi può competere con questo colosso? – Il grido più generale fra i soldati è stato quello di viva la capitale d'Italia – questa è la nostra capitale – viva Roma capitale. – Non è mica che capissero che Roma doveva essere la capitale; lo sentivano, lo vedevano, riconoscevano la Madre al profilo e alla voce.

La riconobbero alla prima come il Conte Cavour²²².

²²² E. De Amicis, *Impression di Roma*, op.cit., pp. 71-72.

Un finale e chiaro messaggio di speranza, questo espresso dal poco più che ventenne De Amicis, che si faceva interprete della medesima fiducia riposta in quel 20 settembre del 1870 da un'intera generazione di giovani italiani che guardava da Roma al futuro dell'Italia con grandi attese e aspettative; un futuro che, al momento della pubblicazione delle *Tre Capitali*, si presenterà agli occhi dell'ormai maturo Edmondo invero molto differente rispetto a quanto prefigurato trent'anni prima da quelle promesse giovanili espresse con *Impressioni di Roma*: una profonda diversità che darà forza a quell'eco di disillusione che risuonerà con costanza proprio all'interno di quell'ultima "opera romana" che De Amicis darà alle stampe nel 1898.

CAPITOLO 5

LA ROMA DEL 1898: *LE TRE CAPITALI: TORINO, FIRENZE, ROMA*

Nel 1898 De Amicis pubblicherà, a quasi trent'anni di distanza, parte del materiale del reportage romano confluito già in *Impressioni di Roma* all'interno di un nuovo libro: *Le Tre Capitali: Torino, Firenze, Roma*.

Per avviare un'analisi di un'opera che completa il *palinsesto romano* prodotto dal nostro De Amicis, ritengo sia utile riportare parte della prefazione apposta dall'autore allo stesso volume:

L'egregio Signor Giannotti mi propose di raccogliere alcuni miei scritti della giovinezza per iniziare la pubblicazione d'una Biblioteca, con la quale egli vuol riunire in volumetti eleganti e di prezzo mite scritti educativi, istruttivi e dilettevoli dei nostri scrittori viventi più noti; ossia, render popolare una parte della letteratura italiana contemporanea, rimasta sconosciuta finora a quel gran numero di lettori che nella produzione letteraria del loro tempo sogliono essere costretti a scegliere, non i libri che desiderano di più, ma quelli che costano di meno.

Rilessi prima di acconsentire, gli scritti, che avevo in parte dimenticati, e, rileggendoli, mi venne spesso sulle labbra un sorriso, che non era certo di compiacenza letteraria, e mi prese più volte un senso di tristezza, come accade sempre a chi si richiama alla memoria speranze alla quali non corrispose la vita ed entusiasmi su cui passò un'onda di nuovi affetti e di nuove idee.

Acconsentii nondimeno alla pubblicazione perché penso che la descrizione degli effetti intimi e immediati prodotti da certi avvenimenti storici nell'animo d'un testimone oculare non debba riuscire indifferente né inutile ai giovani della generazione che quegli avvenimenti non vide [...].²²³

Considerando le parole dell'autore, alla base della pubblicazione che portò alle *Tre Capitali* vi sarebbe la volontà dichiarata di *render popolare* parte di quella letteratura

²²³ E. De Amicis, *Prefazione a Le tre Capitali*, op.cit., p. V.

italiana contemporanea prodotta dai *nostri scrittori viventi più noti* e rimasta *sconosciuta finora al gran numero di lettori*; una motivazione questa che certo non deve meravigliare se solo ci fermassimo a riflettere un momento sul De Amicis del 1898: proprio l'appoggio dato dal nostro scrittore al progetto di realizzare una *biblioteca ove riunire scritti educativi, istruttivi e dilettevoli* propostogli dall'editore Giannotta col fine dichiarato di favorire un pubblico *che nella produzione letteraria del loro tempo sogliono essere costretti a scegliere, non i libri che desiderano di più, ma quelli che costano di meno*, rappresentava in effetti un'attuazione pratica di quell'evoluzione ideologica e politica avvenuta da ormai diversi anni nella coscienza stessa del nostro autore, sancita tra l'altro ufficialmente attraverso l'adesione al movimento socialista italiano²²⁴.

A dispetto della destinazione popolare del volume, corrisponde tuttavia una struttura comunque ben ragionata del nuovo testo deamicisiano; una pianificazione del materiale con la quale l'autore elaborerà una specifica fisionomia per questa sua opera stampata nel 1898, soprattutto se rapportata agli scopi e alle finalità espresse e già considerate durante l'analisi del precedente *Impressioni di Roma*. Un'organizzazione testuale all'interno della quale De Amicis saprà imprimere lo spirito autentico della maturazione ideologica vissuta nel frattempo come uomo e scrittore.

Il libro, come possiamo intuire dallo stesso titolo, si presenta suddiviso in tre distinte sezioni ognuna delle quali è riservata alla rappresentazione delle città italiane che a partire dal 1861 sono state di volta in volta chiamate ad assolvere il ruolo di capitale del Regno d'Italia, quindi Torino, Firenze e infine Roma; laddove però la descrizione delle prime due città viene affidata dall'autore ad un unico e breve testo, al contrario,

²²⁴ De Amicis aderisce formalmente al Socialismo italiano l'11 febbraio del 1892: un'adesione dichiarata pubblicamente dallo stesso autore durante una conferenza organizzata dall'Associazione Universitaria Torinese. Il discorso che tenne lo scrittore verrà pubblicato lo stesso anno con il seguente titolo: E. De Amicis, *Osservazione sulla Questione Sociale. Conferenza, detta la sera di giovedì, 11 febbraio 1892, All'Associazione Universitaria Torinese*, L. Roux e C., Torino, 1892.

la sezione dedicata alla città pontificia occupa non solo la porzione più cospicua dell'intero libro, ma viene a costituirsi sulla base della riproposizione di parte di quegli stessi articoli intorno ai quali abbiamo finora riflettuto, prodotti da De Amicis come reporter durante il 20 settembre del 1870; gli stessi che in parte erano già confluiti in *Impressioni di Roma*.

Un primo dato sul quale ritengo si debba concentrare la nostra attenzione, prima di tutto differenzia e caratterizza nell'immediato l'opera del 1898 rispetto a quella pubblicata nel 1870, è costituito da una nuova organizzazione testuale con la quale l'autore ha dato forma a questa sua ultima fatica letteraria "romana": una struttura narrativa che, partendo dal materiale di *Impressioni*, De Amicis configura sulla base di una serie decisa e significativa di interventi, con tagli, aggiunte e mutamenti interni ai singoli testi, arrivando persino ad aggiungere in posizione finale anche un nuovo pezzo, inedito rispetto all'intero *corpus* delle corrispondenze romane originarie.

A dare un senso generale della profonda trasformazione impressa da De Amicis sull'intero sistema delle missive riprese, credo pertanto sia opportuno osservare come prima cosa l'indice degli articoli che compongono la sezione riservata a Roma nel volume *Le Tre Capitali*:

- L'Entrata dell'Esercito in Roma;
- La Cupola di San Pietro;
- Preti e Frati;
- Le Terme di Caracalla;
- Un'adunanza popolare al Colosseo;
- Una mattinata all'albergo;
- Ricordi delle Catacombe (venticinque anni dopo).

Se da una parte appaiono numerosi ed evidenti gli articoli espunti rispetto al precedente *Impressioni*, dall'altra a colpire da subito la nostra attenzione è l'aggiunta di quell'articolo finale inedito, *Ricordi delle Catacombe (venticinque anni dopo)*, il

quale, collocato emblematicamente in posizione di chiusura, verrà rivestito di una specifica funzione, sia dal punto di vista testuale per quanto concerne i significati ultimi riposti nell'opera, sia se lo considerassimo sotto l'aspetto strettamente privato e personale dell'uomo e dello scrittore De Amicis, per il quale quest'ultimo articolo costituirà una sorta di congedo definitivo, biografico e letterario, dall'intera "esperienza romana" compiuta.

Come ovvio, e prima di ogni altra considerazione possibile, un intervento così deciso operato sull'intero *corpus* delle corrispondenze originarie, ha finito col determinare una radicale modifica nei riguardi non solo di quel *progetto diegetico* che abbiamo visto sorreggere il volume del 1870, ma anche sul piano della rappresentazione stessa dell'immagine di Roma per come la città era stata ritratta in *Impressioni*. Attraverso l'espunzione degli articoli *Roma e L'esercito*, *I soldati Pontifici* e *L'Esercito Italiano: – Ai Romani*, ovvero di quelle specifiche corrispondenze nelle quali il giovane scrittore aveva esplicitamente esaltato e celebrato l'istituzione dell'esercito, immediatamente viene a cadere uno dei due temi centrali attorno ai quali era stata concepita la natura stessa del volume del 1870; modificandosi pertanto l'impianto tematico di base, muterà di conseguenza sia la *ricezione* originaria cui tendeva l'autore col suo primo libro, sia l'insieme delle implicazioni simboliche e ideologiche considerate durante l'analisi di *Impressioni*.

Per dare un primo, ma concreto, segno dei nuovi effetti ricercati dall'autore e attuati attraverso il taglio del tema-esercito, credo sia opportuno focalizzare l'attenzione sul valore che assume proprio la scelta fatta di non ripubblicare l'articolo *La Città di Roma*; un paragrafo che avevamo visto costituire un tassello fondamentale e funzionale per i significati del libro del 1870, soprattutto per quelle specifiche allusioni e metafore politiche espresse da De Amicis per mezzo di quella rassegna fatta compiere all'esercito italiano dentro Roma, e lungo quell'*itinerario monumentale* nel quale l'autore aveva ripreso modi, tappe e simbologia di quella

tradizionale *cerimonia del possesso* tanto rappresentativa per la città di Roma sotto l'aspetto politico.

Una considerazione quest'ultima che serve a fare luce sulla volontà del nostro scrittore di ricalibrare la nuova opera secondo una determinata prospettiva narrativa che mira principalmente nella direzione di una *de-funzionalizzazione* in termini politici dei messaggi celati nelle prose prodotte trent'anni prima: una tesi che prende vigore osservando in primo luogo fino a che punto nel "viaggio romano" del 1898, De Amicis operi sistematicamente la sostituzione, e talvolta anche l'eliminazione, di qualsiasi elemento riconducibile più o meno direttamente alla figura del Re Vittorio Emanuele II, ma più in generale nei confronti di quella monarchia Sabauda al contrario assai celebrata trent'anni prima. Tanto è vero che mentre in *Impressioni* si leggeva «sui terrazzini si vedono gli stemmi di Casa Savoia»²²⁵ ora si legge «sui terrazzini si vedono famiglie intere che battono le mani»²²⁶; se nel 1870 De Amicis scriveva «Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio»²²⁷, nel 1898 scrive «Viva Roma libera; viva i nostri soldati»²²⁸; oppure, «Viva il nostro Re»²²⁹ sostituito dall'autore con «Viva la libertà»²³⁰; e infine, mentre un giovane Edmondo si esprimeva scrivendo «convergono i cittadini a salutare un Re eletto ed amato»²³¹, trent'anni dopo il maturo De Amicis lo sostituirà con «convergono i cittadini a salutare l'aurora di una nuova vita»²³².

A corroborare l'idea di una volontaria declassificazione nei riguardi dei significati politici originari, impressa dall'autore all'interno del nuovo testo, ritengo sia ancora

²²⁵ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p. 45.

²²⁶ E. De Amicis, *Le Tre Capitali*, op.cit., p. 114.

²²⁷ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p. 48.

²²⁸ E. De Amicis, *Le Tre Capitali*, op.cit., p. 119.

²²⁹ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p. 52.

²³⁰ E. De Amicis, *Le Tre Capitali*, op.cit., p. 124.

²³¹ E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p. 130.

²³² E. De Amicis, *Le Tre Capitali*, op.cit., p. 204.

più rilevante portare all'attenzione l'inserimento di un nuovo finale²³³ steso da De Amicis per l'articolo intitolato *L'Entrata delle truppe in Roma*; finale che nel 1898 recita:

Sguardo e pensiero si levano più in alto, e dal profondo del cuore, col più ardente palpito che possa destare in un cuore umano la gratitudine, saluto e ringrazio i padri e i fratelli che non son più, quelli che languirono negli esigli e nelle carceri, e quelli che spirarono sui patiboli e sui campi di battaglia per darci questa grande patria, la quale dopo cinquant'anni di dolore e di sangue, oggi s'integra e s'incorona al cospetto del mondo. O benedetti morti che ciavete preparato questo santo giorno! O poveri morti che non l'avete potuto vedere con noi! Siate amati, onorati, benedetti in eterno!²³⁴

Sia se considerassimo il 1870, secondo la finzione narrativa che ci rimanda direttamente a quell'anno, o anche al 1898, ovvero l'anno dell'effettiva stesura di questo piccolo ma significativo inserto, il dato incontrovertibile che ne emerge è il suggestivo riferimento fatto dal nostro autore *ai padri e fratelli*, ovvero a quei martiri di cinquant'anni prima *che non son più*; un nesso testuale attraverso il quale De Amicis stabilisce una limpida quanto ideale relazione con i primissimi moti risorgimentali italiani, fossero quelli del 1821 o anche quelli del 1848.

L'importanza di un simile passaggio consiste principalmente nel rappresentare in sede critica uno snodo ideologico fondamentale per comprendere in pieno il nuovo testo deamicisiano; è in questo momento che affiora in queste prose romane del 1898, il primo sentore di quella svolta in senso umanitaristico che nel frattempo aveva

²³³ Scriveva De Amicis nel finale dello stesso articolo nel 1870: «Sguardo e pensiero si levano più in alto, e dal profondo del cuore, col più ardente palpito che potrà destare in me l'amor di patria, sciolgo un ringraziamento a quella Giustizia nel cui nome l'Italia gridò al mondo: – Voglio la libertà – e giurò di conseguirla; nel cui nome aspettò per tanti anni, confidò, sperò, sofferse, sorse, bagnò nel sangue dei suoi figli tutti i suoi monti e tutti i suoi fiumi, cacciò lo straniero, si compose a nuova vita; nel cui nome è entrata oggi in Roma e ha innalzato sulla torre del Campidoglio la sua bandiera gloriosa, benedetta e amata». E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., p. 56-57.

²³⁴ E. De Amicis, *Le Tre Capitali*, op.cit., pp. 130-131.

impresso nella sua vita l'uomo Edmondo: una decisa sterzata che interesserà, dopo *Cuore*, tutta la produzione letteraria matura dello scrittore, arrivando rafforzata dalla successiva adesione al socialismo²³⁵ ad attrarre all'interno della propria sfera un testo "politico" come *Le Tre Capitali*; applicandosi nel caso specifico di questa sua nuova opera sia all'Idea dell'unità d'Italia, sia al processo stesso con cui era stata conseguita e realizzata. Laddove in *Impressioni* si ringraziava una *Giustizia* divina, nel testo del 1898 la diretta invocazione ai martiri risorgimentali pone la questione dell'unità del paese nella prospettiva di un fenomeno interamente antropico attraverso il quale l'autore rimanda il proprio lettore verso una spiritualità del fenomeno, ora, tutta umana. In questo modo De Amicis non fa altro che ridiscutere i termini stessi di quella Religione della Patria tanto cara in *Impressioni di Roma*: dall'idea originaria di un'"unità" italiana raggiunta e legittimata per volere divino, e sulla base di una religiosità che procede dall'alto verso il basso, all'inverso nelle *Tre Capitali*, il nostro scrittore sembra voglia infondere intorno al concetto di patria una spiritualità che dal basso verso l'alto si alimenta in modo esclusivo della sola memoria di quelle gesta, umane e terrene, compiute da un popolo italiano che ha lottato e sacrificato se stesso perché venisse a realizzarsi l'unificazione tanto attesa del paese; lo stesso popolo che per il De Amicis delle *Tre Capitali* sacralizza consapevolmente il sangue di quei suoi martiri caduti sui campi di battaglia.

²³⁵ Basti pensare alla svolta umanitaristica rappresentata in campo odepotico dal romanzo di viaggio *Sull'oceano*, Milano, Treves, 1889; a questo, in ordine cronologico e per dare una visione d'insieme sulla svolta tematica impressa da De Amicis alla sua narrativa, aggiungiamo *Il romanzo d'un maestro*, Milano, Treves, 1890. Soprattutto è necessario considerare tutta una ricca serie (qui non esaustiva ma solo significativa) dei numerosi *pamphlets* pubblicati da De Amicis dopo l'adesione nel 1892 al socialismo e precedenti alle *Tre Capitali*: *Il 1° maggio. Discorso tenuto all'Associazione generale degli operai la sera del 1° maggio 1896*, Torino, Libreria editrice socialista del Grido del popolo, 1896; *Ai nemici del socialismo*, Novara, Repetto, 1896; *Pensieri e sentimenti di un socialista*, Pavia, Tipografia e legatoria cooperativa, 1896; *Socialismo e patria*, Milano, Monti, 1896; *Il socialismo e l'eguaglianza*, Diano Marina, Tip. artistica, 1897; *Il socialismo in famiglia. La causa dei disperati*, Milano, Ramperti, 1897.

Nel libro del 1898 si registra pertanto un vero e proprio rovesciamento dei principi base collegati alla fenomenologia dell'unità d'Italia. Una volta soppressa all'interno del nuovo testo la presenza di quella *giustizia* divina, la cui idea era stata abilmente alimentata e sfruttata non solo da una parte precisa della retorica patriottica risorgimentale ma anche da alcune delle forze politiche (quelle di governo per legittimare se stesse) dopo il 1861, ecco che lo scritto del 1898, quando rapportato ad *Impressioni*, viene a rappresentare uno specchio della maturazione ideologica e politica avvenuta con gli anni nell'animo dell'autore: una soppressione che ai nostri occhi assume il valore di un vero e proprio atto di disconoscimento presentato da De Amicis nei confronti di una specifica idea di stato e di politica. Un rifiuto di quella concezione di un potere che si erano perpetuate – e si perpetuavano ancora in quel 1898 – sulla base del tradizionale concetto di una sua legittimazione dall'alto verso il basso, rappresentata simbolicamente da De Amicis dalla figura di una monarchia sabauda che l'autore stesso emblematicamente cassa, per non celebrarla, all'interno del suo nuovo testo. Si tratta in fin dei conti di una chiara manifestazione di quella profonda cesura che negli anni si era venuta a creare tra il “De Amicis socialista” e il mondo politico italiano a lui contemporaneo, all'interno del quale ritroviamo certamente quella *destra storica* e quella monarchia dei Savoia sotto cui era stata conseguita l'unità del paese; ma si tratta di una concezione pessimistica che per estensione l'autore applica all'intero panorama di quelle forze politiche italiane che durante gli anni postunitari avevano disatteso speranze e sogni riposte da una generazione di giovani combattenti nei confronti di quella rigenerazione politica, ma soprattutto morale, dell'Italia tanto auspicata fin dal primo Risorgimento.

In questo senso proprio l'espunzione di qualsiasi riferimento ai Savoia – emblema di un potere concepito dall'alto verso il basso secondo le tipiche idee d'*Ancient Regime* –, l'eliminazione della figura della *Giustizia* divina, e il richiamo ai primi martiri risorgimentali, andrebbero quindi interpretati come la realizzazione letteraria della più intima e profonda delusione storica vissuta dall'uomo Edmondo, al quale, nel

1898, non resta altro che fare i conti con la realtà effettiva di un paese che aveva di fatto eluso le aspettative e le speranze coltivate da un'intera generazione di quei giovani italiani del '70; un paese arretrato, sconvolto da una feroce conflittualità sociale interna²³⁶, e soprattutto incapace di cogliere e far propria la sfida che nel frattempo la modernità gli aveva lanciato: l'invocazione ai martiri assume così il tono di una nuova, e forse anche più forte, dichiarazione di fedeltà verso la propria patria; una fedeltà reindirizzata dall'autore alla riscoperta di quegli ideali patriottici autentici e propugnati decenni prima da un Risorgimento primitivo che aveva auspicato e prefigurato un'Italia profondamente differente, e perché no (con un pizzico di malizia che possiamo riconoscere al De Amicis socialista) anche repubblicana.

Il “disinganno” e l'idea di un possibile e nuovo riscatto costituiscono in effetti le chiavi di lettura per investigare il processo che ha portato De Amicis alla riproposizione degli articoli romani in vista delle *Tre Capitali*.

Un primissimo fattore spia in questo senso consiste nell'affievolimento evidente del mito di Roma che possiamo avvertire leggendo queste nuove pagine: un indebolimento dovuto alla soppressione di quelle corrispondenze che in *Impressioni* erano caratterizzate da un'anima chiaramente propagandistica nei confronti di un esercito italiano sceso a Roma a rivendicare la capitale tanto desiderata; articoli all'interno dei quali avevamo visto concretizzarsi e prendere sostanza nel volume del 1870 quel *progetto diegetico* teso ad una celebrazione simbolica dell'unione tra l'

²³⁶ N.d.a. Quella provata da De Amicis fu la stessa disillusione che investì un'intera generazione di italiani che nel 1898 attestava amaramente fino a che punto fossero state disattese tutte le speranze giovanili riposte in quel 20 settembre del 1870. All'annessione di Roma non era infatti seguita quella palingenesi politica e morale tanto auspicata; troppe erano infatti le problematiche e le criticità presenti nel paese: il mezzogiorno arretrato prestava le proprie difficoltà allo scoppio di tumulti; lo scandalo della Banca di Roma del 1892, aveva dimostrato gli interessi affaristici della classe dominante; la sconfitta di Adua del 1896 poneva termine alla breve e infruttuosa avventura coloniale italiana; e infine una conflittualità sociale percorreva la penisola da Nord a Sud e culminata con i fatti di Milano del 1898 quando fu dato ordine all'esercito reale di sparare cannonate per soffocare una dimostrazione di operai.

esercito stesso, la città di Roma, i romani e gli italiani, con tutte le implicazioni ideologiche che abbiamo considerato per una simile correlazione ideologica.

Sulla scia di una tale e oggettiva constatazione riguardo a questa nuova opera deamicisiana, ciò che si rende immediatamente evidente è il fatto che senza quella specifica retorica dell'entusiasmo espressa dall'autore negli articoli eliminati, a pagarne il prezzo maggiore siano proprio quei soldati italiani tanto celebrati nel '70; gli stessi che appaiono ora come figure in tutto devitalizzate perché privati della sostanza narrativa e ideologica di quel grande tema-esercito da cui dipendevano in *Impressioni*: simili a macchiette, i militari arrivano persino a perdere quella loro specifica *ansia dell'esplorazione* che nel testo del 1870 li spingeva alla scoperta della città e che De Amicis aveva bene rappresentato in *Impressioni* attraverso la metafora hughiana delle formiche; di contro, e nel momento in cui constatiamo leggendo la perdita della frenesia di questi militari, non possiamo esimerci dal rilevare come i nuovi soldati deamicisiani arrivino ad assumere all'interno della scenografia monumentale di Roma, i tratti caratteristici di quei moderni turisti che la tradizione pittorica ritraeva sovente come macchiette vicino ai grandi monumenti della città: figure di contorno all'interno di una città che nel testo del 1898 diventa quindi l'unico grande elemento attorno al quale ruota la nuova narrazione deamicisiana.

Senza queste premesse ritengo sia impossibile riflettere sull'immagine della Roma proposta da De Amicis nel 1898, soprattutto se volessimo capire le implicazioni ideologiche che emergono da una maglia narrativa e una struttura testuale assai diversa nelle *Tre Capitali*. Il taglio chirurgico compiuto sulla sezione delle corrispondenze in cui in *Impressioni* emergeva sia l'entusiasmo mostrato dalle truppe per l'entrata in città, che il bagno di folla riservato loro dal popolo romano, viene in effetti a costituire un elemento determinante per la resa di un'immagine di Roma profondamente differente rispetto a quella riscontrata nel volume di trent'anni prima: devitalizzata anch'essa per via dei tagli testuali compiuti, nel 1898 la città ci appare sotto le sembianze classiche con cui la *città eterna* appare sovente all'interno dei più

tradizionali racconti odeporeici, ovvero come quel luogo «in cui si avverte fortemente il fenomeno per cui nel tempo si è creata una sorta di canone di luoghi da vedere»²³⁷ e, quindi, da raccontare.

Così se nel 1870 i due tragitti interni alla città, uno di tipo monumentale sul tragitto del “possesso” (visto in *Impressioni* all’interno dell’articolo *La città di Roma*) e l’altro nel cuore della sua socialità (*L’Entrata delle truppe in Roma*) ovvero il Corso, davano alla narrazione il senso di una visita interna alla città contraddistinta da una continuità spaziale e urbanistica perché dispiegata su itinerari reali e lungo i quali De Amicis aveva fatto scorrere in rassegna l’esercito esultante; nel 1898, dappprincipio la soppressione del primo itinerario con l’eliminazione dell’articolo che lo conteneva, e poi il depotenziamento del secondo tracciato, con un esercito oramai reso “macchietta” anche in virtù del taglio operato del paragrafo correlato e successivo dell’*Entusiasmo*, fanno sì che agli occhi del lettore la città di Roma appaia come una «sommatoria di monumenti»²³⁸ che affiora dal testo senza un itinerario reale che li colleghi: San Pietro, le terme di Caracalla e il Colosseo, che nel 1870 erano comunque inseriti all’interno di uno spazio urbanistico circoscritto da De Amicis con i due tragitti sui quali abbiamo riflettuto, perdono di fatto la propria collocazione spaziale per diventare esclusivamente tre specifici elementi narratologici, ovvero tre determinati paragrafi del nuovo volume. Levandosi dal contesto urbano senza alcun tipo di collegamento spaziale che li connetta, questi monumenti sembrano interessare ora a De Amicis solo perché emblemi iconici di un immaginario tradizionale della città, con i quali poter prefigurare al lettore una serie di immagini e significati essenziali e classici di Roma: e quindi, il senso della maestosità di Roma tramite la descrizione della cupola, il fascino delle rovine e il sentimento del tempo che avvertiamo alle terme, o ancora l’idealità classica e civile che emerge dalla descrizione del Colosseo. In questo senso la *città eterna*, nella quale i soldati si

²³⁷ V. De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio*, op.cit., p. 17.

²³⁸ V. De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio*, op.cit., p. 17.

muovono ora senza l'originaria *ansia della scoperta*, sembra essere rappresentata da De Amicis secondo i criteri esclusivi di una rapida visita turistica che, come tale, si caratterizza per una funzione conoscitiva sul luogo ridotta, data la sua brevità, ad una generica approssimazione. La rappresentazione di Roma operata nelle *Tre Capitali* procederà infatti secondo i canoni peculiari di un itinerario "turistico-esemplare" costituito dall'accostamento di singoli monumenti (i più noti e celebrati dalla tradizione odeporica e guidistica romana), la cui descrizione occupa all'interno del nuovo testo deamicisiano un segmento narrativo specifico.

Siamo così di fronte ad un processo di ripensamento totale dell'immagine che l'autore intende offrire di questa nuova Roma; un'inversione che, come ovvio, comporterà profonde ricadute sia sotto il profilo strettamente diegetico sia nell'ottica più ampia della *ricezione* il pubblico stesso avrà della *città eterna* prefigurata nel 1898: senza una soluzione di continuità spaziale e narrativa, i luoghi tipici rappresentati finiscono pertanto con l'acquisire una loro specifica indipendenza diegetica attribuibile al depotenziamento operato dall'autore al progetto diegetico di partenza, quello di *Impressioni*, ora fortemente minato alla sua base dai tagli effettuati al *corpus* degli articoli. Un'autonomia – prima di tutto da quel contesto politico che caratterizzava il libro del 1870 – all'interno della quale il "taglio" turistico dato da De Amicis alla nuova immagine di Roma, consente l'affiorare nel testo sia di quelle poche, ma curiose, informazioni di carattere anedddotico, che di alcuni *topoi* dell'odeporica romana presenti già nella narrazione del 1870 seppure celati all'interno della trama di un racconto che presentava un'altra struttura, un diverso progetto diegetico, e che tendeva soprattutto ad elaborare una specifica rappresentazione in termini politici e propagandistici della città di Roma.

Ce ne accorgiamo ad esempio quando, leggendo la sezione riferita alla visita compiuta al Colosseo, siamo perfettamente in grado di apprezzare con la giusta levità di quell'immagine notturna del famoso monumento, resa già celebre dagli artisti di una tradizione pittorica romantica come Ippolito Caffi, e restituita dal nostro autore

al termine di un viaggio in carrozza, posto a conclusione dell'articolo *L'Entrata delle truppe in Roma*:

Salgo in carrozza e mi lascio condurre al Colosseo. Attraverso la stupenda piazza della Colonna Traiana, piena di gente anch'essa e tutta illuminata; passo per parecchie piccole strade; dappertutto lumi. Guardo nei Caffè, nelle osterie: dappertutto popolani e soldati insieme; dappertutto grida di viva Roma e viva il nostro esercito, dappertutto canti, amplessi, grida di gioia e bandiere. Eccoci nel campo Vaccino. È notte fitta e il classico lume di luna sul Colosseo non risplende ancora. Non importa; il cielo è stellato, e vedrò del monumento sublime almeno i contorni. Da tanti anni ardevo vederlo! Il cuore mi batte a precipizio. Ormai sono in un luogo deserto, non sento più una voce, non un passo; tutto è quieto ed oscuro²³⁹.

²³⁹ E. De Amicis, *Le Tre Capitali*, op.cit., pp. 129-130.

Riportiamo di seguito le parole di Ugo Pesci che incontrato quella stessa sera il nostro De Amicis, decisero poi assieme di andare ad ammirare il Colosseo; credendo di fare cosa gradita si riporta l'intero aneddoto scritto da Pesci su quale sera in compagnia del nostro De Amicis: «Affranto, disfatto dalle osservazioni di quella giornata memoranda, m'ero lasciato cader seduto sopra un divano del nuov "caffè Cavour", [...] quando entrò nella sala affollata Edmondo De Amicis, mio compagno di scuola ed amico. [...] Egli pure era entrato in Roma la mattina con la brigata Bologna; egli pure aveva girato in lungo e in largo le piazze e le vie di Roma. – Ma non vado a letto, – mi disse – se non ho veduto prima il Colosseo. Il Colosseo! Chi aveva neppur pensato in tutto il giorno che il Colosseo fosse in Roma? Dove si va a trovarlo, a vederlo? Pure quel nome, quel ricordo classico evocato in quel momento, in quel luogo, mentre i gridio della folla entusiasta andava scemando ma non era ancora cessato, produsse anche in me l'impressione che non si potesse andare a dormire senza aver fatto prima questa visita di dovere.

Usciamo fuori. Bisognerebbe trovare una *botte*, ma quelle poche che s'erano vedute nel pomeriggio sono scomparse, sono andate forse a riportare gli ufficiali agli accampamenti fuor delle porte. Andiamo a piedi verso piazza Venezia, e giù nello stretto della ripresa de' Berberi troviamo un *bottaro* disposto a portarci in qualunque parte del mondo. Passiamo per il foro Traiano, per altre strade ancora liete di lumi, d'evviva, di canti patriottici. Finalmente, ad una risvolta, ci troviamo immersi nel buio. Le colonne del tempio di Castore e Polluce e quella Foca si drizzano nelle tenebre come fantasmi. Il *bottaro* vuol darci per forza delle nozioni archeologiche nelle quali la immaginazione supera la dottrina se non la buona intenzione: noi stentiamo a capirlo e ci disorienta sentir parlare di Campo Vaccino invece che di Foro Romano. La *botte* sobbalza sopra le grandi pietre quadrate che lastricano la via Sacra; passiamo sotto l'arco di Titop e vediamo là, in fondo, una gran massa nera, enorme, i contorni della quale si confondono con l'oscurità della notte. Il silenzio è profondo e solenne: non si vede né si sente anima viva all'intorno. Il De Amicis ha lasciato, con elevate parole, un breve ricordo della visita notturna: sarebbe temerario il voler aggiungere qualche cosa alla espressione di un sentimento che abbiamo provato insieme...». U. Pesci, *Come siamo entrati in Roma*, op.cit., pp.154-156.

Questo del Colosseo non rappresenta certo un caso unico della nuova attenzione ai piccoli dettagli su Roma cui si può rivolgere il lettore del nuovo testo deamicisiano; del resto leggendo le *Tre Capitali* salta all'occhio persino quel riferimento alla curiosa iscrizione fatta da Ferdinando II Borbone sulla cupola di Michelangelo – ancora oggi visibile – che recita: «Re del regno delle due Sicilie, salì nella cupola ed entrò nella palla»²⁴⁰; ma anche a quel classico *topos* della visione dell'intera città dalla sommità di San Pietro, tanto ricorrente nel *vedutismo* romano:

Tutta la città si abbraccia con uno sguardo. Subito danno nell'occhio le mura del Colosseo e delle terme, nere e gigantesche. Le statue in cima alle colonne, le punte degli obelischi, le sponde curve del Tevere, il Pincio, la villa Borghese, il Quirinale, San Giovanni Laterano, il Gianicolo, che sembra una collinetta di giardino, tutto si vede distintamente. Il giardino del vaticano pare un'aiuola; il Vaticano, un edificio comune, coi cortiletti: è tutto chiuso e deserto. Ecco Monte Mario. Ecco laggiù la campagna romana, nuda e sinistra [...] Ecco Monterotondo, Tivoli, Frascati, Albano, e più a destra, lontano, quella sottile striscia luminosa, il mare. Roma! Roma!²⁴¹

All'interno di una simile prospettiva, il lettore delle *Tre Capitali* è portato a godere con un trasporto emotivo maggiore anche del tipico fascino che le rovine di Roma suscitavano nell'animo romantico dei visitatori; una classica fascinazione che ritroviamo espressa dal nostro autore nell'articolo *Le terme di Caracalla*:

²⁴⁰ E. De Amicis, *Le Tre Capitali*, op.cit., p.142.

²⁴¹ E. De Amicis, *Le Tre Capitali*, op.cit., pp. 146-147.

«Andiamo alle terme di Caracalla.»

«Andiamo; si può passare vicino al Circo Massimo.»

«E attraversare il Campo Scellerato.»

«E vedere l'arco di Giano.»

«E la Cloaca Massima.»

Niente di meno! Ponete d'essere due amici a far questo dialogo, e ditemi se non c'è da sentirsi gonfiare, e mettersi a parlare latino, anche a rischio di far fremere di sdegno grammaticale il sacro suolo e le venerande rovine²⁴².

Secondo una tendenza comune che contraddistingue moltissime opere odeporiche, soprattutto di viaggiatori ottocenteschi, anche nel testo deamicisiano questa singolare predisposizione d'animo mostrata nei riguardi delle rovine viene a caricarsi delle tipiche suggestioni romantiche del periodo, tanto dell'idea di una forza della Natura in grado di reimpossessarsi progressivamente dei propri spazi, quanto della concezione di un Tempo percepito dal viaggiatore come un elemento imponente che sovrasta l'uomo e le sue opere, quest'ultime destinate malinconicamente a sfaldarsi e ad assumere le forme di quelle medesime rovine che testimoniavano al visitatore l'antica grandezza passata e la precarietà dell'esistenza umana²⁴³:

È una solitudine che fa quasi paura [...] deserto e silenzio [...]. Guardo intorno: che triste e grande spettacolo! Mura altissime, nere, scalinate, solcate da larghe e profonde screpolature, che serpeggiano dalla sommità al suolo, lasciando in qualche punto veder la campagna. Volte alte e leggiere, somiglianti a cupole di chiese, rotte a mezzo della loro grande curva, e terminanti in punte, in lingue, in tronchi d'arco prolungati e sottili che minacciano rovina. Qua e là enormi pilastri monchi, spezzati a mezzo come da un urto violento, o man mano digradanti in grossezza dal basso verso l'alto, fino a disegnarsi nel cielo smilzi e snelli come obelischi; forme e finestre sformate, squarciate agli spigoli come dall'uscita forzata di un corpo più grande, e dentellate in giro, e dentro buie come bocche di

²⁴² E. De Amicis, *Le Tre Capitali*, op.cit., pp. 166-167.

²⁴³ Cfr. De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio*, op.cit., p.8.

mostri; scale coi gradini divelti, spaccati, corrosi in mille modi scemati e guasti, come dall'opera di mille mani rabbiose [...].

E in terra, in mezzo a queste rovine gigantesche, larghi pezzi di pavimento simili a macigni franati, sostenuti da pali, coperti ancora dell'antico mosaico; massi di marmo bianco, rottami di colonne di porfido, pietre di sedili, frammenti di statue, ornati di capitelli, lastre e sassi; ogni cosa alla rinfusa, sossopra, come crollato pur ora. E fra masso e masso, fra rudero e rudero, le erbe e i fiori silvestri, con cui la terra, ultima trionfatrice, apertosi il varco a traverso i pavimenti marmorei, risaluta, dopo un giro di secoli, il sole.²⁴⁴.

All'interno di uno scenario così suggestivo, la visita effettuata da De Amicis alle rovine delle terme indica allo scrittore la via per un intimo e personale viaggio a ritroso nel tempo; la sua mente che *s'immerge nel passato* riesce così a rievocare:

grandi dipinti fantastici, sedili marmorei, capolavori dello scalpello antico, l'Ercole, la Flora colossale, la Venere Callipigia [...] per gli anditi e per le scale e pei recessi dell'edificio enorme echeggiano accenti allegri, e trasvolano veli candidi, e passano, e salgono, scendono, s'incontrano senatori canuti e dame chiomate, e giovinetti, e ancelle, e schiavi; e si confondono in un vocìo continuo tutte le lingue ed in uno splendor diffuso tutte le ricchezze del mondo²⁴⁵.

Rappresenta, tuttavia, un brevissimo respiro, il quale termina con una malinconica esclamazione, «Oh! Poter rivivere un minuto quella vita o vederla vivere un istante»²⁴⁶, per poi sfumare definitivamente nella lucida consapevolezza di tempo ormai trascorso, testimoniato significativamente da «quegli avanzi [che] son come le note interrotte d'una musica lontana»²⁴⁷.

²⁴⁴ E. De Amicis, *Le Tre Capitali*, op.cit., pp. 170-172.

²⁴⁵ E. De Amicis, *Le Tre Capitali*, op.cit., pp.175-176.

²⁴⁶ E. De Amicis, *Le Tre Capitali*, op. cit., p. 177.

²⁴⁷ E. De Amicis, *Le Tre Capitali*, op. cit., p. 173.

Pagine queste sulle terme di Caracalla davvero suggestive e affascinanti che del resto si inseriscono perfettamente nell'ambito sia della tradizione letteraria romantica che di quella più specifica dell'odeporica romana: nel suo insieme, l'articolo che ci narra la visita compiuta da De Amicis alle rovine delle terme viene difatti costruito secondo i canoni tipici di una cultura romantica e sfruttando quei *topoi* classici della letteratura di viaggio ottocentesca su Roma; il fascino delle rovine presenti nella *città eterna*, unito all'idea di un'epoca vinta dal trascorrere del tempo, erano certamente temi abituali per quanti fruivano di letteratura e di relazioni odeporiche durante tutto l'Ottocento.

Eppure le vestigia delle antiche terme nel 1898 sembrano caricarsi di suggestioni e riflessioni più intime per l'autore: attraverso l'inserimento di un finale profondamente diverso rispetto al laconico ed energico *tutto è passato*²⁴⁸ che leggevamo in *Impressioni*, a trent'anni di distanza De Amicis scioglie questa formula perentoria attraverso un finale di articolo più esteso, all'interno del quale il nostro autore si lascia trasportare da meditazioni più profonde e certamente più mature sui concetti di tempo, umanità e di patria:

²⁴⁸ Di seguito il finale dell'articolo relativo alla visita effettuata alle terme di Caracalla di *Impressioni*: «Tornando in città, par di entrare in un mondo nuovo. S'ha un po' di confusione nel capo. Uscendo, io pensavo alla strana impressione che m'aveva fatto fra quelle mura il suono di certe parole piemontesi. Ed avevo sempre dinanzi delle figure antiche, in atteggiamenti allegri e voluttuosi, e ponendole accanto a quelle rovine, mi sentivo stringere il cuore. E ripetevo quasi macchinalmente tra me: – Tutto è passato!» E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, op.cit., pp. 144-145.

Uscimmo senza parlare. Tale è l'effetto che fanno le terme: la gente entra, guarda, gira, e nessuno parla; si passano accanto e non si badano: tutti pensano; si entra allegri, si esce tristi. Ritornando in città, ci parve d'entrare in un mondo nuovo. Pensavo alla strane impressione che m'aveva fatto fra quelle mura il suono di certe parole piemontesi e come a Giacomo Leoparsi sull'ermo colle sovveniva a me pure
l'eterno
e le morti stagioni
e la presente e viva e il suon di lei...
la quale un giorno sarebbe parsa ad altri altrettanto remota quanto pareva a me quella dello splendore delle Terme.
Ahimè! Che poca cosa ci paiono anche i nostri trionfi e le nostre gioie nazionali davanti a questi cimiteri di secoli!²⁴⁹

Trova qui piena giustificazione l'avvertimento che De Amicis aveva fatto al lettore durante la prefazione apposta al volume, confessando che nel momento in cui riprese in mano a decenni di distanza il *corpus* degli articoli romani, si sentì sopraffatto «più volte [da] un senso di tristezza, come accade sempre a chi si richiama alla memoria speranze alle quali non corrispose la vita ed entusiasmi su cui passò un'onda di nuovi affetti e di nuove idee»: sulla base di queste sue parole, la modifica apportata al finale dell'articolo sulle rovine delle terme, costituisce una chiara testimonianza della rilettura effettuata dal nostro autore nei confronti della personale esperienza romana compiuta trent'anni prima; un attento riesame effettuato sotto la lente di quei *nuovi affetti e di nuove idee* che nel frattempo avevano agito sull'animo dell'uomo Edmondo, mutandolo – come sappiamo – profondamente.

In una prospettiva interamente laica, De Amicis ha dato vita in questo nuovo finale ad una inedita quanto decisa concezione meccanicistica del Tempo, percepito qui come una forza in grado di fagocitare l'intera esistenza umana con la sua storia e le sue testimonianze: come l'autore, di fronte a quegli avanzi di monumenti antichi, avverte

²⁴⁹ E. De Amicis, *Le Tre Capitali*, op.cit., pp .181-182.

lontana l'età classica, allo stesso modo sentiranno gli uomini futuri nei confronti della "presente stagione". E se in *Impressioni di Roma*, il 20 settembre veniva celebrato come un momento simbolico di incontro e continuazione tra l'antico e il moderno, nel 1898, l'età contemporanea con i *nostri trionfi e le nostre gioie nazionali* subirà anch'essa, come già accaduto per i trionfi dell'epoca classica, l'effetto obliante di un tempo che opera secondo un processo di "normalizzazione" storica, rendendo vano ogni possibilità di persistenza e continuità morale tra passato e presente.

È qui che si fa largo un'esplicita condizione antierica dell'esistenza umana, all'interno della quale la citazione leopardiana utilizzata da De Amicis assume un significato rilevante soprattutto per i versi finali dell'*Infinito* troncati dal nostro autore («[...] Così tra questa / immensità s'annega il pensier mio: / e il naufragar m'è dolce in questo mare.»); gli stessi in cui il poeta recanatese, nello stadio iniziale del proprio pessimismo, concedeva all'uomo almeno l'illusione della Speranza.

Tutta quella fiducia che il giovane Edmondo aveva riposto nell'entrata dell'esercito italiano a Roma quel 20 settembre del 1870, trent'anni dopo la sentiamo trasformata in un sentimento dal carattere completamente opposto ed espressa nelle forme tipiche di un disinganno e di una disillusione che De Amicis estende ad una visione applicata all'intera umanità e alla sua storia. Una condizione, questa dell'uomo deamicisiano, sostanzialmente infelice, riscattabile in parte nei modi e con lo spirito che il nostro autore proporrà ai propri lettori nel capitolo di chiusura delle *Tre Capitali*, ovvero in quell'articolo intitolato *Catacombe (25 anni dopo)* che scritto a distanza di quasi trent'anni verrà ad assumere il valore di un congedo ideale da parte di De Amicis nei confronti della personale esperienza romana compiuta.

5.1 IL CERCHIO SI CHIUDE: *LE CATACOMBE* (25 ANNI DOPO)

Con l'articolo di chiusura relativo al racconto della visita effettuata alle Catacombe si chiude in maniera definitiva per De Amicis la lunga parentesi "romana" durata quasi trent'anni, che lo aveva silenziosamente accompagnato lungo i momenti più significativi della propria esistenza, umana e professionale: nel passaggio dalla giovinezza all'età adulta, dall'iniziale e acceso patriottismo alle idee dichiaratamente socialiste, transitando per i romanzi di *Cuore* (1886) e il *Romanzo di un maestro* (1890), passando infine sia per la svolta narrativa espressa per quanto concerne la propria odeporea dal libro *Sull'Oceano* (1889), sia naturalmente per quella maturazione ideologica ufficializzata con l'adesione al socialismo italiano (1892).

L'interesse che suscita questo suo ultimo articolo nasce principalmente dalla sua "collocazione", prima che nel del testo delle *Tre Capitali*, all'interno dell'attività e letteraria e della vita dello scrittore e dell'uomo Edmondo, ovverosia in quel preciso momento della sua esistenza e della sua carriera di artista in cui confluiranno esperienze e sentimenti di carattere anche molto diversi tra loro. Una considerazione necessaria per comprendere il ruolo assunto dall'articolo finale sulle catacombe sia all'interno della struttura del volume pubblicato nel 1898, sia in generale nella prospettiva dell'intero "palinsesto romano": una sorta di chiusa ideale a quel processo di selezione e di rilettura delle corrispondenze che ha portato all'elaborazione di un volume, *Le Tre Capitali*, che a dispetto della destinazione popolare prevista (o anche per questo considerando il De Amicis socialista e pedagogo) dal progetto editoriale del Giannotta, presenta al lettore riflessioni così profonde da differenziare in maniera sostanziale l'opera del 1898 dalla precedente data alla luce con *Impressioni di Roma*. È proprio attraverso le "catacombe" che De Amicis porta a compimento il progetto narrativo impresso alle *Tre Capitali*, integrandosi e completando quelle riflessioni fino ad ora avanzate sulla nuova opera deamicisiana: su tutte, la de-

funzionalizzazione in termini politici di questo particolare testo, la rappresentazione di una Roma secondo i criteri tipici di una visita turistica e naturalmente la concezione anti-eroica emersa durante la “passeggiata” compiuta alle terme di Caracalla.

All'interno di una simile prospettiva il processo di privazione compiuto dall'autore all'interno della narrazione del 1898, riguardanti quei sentimenti e quei valori edificanti che un giovane Edmondo aveva espresso in quel lontano settembre del 1870, mostra una sua specifica funzionalità che facendo leva sull'immagine di una Roma devitalizzata contenuta nelle *Tre Capitali*, sembra di fatto preparare il terreno adatto per l'innesto di quest'ultimo articolo: un vero e proprio livello zero sul quale vedremo agire tutta la forza contenuta nelle *Catacombe*; uno scritto in cui l'autore, “riconcettualizzando” i termini di religione e patria, suggerirà all'umanità modi e direzione per riscattare quella condizione antierica dell'uomo che l'autore aveva chiaramente espresso nel finale della lettera relativa alla visita compiuta alle terme di Caracalla.

Sulla base di quei *nuovi affetti e nuove idee* maturate nel frattempo da un De Amicis ormai già socialista, lo scrittore riuscirà a dare organicità a quel «singolare [...] pellegrinaggio»²⁵⁰ intrapreso nelle viscere di Roma, diretto a raggiungere il “cuore” simbolico della capitale del regno; un luogo insieme reale e metaforico in cui De Amicis farà convergere le idee di religione, patria e socialismo, facendoli interagire per dare forma ad una nuova immagine edificante e positiva della *città eterna*.

Del resto la prospettiva di una connessione di concetti dalla natura anche molto differenti tra loro, per un autore che lo stesso Turati aveva definito come un “cristiano senza dogmi”²⁵¹, non deve affatto sorprendere leggendo il testo del 1898; siamo i effetti al cospetto di un autore che negli anni delle *Tre Capitali* è già da tempo

²⁵⁰ E. De Amicis, *Le Tre Capitali*, op.cit., p.224.

²⁵¹ F. Turati, *Per Edmondo De Amicis, Il monumento che gli dobbiamo* in «La scintilla. Giornale Socialista», sabato 28 Marzo 1908.

perfettamente in grado di concepire, e portarla quindi a espressione all'interno del *palinsesto romano*, di una precisa visione universalistica dei destini e della storia dell'uomo; una concezione all'interno della quale il nostro autore sapeva intrecciarvi tensioni apparentemente inconciliabili tra loro, spirituali e politiche insieme: senza addentrarci nel merito di quello che era il socialismo deamicisiano, sintetizzato dalla critica col termine di "umanitaristico", senza dubbio l'articolo sulle catacombe costituì per l'ormai maturo Edmondo l'occasione adatta per rivedere in quei medesimi scritti giovanili, ingenuamente patriottici, alcune sue vecchie posizioni ideologiche alla luce di una più complessa e mutata visione dell'umanità, della storia dell'uomo e della sua società.

Il fatto è che in De Amicis sapevano convivere, e senza grandi traumi, l'amor di patria con il socialismo²⁵², e quest'ultimo con la religione²⁵³: all'interno di una personale concezione socialista, vissuta più per le sue tensioni spirituali che non per le sue aspirazioni strettamente politiche, il nostro scrittore attraverso questo suo

²⁵² Non spetta a questo studio investigare il rapporto tra le personali concezioni di patria e di socialismo del nostro autore; a darne un senso generale ma esemplificativo si riporta uno stralcio di un'intervista fatta allo scrittore: nelle frasi seguenti un già maturo e socialista De Amicis, alla domanda se fosse vero che il socialismo si contrapponesse all'idea di patria, rispose: «L'amor di patria bugiardo sì. Ma se per amor di patria si intende amare il popolo fra cui siamo nati, con cui abbiamo comuni la lingua, la storia e l'avvenire e amar la terra dove abbiamo passato l'infanzia, dove son nati i nostri figli e son sepolti i nostri morti, l'accusare il socialismo di combattere un tale affetto è cosa stolido e assurda», e poco più sotto «E se la parola patria torna raramente nella manifestazione delle nostre idee gli è perché di questa parola si è falsato il senso». E. De Amicis, *Vita Popolare (lotte civili)*, Romano, Napoli 1914, pp.151-152.

²⁵³ Sul rapporto socialismo e religione in De Amicis appaiono significative le parole dello scrittore rivolte alle madri italiane: «No, buone madri, non siamo noi che vorremmo mai soffocare nel cuore vostro quella fede in cui noi stessi siamo cresciuti. Noi diciamo a ciascuno di voi: – educa alla tua fede il tuo fanciullo, infondigli nel cuore la tua santa speranza, fagli giungere le mani davanti all'immagine di Colui che è morto per l'ideale di Giustizia, della pace e dell'uguaglianza fra gli uomini. Ma insegnali pure, soggiungiamo subito – che è falsa religione quella che non è accompagnata da un'operosa pietà della miseria e da un amore intrepido della Giustizia, e che se nello spirito del credente entra la persuasione che un nuovo ordinamento sociale possa prevenire la povertà, attenuare i dolori, scemare gli odi, le violenze e i delitti, che funestano e disonorano l'ordinamento presente, è empio, è assurdo il credere che Iddio gli vieti di prepararlo e di affrettarlo con la parola e con l'opera, e possa dirgli un giorno: – Tu fosti buono, pietoso e generoso, ma fosti socialista e io ti danno!» E. De Amicis, *Speranze e Glorie*, Treves, Milano 1911, p. 15.

ultimo articolo romano punterà non solo a prefigurare quanto a indicare chiaramente all'intera umanità la direzione di una nuova palingenesi, profondamente diversa da quella auspicata nelle prose di *Impressioni*, in primo luogo perché animata da tensioni universalistiche che abbracciavano ora non solo l'Italia e gli italiani ma l'intero genere umano; l'unica via per una rigenerazione etica e morale dell'uomo che, fondata sulla legittimazione d'una giustizia universale non divina ma storica e terrena, fosse in grado di porre l'accento sulla solidarietà dell'intero consorzio umano, anzitutto partendo da quel ricordo «delle vittime lasciate dall'ingiustizia sui sentieri della storia umana», da intendersi come prima ma necessaria tappa di un processo più ampio di acquisizione da parte dell'uomo della propria identità e del proprio ruolo su questo mondo..

È qui espressa una concezione tutta deamicisiana di vedere e concepire l'uomo, la sua esistenza, quanto più in generale la sua storia. Un'idea solidaristica e universalistica che del resto l'autore aveva più volte espresso nei numerosi discorsi e *pamphlet* politici tenuti e stesi dopo il 1892, e che ora troviamo perfettamente sintetizzata e applicata all'interno di questo suo “ultimo viaggio” romano: raffigurando una discesa fisica e simbolica nelle profondità di una Roma contemporanea che il nostro autore intende riscoprire nella sua veste antica di *caput mundi* – ovvero come il centro ideale del pensiero e delle esperienze umane –, De Amicis andrà alla ricerca del più autentico e intimo significato della *città eterna*: uno spirito che il nostro Edmondo troverà sintomaticamente riposto negli antri bui di quelle stesse viscere che, così lontane dalla magnificenza di quella Roma in superficie, custodiscono, nel martirio inflitto a quei primissimi cristiani lì sepolti, una prova e un esempio edificante di fede e speranza nel futuro per l'uomo contemporaneo.

Il tema di un viaggio «sotterraneo, incubico, tenebroso nella città catacombale»²⁵⁴ non rappresentava, ai tempi di De Amicis, certo una novità letteraria nell'ampio

²⁵⁴ Attilio Brilli, *Il viaggio della capitale. Torino, Firenze e Roma dopo l'Unità d'Italia*, Torino 2010, p.62.

panorama dell'odeporica romana, basti pensare ad esempio – e restando solo all'Ottocento – al *Voyage dans le Catacombs de Rome* del D'Agincourt del 1810, e tradotto in italiano nel 1835²⁵⁵, per dare solo una minima prova di una tradizione letteraria sulle catacombe romane in realtà molto viva e sviluppata, la quale si era naturalmente alimentata anche delle scoperte scientifiche raggiunte da una disciplina specifica, l'antiquaria, che a Roma si interessava a questo tema già dal XVI secolo²⁵⁶. Sarà comunque solo nell'Ottocento romantico che le catacombe verranno investite di suggestioni e fascinazioni certamente più profonde: già con Jean-Joseph Gaume e il suo *Les trois Rome, journal d'un voyage en Italie* apparso nel 1849, il tema delle catacombe abbandonerà il campo strettamente archeologico per assumere connotazioni più profonde che, nel caso specifico di quest'opera, si inserivano all'interno di un discorso filosofico che arrivava a riflettere sull'età contemporanea nel suo insieme, partendo proprio da un viaggio fisico compiuto verso le radici di quel cristianesimo primitivo lì sepolto. Sarà dunque con Gaume che le intorno alle catacombe romane comincerà a prefigurarsi quel grande tema romantico di un viaggio tanto fisico e quanto spirituale nelle viscere di una Roma custode dell'esperienza e dell'evoluzione dell'uomo. Tuttavia, mentre con Gaume la tradizione di questa tipologia di viaggio aveva assunto il significato di una tensione alle origini paleocristiane ma solo per dimostrarne tutta la lontananza con l'epoca

²⁵⁵ G.B.L Seroux D'Agincourt, *Voyage dans le Catacombes de Rome par un membre de l'Academie de Cortone*, Parigi, 1810. Opera apparsa in Italia col titolo: *Viaggio nelle Catacombe di Roma, con note ed una memoria sugli scritti delle catacombe di G.B.L D'Agincourt (prima traduzione dal francese)*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1835.

²⁵⁶ Lo studio sulle catacombe romane ha una propria tradizione negli interessi di una disciplina specifica, quell'*antiquaria* che a Roma si interessava al tema già dal XVI: si tratta di studi e ricerche che, pur nelle numerose opere che oggi possiamo contare sul tema, trovano in alcuni autori specifici la base della sua lunghissima tradizione. Nel Cinquecento Antonio Bosio, forse il primo ad interessarsi in epoca moderna alle catacombe, lascia incompiuta la sua opera che verrà pubblicata solo nel 1634 col titolo di *Roma Sotterranea* da G. Severano; una ricerca che risconterà un tale successo da essere tradotta in latino da P. Arrighi in due volumi tra il 1654 e il 1659 con il titolo di *Roma Subterranea*. A questa opera miliare il Giovanni Gaetano Bottari aggiunge le sue scoperte a quelle del Bosio, pubblicando il suo *Sculture e pitture sagre estratti dai cimiteri di Roma pubblicate già dagli autori della Roma Sotterranea ad ora nuovamente date alla luce, un'opera in tre volumi* nel 1737-1746-1754.

contemporanea, senza che si ammettesse dunque alcuna possibilità di rapporto tra antico e moderno²⁵⁷, al contrario De Amicis, e invertendo questa stessa tradizione, individuerà nelle catacombe il luogo ideale dove l'uomo contemporaneo avrebbe trovato la giusta ispirazione e forza dai messaggi e significati lì sepolti sotto secoli di storia.

Del resto De Amicis intendesse trarre una visione positiva dagli spazi sotterranei della *città eterna*, è un aspetto che emerge chiaramente fin da subito leggendo questa sua ultima prosa; particolarmente in quell'iniziale tentativo di operare un repentino e immediato rovesciamento del valore attribuibile ad un luogo che, al contrario e comprensibilmente, appariva ai visitatori come angusto e opprimente:

È violenta e triste la prima impressione che si risente discendendo dalla grande Roma piena di luce e di vita in quel freddo cimitero sotterraneo, dove sulla morte è anche ora passata la devastazione, e dove si vedon congiunti tutti i più tetri aspetti di una cava, d'una grotta e d'un carcere. E si va innanzi a malincuore [...]. Ma, a poco a poco, quel labirinto di anditi angusti, quelle fighe di buche sepolcrali nereggianti nelle pareti come bocche grandi semiaperte [...] attirano e soggiogano tutti i vostri pensieri²⁵⁸.

Nonostante le catacombe suscitino un'impressione iniziale *triste e violenta*, il nostro autore intende fin da subito inserire la discesa percorsa nelle viscere della *città eterna* all'interno di una dimensione dove il *viaggio fisico* compiuto diventasse contemporaneamente un vero e proprio *viaggio emotivo*; un'emotività che l'autore rende esplicita ricorrendo ad una suggestiva sinestesia che interessa direttamente quelle «iscrizioni semplici e rozze [...] con accanto un nome di battesimo, che non vi par di leggere, ma d'udir profferir intorno a voi»: è questo il primissimo segno di una partecipazione sentimentale avvertita nel profondo da De Amicis per questi luoghi

²⁵⁷ Attilio Brilli, *Il viaggio della capitale*, op. cit., p.62.

²⁵⁸ N.d.a Si avverte che da qui fino a nuova segnalazione le citazioni inserite nel testo si riferiscono al paragrafo intitolato *Le Catacombe (25 anni dopo)* incluso in E. De Amicis, *Le Tre Capitali*, op.cit., pp. 223-235.

così carichi di spiritualità e di religiosità che ispiravano «dal sorgere della pietà [...] che v'unisce ai morti che là riposano»; una pietà che culminerà nella commovente immagine di quelle *ossa biancheggianti* che «fissano [...] con quello sguardo immobile da mille e ottocento anni, [e] che pare che aspettino con fede invincibile l'adempimento della promessa».

Con l'idea di questa "promessa" ultraterrena tanto attesa, i martiri cristiani lì sepolti, il cui «nome che essi ebbero in comune con voi vi risuona nell'animo con un nuovo suono, dolce e solenne», agli occhi di De Amicis cominciano ad acquisire una loro specifica dignità: fosse poi cristiana questa promessa, ma per analogia direi senza alcun dubbio socialista, è proprio attraverso la sua forza, testimoniata lì sotto proprio dal sacrificio compiuto da quei martiri nella prospettiva d'una sua realizzazione, che il nostro scrittore prosegue deciso nella discesa alle catacombe, respirando via via un'atmosfera di sempre maggiore e solenne familiarità con quanti vi erano sepolti. E mentre in quei sepolcri De Amicis riscopre la natura e la forza originaria della Fede in quella "promessa" attesa, *fiducia* e *speranza* si fanno largo nel cuore aperto del nostro Edmondo, ritornando alla sua mente come «un ricordo lontano di ricordi lontani, soavi e misteriosi, che vi passan nella mente affollati, senza forma di parola, come una melodia appena intesa».

Sentiamo come il segreto e l'essenza di questa inaspettata spiritualità sia perfettamente concentrata negli antri bui di questi luoghi descrittici come densi di spirito e di storia primitiva; spazi certo angusti e stretti ma allo stesso tempo tanto rassicuranti per un De Amicis che li avverte come luoghi profondamente lontani da quella Roma che da sopra lo sovrastava con i suoi splendidi monumenti di capitale d'Italia e con i suoi solenni simulacri di una religione ufficiale:

Quanto vi par lontana la capitale d'Italia! Ma più lontane di ogni cosa, quasi monumenti e mostre d'un'altra religione, le superbe basiliche dorate e le sfarzose carrozze pontificali, che avete visto poc'anzi, lassù, in quel mondo dove splende il sole.

Con l'animo colmo di tali sentimenti il nostro autore discende ulteriormente «a un altro piano di gallerie [...] passa sotto a volte che vi fanno curvare la fronte [...]; poi si risale lentamente, si torna a discendere, si svolta e si risvolta, e par di tornare sui propri passi e di riconoscere crocicchi, cubiculi, sfondi già visti; quando in realtà si procede». Anche in questo suo viaggio sotterraneo, De Amicis coglie l'occasione per rinnovare in quelle medesime profondità romane la tipica dimensione onirica che la *città eterna* sapeva da sempre suscitare; e lo farà prima di tutto invertendo i termini di un *topos* classico che la tradizione odeporica romana associava al “tempo altro” che il viaggiatore avvertiva a Roma, ma passeggiando a cielo aperto tra le ricchezze e bellezze artistiche e storiche della città:

e allora continuate a sognare, e vedete passar vagamente, lungo le pareti nere, al chiarore danzante della fiammella, uomini pallidi e austeri, capi curvati, visi estatici, occhi accesi di pianto e di speranza, che si fissano nei vostri con un'espressione di bontà ineffabile, gruppi furtivi di gente povera e umile, una confusione silenziosa di fanciulle, di vecchi, di servi, di gladiatori, di coloni, di patrizi, che vanno a passo lento, con le lampade d'argilla in mano.

Un sogno ad occhi aperti che rievoca a De Amicis l'immagine di una suggestiva quanto toccante sfilata compiuta da una grande varietà d'uomini così diversa per censo, sesso ed età, tra loro uniti da un sentimento fraterno e da un amore incondizionato nei confronti di un *Dio vilipeso, beffato, effigiato sui muri con un capo animalesco*; un scena seducente, e commovente allo stesso tempo, che suscita al nostro Edmondo profonde riflessioni:

nella stessa riverenza amorosa, che la memoria vi ispira, d'esser loro eredi e loro figli; ma con un senso acuto di rammarico, – col rammarico di non poter dare al servizio della vostra fede il santo amore della povertà e l'eroico disprezzo della vita con cui essi professarono la propria.

Questa breve e malinconica considerazione sulla condizione dell'uomo moderno avvenuta nell'animo di De Amicis sulla base di un personale confronto con i martiri lì sepolti, accompagna lo scrittore lungo l'ultimo tratto della visita compiuta alle catacombe romane: con l'animo profondamente colpito da quest'ultimo pensiero, con la sensazione di una *terra* che «par che [...] stia per chiudersi su di voi da ogni parte e seppellirvi vivente», De Amicis prosegue in questa sua intima discesa nelle profondità di Roma con «un senso d'oppressione, e quasi un brivido di sgomento al pensiero di quella solitudine oscura».

Un caratteristico senso di sopraffazione, asfissia e oppressione destinato tuttavia a svanire d'improvviso in quell'ultima, affascinante – quanto poi edificante – immagine che De Amicis costruisce attorno al sepolcro «di una fanciulla sconosciuta, con una rozza palma disegnata accanto, e quella semplice aggiunta: – Martire –»; questo basta per lo scrittore «a rimettervi nello stato d'animo di poco prima, a ridestarvi tutto quanto di più dolce e di più luminoso avete sentito e sognato nei giorni più puri e della fanciullezza davanti all'immagine grande e candida di Cristo»: come già in *Cuore*, con la storia della piccola vedetta lombarda Giovanni Minoli, anche in questo articolo delle *Tre Capitali* l'idea del sacrificio umano in nome di un'idea superiore, viene concretizzata, acquisendo una forza impetuosa agli occhi del lettore, attraverso l'esempio di innocenti bambini che diventano martiri sul cammino della Storia dell'uomo.

Sceso quindi fin nelle profondità più estreme, buie e anguste di quella Roma sotterranea, De Amicis finalmente raggiunge, svelandoci, il vero “cuore” della *città eterna*, scrivendo:

La vostra mente [...]spazia per tutta la distesa e a tutte le profondità della enorme città sotterranea che ospitò milioni di morti e abbracciò la cinta di Roma, e sentite la potenza prodigiosa del soffio che di là sotto ha sollevato il mondo, e vi conforta un grande pensiero. –Sì, v'è ancora nel mondo un amore immenso e una immensa speranza, nata da quella che raggiò nelle catacombe; la forza meravigliosa che si sprigionò da queste tenebre non è morta

negli uomini: essa è solo sparsa, o inconscia di sé, o compressa; ma si raccoglierà, e saprà, e si espanderà vittoriosa un'altra volta sulla faccia della terra, e rovescerà altri idoli bugiardi [...] e innalzerà essa pure dei monumenti che sfideranno i secoli [...]. Sì, la storia ricomincia, e gli anatemi ai nuovi credenti lo annunziano, perché non son che un'eco affievolita e paurosa degli oltraggi antichi.

È in questo ultimo passaggio che De Amicis, avvertita l'idea di un'ultima speranza per l'uomo contemporaneo, indica all'intera umanità la via per la realizzazione di una nuova società più equa e solidale rispetto a quella presente: una società da edificarsi nella prospettiva di quello stesso umanitarismo che lo scrittore aveva da tempo concepito e più volte espresso dopo la propria ufficiale adesione al socialismo. Sarà proprio con l'*amore immenso* e la stessa *immensa speranza* dei primissimi cristiani che i *nuovi credenti* potranno – per De Amicis – cominciare ad erigere nuovi e moderni monumenti che *sfideranno i secoli* inneggiando ai propri *martiri nelle lingue di tutti i popoli*, sull'esempio di tutte quelle *vittime lasciate dall'ingiustizia sui sentieri della storia umana*.

E se appare ovvio ora il riferimento a quel socialismo che da tempo De Amicis aveva abbracciato, ancora più interessante si presenta il nesso testuale con il quale l'autore attua una trasposizione ideologica tra antico e moderno che scioglie e lancia il messaggio universalistico e finale delle catacombe deamicisiane e quindi delle *Tre Capitali*. Un nodo testuale e tematico di estrema importanza per gli interi significati del testo del 1898 che l'autore realizza attraverso una citazione ripresa dagli *Annales* di Tacito e nella quale lo storico classico profetizzava ai suoi contemporanei circa l'esplosione a Roma di una nuova religione, pericolosa per l'Impero: «*Exitiabilis superstitio rursus erumpit*»²⁵⁹, ovvero «una religione più perniciosa ancora una volta dilaga». Direttamente dal cuore della *città eterna* De Amicis tratteggia dunque i contorni dell'unica e possibile Terza Roma, dopo quella imperiale e quella cristiana:

²⁵⁹ La citazione è presa dagli *Annales*, XV, 44, di Tacito. Il corsivo è di De Amicis.

rinnovando l'idea universalistica e tradizionale della *città eterna* come *caput mundi*, l'autore indica nella città pontificia la sede naturale di una nuova religione che da Roma si sarebbe rivolta all'intera umanità; una spiritualità marcatamente socialista nella prospettiva di un'ormai maturo Edmondo.

Un messaggio epifanico finale, forte e deciso, attraverso il quale De Amicis si congeda definitivamente, e dopo quasi trent'anni, dalla propria "esperienza romana", lieto di terminare questo suo ultimo "viaggio romano" compiuto nella *città eterna* con una nuova speranza nel cuore:

Questo pensavo quando un soffio di aria viva mi percosse il viso, il lumicino del frate si spense, e sfolgorò il sole...²⁶⁰

²⁶⁰ E. De Amicis, *Le Tre Capitali*, op. cit., p.235. Termina qui la ripresa dal paragrafo *Le Catacombe (25 anni dopo)* di *Le Tre Capitali* come spiegato nella nota n. 217. Con questa frase si chiude il volume *Le Tre Capitali*.

APPENDICE DOCUMENTARIA²⁶¹

Terni, 10 settembre 1870.

Ho trovato qui molti altri corrispondenti di gionali; uno almeno per ogni provincia italiana, e parecchi stranieri. Da loro i lettori dell'*Italia militare* sapranno molti particolari storici, artistici e statistici della città di Terni, che io ometto perchè non ho voglia di sfogliare la *Guida* e voi d'altra parte non li pubblichereste.

Nella città non v'è quasi più truppa; ma sempre molta vita. Il quartiere generale, un gran numero d'ufficiali di tutte le armi, di soldati delle classi richiamate, di cavalli, di carri; un moto e uno strepito insoliti.

V'è pure una grande affluenza di emigrati romani: giovani, famiglie intere che aspettano d'entrare in Roma dietro i soldati italiani.

Aggiungete a questo un diluvio di giornali, e immaginatevi se la città di Terni ha mutato aspetto.

Per tutta la linea da Firenze a Roma v'è un concorso di viaggiatori straordinario, e ad ogni stazione se ne intende il perché nei saluti e negli augurii fra quei che partono e quei che restano. In quei pochi minuti di fermata il nome di Roma si sente ad ogni parte e in tutti gli accenti. – Questa volta

²⁶¹ N.B. Si riportano alcune delle corrispondenze romane che costituiscono quella che abbiamo definito *sezione preromana* del reportage deamicisiano pubblicato sulla rivista *L'Italia Militare*, alle quali aggiungiamo le lettere riprese dall'autore per formare *Impressioni di Roma*; su quest'ultime si è ritenuto opportuno segnalare le modifiche apportate dallo scrittore sulle stesse corrispondenze riprese per la pubblicazione di *Le Tre Capitali: Torino, Firenze, Roma*: sono stati segnalati a dovere gli articoli espunti nel 1898; i termini, le frasi o gli interi pezzi espunti durante il passaggio dal primo al secondo libro sono stati evidenziati; mentre sono stati segnalati in rosso e con un corpo più piccolo le aggiunte apportate nel 1898 sul testo base di *Impressioni*. In questo modo si vuole intendere offrire una panoramica complessiva del *palinsesto romano* prodotto da De Amicis: dal *reportage giornalistico* a *Impressioni di Roma* fino alle *Tre Capitali: Torino, Firenze Roma*.

ci si va. – Stiamo a vedere. – Eh! Certo. – Dio voglia. – E poi un «a rivederci a Roma» che chiude il dialogo e lascia il cuore allargato.

Non vi dico che lo spirito delle truppe è eccellente, prima perché è una frase solita che non ha più valore, e poi perché non basterebbe ad esprimere la disposizione d'animo dei nostri soldati. Roma è la città ch'essi ebbero più tempo ad imparare, se m'è lecito esprimermi così. Il nome di Roma l'hanno oramai così fitto e rifitto nella testa e nel cuore, e legato a tanti ricordi, e circondato di tante immagini belle e venerabili, ch'è impossibile non nutrano ardentissimo il desiderio di veder quelle mura e di salutare quei colli i quali, come dice bene il poeta, hanno per tutti qualche cosa di familiare e di materno.

E vi dico sottovoce che la sera, dopo la visita della ritirata, gli ufficiali sono spesso obbligati a dire ai soldati: – Non è il momento questo di gridare a Roma... –Vuol dir dunque che la gridano quella parola e la sentano.

Qui è un domandarsi di tutti se i soldati pontifici resisteranno alle nostre truppe. I più credono che i comandanti sì, ma non i soldati. E con che mira? Speranza di vincere non l'avrebbero, e sanno oltre a questo che una volta impegnata la lotta il fermarne le conseguenze per l'appunto dove vorrebbero non istarebbe più in loro. E poi lo scioglimento dell'esercito e con esso la perdita del soldo l'hanno a vedere inevitabile anch'essi. A che dunque una resistenza senza speranza e senza compenso proporzionato al pericolo? La farebbero per cadere con onore? Forse gli ufficiali; ma i soldati! Dicono che ci sono i fanatici. Quanti? C'erano; ma le cose son mutate assai da quei giorni. Io veramente non credo che si sparga sangue, e davvero sarebbe per l'Italia un vantaggio politico immenso. Il vedere un uomo che batte un bambino, sia pure un monello incaponito e cattivo, urta; né il riconoscere che aveva ragione dopo cancella la triste impressione di prima.

Ma dal vederla così a dire, come taluni ci dissero, che occupare il territorio pontificio con una forza tripla di quella che lo difende, non é cosa *gloriosa né grande*, e però non si dovrebbe fare, e lasciare che i *mezzi morali* trionfino, dall'una all'altra di queste due opinioni v'è un abisso; ché quella è sensata e questa è ridicola.

Il considerare l'occupazione dello stato pontificio unicamente come un fatto militare, e però cercarne, per così dire, il diritto nel merito, la giustizia nella gloria, è cosa che non può farsi se non da chi abbia esaurito invano altri novecentonovantanove argomenti diretti a provare che non si deve andare a Roma. L'esercito italiano non entra negli stati del Pontefice per far la guerra, ma per portarvi la libertà; non per cercarvi la gloria, ma per assicurarvi la pace; va ad affermarvi un grande diritto nazionale; va a rimenarvi migliaia e migliaia di figli sbanditi; va a condurvi con essi migliaia e migliaia di fratelli italiani; va a porger la mano a Roma e a dirle: – Sorgi, o ultima spettata, e vivi

nell'amplesso della madre comune. E questo non è per sé abbastanza grande o glorioso? Questo si vuole ardentissimamente da noi. Che importa se fra l'Italia e Roma vi sono diecimila mercenari? Che cosa toglie al nostro diritto? Noi non lo sappiamo che ci siano, non li riconosciamo, non li cerchiamo. Una strada è aperta dinanzi a noi, bisogna percorrerla, si percorrerà, e tutto quello che si può opporre al nostro passo per noi non è altro che un ingombro materiale, a cui si passa sopra senza chinare gli occhi e senza ricordarsi poi d'averlo superato. «Non c'è nulla di grande perché son pochi!». Dunque sarebbe a desiderarsi che ci fossero molti o si dovrebbe loro mandar incontro due reggimenti per comperare con molto sangue il diritto d'Italia? Che maniera gretta e meschina di guardar Roma a traverso il buco della serratura?

Si dice che in previsione dell'entrata in Roma siasi già provveduto all'immediata partenza dei soldati stranieri del pontefice, dai quali, nei momenti di confusione e di parapiglia, si teme qualche abuso grave.

Per ora non ho altro a dirvi. Domattina vo a Narni e ci scriverò di là.

Narni, 11 settembre 1870

Partendo stamane alle 5 da Terni seppi che il quartiere generale si trasferiva a Magliano, a poca distanza da Orte, sul Tevere. Prevedendosi un movimento in avanti di tutte le truppe, molta gente venne con noi. Giunti alla stazione di Narni, ch'è a più di due miglie dalla città, non trovammo carrozze e pigliammo la strada a piedi. Narni è posta sopra un'alta collina. Sulla china di essa e alle falde trovammo accampato quasi tutta la divisione Ferrero. Le prime tende vedute furono quelle del 57° e del 58° fanteria. Mentre ci avvicinavamo, i due reggimenti si disponevano per andare al solito campo d'esercizio, quando giunse improvvisamente un ordine superiore che annunciava imminente la partenza. Le truppe ritornarono ai campi. E qui si vide uno stupendo spettacolo. I soldati si lanciarono di corsa in mezzo alle tende mandando tutti insieme il grido : A Roma! E cominciarono a levare un frastuono assordante. Di rado mi occorre di vedere un campo così animato. In quel punto passò sulla strada e in carrozza il vescovo di Narni accompagnato da parecchi sacerdoti, e mise il capo fuori dallo sportello e guardò. Sorrideva a quella scena anche lui e dovea certo pensare che quella gente era molto più felice e meno pericoloso mandarla innanzi che costringerla a tornare indietro.

Gli ufficiali del 57° con cui mi fermai a far colazione mi dicevano: – è difficile immaginarsi il mutamento che s'è fatto nei nostri soldati da quando si cominciò a parlare di Roma e a sperare d'andarci. Anco fra loro non parlano d'altro. – A Roma – è il grido con cui si svegliano; a Roma – il grido che mandano prima di andare a dormire; e se quando sono in riga s'ha da rimproverare qualcuno che parla, egli è quasi sempre perchè lo si è sentito brontolar Roma.

Così è. Il nostro soldato, di fantasia viva e attivissima, quando si fissa in un'idea, in un'immagine, in un nome, lo volge e lo rivolge e se ne pasce continuamente; e quello che non ne capisce, travede, e quello che non ne travede, sente. Un mio amico diceva: – Ma che debbono sapere i soldati di Roma? – Gli rispose un altro per me: – Molto più che non si creda. Alle volte, passando la sera accanto alle tende, si sentono dei discorsi da far restare a bocca aperta. Certo non vi sapranno ridire la storia della repubblica e dell'impero romano; ma possiedono una quantità di notizie sparse e vaghe, raccolte a spizzico dalla gente o intese dai compagni che leggono le gazzette, le quali bastano a dar loro un concetto della quistione di Roma assai più chiaro e più definito che non si possa supporre. Un soldato diceva ieri l'altro a due camerata: – I prussiani sono tutti protestanti, e adesso comandano loro, vorranno che tutti piglino la loro religione, e il papa dovrà pigliarla anche lui.

Il nostro soldato soffre molto la noia. Se di tratto in tratto alla sua immaginazione non si dà un pascolo, sia pur lieve e per poco tempo, tutto si stanca e si rallenta in lui: velo, disciplina, entusiasmo, vigore. Ma se quel pascolo gli si dà, diventa un altro soldato subito. Interrogate pure tutti i nostri ufficiali: vi diranno che di questi giovani, quando si vedono innanzi uno scopo, se ne fa quello che si vuole.

Al grido – a Roma – del 57° e del 58° reggimento rispose dall'altro lato del colle l'artiglieria.

In Narni c'era grande movimento quando entrammo, e non è cessato ancora. Le strade erano ingombre di carri e di cavalli. Tutto il reggimento lancieri di Novara è partito alla volta di Magliano. Continua il passaggio dei carri.

La gente che segue le truppe si divide in vari drappelli dietro le diverse divisioni. Chi vuol accompagnare i soldati a piedi, chi vuol accompagnarli a cavallo, chi sui carri dell'ambulanza, chi sui birocchini; tutti vogliono vederli proprio nel momento che passano il confine, e però assediano continuamente i generali e gli ufficiali di stato maggiore per aver notizie, indicazioni e consigli.

Chi parla più della guerra tra la Francia e la Prussia?

Come appare diversa la quistione romana, e come se ne sente sicura e inevitabile la soluzione, stando qui in mezzo a tutto questo movimento e a questo strepito di armi e di popolo. Non andare a

Roma? Non passa nemmeno per la mente, non c'è nessuno che lo supponga possibile, non vien fatto in alcun modo di dubitare che quest'impeto, questa foga irresistibile dei affetti e di desideri possa essere arrestata.

L'aspetto di questa campagna è bellissimo. Ad ogni tratto si presentano dei colpi d'occhio da far andare in visibilio pittori e non pittori. Ad ogni svoltata di strada i soldati mandano un grido d'allegrezza. Strade incassate in valli profonde e buie, villaggi sorgenti sulle vette dei monti, boschi vastissimi e rottami di castelli antichi. Domani vi scriverò da Magliano. Per ora, come vedete c'ho poco da dirvi; ma verranno, speriamo, le occasioni delle lettere lunghe.

Civita Castellana, 12 settembre.

Vi scrivo da una locanda di Civita Castellana, dove ci fu affidato per ufficio il granaio e per tavolino la madia.

Vi scrivo unicamente di quello che ho visto per non cadere in errori.

Ho seguito la 11^a e la 12^a divisione da questa mattina per tempo e sono entrato nel paese coi primi reggimenti. Partii da Terni (in cui ero tornato da Narni la notte) alle cinque, poco dopo pubblicato il proclama del generale Cadorna. Già le strade erano piene di gente e di strepito, e gli emigrati si abbracciavano e si baciavano con grande effusione di allegrezza. Le truppe erano già partite. Raggiunsi una lunga colonna d'artiglieria presso Narni, e man mano altri corpi e distaccamenti diretti verso Magliano.

Arrivato in Otricoli entrai in un albergo e fui poco dopo sorpreso dal rimbombo del cannone. Potevano essere le nove e mezza o le dieci. Prima che mi fossi poi rimesso in strada, ogni rumore era cessato. Seppi uscendo che le cannonate erano state tirate contro il forte di Civita Castellana.

Invece che a Magliano, mi diressi subito verso Civita, e passando in mezzo a una colonna di riserva formata da sei battaglioni bersaglieri, ebbi notizia che già i primi corpi delle due divisioni (11^a e 12^a) erano entrati nel paese.

Ecco come seguì la cosa.

V'erano nel forte di Civita circa tre compagnie di soldati papalini, tra i quali ottanta zuavi. Il forte era senza cannoni e poco difendibile. Il comandante era stato consigliato a non opporre resistenza; ma indarno. Fu mestieri attaccare. Il 35° battaglione bersaglieri s'avanzò per primo, alcuni pezzi d'artiglieria cominciarono a tirare. I papalini risposero con un fuoco di moschetteria assai vivo; ma

inefficace. I bersaglieri penetrarono immediatamente nel paese. Il comandante del presidio, visto che il forte cominciava a patire qualche danno grave, inalberò bandiera bianca. Allora cominciarono a entrare tutte le truppe.

Fu uno spettacolo commovente.

Davanti a Civita si stende un vasto tratto di pianura quasi nuda, ch'era tutta coperta di soldati. Le bande cominciavano a suonare. Gli abitanti della campagna accorsero. I reggimenti s'avanzarono ordinati e rapidi e s'accompagnarono in brevissimo tempo alla strada del paese.

Appena lasciati liberi, tutti corsero al forte a vedere i soldati pontifici. Parevano affatto indifferenti. Subito cominciarono a vendere i revolver e le pistole agli ufficiali. In generale si mostravano meravigliati del vedere tanta truppa. Essi infatti poterono scorgere, dalle mura del forte i reggimenti italiani che s'avanzavano, e che avendo cominciato ad entrare alle dieci o poco più tardi, terminarono sull'imbrunire.

Ecco un dialogo che sentii tra un ufficiale dei bersaglieri e uno zuavo belga.

– Perché avete voluto resistere?

– Per difendere il papa.

– Ma chi viene a toccarvi il papa?

– Eh ... voi altri; voi altri volete la morte del papa.

– Ma nemmeno per sogno.

– E poi siete venuti in troppi.

– E perché avremo dovuto venire in pochi? Siamo venuti in molti per risparmiare dei combattimenti inutili.

– Oh! in fin dei conti, – disse allora lo zuavo mettendosi a ridere, – non me ne importa niente. Me ne tornerò a casa ed ecco tutto.

Ci fecero vedere le loro armi, che sono eccellenti; ma si osservò che tirano assai male. Noi non abbiamo avuto alcun ferito. Essi tre o quattro.

La città è piena zeppa di soldati. Delle altre divisioni non si sa anche nulla.

Le truppe sono piene di gaiezza e di entusiasmo, senza esagerazione e senza clamori, nessun inconveniente è seguito nella marcia. Gli abitanti di Civita, impauriti dalle cannonate, stettero in sulle prime in disparte; poi poco a poco cominciarono a mescolarsi fraternamente coi soldati.

I prigionieri pontifici mostrarono una particolare ammirazione pei bersaglieri. Quasi tutti i corpi camminarono per lunghissimo tempo e per strade erte e malagevoli, e pure pochissimi soldati

rimasero indietro. Si va innanzi come una marcia-manovra col massimo ordine e colla massima disciplina.

Ecco tutto quello che importava io vi scrivessi. Capirete benissimo che dopo le fatiche e le emozioni d'una giornata come questa s'ha poca forza per tirar giù pagine su pagine; e d'altra parte il raccontarvi i particolari poetico-romanzeschi degli avvenimenti pare che sarebbe un alterarne la natura.

Credo che domattina le truppe ripartino; vi scriverò probabilmente da Borghetto.

Nepi, 13 settembre

Vi scrivo da Nepi, graziosa città a otto miglia circa da Civita. Ho preceduto la truppa (11^a e 12^a divisione) che debbono arrivare, credo, fra due ore. La piazza però è già piena di cavalleria. Ho fatto la strada con due squadroni dei lancieri Novara. La campagna è affatto deserta. Non c'è una casa, una sola casa di contadini lungo tutta la strada da Nepi a Civita; fuori delle stazioni dei carabinieri pontificii non si vede traccia di abitazione. I primi lancieri arrivarono dinanzi a Nepi verso le undici. Mi si dice che tre reggimenti di cavalleria siano già andati innanzi e che domani sera giungeranno in vista di Roma.

La popolazione di Nepi, che non ha sentito le cannonate, si dimostrò più animosa di quella di Civita e andò incontro ai lancieri e li festeggiò con fraterna cordialità. In questo momento tutti i soldati giunti sulla piazza sono circondati da cittadini, donne e ragazzi, che offrono sigari e liquori. Tutta la popolazione è vestita a festa. Gli ultimi carabinieri e cacciatori pontifici sono partiti stamani. Essi sperarono fino all'ultimo momento che gl'italiani non sarebbero entrati. I preti dicevano: *fin che non vediamo non crediamo*, e davano per sicuro che i prussiani sarebbero presto venuti a metter tutti al posto.

Ma non v'ho più parlato di Civita. Questa mattina il paese aveva mutato aspetto. Tutti i cittadini, anche i pochi devoti al governo pontificio erano usciti. Una grande quantità di generi alimentari era stata portata al mercato. Tutte le botteghe degli operai erano piene di soldati che lavoravano per proprio conto. I soldati avevano già fatto mille amicizie. Le donne del popolo, che ieri ne avevano quasi paura, dicevano stamani con grande allegrezza e meraviglia: – Pagano! – Non hanno preso uno spillo senza pagarlo – Sono buoni ragazzi. – Hanno maniere da signori. – Sulle prime, a interrogare codesta povera gente, era difficile cavarne una risposta franca e decisa. Poche ore di vita

comune coi nostri soldati bastarono a rassicurarli e ad incoraggiarli, tanto che ora esprimono apertamente e ad alta voce la loro opinione. – Almeno con voialtri c'intendiamo – ci disse un contadino. E un altro: – D'ora innanzi si potrà esser sicuri che a guardare in faccia un soldato non si piglia più una pedata come pel passato, e se non ci fosse altra ragione, mi pare che basterebbe per voler *stare con Vittorio*. Il re d'Italia lo chiamano Vittorio.

Del resto non c'è punto da meravigliarsi che in questi piccoli paesi non ci sia *entusiasmo*; ma solamente simpatia, benevolenza, buona disposizione d'animo. Capiscono poco o niente. Sono d'un'ignoranza meravigliosa. Sono stati educati a temere un'*invasione* dell'esercito italiano come una calata di barbari avidi di sangue e rapina. Molti credevano perciò in buona fede che saremmo venuti a dare il sacco. Quindi la loro meraviglia al vedere i nostri soldati così umani e cortesi. Ma credetelo pure: basteranno dieci giorni perchè mutino in modo da non riconoscerli più, perchè poi in fondo sono gente piena d'intelligenza e cuore.

Molti vengono a raccontarci i torti e le prepotenze che subirono dai pontefici. I cittadini di Civita ci dissero che i soldati pontifici, la notte prima del nostro arrivo, erano andati in giro per le case a fine d'indurre a popolazione a pigliar parte alla difesa del paese. La popolazione si rifiutò. Allora essi dissero che lo avrebbero difeso essi soli, purchè i cittadini uscissero all'aperta campagna e li lasciassero padroni delle case. I cittadini rifiutarono, i soldati insistettero; quelli minacciarono d'armarsi, questi si dovettero contentare di difendersi dal forte. Così mi fu detto. L'ordine di resistere sarebbe arrivato da Roma intorno alle tre dopo mezzanotte.

Questa mattina i prigionieri di Civita furono disarmati e condotti oltre il confine. Attraversarono la piazza accompagnati dai carabinieri. La maggior parte parevano assai soddisfatti di quello ch'era accaduto. I cittadini si lamentano che l'esercito italiano li abbia trattati così bene; dicono che avremmo dovuto fucilarli.

Le borracce, le gamelle e molti altri oggetti dei pontefici sono passati nelle mani dei nostri soldati. Tutti questi oggetti portano dipinto lo stemma del papa, e in generale sono roba assai nuova. Non mi piacquero le uniformi. Parvero a me e alla maggior parte più convenienti a saltimbanchi che a soldati.

Saprete forse già che gli zuavi e tutti gli altri difensori del forte di Civita, prima che arrivassero le truppe italiane, si confessarono e si comunicarono tutti. Si dice che avessero giurato di morire tutti piuttosto che arrendersi. Ma pare che abbiano mutato parere. Vi scrissi che i feriti erano cinque o sette e nessuno dalla parte nostra. Sono invece tre dalla loro parte e dalla nostra sette; tutti, credo, del 40° reggimento fanteria che fu il primo ad avanzarsi contro il forte. Uno solo però è ferito gravemente. Un artigliere fu appena strisciato da una palla e un ufficiale ebbe il kepy o il cappello

(non so se appartenesse ai bersaglieri o alla linea) passato da una palla. I due pontifici furono feriti dalle pietre buttate in aria dai cannoni.

Leggerete negli altri giornali alcuni particolari del famigerato Gasperone che si trovò rinchiuso nel forte di Civita. – Io non ve li scrivo per non dilungarmi troppo. Un altro carcere oltre quello del forte, trovasi in quel paese. Quando entrammo tutti i prigionieri tendevano le braccia fuori dall'inferriata, chiedendo la libertà. – Italiani – gridavano – non farete niente per noi?

In tutti questi paesi arrivano continuamente famiglie di emigrati romani che vogliono entrare in Roma con noi. È una scena commovente il veder come si gettano in mezzo ai soldati, come li abbracciano, come li ringraziano, come li benedicono. – Finalmente! – gridano cogli occhi raggianti di gioia, osservando le lunghe colonne che sfilano – Finalmente! Questa volta non ce n'andremo più! perdio!

Un vecchio emigrato giunto a piedi a Civita questa mattina, si buttò sul primo bersagliere che gli capitò sotto gli occhi. Questo bersagliere stava inginocchiato in terra a nettare il fucile; il vecchio gli baciò il pennacchio.

Ve lo dissi già una volta; ma sento il bisogno di ripeterlo: la condotta dei soldati è ammirabile. Non è seguito il menomo disordine fra tante migliaia d'uomini accumulate intorno a un paesetto come Civita. Di tre battaglioni bersaglieri (non mi ricordo precisamente quali, mi parte il 40°, il 19° e il 17°) non n'è rimasto indietro, nella marcia di ieri, nemmeno *uno*. Parecchi forestieri (due tedeschi e un inglese) che tengono dietro ai movimenti delle truppe espressero più volte la loro ammirazione per il contegno, la disciplina e la *bonomia* straordinaria dei nostri soldati. Era un pezzo che non vedevo riuniti tanti battaglioni di bersaglieri; ne ho visti ieri sei a Civita dopo una lunga marcia e mi son sentito gonfiare il cuore. Sono veramente superbi soldati. In generale osservano tutti che anche nei corpi di fanteria di linea v'è una maggioranza di giovani in condizioni fisiche eccellenti. Il mio compagno di viaggio, Roberto Stuart, che ha visto poco fa le truppe francesi, mi assicura che, dopo quelle, le nostre gli fecero un ottima impressione. Vi assicuro che non dico queste cose come in simili occasioni si sogliono dire: ve lo dico co' il cuore in mano, sincerissimamente, e con una soddisfazione che non vi saprei esprimere a parole.

Ma torniamo ai soldati pontificii. Vado un po' a sbalzi; ma che volete? A momenti sentirò le bande dei nostri reggimenti e già mi bolle il sangue e i ricordi scappano. Se ho da dirvi aperto e intero l'animo mio, codesto tanto blaterato fanatismo degli zuavi per la causa del papa è per tre quarti una solenne impostura. Qualcuno di essi (irlandesi i più) interrogato rispose: – La sola cosa che mi rincresce è di non essere morto –ma rispose quelle parole più coll'aria di recitare una lezione che di

esprimere un sentimento. Se veramente vi fosse una maggioranza di fanatici si sarebbero fatti uccidere. Invece la maggior parte dicono netto e tondo che se ne torneranno a casa e che sarà meglio per loro. Uno zuavo, a cui fu domandato questa mattina perchè facesse il soldato del papa, ebbe il coraggio di rispondere (e vi potrei citare coloro che lo udirono) ch'egli faceva il soldato del papa *pour l'art*. Parecchi di loro sono ragazzi affatto. Il confessarsi poi e il comunicarsi che fanno così di frequente non prova nulla, perchè è una delle loro maniere di mettersi in buona vista dei superiori. In ogni caso è una mera superstizione, non religione capita e sentita; ché altrimenti terrebbero una condotta conforme ai principii. Invece ci fu detto che nel forte di Civita c'era una quantità di donnacce le quali furono cacciate dal comandante il giorno prima che arrivassero i nostri soldati.

Tornando ancora una volta alla popolazione, vi dirò che per essa ogni quarto d'ora che passa è un progresso d'un anno. I soldati stessi (io n'ho sentiti parecchi) s'ingegnano a far capire qualcosa a quei popolani che non capiscono nulla, i quali, tanto la loro ignoranza è ingenua, vengono essi stessi a farsi spiegare che la differenza passa tra governo e governo, esercito ed esercito. Il mio vetturino per dire *gl'italiani* diceva *questi*; per dire la parte della popolazione romana che vuole il governo italiano diceva *il partito*; per dire *il tale si mescolò ai rivoluzionari nel 67* diceva: *nel 67 si buttò con Vittorio*. Del resto quasi ogni famiglia, anche in questi paesi, ha od ha avuto qualche compromesso. Sono ancora un po' incerti; non credono ancora ai propri occhi; temono sempre che si ripassi il confine come nel 67. – Noi non possiamo far niente, – diceva con accento malinconico un popolano di Civita a un bersagliere; – anche qui ci sono le spie, e se domani voi ve n'andate? Altri, e di questi risi di cuore, dissero timidamente: – Noi siamo con chi comanda. – Dunque adesso con chi state? – Allora uno accennò colla mano gli accampamenti delle due divisioni e disse ridendo: – E ce lo domandate?

In questo omento entrano in Nepi i bersaglieri. Grande emozione nelle ragazze. Sento da lontano la musica. Chi mi può tenere? Addio.

Nepi, 13 settembre²⁶²

²⁶² Si tratta dell'unica lettera della sezione *preromana* ripresa da De Amicis in *Impressioni di Roma*, inserita nel volume con il titolo *Entrata delle truppe in Nepi*: si segnalano pertanto le modifiche avvenute durante il passaggio di questa missiva dal *reportage giornalistico* originariamente steso per *L'Italia Militare* al volume di *Impressioni*. I cambiamenti

Se vi fu mai giorno ch'io abbia rimpianto dal più profondo del cuore di non poter esprimere e trasfondere in altri quello che io sento, quel giorno è questo...

Vi scrivo colla mano tremante. Il mio compagno, che scrive allo stesso tavolino, è anch'egli commosso come fu certo poche volte in sua vita. Io vorrei poter correre a Firenze e narrare a tutti quello che vidi. Vorrei poter parlare coi ministri e dir loro: – Per la salute d'Italia, non vi fermate più, – o meglio: – non vi potete più fermare; vi giuro che è possibile; se foste stati presenti questa sera allo spettacolo a cui io assistetti, direste anche voi: – è impossibile.

Parlo dell'entrata delle truppe in Nepi.

Cominciarono ad entrare alle 3, terminano adesso che sono le 8.

Sul primo entrare di Nepi v'è una larga piazza. È ancora adesso stipata di gente. È indicibile l'entusiasmo con cui i soldati entrarono. Io non vidi mai uno spettacolo simile, nemmeno nei primi giorni del 1866. Fu una cosa da far piangere. Non si può descriverla senza far dubitare che la si sia voluta alterare. Chiunque, anche il più freddo degl'italiani, anche il più scettico, anche un nemico della libertà, della rivendicazione di Roma, della gloria della sua patria, si sarebbe sentito accender il sangue. Che battaglie! Che vittorie! Dopo una battaglia, dopo una vittoria si entra in un paese colla febbre del trionfo, col fremito della gioia, coll'ardore, coll'impeto superbo dei conquistatori e dei prodi; ma quest'allegrezza, questa espansione di cuore così serena, schietta, irresistibile, questo slancio patriottico così unanime e possente, non si può dare che nei soldati d'un grande esercito che entrano in una delle più care terre della patria, dopo una lunga e dolorosa aspettazione, dopo molti e grandi sacrifici, e c'entrano colla coscienza di cittadini, di liberatori, penetrati dalla santità della causa, fratelli che vanno ad abbracciar fratelli, italiani che sentono da lungi la voce di Roma e vogliono gettarsi sul seno della loro grande ed eterna madre.

Quante cose mi si affollano alla memoria! Quanto peno di non poterle dire tutte insieme!

I battaglioni di bersaglieri, i reggimenti, gli squadroni entrarono gli uni dopo gli altri come sarebbero sfilati ad una parata, in ordine perfetto.

La piazza era stipata di gente che prorompeva in applausi.

apportati al testo, davvero minimi, danno il senso del tipo di lavoro effettuato da De Amicis sul materiale giornalistico ripreso in vista di una sua pubblicazione unica in volume. Il criterio di segnalazione delle modifiche apportate dall'autore segue quello che si è seguito per segnalare le mutazioni avvenute tra *Impressioni* e *Le Tre Capitali* e espresso nella nota riferita all'Appendice Documentaria (n.261): quindi, le soppressioni avvenute durante il passaggio dal reportage al libro, sono state evidenziate, mentre le aggiunte successive sono state segnalate in rosso e con un corpo più piccolo.

I soldati passavano impetuosamente levando alte grida. A dieci, a cento assieme esclamavano – a Roma – Vittorio Emanuele in Campidoglio! –

Vi ridico le voci testuali.

– Viva i bersaglieri a Roma! Gridavano.

E compagnie intere cantavano in coro con una voce in cui si sentiva il fremito dell'entusiasmo. S'erano fatte loro le canzoni. Una fra l'altre era cantata da tutti:

Pianteremo in Campidoglio

La bandiera tricolor.

E ad ogni grido che partisse da un soldato, tutti rispondevano, tutti in un punto, con un clamore che copriva il rumore dei carri e lo squillo delle trombe.

Le bande dei reggimenti suonavano senza interruzione la marcia reale.

Non uno si allontanava dalle file, non uno metteva piede in una bottega, non uno domandava da bere.

– Che bei soldati – si diceva tra la folla, – Come vanno *volontarii*! – Come sono allegri! – Che bei *concerti*! – *Semo* digiuni da stamattina per *vede* passare i soldati.

E che ammirabile contegno! I cittadini di Nepi si dicevano l'un l'altro con grande meraviglia: – non dicono niente alle donne! – Lasciano stare le donne! – Rispettano le donne!

– Bisogna *dillo*, – sentii dire da un giovanotto: – i soldati *che ce portate voi* sono gente educata.

– Si va a Roma! – disse un popolano ad un bersagliere.

– A Roma! – egli rispose – *questa volta non c'è più scusa*.

Bene! Questa è una frase che vale una nota diplomatica.

Le donne del popolo ci si affollavano intorno per farci mille domande intorno alla leva, ecco un dialogo testuale seguito fra me e una contadina.

– Quanti anni *ce* stanno?

– Finito quest'affare di Roma, ci staranno tre anni, e fors' **anco** *anche* coll'andar del tempo due.

– Eh! non è po' sta gran cosa – ella diceva, volgendosi alle sue compagne.

– E poi dovete notare che imparano a leggere a scrivere.

Meraviglia generale.

– Ma chi *gl'ensegna*.

– I caporali, i sergenti, gli ufficiali.

Nuova meraviglia. E un'altra donna a me dice:

– *Ma ci hanno pazienza a insegnare?*

– È obbligo.

– Terza meraviglia.

– È una bella cosa.

– Può tornar di conto.

– Sicuro.

– Benissimo.

I giovanetti si affollarono intorno a me e al mio amico Stuart e ci dicevano che avrebbero fatto volentieri i soldati: – *almeno sè sta allegri.*

V'interrompo per giurarvi su quanto v'è di più sacro al mondo che non aggiungo una parola.

Mi furono presentati due o tre ragazzi dalle loro madri.

– E questo, – una mi domandava, – farà il soldato?

– E questo qui?

– E quest'altri?

– Tutti bei ragazzi, tutti nei bersaglieri, tutti bravi soldati.

E i ragazzi battevano le mani e le mamme erano costrette a sorridere.

Ma se l'ho sempre detto ai miei amici: questa gente non ha bisogno d'altro che d' di un po' di luce; tutto l'altro l'ha; guardateli negli occhi.

– Venne avanti un contadino.

– Questi *so* ' soldati nostri davvero!

– Perché?

– *Perché armanco ce capimo.*

– Bravissimo.

E un altro salta fuori con questa bella frase: – *Semo tutti carne italiana!*

E un terzo, ancora ragazzo – *Chi mi desse un fucile!*

Volli dare una prova a codesta gente del come sono educati i nostri soldati.

Passavano i bersaglieri. Uno si fermò e volgendosi intorno: – Chi mi fa il favore di andarmi a comprare un sigaro?

– Eccolo – diss'io porgendogliene uno.

– Grazie.

E lo prese e scomparve. Io rimasi un po' dubitoso. Dopo due o tre minuti eccomelo davanti con un soldo in mano. – Scusi, sa, – mi disse con molta gentilezza, – non l'lo avevo trovato subito.

– Vedete? Dissi allora volgendomi intorno.

A quella povera gente parve di sognare.

A un altro che domandò un **solfanello** **fiammifero** correndo, diedi la scatola intera. La prese, sparì, tornò molto tempo dopo correndo, me la pose in mano e di nuovo disparve.

E mentre codesto accadeva, mentre codesti dialoghi si facevano, i reggimenti continuavano a passare, e dopo i reggimenti i reggimenti i bersaglieri, e dopo i bersaglieri le batterie, e dopo le batterie il treno, e dopo il treno daccapo reggimenti, e sempre grida, musiche, canti, evviva, e sempre tutto in ordine, serrati, lesti, dopo quella lunga marcia come se fossero usciti poco prima dal campo.

– Quanto c'è da qui a Roma? – gridavano passando in fretta i soldati. – A rivederci a Roma. – Dopo domani a Roma – Roma! Roma!

Da ultimo non si sentiva più che questo grande ed amato nome. Su tutti quei volti abbronzati, che il lume delle lanterne a quando a quando rischiarava, si vedeva brillare un sorriso, si vedeva espresso un affetto e dipinta una gioia che non si può ridir a parole.

Ed io vi scrissi tutto questo d'un fiato, senza arrestarmi un istante; solamente alzando di tratto in tratto lo sguardo sul mio compagno che scrive anch'egli a precipizio colle lacrime agli occhi e colla mano convulsa.

Se avessi potuto provvedere di codeste scene v'avrei trascinati tutti con me, se tutti gli italiani avessero potuto prevederle, tutti sarebbero venuti. Incontrammo molti ufficiali nostri amici durante questo spettacolo. Al primo vederci, non ci parlammo, non ci salutammo, ci allargammo le braccia e ci stringemmo come fratelli nel giorno di una gran festa di famiglia. Ora si capisce quanto provvidamente si sia stabilito che tante truppe entrassero nello Stato pontificio. Non avete idea dell'ottimo effetto che questo apparato di forze produsse sulle popolazioni.

Vi saluto, sono stanco. Ricorderò sempre questo giorno come uno dei più belli della mia vita.

E che cosa sarà quando s'entri in Roma?

Non ho forza di pensarlo.

Storta, 15 settembre

Ieri le due divisioni Mazè-de-la Roche e Cosenz sono arrivate a otto miglia da Roma dopo una lunghissima marcia da Monterosi felicissimamente condotta. La divisione Angioletti è anch'essa a poca distanza dalla città. La divisione Ferrero è arrivata questa mattina a Storta. Questa mattina

pure partirono le due divisioni Mazè e Cosenz dai loro accampamenti e mossero verso la tomba di Nerone che è cinque miglia da Roma. Ignoro gli altri movimenti perché sto coi miei amici in una casa affatto isolata.

Saprete forse già di uno scontro seguito ieri a Sant'Onofrio (tre miglia da Roma) fra un mezzo squadrone, credo, di lancieri di Novara e una compagnia di Zuavi. Uno dei nostri ufficiali fu fatto prigioniero, un sergente ucciso e qualche soldato ferito. Gli zuavi lasciarono tre morti, cinque prigionieri, parecchi feriti, e furono ricacciati.

Non vi parlo dei fatti di Viterbo perché mi immagino che già li saprete.

Ieri sera tutti i campi erano illuminati e tutte le bande suonavano. I romani debbono averci veduti sin da ieri mattina.

Poco prima di giungere alla Storta le truppe erano stanchissime, quando si scoperse tutt'a un tratto la cupola di San Pietro, ne corse la voce e ritornò nelle file la lena e l'allegrezza.

Per quanto io avessi letto e udito parlare della solitudine e della nudità della campagna romana, non prevedevo però uno spettacolo così desolante. Siamo in un vero deserto, non si vede una casa, non un palmo di terra coltivata. Il terreno è tutto ondulado, a rialzi, a valloncelli, senz'alberi, senz'acqua, senza traccia di vegetazione.

Qualche capannuccia di pastore, qualche vecchia torre son tutto quello che si vede di abitato o d'abitabile. Vagano qua e là mandre di bufali e di *cavallari*, col cappello alla calabrese, due grandi stivali e una lunga canna tra le mani. Non potete immaginarvi quanto sia triste questa campagna. Ma intorno e più in là lo spettacolo ricrea e conforta. A non molta distanza sorgono alti monti coronati di quercie e di castagni. Dietro a questi, a Levante, si vede la nervosa giogaia dell'Appennino. Sulle pendici più vicine si scorgono villaggi e boschi; Tivoli, Monterotondo, Mentana, mille bellissimi luoghi anticamente e modernamente famosi.

Dal punto dove mi trovo non si vede nulla di Roma altro che il monte Pincio e il monte Mario. La cupola di San Pietro è nascosta.

Sono in una fattoria del principe di Piombino, poco lontano da Giustiniana, villaggio di poche case. Veggo sollevarsi a qualche miglio di qui lunghi e densi nuvoli di polvere: sono le nostre colonne che s'avanzano. Tratto tratto i contadini corrono alla finestra credendo di avere inteso il suono d'una cannonata. Proprio nel momento in cui scrivo non v'è anima viva né sulla strada che passa dinnanzi alla casa, né per la campagna che le si stende davanti; è per tutto un silenzio profondo.

Mi si annunzia in questo momento che fu mandato a Roma un parlamentario. Si dice che stiasi aspettando la risposta.

Sospendo di scrivere per mettermi in cammino – a piedi – coi miei amici, alla volta degli accampamenti.

Baccano, 16

Ho dovuto retrocedere fino a Baccano perché intorno a Roma non c'era modo di mangiare né di dormire. Si digiunò o quasi per due giorni; poi si fu costretti ad andarsene. Oggi però si ritorna.

Il parlamentario mandato ieri a Roma a intimare la resa è il colonnello Caccialupi. Noi lo incontrammo per istrada in grande uniforme, accompagnato da parecchi lancieri.

Ritornò poche ore dopo colla risposta che si poteva prevedere.

Ecco un breve dialogo che ci fu riferito presso il quartier generale e che seguì, si assicura, fra uno zuavo e uno dei lancieri che seguivano il colonnello Caccialupi. Il lanciere è piemontese.

Lo zuavo disse: – Gli italiani non entreranno in Roma.

– Gli italiani entreranno.

– Quanti siete voi altri?

– Siamo più di sessantamila. E voi altri?

– Noi siamo da seicento a settecento mila. Se voi avete *buon sangue*, abbiamo *buon sangue* anche noi, e *vedrouma*.

Lo zuavo soggiunse poi le solite cose, cioè che loro si sarebbero fatti uccidere tutti anzi che cedere, che gl'italiani sarebbero entrati in Roma dimezzati, ed altre spaccionate della stessa natura.

La divisione Ferrero si accampò ieri verso le quattro fra Storta e Giustiniana.

I sei battaglioni bersaglieri di riserva sono accampati a mezza strada tra Storta e Baccano.

Continua l'affluenza dei carri. Le truppe cominciano ad adattarsi benissimo a codesti campi aridi e nudi, nei quali però non si patisce difetto d'acqua, che già è un vantaggio essenzialissimo. I pochi rimasti indietro raggiungono sollecitamente i loro corpi.

Ieri ci spingemmo fino alla tomba di Nerone, a cinque miglia da Roma! Intorno intorno erano già accampate le truppe. Dal punto dove sorge la tomba si dominano collo sguardo tutti gli accampamenti. Molte carrozze escono da Roma. Tutti i passeggeri interrogati rispondono che la città è tranquilla. Un contadino ci disse che *s'aspettano i piemontesi* e che gli zuavi pare che *stiano con animo*.

L'artiglieri s'avanza.

Questa mattina, venendo verso Baccano, incontrammo una lunga colonna di carri che portavano l'equipaggio da ponte per passare il Tevere.

Tutta la strada da Roma a Baccano è ingombra di distaccamenti, di scorte, di soldati isolati, che procedono con grande rapidità.

V'avrei da scrivere molte pagine se volessi ripetervi tutto quello che s'intende dire da ufficiali e cittadini circa la resistenza possibile di Roma. I pareri sono molti diversi. Chi dice ch'è un affare di dodici ore al più; chi parla della necessità d'un assedio regolare; chi prevede delle gravi perdite nell'assalto di Monte Mario; chi ritiene che si possa evitare di assalire quel sito; chi dà per certo che le truppe pontificie non siano veramente risolte a combattere; chi spera nell'insurrezione dei Romani, chi afferma che non si muoveranno mai; chi vuol rispettati i monumenti della città; chi vuol rispettati piuttosto le vite dei nostri soldati. Insomma si fanno le chiacchiere solite.

Ma l'entusiasmo delle truppe è sempre fermo e vivo come il primo giorno. Quanti soldati s'interrogano tutti danno una sola risposta: – A Roma, – o alla volta loro domandano: – Ma insomma si assalta o non si assalta?

Ma veramente bellissimi sono gli accampamenti di sera. Tutta la campagna romana è popolata di fuochi e di lumi. Canti, musiche, grida festevoli si innalzano da ogni parte. Se si lasciassero liberi per ventiquattr'ore i soldati, è certo che andrebbero tutti spontaneamente a Roma, a qualunque costo, in tanto tempo quanto ce ne vuole a percorrere la strada che li divide da lei.

Vi saluto per ritornare alla Storta.

17 Castelnuovo

Sono arrivato poco fa a Castelnuovo (dieciotto miglia da Roma) cacciato dalla campagna romana dalla fame e dal sonno.

Non vi parlo della presa di Civitavecchia che già il telegrafo v'avrà annunziato. Vi dirò solamente che codesta notizia ha dato grande animo all'esercito (non che ne avesse bisogno, ma le lunghe e continue marcie attutiscono l'entusiasmo più grande) e prodotto favorevolissima impressioni negli abitanti, i quali (in ispecie la gente del popolo) avevano un concetto molto superiore al vero della difficoltà che l'esercito avrebbe incontrato nella espugnazione di quella fortezza.

Oggi tutte le truppe ch'erano accampate sulla destra del Tevere sono passate sulla sinistra con rapida e ordinatissima marcia. Il genio costruì due ponti di barche sul fiume, uno a Lamentana e l'altro all'Isoletta Acquacetosa (salvo errore). La riserva è rimasta sulla destra; ma credo per poco. Forse a quest'ora è già passata anch'essa.

Ora le nostre divisioni sono a pochissima distanza da Roma. Dai posti avanzati se ne vedono distintamente i colli, le chiese e le case.

Ieri sera (e anche questo forse lo saprete già) il generale Carchidio portò un *ultimatum* al governo pontificio; il quale pare lo abbia respinto.

Oggi si disse che il ministro di Prussia Arnim abbia portato al generale Cadorna, dalla parte del papa, la domanda di una dilazione di otto giorni, che non sarebbe stata accettata.

E a dir vero, per quanto i viveri giungano regolarmente e i corpi non patiscano difetto d'acqua, le difficoltà d'approvvigionamento sono però tante e tali, che non si potrebbe supporre possibile una permanenza di altri otto giorni in queste campagne senza inconvenienti gravissimi. Di più v'è l'aria malsana.

Ogni giorno che passa, ve lo ripeto, è un anno di progresso per questa popolazione. Già si vedono i contadini fregiati di coccarde tricolori, dalle case cominciano a uscir fuori le bandiere, la truppa diventa di più in più popolare, ogni cosa di dispone come meglio non si potrebbe desiderare.

Cresce considerevolmente la concorrenza degli emigranti, dei giornalisti, dei cittadini italiani d'ogni ceto, venuti per assistere all'ingresso dell'esercito in Roma. E l'ardore con cui tutti vennero e aspettano si può misurare dalle privazioni e dagli stenti d'ogni maniera a cui si assoggettano tutti di buon animo, anziché ritornare indietro. Si dorme per le strade, nei campi, nei fienili, nelle rimesse, nelle cucine delle osterie, per tutto dove c'è posto. Si manda a prender da mangiare a dieci, a quindici, a venti miglia di distanza. Le carrozze giunte qui da ogni parte dello Stato pontificio sono numerosissime. Numerosissimi coloro che vennero a piedi a lunghe marcie, fin dai confini.

Per darvi un'idea dal come si vive qui, basterebbe ch'io descrivessi una piccola stanza d'un'osteria della Storta, tal quale si presenta di notte, quando il freddo ha cacciato dai campi e dalle strade tutti i curiosi. In un cantuccio dormono cinque o sei bersaglieri; sopra una tavole in mezzo stanno distesi l'uno accanto all'altro un giornalista, un cavallaro, un fornitore, un venditore d'acquavite; da un'altra parte dorme un ufficiale a cavalcioni d'una seggiola; sotto la cappa del camino, contro il parapetto delle finestre, sugli scalini della scala, in ogni angolo gente che dorme. Fuori v'è chi dorme nelle carrozze, chi nei carri, chi nelle vetture d'ambulanza. Accanto alla porta si vedono sparsi per la paglia cappelli cilindrici, cappelli di bersaglieri, canne valigie, pastrani, ombrelli, giberne; una confusione di gente e di cose che non n'ho mai visto la più strana e la più eloquente.

I curiosi si spingono di colle in colle fino a quattro miglia dalle mura di Roma, fino alle granguardie, fino alle ultime vedette. Salgono sui punti più elevati ad osservare la città col cannocchiale, s'arrampicano sugli alberi e sui tetti delle case. A ogni passo cade sott'occhio una carta topografica, una pianta di Roma, un giornale, un proclama. Pei casolari e pei villaggi si sono

sparsi proclami e poesie. Gli abitanti di questo paese non debbono più riconoscerlo da quello che era quindici giorni fa. La stessa campagna romana, così solitaria e trista, ha mutato d'aspetto. Dovunque si giri lo sguardo biancheggiano tende e scintillano baionette; ad ogni passo s'incontrano carri e cannoni, lontano, tra gli alberi, lungo le strade, lungo i fianchi dei colli, si vedono sventolare bandierine dei nostri lancieri. Io vi vorrei riferire qualcuno dei amenissimi dialoghi che colgo a volo dai soldati attraversando gli accampamenti; ma andrei troppo per le lunghe, e son certo che se voi sapeste per minuto che ispecie di vita dobbiamo trascinare qui, non mi fareste rimprovero di essere breve.

Domattina riparto per Roma e spero di potervi scrivere domani sera da un albero di piazza Colonna.

Casal dei Pazzi, 19 settembre

Vi scrivo dal quartier generale, a tre miglia da Roma, grande eccitamento nel campo. Si dà per certo che s'attaccherà Roma domani mattina. Stamani il generale Cadorna ha visitato tutte le posizioni, senz'essere molestato dai pontifici. Solamente quando si allontanava gli furono lanciate dietro tre o quattro granate che non colpirono nessuno.

Altre granate furono lanciate contro un battaglione bersaglieri accompagnato dal generale Angelini, che si spinse a pochi passi dalle porte di Roma. È passato in questo momento il generale Corte, seguito da molti ufficiali superiori d'artiglieria: egli va a collocare le batterie per l'assalto. È stato dato ordine di sferrare i cavalli dei reggimenti di cavalleria per poter caricare di là dell'Aniene. Il ponte della ferrovia, detto Ponte Salara, è stato buttato giù dai pontifici. Il genio ne ha costruito subito un altro ad uso delle truppe. Un secondo sta per essere costruito ad uso della strada ferrata.

La notizia che Roma e il governo pontificio siano oramai ridotti alla mercé dei soldati stranieri, ha destato nel campo una grande irritazione. I soldati si dispongono animosamente all'assalto. Si crede che i soldati pontifici faranno una resistenza ostinata. Mal per loro. Non potrebbero avere di fronte un esercito più risolutamente disposto a insegnar loro colla punta delle baionette che l'età dei bravi e degli scherani è passata per sempre.

Non potrei darvi un'idea dello spettacolo che offre il campo in questo momento. Tutte le colline lampeggiano di baionette. Da questa parte tutti gli occhi si rivolgono a Porta Maggiore di cui si veggono distintamente le statue e le colonne.

È giunto poco fa un nuovo parlamentario da Roma.

Nel quartier generale si osserva un insolito movimento. Certo poche ore ci separano dall'istante decisivo. Non si può indugiare, Roma è troppo vicino, la sentiamo troppo, ci brucia col suo alito e colla sua luce. Non è più il governo del papa-re che ci sta di fronte, ma una masnada insolente e cieca, assetata di sangue.

A domani la non dubbia sentenza del cannone e delle baionette.

(da «L'Italia Militare», 12, 18 e 20 settembre 1870)

Da IMPRESSIONI DI ROMA

PREFAZIONE²⁶³

²⁶³ Di seguito la Prefazione de *Le Tre Capitali: Torino, Firenze, Roma*, Giannotta editore, Catania, 1898: «L'egregio Signor Giannotti mi propose di raccogliere alcuni miei scritti della giovinezza per iniziare la pubblicazione d'una Biblioteca, con la quale egli vuol riunire in volumetti eleganti e di prezzo mite scritti educativi, istruttivi e dilettevoli dei nostri scrittori viventi più noti; ossia, render popolare una parte della letteratura italiana contemporanea, rimasta sconosciuta finora a quel gran numero di lettori che nella produzione letteraria del loro tempo sogliono essere costretti a scegliere, non i libri che desiderano di più, ma quelli che costano di meno.

Rilessi prima di acconsentire, gli scritti, che avevo in parte dimenticati, e, rileggendoli, mi venne spesso sulle labbra un sorriso, che non era certo di compiacenza letteraria, e mi prese più volte un senso di tristezza, come accade sempre a chi si richiama alla memoria speranze alla quali non corrispose la vita ed entusiasmi su cui passò un'onda di nuovi affetti e di nuove idee.

Acconsentii nondimeno alla pubblicazione perché penso che la descrizione degli effetti intimi e immediati prodotti da certi avvenimenti storici nell'animo d'un testimone oculare non debba riuscire indifferente né inutile ai giovani della generazione che quegli avvenimenti non vide; perché l'affetto e la reverenza che sono espressi in questi scritti per le tre grandi città in cui palpito e palpita il cuore d'Italia mi paiono sentimenti di cui non sia superfluo ripetere l'espressione anche dopo unificata la patria; e perché, in fine, in mezzo ai troppi difetti v'è se non altro in queste povere prose il pregio della sincerità giovanile, che, disponendo il lettore, alla benevolenza, suol giovare indirettamente all'effetto cercato, ma non conseguito dall'autore per mancanza di arte.

Se il libro otterrà qualche favore sarà per me una soddisfazione viva l'aver cooperato ad avviare un corso di pubblicazioni utili, alle quali concorreranno molti scrittori illustri ch'io non son degno di precedere, e a cui vado innanzi non per altro che per aprire la porta e invitarli rispettosamente ad entrare». Edmondo De Amicis

L'autore spera che non venga in mente a nessuno ch'egli abbia raccolto le seguenti pagine dai giornali dove prima le pubblicò, perché supponga in esse un qualsivoglia pregio letterario. Son cose scritte in furia, parte a Roma, parte qui, pochi giorni dopo gli avvenimenti, senz'altro scopo che di trasfondere in altri un po' della gratissima commozione provata da chi le scrisse. Collo stesso scopo si raccolgono ora, tal quali furon scritte la prima volta.

C'è qualche pagina, in principio e in fine, che non risponde propriamente al titolo "Impressioni di Roma"; ma forse non è inutile l'avercela posta, perché spiega o completa alcune particolarità delle altre. E. D.

ROMA E L'ESERCITO²⁶⁴

Firenze, 27 agosto 1870

Ecco un'altra volta i soldati schierati da Fara ad Orvieto, e dietro a loro la voce della moltitudine che grida: – Andate – e dinanzi il vecchio Tevere, rapido e sonoro, che sembra dire fuggendo: – Seguitemi.

Un'altra volta per quelle quiete campagne, sui taciti laghi incoronati di colli, nelle ville famose, tra i rottami delle mura ciclopiche e le mozze colonne delle necropoli etrusche, si spande un soffio di vita libera e un suon di libere spade. Si ripete un'altra volta, sperando, codesto gran nome di Roma, che non si può profferire senza intender noi stessi l'orecchio per raccoglierne il suono, come se ce l'avesse mormorato una voce ignota dall'alto; senza che l'anima tumultui e si confonda soverchiata dallo impetuoso affollarsi delle memorie e delle immagini; senza che il pensiero, sospinto di secolo in secolo, s'immerga e si fissi, con una specie di immobilità estatica, in quel meraviglioso passato. Un'altra volta l'Italia sente tutta la vita rifluir precipitosa e possente al suo cuore.

I nostri soldati son là, e sentono Roma, e ne traveggono nella mente i giganteschi contorni, come si travede il sole nella tenebra dopo avervi fissato lo sguardo.

L'esercito italiano deve sentirsi legato di un affetto fortissimo a Roma, se veramente gli affetti si fortificano nelle amarezze di cui ci sono cagione; perché egli per Roma ne provò molte e grandi. Per le altre città il nostro soldato sparse sangue sui campi; per questa ne sparse nelle piazze, e le meni feritrici erano dei suoi concittadini. Il nome di Roma gli era gettato in viso come un rimprovero; lo accusavano di non intenderlo, di non sentirlo, di non volerlo sentire, di odiarlo codesto nome; e andavano a gridarglielo nell'orecchio o glielo significavano da lontano colle minacce e coi sassi.

²⁶⁴ Articolo espunto nelle *Tre Capitali*.

Per cagion di Roma egli subì dai suoi concittadini atti e parole, che non subirono da noi gli stranieri, quando la loro signoria si faceva sentire più dura e l'ira popolare prorompeva più fiera. Dopo il sessantadue ch'egli aveva bisogno d'affetto, dopo il sessantasei che aveva bisogno di conforto, dopo il sessantasette che aveva bisogno di gratitudine, sempre, ad amareggiargli l'anima, tra lui e il popolo sonò codesto nome in forma di provocazione e d'ingiuria. Certo molte volte, a sera tarda, in mezzo a una folla che gli si serrava intorno tumultuando e lo guardava in sembianza di nemica, egli, contristato e stanco, deve aver sospirato il giorno, in cui gli fosse dato di morire per quella Roma, piuttosto che di essere costretto ancora per essa a quello strazio indegno; egli deve aver protestato altamente in cuor suo di amarla, egli deve averla invocata. Nelle lunghe notti passate colle armi al piede nei cortili delle caserme e sul lastrico delle strade, egli deve aver desiderato con tutta la forza del suo cuore che codesto argomento eterno di discordia, di sdegno e di pericolo, che gli costò tante ore d'umiliazione e d'angoscia, fosse tolto una volta, e per sempre, anche a prezzo del suo sangue. Egli deve aver profferito a se stesso, molte volte più di tutti noi, e con assai più intenso desiderio, quel nome.

Si dice che l'esercito e una parte del popolo non mostrano per Roma quella sollecitudine impaziente e talvolta quasi irrefrenabile e imperiosa che per tante città d'Italia mostrarono quando coll'armi e coll'opera diplomatica se ne preparava la liberazione; si dice che codesto nome ha perduto il suo fascino; si afferma persino che non desta più un desiderio. Non è vero. Non segue nei popoli come negli individui che le contrarietà sono esca ed alimento agli affetti; nei popoli gli affetti lungamente contrariati si stancano. Questo che ora si dice manchevole nel popolo italiano, non era tale davvero quando il conte di Cavour proclamava nel Parlamento che Roma era la capitale d'Italia, che senza Roma noi non avremmo mai vissuto la vita d'un grande popolo, che avevamo bisogno imperioso di Roma. L'Italia si scosse a quelle parola, le raccolse, le consacrò, salutò con un grido d'entusiasmo la sua città regina; né da quel giorno s'intese mai risonare quell'augusto nome nei Parlamenti, nei circoli, nei teatri, nelle scuole, nelle piazze, dovunque si fosse, senza che intorno corresse un fremito e rispondessero cento voci. Ma si ricordi quante volte questo entusiasmo fu da subite speranze suscitato e da subite avversità spento; con che rapida successione si avvicendarono le illusioni e i disinganni; con che profonda e lieta sicurezza si disse cento volte: – Il giorno è vicino, è domani, è oggi, – e il giorno dopo si rimandò l'adempimento del voto a un tempo lontano, indeterminato, se ne smise quasi ogni pensiero, si tenne perduta quasi ogni speranza. Messo a queste prove qualunque sentimento illanguidisce, e tanto più quanto è più vivo. Ed ora questa nuova speranza che ci balena, per quanto vicina e splendida non basta a ridestar quell'affetto in tutta la sua prima potenza; la nostra fede infiacchì nelle delusioni, e non risponde più al primo richiamo; si esita

dinanzi a quella speranza, si ricusa quasi d'accoglierla, per timore che appena raccolta dilegui, e ci rigetti in un più duro sconforto. Tutti codesti nomi di Orvieto, di Rieti, di Radicofani, tante volte ripetuti vanamente, ci sono divenuti ormai famigliari, in un certo senso rassegnato di confine insuperabile, ed ora la mente nostra è restia a immaginarlo superato. Roma che ci pareva tanto lontana, assuefatti come s'era a misurarne la distanza a misura di tempo, non ci par possibile che si sia così in un subito avvicinata, tanto da farci sentire il suo fremito e da sentir essa quello dei nostri soldati. Il cuore s'avventerebbe con affetto infinito verso di lei, ma la ragione lo frena e costringe a tacere. Questo segue nella parte più grande del popolo, e però l'Italia par quieta e si dice che a Roma non pensa. Ma il fuoco serpeggia occulto; mentre i visi interrogano dubitosi e perplessi, le mani non viste comprimono i moti precipitosi di cuori. Che la parola invocata s'intenda, che si squarcino una volta le dighe a questo torrente ingrossato in silenzio, che per le tacite valli del Tevere, dell'Aniene e della Marta risuoni davvero il grido della nuova vita, e si vedrà come tutta l'Italia si leva e si precipita sul sacro cammino, ricantando le canzoni di libertà dimenticate fra lo strepito delle lotte politiche e delle ribellioni settarie, si vedrà quanto può ancora un grande nome e un grande affetto su questa Italia che, risorta ieri, pare qualche volta che già s'accasci, sfiduciata e stanca, sotto il peso degli anni e delle discordie; si vedrà, si riacquisterà fede in noi stessi e si risentirà nelle vene un po' di quella vita fervida e rigogliosa che nei bei giorni della nostra rivoluzione non si credeva che potesse mai né spegnersi né illanguidire. L'Italia ha bisogno di questa scossa; ha bisogno di rivivere un giorno almeno la vita del cinquantanove e del sessanta; ha bisogno di riabbracciare la sua Primogenita immortale per sentirsi qualche cosa di caldo nel cuore.

Roma per nostro esercito e pel nostro popolo sarà una forza.

Non è una forza oggi, ne può essere. Per il nostro popolo Roma non è che la città capitale del mondo cattolico; le sue tradizioni son quelle della Chiesa; l'affetto che da lei muove non è che la reverenza religiosa; il suo nome non desta nella moltitudine altro sentimento o ricordo o immagine di grandezza fuori dalle pompe splendide e delle cerimonie solenni del culto, delle chiese, dei giubilei, dei concilii, dei santi, dei martiri, dei pontefici antichi, delle cacciate dei barbari, del coronamento degl'imperatori, delle grandi lotte e dei grandi trionfi della religione, di tutte le vicende e di tutte le glorie che la Chiesa diffonde e celebra in ogni parte della terra del pergamo, nelle scuole, coi libri, colle immagini, colle preghiere, coi mille mezzi che sono in mano sua.

L'immagine di Roma per il popolo è avvolta d'un velo bianco, circonfusa del nimbo radiato, cogli sguardi nel cielo e la preghiera sul labbro; è la Roma nuova, la Roma cristiana, la Roma sacerdotale. Ma che è per lui quella antica? La Roma delle mille battaglie e delle mille vittorie, libera potente sovrana? La città di Fabrizio, di Bruto, di Paolo Emilio, di Catona, di Pompeo? Tutta la

meravigliosa tradizione antica che a noi, benché tanto lontani e tanto lontani e tanto dissimili nepoti, accende ancora l'anima d'entusiasmo e d'orgoglio, che cos'è ora per il popolo? Egli la ignora, egli non sa di Roma antica, le sue rovine sono coperte dal velo della religione; il governo del lasciò così fredde e mute perché scaldate e interrogate parlerebbero di amor di patria, di gloria guerriera, di virtù cittadina, ed egli vive della negazione di queste tre forze; fra l'Italia nova e quelle rovine stanno diciannove secoli di pertinace lavoro inteso a distruggere lo spirito di libertà e d'indipendenza che ne gittò la fundamenta e le difese e le accrebbe e le fece grandi e temute; la tradizione di Roma antica è soffocata e sepolta.

Ma quando si solleverà il velo della religione, non per squarciarlo, ma per avvicinarlo al cielo, e il sole della libertà batterà su tutto codesto mondo sopito, allora quelle tradizioni si ravviveranno e diventeranno un a forza per popolo italiano. diventeranno una forza quelle tradizioni e quelle memorie, e quando da ogni parte d'Italia si accorrerà tra quelle mura a raccoglierle, a trarne auspici, a sentirle più vive e possenti nella contemplazione delle rovine che ce ne fanno fede.

Certo il nostro orgoglio nazionale non si può alimentare di quelle glorie; sono troppe remote, non sono più le nostre, il tempo di disseppellire le superbie antiche è trascorso per l'Italia col regno dell'Arcadia. Ma che dalla memoria della grandezza di Roma, quando vi sia la sede dello Stato non ci debba derivare un legittimo sentimento di alterezza, che ci dia vigore e fiducia; che la sua storia, insegnata al popolo colla solenne illustrazione dei luoghi e dei monumenti, non valga a fortificarli nell'animo il sentimento della patria e della dignità nazionale; che l'idea di possedere codesta Roma a poco a poco qualche cosa non gli susciti e non gl'ispiri di nuovo e di generoso nell'anima, è impossibile. Tutto quel ch'è grande lo ispira. Nel cospetto delle Piramidi il pensiero s'innalza e si dilata, e i monumenti di Roma parlano ben altro linguaggio ai nostri cuori.

Noi amiamo tanto più Roma perché è l'ultima città che ci aspetta; perché sperò molte volte e fu molte volte delusa; perché vide risorgere a vita nuova, l'una dopo l'altra, tutte le sue sorelle, e ne sentì i canti e le grida trionfali, senza potere mandare il suo saluto. L'amiamo perché la sua augusta immagine, ogni volta che ci sorrise la fortuna, ci corresse la gioia sconsiderata dei trionfi richiamandoci ai pensieri alti e solenni; perché è il primo nome che ci fece battere il nome da giovanetti e sognare un risorgimento della grandezza antica; perché anche adesso per noi è una promessa, una speranza, un buon augurio. L'amiamo perché il mondo la venera, perché gli stranieri di ogni angolo della terra vengono a visitarla con riverenza ed affetto, perché tutti i grandi artisti l'amarono e la celebrarono nei canti e nelle tele; e sì, e l'amiamo anche perché raccolse l'ultimo sospiro da Arnaldo da Brescia, e udì il lamento di Galileo, e adorò Raffaello e pianse Torquato, e fu bagnata da migliaia di martiri caduti in nome della nuova legge che sanzionò la libertà e

l'uguaglianza sulle rovine della schiavitù e della tirannide; l'amiamo infine perché è una regina scoronata ed afflitta, perché sarà una regina possente e gloriosa, perché è nostra e siamo suoi, perché è bella, meravigliosa ed eterna.

Dall'animo dei Romani riguardo all'Italia si dice quello che di noi riguardo a loro: non si mossero, non hanno tutta quella gran fretta che si crede, forse amerebbero meglio d'esser lasciati in pace.

Non è vero!

Certo v'è in Roma una parte del popolo che non si moverebbe, anche potendo, per essere ricongiunta all'Italia. Ma è di quella città come fu e sarà sempre di tutte. Il popolo si divide in tre maniere di gente. I giovani custodiscono e tengono vivi gli affetti ardenti, maturano e preparano la esecuzione dei propositi arditi. L'altra parte del popolo accoglie essa pure quegli affetti, ma li cela, approva e sollecita col desiderio quei propositi, ma non vi presta l'opera sua, o per manco di coraggio, o per manco di fiducia, o per manco di speranza. Ma quando vegga l'opera avviata e la riuscita sicura, batte le mani, scende in piazza, si mescola ai vincitori, resta sinceramente e lietamente con loro. La terza parte, o per convinzione o per interesse, rinnega quegli affetti e combatte quei propositi; ma se gli uni e gli altri trionfano, essa non può restare spettatrice indifferente e nemica del trionfo; prima esita, poi si commove, poi si lascia vincere dal sentimento del vero, del giusto e dell'utile, e fa causa comune coi primi. Così è in Roma. Si può credere che ci sia un romano, anche tra i più freddi per l'Italia e per la sua libertà, il quale al veder entrare il nostro re e i nostri reggimenti per porta del Popolo, non si scota, non si ricreda, non mandi anch'egli il suo saluto?

Ma e i giovani perché non danno la prima spinta? I giovani? Ma dove sono i giovani di Roma? Non sono essi nelle nostre città, in mezzo a noi, nel nostro esercito? Non li abbiamo visti combattere al nostro fianco su tutti i campi di battaglia? Non sentiamo noi ad ogni passo il loro vivo e simpatico accento? Non sono essi venuti qui per rientrare in compagnia nostra nella loro cara città?

Il ricordare che altra città italiane, forse in peggiori condizioni, insorsero, non è esempio che regga. Di tutti i Governi che si ebbero a rovesciare in Italia, il pontificio è il più antico, quello che ebbe maggior tempo e miglior modo di allacciare e di stringere a sé il suo popolo in quella rete intricata e sottile di corruzioni, d'interessi, di affetti, di complicità, di paure, che è strumento di dispotismo assai più efficace e sicuro delle soldatesche e i cannoni. E il potere religioso? Non tutti, e tanto meno coloro che professano sinceramente la religione, e in particolar modo il volgo, distinguono nettamente gl'interessi di questa dagli interessi del Governo che se ne fa spade e puntello, la causa di Dio da quella del papa, l'altare dal trono. Il fascino stesso della pompa reale e della pompa religiosa che si confondono con sì splendida magnificenza ai loro occhi, li tiene dubbiosi e

perplessi. Sotto le altre dominazioni non v'era che la forza materiale da vincere, e la giustizia e il diritto d'insorgere apparivano chiari e incontrastabili finì all'ultima femminuccia del popolo; ma è lo stesso a Roma? Non commettiamo un grave errore giudicando di Roma e in generale della questione del papato; ed è quello di astrarre sempre ed assolutamente dalla religione, come se tutti fossero spregiudicati e incuranti come molti di noi; e questo non è vero; la religione è ancora per molti una convinzione, la più profonda e più salda delle convinzioni; è ancora una forza, un ostacolo, una barriera formidabile; una barriera a cui dovremmo girare attorno, ma che non potremo e certo non dovremo mai cercare di abbattere, ché ci travolgerebbe, vinti e vincitori, nelle sue tristi rovine.

È un pensiero consolante. I Romani debbono avere per l'esercito nostro quel sentimento d'affetto vivo e forte che sorse in tutti cuori italiani nel periodo delle prime guerre nazionali, e che le passioni politiche hanno qua e là, se non scemato nella sua essenza, affievolito nelle sue manifestazioni. Essi ci mandarono pure molti figli in quest'esercito; molti che partirono di là giovanetti e vestirono la divisa del soldato e non rividero più da quel giorno i loro parenti. I romani non vedono, no, l'esercito italiano a traverso la passione di setta; non lo chiamano l'esercito della monarchia, non dicono, non pensano, non immaginano forse che si possa dire fra noi che gli manca l'amore del popolo. Quest'esercito che essi da tanti anni salutano da lontano, che sperarono due volte di vedere apparire alle loro porte, che invocarono a mani giunte, coll'anima piena di amarezza e di disperazione, tanta volte, quando le sciabole dei mercenari stranieri s'insanguinavano nelle reni delle loro donne e dei loro fanciulli; questo esercito di cui sentono narrare da tanto tempo la virtù cittadina, la mitezza dei costumi, la gentilezza di modi, essi che ne hanno tutto il giorno dinanzi un altro così insolente ed odioso, quest'esercito lo debbono amare come noi; debbono desiderare il giorno in cui si potranno gettare fra le file dei nostri reggimenti come un giorno di felicità; e le romperanno queste file, sicuro; le prime compagnie della colonna saranno scompigliate appena viste, e gli ufficiali non grideranno nemmeno: – Al posto! – che già non sarebbero obbediti né intesi. Io l'ho dinanzi quella scena, l'ho qui dinanzi agli occhi disegnata a tratti di luce e dipinta a colori di fuoco: la veggo.

L'esercito italiano meriterebbe questo premio, e ne ha bisogno. Gli farebbe meglio di una vittoria. Siamo giusti: è molto tempo ch'egli sente la necessità d'una scintilla che gli ravvivi il sangue e gli rinfranchi il core. Tutto questo sovvertimento di congiure, di bande, di sommosse, di dimostrazioni; questa guerricciola di pattuglie e sentinelle, misera, ma ostinata; questa persecuzioni a graffi, a colpi di spillo e a insolenze stampate e vociate che gli si move da tanto tempo; questo cincischiargli i panni colle forbici che gli si fa da un'altra parte, e guardagli nella gamella che non mangi niente di

più di quello che gli basti per reggersi in piedi, tutto questo lavoro avrebbe già scoraggiato e sfibrato un esercito vecchio e vittorioso, non che un altro che abbia dieci anni di vita e sia uscito ieri da una guerra sfortunata. L'esercito nostro non è scoraggiato, né sfibrato; ma un po' tristo e un po' stanco; che giova dissimularselo? E chi non lo comprende? E chi gliene fa una colpa? E chi ne trae argomento di diffidenza o di paura? Ebbene, codesto trionfo cittadino di Roma, più bello e più desiderabile assai di qualunque trionfo di guerra, gli ridesterebbe dentro sicuro una gran parte di quella forza e di quell'ardore che ci faceva dire nell'aprile del 1866, quando vedevamo sfilare i nostri reggimenti: – Non si può perdere. – I nostri reggimenti sono ottanta ed uno solo; che a uno tocchi la sovrana gioia di inalberar la bandiera sul monte Capitolino, e tutti gli altri si vedrà, dall'ultimo distaccamento della valle di Susa all'ultimo della valle di Noto, sollevaranno la fronte con un fremito e sentiranno l'aura di Roma.

E se non sarà? E se fossimo ancora una volta delusi? E se ancor una volta dovessimo veder cadere ogni speranza e sentirci ripetere quel che già ci si disse, che Roma è una tradizione di letterati da mettersi tra i ferri vecchi come le ubbie dell'impero del mondo, che devastavano lo sdegnoso riso del Giusti?

Sarebbe troppo oramai; l'entusiasmo strozzato così ancora una volta si muterebbe in ira; ci sentiremmo sfuggire qualcosa dall'anima; codesto spettacolo di Roma inginocchiata sotto le sciabole di un'*orda briaca* di mercenari non è più sopportabile, ci offende troppo da vicino, ci umilia troppo duramente. Fosse un grande esercito che incutesse il terrore e levasse ogni speranza, ebbene sarebbe più funesto, ma ci farebbe meno male; una regina incatenata da un barbaro è meno dolorosa a vedersi che schiaffeggiata da uno schiavo.

Ma noi speriamo negli uomini che ci governano, perché fra loro vi sono delle menti elette, delle anime giovani e dei cuori nobilmente e gagliardamente italiani.

Certo non tutti gli avversari della rivendicazione di Roma sono fra gli stranieri, o fra il clero, o fra gli altri dichiarati paladini del passato. Noi ne abbiamo fra noi, ne abbiamo fra quelli che parlano di libertà, nascosti, ma risoluti, muti, ma operosi; altri per interesse di municipio, altri per interesse di municipio, altri per paura di fantastici sovvertimenti e di sognate rovine; altri per naturale pusillanimità che rifugge da ogni provocazione di pericolo ed anche solo di popolare entusiasmo; molti di coloro che altrove non sarebbero insorti contro la tirannide per non aver rotta da una bomba una cima di un campanile o la cupola d'una chiesa. Essi non avrebbero coraggio di opporsi a viso aperto a un movimento nazionale verso Roma; ma quando altri non proferisse mai più questo nome, si accomoderebbero di gran cuore a non profferirlo mai loro, ed ora che tutti lo gridano, essi lo avversano coll'inerzia, col silenzio e col dubbio.

Ma noi speriamo ancora negli uomini che ci governano.

E se ci dovessimo accorgere d'aver sperato invano, ebbene, sarebbe un disinganno amaro, ma ogni speranza non sarebbe caduta. L'adempimento dei nostri voti sarebbe rimandato a più tardi anni, ma sarebbe pur sempre sicuro. V'è una gioventù in Italia la quale non crede che codesta Roma sia una tradizione di letterati, e porta il suo grande nome nel petto e non lo lascerà cader mai; una gioventù che non si quieti, per amor della pace e della sicurezza, in questa Italia mutilata e senza cuore; una gioventù che non ha interessi meschini di campanile, né codarde paure, né più codarde freddezze; una gioventù onesta, generosa e prode. Essa non trascinerà l'Italia ad una guerra civile, non tradirà lo stato con imprese dissennate, non precipiterà con impeto cieco gli eventi; ma terrà viva la fiamma sacra, l'alimenterà di speranze e di fede, aspettando ed amando. L'avvenire è suo, non d'altri che suo. In questa gioventù noi confidiamo.

E nel nostro Re.

ENTRATA DELLE TRUPPE IN NEPI²⁶⁵

Prima di esporre le impressioni di Roma crediamo opportuno di dare un'idea dell'animo con cui i soldati italiani movevano verso la grande città. La seguente lettera scritta da Nepi a un giornale di Firenze crediamo che riassuma quanto fu detto in molte altre sopra lo stesso argomento.

[Il testo dell'Entrata delle truppe in Nepi prosegue con la *ripresa* della seconda lettera inviata da Nepi il 13 settembre 1870.]

²⁶⁵ Articolo espunto nelle *Tre Capitali*. È l'unico articolo della *sezione preromana* ripreso da De Amicis per *Impressioni di Roma*: si tratta della *ripresa* effettuata della seconda lettera scritta da Nepi il 13 settembre, già contenuta in questa Appendice Documentaria. Si rimanda pertanto a quella lettera, all'interno della quale sono stati debitamente segnalati le modifiche (minime) apportate da De Amicis alla stessa in vista della pubblicazione in *Impressioni di Roma*.

ENTRATA DELLE TRUPPE IN ROMA²⁶⁶

I.

Roma, 21 settembre 1870.

Le cose che v'ho da dire sono tante e tali che mi sarà impossibile scriverle con ordine e chiaramente. Mi perdoneranno i lettori. È già gran cosa in questi momenti aver la forza di scrivere, mentre per le vie di Roma risuonano ancora le grida del primo entusiasmo e della prima gioia. Chi sarà mai così poco italiano da poter riflettere e ordinare le sue idee? Tutto quello che ho veduto ieri mi sembra ancora un sogno; sono ancora stanco della commozione; non sono ancora ben certo di essere veramente qui, di aver visto quello che vidi, di aver sentito quello che sentii.

Vi dirò subito che l'accoglienza fatta da Roma all'esercito italiano è stata degna di Roma; degna della capitale d'Italia; degna di una grande città sovranamente patriottica. Tutto ha superato non solo l'aspettazione, ma l'immaginazione. Io non avrei creduto per l'addietro alla possibilità di tanto entusiasmo. Milano, Torino, Palermo, le città dove si fecero le più memorabili manifestazioni del sentimento nazionale, non superarono mai, nemmeno nei loro più bei giorni, l'entusiasmo di Roma. I ministri stranieri che erano qui ieri potranno riferire coscienziosamente ai loro Governi che per esprimere le sue aspirazioni italiane Roma non poteva fare di più. L'entusiasmo fu tale che poco più sarebbe stato pazzia. Bisogna aver veduto per credere. Voi dubiterete della mia sincerità, lo prevedo; nè posso ma non voglio spender parole per prevenirvi, perché è troppo naturale. Capisco che non posso aspirare ad esser creduto. Eppure sento che non vi darò che una pallida immagine della

²⁶⁶ Ripreso nelle Tre Capitali con il titolo: *L'Entrata dell'esercito italiano in Roma.*

realtà! Son cose che non si possono ridire scrivere, come non si può ritrarre in un quadro lo splendore del sole.

*
* *

Ieri mattina alle 4 quattro fummo svegliati a Monterotondo, io e i miei compagni, dal lontano rimbombo del cannone. Le truppe italiane avevano attaccato Roma. Partimmo subito. Appena fummo in vista della città, a cinque o sei miglia; argomentammo dai nuvoli del fumo che l'attacco era stato diretto su vari punti. Così era infatti. Il 4° corpo d'esercito operava contro la parte di cinta compresa tra porta San Lorenzo e porta Salara; la divisione Angioletti contro porta San Giovanni; la divisione Bixio contro porta San Pancrazio. Il generale Mazè de la Roche, colla 12ª divisione del 4° corpo, doveva impadronirsi di porta Pia. (1) Vedi la nota in fine del capitolo.

A misura Via via che ci avviciniamo (a piedi, si intende) vediamo tutti i terrazzi delle ville piene di gente che sta osservando guardava verso le mura. Presso la villa Casalini incontriamo i sei battaglioni bersaglieri della riserva che stanno aspettando l'ordine di avanzarsi contro porta Pia. Nessun corpo di fanteria aveva ancora attaccato assalito. L'artiglieria stava ancora bersagliando le porte e le mura per aprire le breccie. Non ricordo precisamente bene che ora fosse quando ci fu annunziato che una larga breccia era stata aperta vicino a porta Pia, e che i cannoni dei pontifici appostati a quella porta là erano stati smontati. Si parlava di qualcuno dei nostri artiglieri ferito. Ne interrogammo parecchi che tornavano dai siti avanzati, e tutti ci dissero che i pontifici davano saggio d'una meravigliosa imperizia nel tiro, che i varchi già erano aperti, che l'attacco della fanteria era imminente. Salimmo sulla terrazza d'una villa e vedemmo distintamente le mura sfraccellate e la porta Pia malconcia. Tutti i poderi vicini alle porte mura brulicavano di soldati; si vedevano In mezzo agli alberi dei giardini si vedevano lunghe colonne di artiglieria; lampeggiavano fucili tra il verde dei giardini; scintillavano lance al di sopra dei muri; Ufficiali di stato maggiore e staffette correvano di carriera in tutte le direzioni.

È impossibile ch'io vi dia notizie particolari di quello che fecero le altre divisioni. Vi dirò della divisione Mazè de la Roche, che è quella ch'io seguii.

La strada che conduce a porta Pia è fiancheggiata ai due lati dal muro di cinta dei poderi. Ci avanzammo verso la porta. La strada è dritta e la porta si vedeva benissimo a una grande lontananza; si vedevano i le materassi e legati al muro dai pontifici, e già per metà arsi dai nostri fuochi; si vedevano le colonne della porta, le statue, i sacchi di terra ammonticchiati sulla barricata

costrutta dinanzi; tutto si vedeva **distintamente** nettamente. Il fuoco dei cannoni pontifici, da quella parte, era già cessato; ma i soldati si preparavano a difendersi **dai muri** dalle mura. A **300 o 400** poche centinaia di metri dalla barricata due grossi pezzi della nostra artiglieria battevano la porta e il muro. Il contegno di quegli artiglieri era ammirabile. Non si può **immaginare** dire con che **tranquillità, con che disinvoltata e inalterabile indifferenza facevano** tranquilla disinvoltura facessero le loro manovre, a così breve distanza dal nemico. Gli ufficiali erano tutti presenti. Il generale Mazè, col suo stato maggiore, stava dietro i due cannoni. Ad ogni colpo si vedeva un pezzo del muro o della porta staccarsi e rovinare. Alcune granate, lanciate, parve, da un'altra porta, passarono non molto al disopra dello stato maggiore. Gli zuavi **facevano un fuoco** tiravano fittissimo dalle mura del Castro Pretorio, e uno dei nostri reggimenti ne **aveva patito qualche** pativa molto danno.

Quando la porta Pia fu affatto libera e la breccia vicina aperta sino a terra, due colonne di fanteria furono lanciate all'assalto. Non vi posso dar particolari. **Ho visto** Vidi passare il 40° a passo di carica; **L'ho visto,** vidi tutti i soldati presso alla porta, gettarsi a terra in ginocchio, per aspettare il momento opportuno ad d'entrare. **Ho sentito** Udi un fuoco di moschetteria assai vivo; poi un lungo grido *Savoia*; poi uno strepito confuso; poi una voce lontana che gridava: Sono entrati. **Allora, giunsero** Arrivarono allora a passi concitati i sei battaglioni bersaglieri della riserva; **sopraggiunsero** altre batterie di artiglieria; s'avanzarono altri reggimenti; vennero oltre, in mezzo alle colonne, le lettighe pei feriti. Corsi cogli altri verso la porta. I soldati erano tutti accalcati intorno alla barricata; non si sentiva più rumore di colpi; le colonne a mano a mano entravano. Da una parte della strada si prestavano i primi soccorsi a due ufficiali di fanteria feriti; **uno dei quali seduto in terra, pallidissimo, si premeva una mano sul fianco:** gli altri erano stati portati via. Ci fu detto che era morto valorosamente sulla breccia il maggiore dei bersaglieri Pagliari, comandante il 35°. Vedemmo parecchi ufficiali dei bersaglieri colle mani fasciate. **Da tutte le parti accorrevano emigranti gridando. Tutti si arrestavano un istante a guardare il sangue sparso qua e là per la strada: sospiravano, e ripigliavano la corsa.** **Sapemmo che il generale Angelino s'era slanciato innanzi dei primi colla sciabola nel pugno come un soldato. E ci si riferì infine che i pontifici, dopo aver alzato quattro bandiere bianche, avevano fatto fuoco sui nostri soldati. Il luogotenente Valenziani, del 40°, fu ucciso, si disse, in quel momento. Egli era romano, non aveva più veduto Roma da molti anni, e sua madre gli era venuta incontro ad aspettarlo (1) è inesatto.**

La porta Pia era tutta sfracellata, la sola immagine enorme della Madonna che le sorge dietro era rimasta intatta; le statue a destra e a sinistra non avevano più testa; il suolo intorno era sparso di mucchi di terra, di materassi fumanti, di berretti di zuavi, d'armi, di travi, di sassi.

Per la breccia vicina entravano rapidamente le nostre **truppe** reggimenti.

In quel momento uscì da porta Pia tutto il corpo diplomatico in grande uniforme e mosse verso il quartier generale.

Entrammo in città. Le prime strade erano già piene di soldati. È impossibile esprimere la commozione che provammo in quel momento; Vedevamo tutto in confuso, come dietro una nebbia.

Alcune case arse la mattina fumavano, Parecchi zuavi prigionieri passavano in mezzo alle file dei nostri.

Alcune case arse la mattina mandavano fumo. Gli ufficiali dei vari corpi ci dissero i nomi dei feriti.

Il popolo romano ci correva incontro. Salutammo, passando, il colonnello dei bersaglieri Pinelli; il popolo gli si serrò intorno gridando. A misura che procediamo nuove carrozze, con entro ministri ed altri personaggi di Stato, sopraggiungono. Il popolo ingrossa. Giungiamo in piazza di Termini; è piena di zuavi e di soldati indigeni che aspettano l'ordine di ritirarsi. Giungiamo in piazza del Quirinale. Arrivano **a passo** di corsa i nostri reggimenti, i bersaglieri, la cavalleria. Le case si coprono di bandiere. **Lunghe colonne di** il popolo si gettano fra i soldati gridando e plaudendo. Passano drappelli di cittadini **colle** con le armi tolte agli zuavi. Giungono i prigionieri pontifici. I sei battaglioni dei bersaglieri della riserva, preceduti dalla folla, si dirigono rapidamente, al suono della fanfara, **in verso** piazza Colonna. Da tutte le finestre sporgono bandiere, s'agitano fazzoletti bianchi, s'odono grida ed applausi. Il popolo accompagna col canto la musica delle fanfare. Sui terrazzini si vedono **gli stemmi di Casa Savoia** famiglie intere che batton le mani. S'arriva a piazza di Trevi. I soldati prorompono in esclamazioni di meraviglia alla vista della grande roccia coronata di statue, donde precipita un fiume; gli ufficiali debbono sospingerli innanzi. Si entra in piazza Colonna: un **altro** grido di meraviglia s'alza dalle file. La moltitudine si versa nella piazza da tutte le parti. Centinaia di bandiere sventolano sopra le teste. L'entusiasmo **è al colmo** divampa. Non v'è parola umana che valga ad esprimerlo. I soldati sono commossi fino a piangerne. Non vedo altro; non reggo alla piena di tanta **gratitudine e di tanta** gioia; mi **trovo** spingo fuori della folla; incontro operai, donne del popolo, vecchi, ragazzi: tutti hanno la coccarda tricolore, tutti accorrono gridando: — I nostri soldati! — I nostri fratelli!

È commovente; è l'affetto compresso da tanti anni che prorompe tutto in un'ora; è il grido della libertà di Roma che si sprigiona da centomila petti; è il primo giorno d'una nuova vita; è sublime.

E altre grida da lontano: — I nostri fratelli!

*
* *

Il Campidoglio è ancora occupato dagli squadriglieri e dagli zuavi.

Una folla di popolo accorsa per invaderlo è stata ricevuta a fucilate. Parecchi feriti furono ricoverati nelle case; fra gli altri un giovanetto che marciò quindici giorni **al seguito delle truppe** coi soldati. Il popolo è furente. Si corre a chiamare i bersaglieri. Due battaglioni arrivano sulla piazza, ai piedi della scala. I pontifici, al primo vederli, cessano di **far fuoco** tirare; ma restano in atto di resistere.

Una specie di barricata di materassi è stata costruita **a traverso il Campidoglio** in alto. L'assalirla di viva forza potrebbe costar molte vittime; s'indugia; forse gli zuavi s'arrenderanno; si dice che hanno paura dell'ira popolare. Tutte le strade che circondano il Campidoglio sono piene di gente armata che sventola bandiere tricolori e canta inni patriottici. Intanto ai bersaglieri che attendono sulla piazza vengono **recati** son portati in gran copia vini, liquori, sigari, biscotti. La moltitudine va crescendo, cresce lo strepito. Qualcuno, forse un parlamentario, è salito sul Campidoglio. Parecchi **ufficiali** ufficiali lo seguono. La folla, dal basso, guarda con grande ansietà. Ad un tratto cadono **i** le materassi della barricata e appaiono le uniformi dei nostri **ufficiali** ufficiali che agitano la sciabola e chiamano il popolo gridando: — Il Campidoglio è libero. — La moltitudine getta un altissimo grido e si slancia con grande impeto su per la vasta scala **gigantesca**; passa fra le due enormi statue di Castore e Polluce; circonda il cavallo di Marc'Aurelio; invade i corpi di guardia degli zuavi e rovescia, spezza e disperde tutto quanto vi trova di soldatesco. In pochi minuti tutto il Campidoglio è imbandierato. Il cavallo dell'imperatore romano è carico di popolani; l'imperatore tiene fra le mani una bandiera **tricolore** italiana. Un reggimento di fanteria occupa la piazza. È accolto con grida di entusiasmo. La banda suona la marcia reale, migliaia di voci l'accompagnano. All'improvviso tutte le faccie si alzano verso la torre. Il popolo e i soldati ne hanno sfondata la porta, son saliti sulla cima, hanno imbandierato il parapetto. Un pompiere sale per mezzo d'una scala sulle spalle della statua e lega una bandiera alla croce. Un fragoroso applauso e lunghissime grida risuonano nella piazza. La grande campana del Campidoglio fa sentire i suoi solenni rintocchi. Da tutte le parti di Roma **il popolo accorre entusiasticamente** **accorre il popolo a ondate**. Gli ufficiali che si trovano sul Campidoglio sono circondati e salutati con incredibile affetto. Si grida: — **Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio!** **Viva Roma libera; viva i nostri soldati!** — Le donne si mettono le coccarde tricolori sul **seno** **petto**. Da tutte le finestre dei **palazzi** vicini **palazzi** si agitano le mani e si sventolano i fazzoletti. Molti piangono. Il movimento della folla è vertiginoso; il rumore delle grida copre il suono della grande campana.

I conventi vicini, dove si crede che siansi rifugiati gli zuavi e gli squadriglieri, sono circondati dai bersaglieri e dalla fanteria.

Si ritorna in fretta verso il Corso. Tutte le strade sono percorse da grandi turbe di **popolo con bandiere tricolori** che agitano armi e bandiere. I soldati pontifici che s'avventurano imprudentemente a passare per la città a due, a tre o soli, sono circondati, disarmati e inseguiti. Giungiamo in piazza Colonna. In mezzo alla piazza vi sono circa 300 zuavi disarmati, seduti sugli zaini, col capo basso, abbattuti e tristi. Intorno stanno schierati tre battaglioni di bersaglieri. Il colonnello Pinelli e molti ufficiali guardano giù dalla loggia dello stupendo palazzo che chiude il lato destro della piazza. **Una folla innumerevole si accalca intorno ai bersaglieri gridando e fischiando e tentando di rompere le file per precipitarsi sugli zuavi. In qualche momento l'irritazione del popolo giunge al colmo e a stento i nostri soldati riescono a frenarla.** Popolani, signori, signore, donne del popolo, vecchi, bambini, tutti fregiati di coccarde tricolori, si stringono intorno ai soldati, li pigliano per la mano, li abbracciano, li festeggiano. **In via del** Nel Corso non possono più passare le carrozze. I caffè di piazza Colonna sono tutti stipati di gente; ad ogni tavolino si vedono signore, cittadini e bersaglieri alla rinfusa. Una parte dei bersaglieri accompagna via gli zuavi in mezzo ai fischi del popolo; tutti gli altri sono lasciati in libertà. Allora il popolo si precipita in mezzo alle loro file. Ogni cittadino ne vuole uno, se lo piglia a braccetto e lo conduce **a desinare con sé.** Molti si lamentano che non ce n'è abbastanza, famiglie intere li circondano, se li disputano, li tirano di qua e di là, **avvicinando clamorosamente le affollandoli di** preghiere e **le d'**istanze. I soldati prendono in collo i bambini vestiti da guardie nazionali. Le signore domandano in regalo le penne.

Numerosissime **turbe** frotte di cittadini continuano a passare l'una dopo l'altra pel Corso con grandi bandiere; alcuni drappelli ne hanno quattro, sei, dieci; alcune bandiere sono alte più del primo piano delle case e vengono portate da due o tre persone. Tutta **codesta** questa gente trae con sé soldati di fanteria e bersaglieri. Le canzoni popolari dei nostri reggimenti sono già diventate comuni: tutti cantano. Passano carrozze piene di cittadini che agitano in alto il cappello; i soldati rispondono alzando il cheppì; le braccia si tendono dall'una parte e dall'altra, e le mani si stringono. Passano signore vestite dei tre colori della bandiera nazionale. Tutti gli ufficiali che passano in carrozza, a piedi, a gruppi, **soli scompagnati,** sono salutati con alte grida. Si festeggiano i medici, i soldati del treno, gli ufficiali dell'intendenza. Passano i generali e tutte le teste si scoprono — Viva gli ufficiali italiani! — è il grido che risuona da un capo all'altro del Corso. **In piazza San Carlo un drappello di carabinieri reali è ricevuto con indicibile festa** In piazza San Carlo un maresciallo dei carabinieri a cavallo, scambiato per un generale, è ricevuto da una dimostrazione clamorosa, che gli cagiona grande stupore. Da tutte le strade laterali al Corso continuamente affluisce popolo. Non v'è più gruppo di cittadini che non abbia con sé un soldato. **Li osservano** e ciascuno osserva il suo da capo a piedi, gli tolgono di mano le armi, gli parlano tenendogli le mani sulle spalle, stringendogli le braccia, guardandoli negli occhi

cogli occhi scintillanti di gioia. — Viva i nostri liberatori! — si grida. Davanti al caffè di Roma alcuni signorini giovinetti gettano le braccia al collo di due robusti artiglieri e li coprono di baci disperati. A quella vista tutti gli altri intorno fanno lo stesso; cercano correndo altri soldati, li abbracciano, li soffocano a furia di baci. — Viva il nostro esercito nazionale! — gridano cento e cento voci insieme. — Viva i soldati italiani! — Viva il nostro re la libertà! — Viva la libertà! — E i soldati rispondono: Viva Roma! Viva la capitale d'Italia! — In molti, specialmente nei giovani, l'entusiasmo sembra delirio; non hanno più voce per gridare, si agitano, pestano i piedi, accennano le bandiere e gli stemmi reali e fanno atto di benedire, di ringraziare, di stringersi qualche cosa sul cuore.

Io, ve lo giuro, non ho mai visto Non vidi mai ve lo giuro uno spettacolo simile; è impossibile immaginare nulla di più solenne e di più meraviglioso. Queste grandi piazze, queste fontane enormi, questi giganteschi monumenti augusti, queste rovine, queste memorie, questo terreno terra, questo nome di Roma, i bersaglieri, le bandiere tricolori, i prigionieri, il popolo, le grida, le musiche, quella secolare maestà, questa nuova gioia, questo ravvicinamento che ci fa la memoria di tempi, di casi, di trionfi antichissimi e vivi nuovi, tutto quest'insieme è qualche cosa che affascina, che percuote qui, in mezzo alla fronte, e pare che faccia vacillare la ragione; si direbbe che è un sogno; non si può quasi credere agli occhi; è una felicità che soverchia le forze del cuore. Roma! si esclama. — Siamo a Roma? Quando ci siamo venuti? Come? Che è accaduto? — Il ricordo di quello che è accaduto è già confuso come se fosse d'un tempo remoto. È un'emozione una commozione che opprime. Ad ogni strada, ad ogni piazza in cui s'entri, l'occhio gira intorno meravigliato, e il sangue dà un tuffo. Avanti, di meraviglia in meraviglia, di palpito in palpito, a misura via via che si procede, la fronte si solleva, il cuore si dilata, e sente più gagliardamente la vita. Ecco la piazza del Popolo. Si corre all'obelisco, ci si volta indietro, si vedono davanti le tre grandi strade di Roma, si vede a sinistra il Pincio delizioso, laggiù in fondo la cima del Campidoglio, tutt'intorno prodigiose bellezze di natura e d'arte, antiche, nuove, auguste, gaie, gigantesche, gentili; la mente sopraffatta si turba, e ci prende un tremito, e bisogna sedersi ai piedi dell'obelisco, e pigliarsi la testa fra le mani e aspettare che la lena ritorni.

Intanto imbrunisce. Il Corso s'è illuminato come per incanto. Il Corso, illuminato, ha veramente un aspetto fantastico. Candellieri, doppiieri, lumi d'ogni forma e d'ogni grandezza furono posti risplendono sulle ringhiere dei terrazzini e sui davanzali delle finestre. A percorrere la strada in carrozza non si vede più terra: è tutto un mare di teste fiume, a cui la strada non basta, e che straripa nei caffè, nelle piazze, nelle botteghe, negli atrii, nei vicoli. Codesta Questa immensa folla è

illuminata rischiarata da migliaia di fiaccole. Drappelli di signore a due a due passano tenendo in mano dei cerini accesi, che fanno vedere rischiarano il loro seno petto coperto di coccarde, di sciarpe, di nastri tricolori. Sulla superficie di codesto mare Sopra questo fiume di gente nuotano, sbattuti di qua e di là, cappelli di bersaglieri, cheppi, berretti, canne di fucile a centinaia. Le signore gettano giù dalle finestre fiori e confetti ai gruppi dei soldati che tendono le mani. Da un capo all'altro della lunghissima strada, a ogni passo si sentono dieci voci che cantano insieme. I soldati non sono più condotti, sono travolti. I cittadini, non più paghi di tenerli a braccetto, camminano tenendo gli loro un braccio intorno al collo. Passano donne con un pennacchio di bersagliere nelle trecchie. Famiglie ferme sui marciapiedi arrestano i soldati per mettere nelle loro braccia i bambini. Il gridio nel Corso è oramai giunto a segno che chi è stanco dalle fatiche della mattina non vi ci può più reggere.

Salgo in una carrozza, e chieggo d'essere condotto mi lascio condurre al Colosseo. Attraverso la stupenda piazza della Colonna Traiana, piena di gente anch'essa e illuminata; passo per parecchie piccole strade; dappertutto lumi. Guardo nei caffè, nelle osterie: dappertutto soldati e popolani insieme, dappertutto grida di viva Roma e viva il nostro esercito, dappertutto canti, amplessi, grida di gioia, bandiere. Eccoci nel Campo Vaccino. È notte fitta, e il classico lume di luna sul Colosseo non risplende ancora. Non importa; il cielo è stellato, e vedrò del sublime monumento almeno i contorni. Da tanti anni ardevo di vederlo! Il cuore mi batte a precipizio. Ormai sono in un luogo deserto, non sento più una voce, non un passo; tutto è queto ed oscuro. — Eccoci — mi dice il cocchiere. Io balzo in piedi, guardo, travedo veggo un'immensa macchia sul cielo, e tanto è l'impeto e la dolcezza con cui i ricordi e le immagini della memoranda giornata mi assalgono tutti in un punto, che non s'arresta il mio sguardo sui meravigliosi contorni, nè ivi si può arrestare il pensiero. Sguardo e pensiero si levano più in alto, e dal profondo del cuore, col più ardente palpito che potrà mai destare in me l'amor di patria, sciolgo un ringraziamento a quella Giustizia nel cui nome l'Italia gridò al mondo: — Voglio la libertà — e giurò di conseguirla; nel cui nome aspettò per tanti anni, confidò, sperò, soffersse, sorse, bagnò del sangue dei suoi figli tutti i suoi monti e tutti i suoi fiumi, cacciò lo straniero, si compose a nuova vita; nel cui nome è entrata oggi in Roma e ha inalberato sulla torre del Campidoglio la sua bandiera gloriosa, benedetta ed amata. possa destare in un cuore umano la gratitudine, saluto e ringrazio i padri e i fratelli che non son più, quelli che languirono negli esigli e nelle carceri, e quelli che spirarono sui patiboli e sui campi di battaglia per darci questa grande patria, la quale dopo cinquant'anni di dolore e di sangue, oggi s'integra e s'incorona al cospetto del mondo. O benedetti morti che ciavete preparato questo santo giorno! O poveri morti che non l'avete potuto vedere con noi! Siate amati, onorati, benedetti in eterno!

NOTA

Sono certo di far cosa grata e utile ai lettori pubblicando la seguente relazione dell'attacco di porta Pia scritta da un ufficiale dello stato maggiore della 12^a divisione, il quale fu presente a tutti i particolari del fatto.

Fin dal giorno 19 corrente erano state date tutte le disposizioni per dirigere su Roma un attacco generale. Mentre la divisioni Bixio ed Angioletti dovevano concorrervi dalla parte loro, il 4° corpo d'esercito era stato destinato ad operare sulla porzione di cinta compresa tra porta S. Lorenzo e porta Salara, e la 12^a divisione, che si trovava a Ponte Nomentano, aveva per obiettivo la porta Pia, che si trova a metà circa di quel tratto di cinta.

Chi viene a Roma dalla via Nomentana, vede, appena passato il Teverone, mutarsi totalmente e quasi all'improvviso la natura del terreno. Sulla riva destra è la nuda campagna romana, colle sue leggere ondulazioni di terreno, coi suoi pascoli cinti di staccionata; sulla sinistra sono campagne coltivate, vigneti, ville, giardini; e un suolo frastagliato da siepi e muri di cinta, che si stende dal villaggio di Sant'Agnese fino alle mura di Roma. Oltre Sant'Agnese la via Nomentana forma un rinvolto presso un'osteria detta della Baracca e di là corre per circa un chilometro diretta e fiancheggiata da muri fino alla porta Pia. Questa avevano coperta i pontifici con uno spalleggiamento di terra difeso da due pezzi che infilavano la strada; e l'avevano poi interamente rivestita di materassi, sia per ripararla dai colpi, sia per impedire che le scheggie dei nostri proiettili colpissero di rovescio i difensori della porta.

La mattina del 20, verso le 3 antim., le truppe levarono i campi col massimo silenzio, ed alle 4 ½ erano già tutte le posizioni loro assegnate e riconosciute il giorno prima. La 12^a divisione era disposta su due linee, colla brigata Bologna, il 35° bersaglieri a sinistra; la brigata Modena, e il 12° battaglione bersaglieri a destra della strada Nomentana. L'artiglieria sulla destra doveva batter di fronte. Sulla destra parimenti stavano le batterie di posizione destinate ad aprire la breccia a 200 metri circa a destra di porta Pia, nel tratto di cinta che corrisponde al giardino di villa Bonaparte.

Alle 5 si intese il primo colpo di cannone partito dall'artiglieria della 9^a divisione, alle 5¼ anche quella del 4° corpo d'esercito aperse il fuoco. I colpi rari dapprima si succedettero ben presto con rapidità, in modo da disegnare con una cintura di fumo e di fuoco le posizioni da noi occupate. Alcuni colpi partirono dai pezzi situati a porta Pia senza farci alcun danno; e la nostra sezione posta sulla strada con pochi tiri ben aggiustati li ebbe ben presto ridotti al silenzio e continuò a battere contro la porta.

Verso le 7 cominciò il movimento in avanti delle colonne di fanteria, coprendosi sulla destra alla meglio cogli accidenti del terreno, ed a sinistra passando di giardino in giardino per breccie che il genio praticava sui muri di cinta. Intanto dalle mura, da villa Patrizi, dal Castro Pretorio e dalla caserma del macao partiva un vivo fuoco di fucileria che ci cagionò diverse perdite, specialmente agli artiglieri delle batterie di posizione. Si trattava di far tacere quel fuoco. Un battaglione del 40° fanteria occupando alcune case dipendenti da villa Patrizi, cominciò a rispondere ai difensori del Castro Pretorio con un fuoco assai nutrito. Una sezione d'artiglieria vi diresse alcuni tiri sì ben aggiustati da rimuovere anche i più ostinati dal proposito di tenere quel posto, mentre il 35° battaglione bersaglieri ed un battaglione del 39° fanteria, con uno slancio ammirabile, attraversando un terreno raso, scoperto e battuto da una grandine di palle, si portavano a circondare villa Patrizi. Gli zuavi che l'occupavano non aspettarono l'attacco, ma si ritirarono dentro le mura. Villa Patrizi fu occupata; la nostra bandiera inalberata doveva essere il segnale di cessare il fuoco d'artiglieria per lanciare le colonne d'attacco; poiché in questo frattempo la breccia aperta dall'artiglieria di posizione era ormai resa impraticabile.

Fu allora che sul Casto Pretorio si vide inalberare la bandiera bianca. Si cessò il fuoco, ma si continuò ad avanzare quando, giunte sotto le mura, le nostre colonne furono accolte da u fuoco vivissimo. Malizia da parte dei difensori della porta e della breccia pare non ve ne sia stata; essi non avevano ancora ricevuto l'ordine della resa. Fu quello uno di quei momenti di slancio e d'entusiasmo che è vano tentar di descrivere. Il 1° battaglione del 39° fanteria, non curando il fuoco nemico, muove arditamente all'assalto dello spalleggiamento che, come si disse, era stato costruito davanti alla porta. Al suono dei tamburi che battono la carica, al grido dei *Savoia*, si salta nel fosso, si supera il parapetto. Il generale Mazè col suo stato maggiore, il generale Angelino (comandante la brigata Bologna) colla sciabola nel pugno, salgono il parapetto insieme ai soldati, da cui sono salutati col grido di : – Viva il generale! – Intanto con pari slancio, con uguale ardimento si assalta a destra la breccia. Rivaeggiando nella nobile ambizione di giungervi sopra per primi, salgono confusamente il 12° battaglioni bersaglieri, accompagnato più che seguito, dal 41° fanteria della 12ª divisione; il 39° fanteria ed una compagnia del 19° fanteria della 11ª. Gli zuavi oppongono qualche resistenza, ma presi da due parti, ed arrivando in quel punto l'ordine della resa, si danno prigionieri. Pur troppo, sebbene non molte, di hanno a deplorare le perdite. Nella 12ª divisione esse ammontano a una decina di morti e una settantina circa di feriti.

Roma, 26 settembre.

Senz'aver veduto Roma è impossibile formarsi una giusta idea dell'effetto che può fare. È di Roma come di Venezia: la prima cosa che si fa, appena entrati, è di dimandarsi se si sogna o se si è desti. Sembra una città guardata a traverso d'una lente che ne ingigantisca i contorni. Si direbbe che le case, le piazze, le chiese, le fontane, le scale, le colonne, tutti i monumenti di Roma sono stati fatti da una razza d'uomini fisicamente il doppio di noi. Noi ci sentiamo piccoli, passando per queste piazze e per queste vie; ci pare d'esserci abbassati e ristretti d'un palmo, e tornati bambini. L'uomo si sente formica, direbbe Victor Hugo. Per guardare il sommo degli edifici e delle colonne bisogna torcersi il collo; per vedere il fondo alle piazze ci vuole il cannocchiale; per muoversi, la carrozza; per non perdere la bussola, un volume di cinquecento pagine sotto il braccio; per non lasciarsi soverchiare dalla commozione, almeno un paio di case a Firenze che diano la rendita di cinquantamila lire. È una città che stordisce, ecco la vera parola. Non mi ricordo chi sia quell'illustre straniero che, entrando in Roma per porta del Popolo, fu sorpreso e commosso a tal segno dallo spettacolo della piazza, del Pincio, delle tre grandi strade, delle chiese, degli obelischi, di tutte le meraviglie che s'abbracciano da quella porta con uno sguardo solo, che fu costretto ad appoggiarsi sul braccio del suo vicino. Tale è veramente l'effetto che fa Roma in quel punto. Il primo bisogno che si sente è di aver accanto qualcuno da stringergli il braccio e lasciargli il livido. Se non ci fosse gente intorno, si manderebbe un grido.

*
* *

Io vidi una bellissima scena. I nostri soldati entrarono in Roma per porta Pia e andarono difilato sino a monte Citorio. Fosse caso o disegno, non lo so; ma per far quella strada passarono dinanzi ai più stupendi monumenti di Roma.

Ed ecco in che ordine:

Non mi ricordo il primo entrato che reggimento fosse. Giunge in piazza di Termini, dove c'è una fontana bellissima. Per chi non ha mai visto Roma, le sue fontane, così gigantesche e fantastiche, sono una delle più profonde sorprese. I soldati si voltano, guardano e prorompono in un lungo *oh!* che si propaga di compagnia in compagnia, di battaglione in battaglione, man mano che

²⁶⁷ Articolo espunto nelle *Tre Capitali*.

giungono nella piazza. Chi rallenta il passo, chi si ferma, chi vorrebbe avvicinarsi. — Animo, animo, — dicono gli ufficiali, — ci sono altre cose più belle da vedere. — I Romani ridono al vedere i soldati tanto sorpresi di sì piccola cosa. — Vedrete ben altro, — dicono, — questo non è niente; andate, andate, vedrete ben altro. — I soldati vanno innanzi voltandosi indietro ad ogni passo e scorrendo forte tra loro.

Il reggimento giunge in piazza del Quirinale. Lo spettacolo è meraviglioso. A destra un palazzo gigantesco; in mezzo alla piazza una fontana a due doppi più grande, più bella, più stupenda della prima; statue, vasca, getto d'acqua, tutto colossale. Si vede in lontananza la cupola di San Pietro, una gran parte di Roma, monte Mario, il Tevere, la campagna, un panorama grandioso e imponente. I soldati rimangono attoniti, senza profferir parola, senza neanche accorgersi delle grida e degli applausi che li accompagnano; guardano colla bocca aperta e gli occhi spalancati, come se si fossero affacciati a un mondo nuovo; il silenzio dura per qualche momento; il popolo tace anch'esso come per non turbare la dolcezza di quella contemplazione. A un tratto sorge tra le file una voce altissima: — Viva Roma! — Tutto il reggimento risponde: Viva Roma! — Andate, andate, — dicono di nuovo i Romani, questo non è niente, ben altro vi resta da vedere. — Il reggimento continua la sua strada.

Ecco la piazza di Trevi, la fontana di Trevi. Che cos'è questo? Com'è qui quella roccia? Di dove scende quel fiume? Chi è quel gigante? I soldati prorompono insieme in un grido di meraviglia e di gioia, tendono le braccia, si affollano, si stringono, par che si vogliano gettare nella fontana. — Viva Roma! — gridano; — Viva l'esercito! — rispondono i Romani, e di nuovo: — Avanti, vedrete, vedrete. — Ma che si può vedere ancora di più bello? La fontana di Trevi è veramente prodigiosa, non par vera, pare una cosa sognata, una cosa da giardino fatato, letta nelle *Mille e una notte*. — Ah! non ce la volevano dare Roma? — esclama un ufficiale. — Eh! Adesso si capisce. — Come vi piace la città? domandano i Romani, passando e agitando le bandiere. Cosa rispondere? I soldati non rispondono che: — Roma! Roma! — Il reggimento va oltre.

Ecco la piazza Colonna, la Colonna....

Qui bisogna smettere per non perdere il filo e non forare la carta.

— Eppure — dicono tutti passeggiando per Roma, — qualche cosa si sente a guardar questi monumenti! — Certo, e sentono qualche cosa persino i soldati.

È curioso il contrasto che nasce dal ravvicinamento di cose ed idee antiche ad idee e cose d'oggi. Due giorni fa, un ufficiale dei bersaglieri domandò a un caporale di un altro battaglione:

— Dov'è il vostro quartiere?

— Sull'Aventino — il caporale rispose; e dopo un momento, così tra il serio ed il faceto: — ...*dove si ritirò la plebe.*

I popolani dell'Aventino avevano già messo i bersaglieri a giorno delle tradizioni.

— Dove vai? — domanda un ufficiale ad un giornalista.

— *Vado in Campidoglio a prendere notizie.*

In Campidoglio c'è la Giunta.

— Sapete fin dove m'era scappato il bambino? — sentite dire da una popolana. — Fino al *tempio di Vesta.*

Nell'adunanza popolare del, un oratore divagava un po' dall'argomento. Ad un tratto fu interrotto dalla voce di un operaio: — *Alla quistione! Lo sapemo ch'er Colosseo era ai tempi degli imperatori! Lo sapemo!*

È una desolazione il vedere come tutto quel tratto di città che si stende dal Campidoglio al Colosseo, e ch'è pieno di meravigliosi monumenti e di auguste rovine, sia stato maltrattato dai Papi. Pare che abbiano voluto distruggerne o snaturarne ogni efficacia. Dappertutto hanno ficcato chiese; in mezzo alle colonne dei templi antichi; accanto agli archi, in mezzo ai muri; e ce l'hanno ficcate per dispetto, si direbbe, facendosi largo col piccone, rovinando tagliando, accorciando, stringendo. Piego i ginocchi davanti alle immagini sacre; ma immaginate che figura debbono fare dentro il Colosseo dieci o dodici tabernacoli di campagna, e qua e là, per gli archi e pei pilastri corrosi e anneriti dai secoli, lapidi di marmo bianco, immagini di madonne e crocifissi. È una stortura che urta. Non si può passar di là senza provare un moto d'indignazione.

In Roma non ci sono strade grandi e dritte. Se si tolgono le tre che partono da piazza del Popolo, e parecchie altre che congiungono trasversalmente quelle tre, non ci sono che strade corte e tortuose. Ma questo difetto è ampiamente compensato dalle piazze innumerevoli e bellissime. A ogni cento passi se ne incontra una. In molti punti si passa di piazza in piazza, come di strada in strada, con una svoltata. Si cammina, può dirsi, più per le piazze che per le strade. Non ci si accorge nemmeno che queste siano anguste e torte, tanto quelle sono frequenti e spaziose. Da certi punti di certe piazze si vedono due o tre altre piazze vicine, tanto che buttando giù poche case, ne riuscirebbe un piano immenso e stupendo.

Roma si presta facilmente a grandi trasformazioni. Tutti dicono a un modo: — In dieci anni diventerà una delle più belle città del mondo. — E notate che questa proposizione, che non esprime precisamente quello che si pensa e si spera, è detta invece di un'altra, che potrebbe parere troppo ardita. Interrogate quanti sono venuti qui, e ognuno vi dirà che la sua aspettazione è stata superata. — Ci dicevano — rispondono tutti — che Roma è un museo, che Roma è la città delle anticaglie, che ci si vivrà male, che non ha nulla di quello che si richiede nelle grandi città moderne. — Baie! Roma è fin d'ora, in tutto e per tutto, una delle più belle e più *comode* città d'Italia; con molti vantaggi meno delle altre, e molti di più; una città svariatissima, allegra, simpatica, piena d'aria, di luce e di vita. C'è la stoffa per una capitale d'Europa, altro che d'Italia. Date tempo e si vedrà.

Vedete l'effetto che fa Roma. Parecchi miei amici che fecero il viaggio con me, erano di avviso che la capitale dovesse rimanere a Firenze. D'accordo su tutti gli altri punti della quistione romana (se pure il trasporto della capitale entra nella quistione), discordavamo assolutamente, e qualche volta aspramente, su questo. Ebbene: essi sono entrati in Roma, l'hanno girata, l'hanno vista, e non hanno più detto una parola del trasferimento. — Dunque persistete? — io domandai. — No — mi risposero tutti, — questa è veramente la capitale d'Italia. — Visto Roma non vi può più essere dubbio. Ha detto bene il Montignani: — Chi può competere con questo colosso? — Il grido più generale fra i soldati è stato quello di viva la capitale d'Italia: — Questa è la nostra capitale. — Viva Roma capitale. — Non è mica che capissero che Roma doveva essere capitale; lo sentivano, lo vedevano, riconoscevano la Madre al profilo e alla voce.

Lo riconobbero come alla prima il conte di Cavour.

LA CUPOLA DI SAN PIETRO²⁶⁸

Per quanto si sia detto, scritto, **disegnato e fotografato** della basilica di San Pietro, qualcosa da dire resta sempre. E poi, questa volta, sotto la cupola di San Pietro c'è una grande novità: i bersaglieri, dei quali non è fatto cenno, credo, né dalle guide, né dai libri archeologici, né dalle opere artistiche. **e spero che** La mia penna d'oca, coll'aiuto delle loro penne di cappone, **qualche cosa farà** riuscirà se non **altro a rallegrarvi.**

²⁶⁸ Articolo ripreso nelle *Tre Capitali*.

Ecco schietta e netta l'impressione che mi fece San Pietro.

Andai là con un mio amico ch'era già stato a Roma. Passando sul ponte Sant'Angelo, incontrammo un ufficiale che ci consigliò di tornare indietro. – Adesso ci troverete una processione di soldati – disse, – ne sono piene tutte le scale, pare una caserma, bisogna tornarci più tardi.

Più tardi? Con questo^a po' di febbre che ho addosso? Dopo aver veduta quella benedetta cupola per cinque giorni, a otto miglia di lontananza, grande, netta e spiccata, che mi pareva a due passi, e mi faceva soffrire le pene di Tantalo? È impossibile; fin che non ci sono sopra, mi par di sentirmela sul petto. Andiamo a vedere questa meraviglia. A San Pietro!

La carrozza era già al di là del ponte Sant'Angelo, quando il mio compagno mi consigliò di chiuder gli occhi e di non aprirli prima che me lo dicesse lui; li chiusi.

A un tratto la carrozza si fermò e l'amico disse: – Guarda.

Guardo. Siamo in mezzo alla piazza. Ecco le colonne, le fontane, la gradinata, la cupola, ogni cosa come si vede nei quadri: nulla di nuovo e nessuna ^{sorpresa}maraviglia.

– E dunque? – ^{domanda} l'amico ^{domanda}, – non ti scuoti? Che impressione ti fa? Non ti par bello, grande, sublime?

Io sono mortificato, non trovo parola. Questa è la famosa basilica? Questa la cupola che si vede di lontano quaranta miglia? Questo il gran colosso di San Pietro?

– Dunque?

– Dunque... Senti, amico, vuoi ch'io ti dica la verità?

– Quale?

– Mi par piccolo.

– Cosa?

– Tutto: la piazza, la chiesa, la facciata, la cupola, tutto quello che vedo.

^{Il mio} L'amico diede in uno scroscio di risa.

– Sarà ridicolo; ma è vero. Mi par piccolo, mi par piccolo, mi par piccolo. Son disilluso.

– Guarda quell'uomo.

– Quale?

– Quello seduto ai piedi d'una delle colonne di mezzo della facciata.

Guardo l'uomo, misuro coll'occhio tutta l'altezza della colonna, misuro la larghezza, poi l'uomo di nuovo, confronto, riguardo ed esclamo:

– È immenso!

– Ah! qui ti volevo! Bisogna confrontare, caro mio. Come ti puoi accorgere che qualcosa è gigantesco dove tutto è gigantesco? A prima giunta, tutti guardano in su, e tutti dicono come te. Scendiamo.

Si scende di carrozza, si sale la gradinata: non finisce mai. Si guardano le colonne della facciata: ingigantiscono a ogni passo. **Ci siamo vicini: sono larghe come case; guardiamo in su: sono alte come campanili.** Ci voltiamo indietro: quanta strada s'è fatta! Le fontane, pur ora così grandi, son diventate piccine che non paiono più quelle. Un soldato vicino a noi esprime benissimo questo stesso effetto; guarda la facciata e dice: – *Gonfia*.

Entriamo. Guardo.... – Amico, questa volta te lo dico sul serio; sono deluso.

– Aspetta. Vedi quella colomba in bassorilievo, di marmo bianco, qui nell'angolo?

– Vedo.

– A che altezza ti par che giunga della tua persona?

– Al collo.

– Vediamo.

Si va innanzi.... Diavolo, non ci siamo ancora? Pareva a due passi. Eccoci. Oh questa è curiosa! Stendo il braccio in alto, mi alzo sulla punta dei piedi, e non ci arrivo.

– Guarda le lettere di quell'iscrizione lassù, come ti paiono alte?

– Quattro palmi.

– Sono più alte di te. Guarda quelle finte colonne; come ti paiono larghe?

– Un braccio.

– Tre metri.

Comincio a capire. In mezzo alla chiesa si vede un gruppo di ragazzi intorno a una cosa alta che sembra una statua. Andiamo innanzi, innanzi, innanzi: oh cospetto! I ragazzi sono soldati d'artiglieria grandi e robusti come ciclopi; la cosa alta è la statua di S. Pietro. I soldati le baciano il

piede. Un pretino poco distante guarda e sorride con un'aria di sorpresa e di compiacenza. Par che dica: – Sono cristiani queste bestie feroci! Meno male!

C'è Una lunga fila di soldati è inginocchiata in ginocchio intorno all'altar maggiore. Altri, negli angoli lontani, stanno contemplando le statue, e per convincersi persuadersi che sono di marmo, mettono loro le mani sulle spalle, sulle braccia, sulle ginocchia, come fanno i ciechi per riconoscere. Un gruppo di bersaglieri è estatico davanti a San Longino. Parlano tra di loro. Mi avvicino e colgo la sentenza finale d'uno di essi, che mi ha l'aria di un monferrino: – *A j'è nen a dije; a l'è un bel travaj*. Non c'è che dire è un bel lavoro!

Siamo sotto la cupola. Su la testa. Ah! qui l'effetto è veramente prodigioso! È bello il vedere il mutamento che si fa in tutti i visi appena si voltano in su. Molti, appena guardato, chinano la testa e chiudono gli occhi, come se avessero intraveduto l'abisso. In altri il volto e l'occhio s'illuminano come a una visione di cielo. È una meraviglia che ha dell'estasi. È il solo punto della chiesa in cui collo sguardo si sollevi al cielo il pensiero. Nelle altre parti è magnificenza enormità che seduce stupisce e splendore che affascina abbaglia, non grandezza che ispira. Ci si sente il teatro. Si pensa più alle fatiche e ai milioni che vi si profusero, che a Quegli all'idea cui furono dedicati consacrati; più ai pittori e agli scultori, che agli angeli e ai santi. L'anima è così tenacemente legata alla terra dalle meraviglie dell'arte, che a sprigionarla e levarla in alto occorre assai maggior forza e più difficile lotta, di quel che non a farla uscir vittoriosa dalle tentazioni esterne della vita, contro cui la chiesa dovrebbe servir d'asilo di rifugio.

Si va innanzi, indietro, a destra, a sinistra, e a misura man mano che si procede la testa si fa pesante e la vista s'intorbida. Ad ogni passo cento nuove cose, l'una dell'altra più straordinaria e mirabile dell'altra: si affacciano confusamente allo sguardo, vicine, fitte, ammontate. L'attenzione non basta a tutte insieme non basta; sopra una sola non può fissarsi, ché le altre la tirano; e così tremola e si stanca senza nulla abbracciare. Colonne enormi, statue gigantesche, bassorilievi, dipinti, mosaici, ori, ricchezze e bellezze d'ogni forma e d'ogni natura; ci vi si passa accanto senza neanche guardare; si travedono e si dimenticano le une nelle altre.

Si vede in fondo alla chiesa qualcosa di nero che brulica intorno alla porta: sarà una compagnia di soldati che entra. Quei colossi di angeli che reggono la pila dell'acqua benedetta sembrano due giocattoli da ragazzi. In vari punti ci sono dei soldati che si chinano a guardare sul pavimento: guardano le indicazioni della lunghezza delle più grandi basiliche del mondo. Quale arriva a metà, quale a due terzi, quale a un terzo: chiesuole. *Mamma mia!* esclamano i soldati napoletani. Quante moltiplicazioni dovranno fare, tornati ai loro villaggi, per dare un'idea di San Pietro sul confronto

della chiesa parrocchiale! Alcuni notano sul taccuino le dimensioni. Altri fanno il conto di quanti soldati ci starebbero. – Ci stanno tutti i soldati del 4° corpo d'esercito? – Sì, **ma non**...e forse tutte le maledizioni che mandarono al servizio delle sussistenze.

Ecco la porta per salire alla cupola. Coraggio e su, che sarà una sudata memorabile. Si sale per una scala a chiocciola; **i gradini** **gli scalini** sono larghissimi e appena rilevati; si va su a grandi giri, agevolmente, senza avvertir la salita. Il muro è coperto di lastre di marmo **dov'è segnato il** **dove son** **segnati i nomi** di tutti i principi del mondo che salirono alla cupola. C'è l'iscrizione di Ferdinando II di Napoli. Sotto, appoggiate al muro, ci stanno otto daghe da bersagliere. Più su, a ogni passo, cappelli coi pennacchi, cheppì, sciabole di cavalleria, cinturini, giberne. Sopra la testa e sotto i piedi, un fracasso da stordire. Sono squadre intiere di soldati che scendono, salgono, s'incontrano, si salutano, si esprimono l'un l'altro lo stupore e l'allegria. Già si leggono pei muri le loro iscrizioni, **poiché** il soldato, per dove passa, lascia sempre traccia di sé. Sotto quella del Borbone che dice: *Re del regno delle due Sicilie, salì nella cupola ed entrò nella palla*, si legge: *Tale dei tali, allora caporale del genio, ha avuto l'onore di salutarla a Gaeta.*

Oh, ecco una finestra, guardiamo giù. **Mi corbelli?** **E non si canzona!** Siamo già oltre il tetto dei più alti palazzi. Si ripiglia la salita, si cammina altri dieci minuti, ecco una porta: si esce al cielo aperto. Eccoci sul tetto della chiesa: è una piazza d'armi. Si vede da una parte un edificio rotondo, alto quanto una chiesa ordinaria; non è altro che una delle cupolette minori che fanno da stato maggiore alla principale. È grande e stupenda, ma nessuno la guarda; non s'ha tempo **a** **per** guardare tutte le minuzie. Si corre al parapetto, si guarda nella piazza, è un formicaio. Si guardano le statue che sorgono in fila sul sommo della facciata: che moli! Piedi che non istanno sul tavolino dove scrivete; pieghe dei panni in cui si può nascondere un uomo; dita che paiono clave. V'è una chiave di San Pietro che a prima giunta si piglia per un'ancora di bastimento. I soldati scorrazzano da tutte le parti, chiamandosi e salutandosi dalla piazza al tetto, dal tetto alla cupola, ed esprimendosi la meraviglia con quel ridere allegro e quelle esclamazioni scherzose: – Che bagattella! – E chi vuol andare di qua, chi di là, si tirano, si spingono, si aggruppano, si sparpagliano, correndo, ridendo e chiacchierando, come i ragazzi nel cortile di un collegio, – Bisogna farsi coraggio – dice uno, – e salire, perché se non si va in paradiso questa volta, non ci si va più. – Ma questa cupola par piccola, – ripeto al mio amico. E lui: – Guarda in cima.

– L'ultimo terrazzino sotto la palla è pieno di soldati; o come mai si vedono così piccoli se son così vicini?

Su, alla cupola. Sali e gira e rigira, ecco una **porta** **uscio** che dà su una galleria; la galleria dà nell'interno della chiesa; mi affaccio, **ma** mi tiro **subito** indietro, **ho paura che mi pigli la** **preso** dalla vertigine. – Guarda la sala del Concilio, laggiù in quella nave della chiesa, – mi dice il compagno. Guardo. – Ma come! là dentro stavano tutti quei vescovi? Ma se è grande come una scatola da tabacco! – **Che** Cosa **sembrano** **paiono** gli uomini **laggiù**? Mi ricordo **la risposta** **il detto** del Guerrazzi: quello che sono, insetti. Intorno a quell'altarino di mezzo ce n'è uno sciame; sembrano una macchia nera che si muova. Guardo dietro di me, nel muro, e m'accorgo che quelle testine d'angolo a mosaico ch'io vedeva di giù, starebbero bene sopra un par di spalle **larghe quattro metri** **di titano**.

Si risale. Scale lunghe e diritte di cui si vede appena la sommità, scale a chiocciola dove per salire bisogna afferrarsi a una fune, scale di legno a zig zag, scale comprese fra due pareti curve dove bisogna camminare rotolandosi sulla parete più bassa, e daccapo scale dritte, e **daccapo** **da capo** scale a chiocciola, e avanti, sudando, ansando e soffiando, ecco finalmente un raggio di luce, una porta, eccoci sulla sommità, ecco tutta Roma: oh che aria viva e leggera!

La prima esclamazione che mi colpisce arrivato là è d'un artigliere lombardo. – *Madona!* – **egli** esclama giungendo le mani – *Alter ch'el dom de Milan!*

Si guarda giù, sul tetto della chiesa, dove si era poc'anzi: si vede una processione di formiche. La gente che passeggia per la piazza si discerne appena. Le due grandi fontane sembrano due **pennacchi** **pennacchietti** bianchi agitati. Le cupole minori della basilica, campanelle di quelle piccine, che si mettono sulle statuette dei santi. Tutta la città si abbraccia con uno sguardo. Subito danno nell'occhio le mura del Colosseo e delle Terme, nere e gigantesche. Le statue in cima alle colonne, le punte degli obelischi, le **curve** sponde **curve** del Tevere, il Pincio, la villa Borghesi, il Quirinale, San Giovanni Laterano, il Gianicolo, che sembra una collinetta di giardino, tutto si vede distintamente. Il giardino del Vaticano **sembra** **pare** un'aiuola. Il Vaticano un edificio comune, coi cortiletti; il tutto chiuso e deserto. Ecco Monte Mario. Ecco laggiù la campagna romana, nuda e sinistra; di qui debbono aver veduto il passaggio delle divisioni del Cadorna, compagnia per compagnia, cannone per cannone. Ecco Monterotondo, Tivoli, Frascati, Albano, e più a destra, lontano, quella sottile striscia luminosa, il mare. Roma! Roma! Benedetto nome che non s'è mai stanchi di dirlo; c'è qualche segreto in questo suono; Roma! Pare che sempre ce lo ripeta l'eco nell'orecchio: Roma! Eccola qui tutta....

Un soldato accanto a me guarda anch'egli Roma con aria pensierosa; pare che voglia dire qualche cosa, sorride, alza una mano, la batte sul parapetto: *Finalment....*

Sentiamo quel che vien dopo.

– *Ghe semm!*

Senti come l'ha detto con gusto! E tutti gli altri soldati, sul punto di scendere, agitando una mano:

– *Addio, addio, Roma!*

E giù per le lunghe scale tortuose echeggia il suono dei passi precipitosi e delle voci allegre.

L'ENTUSIASMO²⁶⁹

Dell'entusiasmo di Roma, ora ch'è sbollito un po' il mio, credo di poterne parlare, perché lo vidi, dall'entrata del primo soldato in piazza del Quirinale all'ultimo che andò a dormire sulla paglia in piazza Colonna. E credo che non sia inutile, perché molti non hanno creduto alle corrispondenze dei giornali, e a ogni passo mi sento domandare: – Ma in somma, a parte le solite esagerazioni, come sono andate veramente le cose? Ci fu entusiasmo davvero? O avrebbero potuto fare di più?

Sì, avrebbero potuto fare di più. Avrebbero potuto pigliarsi i soldati in braccio e portarli in giro perché non si facessero male ai piedi. Vorrei che si domandasse a certi artiglieri che furono abbracciati e baciati in piazza Venezia: avrebbero potuto farvi di più? – Sì – potrebbero rispondere, – strangolarci.

Hanno fatto più che a Palermo, più che a Milano, più che a Napoli?

Di più è impossibile, di meno non mi pare; vi rispondono così tutti coloro che videro quelle tre città il giorno che v'entrarono i soldati italiani. Quando l'entusiasmo tocca un certo limite, non è più lecito far dei confronti. E si può affermare che chi li fa, non sente, perché a chi sente, ripugna. Gli è come paragonare certi affetti di famiglia; non ne può venire il pensiero a chi veramente li nutre. Le bandiere furon messe fuori quando si sentivano ancora per la città le fucilate degli zuavi, e il Campidoglio era ancora in mano degli squadriglieri. Migliaia di bandiere, e non piccole, di quelle che si mettono assieme lì per lì con tre cenci e tre punti; bandiere grandi e belle, preparate di lunga mano; alcune grandissime che sporgevano sino a metà della strada; altre colla croce dei Savoia, con nastri, fiori, corone, iscrizioni; lavori fatti da manine romane, nel silenzio delle pareti domestiche,

²⁶⁹ Articolo espunto nelle *Tre Capitali*.

mentre nella strada si sentiva il suono delle sciabole dei dragoni, e ad ogni rumor di passi su per le scale si temeva l'apparizione del delegato di polizia.

Le finestre e i terrazzi erano piene di signore che sventolavano i fazzoletti, e tanto si buttavano fuori colla persona e tendevano le braccia, che quell'indiscreto di più di certuni sarebbe stato una caduta a capo fitto. A tutte le svolte delle vie c'era gente che applaudiva e gridava. V'erano molte botteghe chiuse, osservarono alcuni; ma che vuol dire? O furono chiuse per paura d'un conflitto nelle strade; paura ragionevolissima a cui non mancò un pelo che seguisse il fatto; o furon chiuse in segno di festa. Certo tutta la gente che gridava nel Corso, non ci sarebbe potuta essere, se fosse rimasta in bottega. Ma vedete a che discussioni bisogna discendere! Pure come c'è chi vuol la *rivoluzione* a Roma, c'è chi ne mise in dubbio l'entusiasmo, e con questi argomenti, senza essere stato là, senza aver visto nulla.

Ma tutti coloro che videro diranno sempre una sola parola per qualificare l'accoglienza fatta dal popolo romano all'esercito: – Sublime.

Chi è stato là ha sentito che non è una frase rettorica quella che si mette in bocca ai personaggi dei drammi e dei romanzi in certo trasporti di gioia: – In questo momento non m'importerebbe nulla di morire. – Mi pare d'aver vissuto abbastanza. – Ho avuto dalla vita tutto quello che ne poteva sperare.

Io l'ho sentite dire queste parole, e da molti, e con un viso e una voce che non potevano mentire. Ho visto fare degli atti di delirio. Ho visto dei visi bianchi come la carta su cui scrivo. Ho provato una di quelle emozioni che stremano di forze in un minuto come una giornata di stenti.

Il colmo dell'entusiasmo fu in piazza Colonna quando entrarono i primi bersaglieri. Ero in mezzo alla folla, e n'ho sentite di graziose. Non avevano mai visto bersaglieri, non sapevano come si chiamassero. Appena comparvero: – Guarda! – gridavano. – Chi sono? – Cacciatori? – Squadriglieri? – Fanteria leggera! – Belli! – Lesti!

Quando poi sentirono le trombe, fu una frenesia. Tutti insieme, come per accordo preso, si misero a cantare. Gli applausi e le grida coprivano il suono delle fanfare. Io non vidi mai un così furioso slancio di gioia. Gli andavano a gridare sul viso, come pazzi. E che grida! Grida nuove, e neanche grida, espressioni intere e precisi di sentimenti, quali non ho mai creduto che si potessero trovare o si sapessero dire in simili occasioni. Parole che andavano in fondo all'anima, e facevano fremere.

– Siete venuti! V'aspettavamo! – Vi abbiamo aspettato tanto! – Ecco i nostri soldati! – Quelli sono nostri! – Sono i fratelli italiani! – Sono i liberatori di Roma! – Benedetti! – Cari!

E fra gli altri, accanto a me, un uomo sui trent'anni, me lo ricordo benissimo, lo riconoscerei, disse una parola e mandò un grido con tanta forza che mi corse un brivido per le ossa: – *Sono nostro sangue!*

Persino le vecchierelle del popoli. Una di esse vedendo passare i soldati, esclamò: – Loro sono contenti, poveri giovani; ma noi più di loro, sapete! Che giornate si son passate con quegli altri! Dio mio! Basta, adesso è finita!

Una donna, interrompendo all'improvviso un'espressione di gioia, mi domandò pensierosa:

– A che età li pigliano?

– A ventun anni.

– Eh...Come mangiano?

Un ondeggiamento della folla ci divise.

Si sentiva, si capiva dalle grida e dalle parole del popolo che non solamente la liberazione di Roma egli festeggiava, ma il compimento, la coronazione, l'ultimo trionfo d'Italia. Tutti lo intendevano. – Viva l'Italia unita! – era il grido più frequente. – Italia! Italia! – Si sfogavano a gridar questa parola, per tanto tempo forzatamente taciuta, e la gridavano ai soldati in risposta a quella di Roma. Eran l'eco l'una dell'altra; bastavano esse sole a tutti i dialoghi; il resto era inutile. Tutti discorrevano e si capivano, e non si dicevano nulla. I canti, le trombe, i tamburi e i rintocchi della campana del Campidoglio erano la voce di Roma e la voce d'Italia confuse.

C'erano in piazza Colonna, se non mi sbaglio, quattro battaglioni di bersaglieri. Non credo che ce ne sia rimasto uno senza desinare. Appena lasciati liberi, furono sequestrati. Pareva una cosa convenuta tanto fu fatta alla lesta.

Certe famigliuole, guidate da un vecchio babbo liberale, giravano per piazza Colonna in cerca d'un soldato. Il babbo aveva forse promesso ai figliuoli di fargliene vedere qualcuno da vicino. Ma per aver aspettato ad uscir di casa quando si fosse quietato un po' il grido e calmata la furia, erano giunti troppo tardi e se ne rodevano. Uno di questi vecchi mi commosse. – Aspettate – diceva ad un soldato, – state ancora un momento qui; capisco che v'annoio e che avrete voglia di girare; ma è la prima volta che vi vedo, abbiate pazienza, sentite...

Si sentivano dei romani, attraversando la strada da soli, esclamare: – Oh, finalmente...Si respira! – e trarre un respirone come se si fossero tolti un peso dal petto.

Era proprio Roma che metteva, come il Manzoni dice, il possente anelito della seconda vita.

Il lettore capirà benissimo quale fosse, in mezzo a tanto entusiasmo la nostra situazione; intendo di noi curiosi (o *facinorosi*, come si ci chiamò l'*Unità Cattolica*), entrati in Roma dietro i nostri soldati. Non essendo romani, non si poteva far festa ai soldati; non avendo la divisa militare, non si

poteva sfogarci coi romani. Io tremavo d'esser pigliato per agente di tasse, mandato dal Sella a fiutare le disposizioni *pagative* del popolo quirino. Se si sparge questo sospetto, pensavo, siamo andati. Un popolano pieno d'entusiasmo, sentendomi parlare, mi domandò con molta gentilezza: – Scusate, siete italiano voi?

– Italiano.

– Oh! Benvenuto! Vi aspettavamo sapete!

– E noi la smania che avevamo di venire qui!

– Scusate: siete forse un funzionario del governo?

Gran Dio! Sono spacciato, pensai. Ma il mio no, detto risolutamente, dileguò la tempesta.

Ma che buona gente! Noi davamo i nostri biglietti neri e sgualciti, e loro li pigliavano con una contentezza ed un garbo come se fossero foglie d'oro. – Oh! Guarda, c'è il ritratto di Cavour! E chi è quest'altro? Gioberti? – No, Colombo. – Ah! Colombo! E questa bella donna, la principessa Margherita? – No, l'Italia. – L'Italia! Bella l'Italia.

Sulle prime, nel porgere i nostri biglietti domandavano per pudore: – Li volete? – Diavolo! – rispondevano con allegra meraviglia. – Non siamo tutti italiani? – E ci davano il resto in argento. – Siete veramente patrioti – dicevamo noi, sfido.

La parola *italiani* scioglieva tutte le questioni. Non mi ricordo in che piazza, comparve in mezzo ai soldati un fruttaiolo con una cesta piena di pesche.

– Quante ne dai per un soldo? – domandarono i soldati affollandosi.

– Ne do quattro.

– Danne cinque.

– Non posso, ragazzi; cinque mi costano un soldo a me; ve lo assicuro.

– Sì, le puoi dare...

– Non posso...

In quel punto vennero innanzi cinque o sei romani gridando: – Danne cinque, via, che siamo tutti italiani!

E il fruttaiolo fece il suo primo sacrificio all'Italia.

S'era due o tre amici in una carrozza. Tutt'a un tratto il cocchiere arresta il cavallo e dà una voce per farlo girare indietro.

– Che fai? – gli si domanda.

– Ci sono i soldati – risponde.

V'era una compagnia di soldati ferma in mezzo alla strada.

– A destra – grida in quel punto un sergente; tutta la compagnia si stringe a destra, e la carrozza passa. Il cocchiere si volta e ci guarda tutto meravigliato.

– Che c'è da meravigliarsi?

– Eh signori! Loro non lo sanno...Quando c'erano gli zuavi, ci fosse anche stato da fare un giro di mezzo miglio, bisognava tornare indietro. E adesso...Lo credano, a noi ci par ancora di sognare.

Era bello la seconda sera, il vedere le signore con dei grandi *SI* sul petto e sul capo, passare accanto agli ufficiali bisbigliando codesto caro monosillabo colla voce commossa e gli occhi umidi: Entrava un signore romano con sua moglie nel caffè di piazza Colonna. Alcuni uffiziali alzandosi per lasciar passare la signora, la salutarono. Sì, sì, essa esclamò. E il marito, voltandosi in tronco, con un piglio cortese ed allegro: – Badino, signori: è il *Si* del plebiscito. – Tutti risero. E lui andando oltre: – Che non s'avesse a far confusione.

I ragazzi, con quegli occhioni, erano mirabili; s'arrampicavano sui piedistalli delle colonne, si afferravano alle inferriate delle finestre, si cacciavano in mezzo alle gambe delle statue, si ficcavano tra le file dei soldati, e gli s'attaccavano ai panni così che per andare innanzi, bisognava levarli su di peso e metterli da un lato. Oh!...Fratello, era il loro vocativo. Ne avevamo dinnanzi uno che c'impediva la strada. – Lascia passare, Scipione – gli disse un mio amico. E lui ridendo: – Magari! – passavano accanto ai bersaglieri: – Soldato, dammi una penna. – I bersaglieri porgevano il cappello come si porge un piatto di confetti, e il ragazzo sceglieva. La sera quei poveri cappelli erano spennacchiati.

Quel che era bello era il Corso! Già io prevedo che quando la capitale sarà a Roma, per quella strada non ci si potrà più passare. E già sin d'ora si stenta. I popolani, che da un pezzo non avevano visto dimostrazioni, dicevano: – Par d'esser di carnevale!

Ma sì, scrivi, scrivi e riscrivi, non son cose di cui si possa dare un'idea colla penna. A voce, fino a un certo punto, ci riesco; ma così sento che calunnio Roma. Mi pento quasi di essermi lasciato tentare di scrivere, benché mi conforti l'accorgermi che dopo dieci giorni, scrivendo a mente calma dei fatti del 20 settembre, non sono riuscito, mi pare, meno caldo che nella prima lettera che scrissi là. Vuol dire che l'entusiasmo m'è veramente venuto da quel che ho visto; non dalla immaginazione mia.

Mi pare che si possa stringer tutto in poche parole. Roma ha ricevuto l'esercito proprio da regina. Meglio non poteva rispondere all'infinito affetto che ci ha slanciati nelle sue braccia. Dio buono, che frasoni di dozzina! Ma detti a proposito di Roma, si possono lasciare passare. Certi complimenti rozzamente artefatti, a cui ricorre la povera gente quando vuol far festa a qualche gran personaggio, molte volte non riescono meno grati ed efficaci che le parole semplici e dette alla buona.

Roma!

– Tutti vanno matti di questo nomaccio – mi disse ieri un padrone di casa.

PRETI E FRATI²⁷⁰

Nelle caserme pontificie si trovarono molte copie d'un inno di guerra, dettato in francese, che par che dovessero cantare gli zuavi andando a combattere. Ha molti punti di somiglianza colla *Marsigliese*. Ha un ritornello che comincia: *Catholiques, debouts!* Ha una strofa che arieggia quella dell'inno francese: *Entendez-vous dans ces campagnes*, colla differenza che ai *féroces soldats* sono sostituiti *les barbares*. Ha un verso che dice: *Viendront-ils nous PRENDRE* (ci dev'essere un verbo più feroce, ma non lo ricordo) *nos églises, nos prêtres?* E il verso dopo: *Non, non, on n'y touchera pas*. E altre amenità poetiche su quest'andare.

Ma dal verso in cui è detto che gli italiani vanno a Roma per far man bassa sulle chiese e sui preti, si capisce che dovette esser quella la finzione di cui si servirono principalmente i fautori del governo papale per suscitare e tener vivo il fanatismo nei soldati, per **ispirare** **destar** nel popolo l'avversione al governo italiano, e per alimentare la diffidenza in quei molti che, pure essendo cattolici in buona fede, manifestavano o lasciavano trapelare sentimenti **e desideri** italiani.

Questo fatto spiegherebbe pure l'astensione d'una parte del popolo dalle dimostrazioni entusiastiche così nella città di Roma che nei villaggi della provincia.

A Monterotondo, scorrendo con un cittadino dei più noti, e in voce di liberale, gli domandammo come fosse contento del nuovo stato di cose.

– Per me sono contentissimo; – rispose, e lo diceva sinceramente: – tutto va bene, non si potrebbe desiderare di meglio. – E poi a bassa voce: – Hanno rispettato le chiese, hanno lasciato stare i preti; messe, vespri, funzioni, ogni cosa come prima.

– Oh curiosa! Ma credeva che si venisse qui **a guastare il mestiere ai preti**, **per far man bassa su tutto questo** lei?

– Io?... nemmeno per sogno.

²⁷⁰ Articolo ripreso nelle *Tre Capitali*.

Certo che lo credeva, e con lui chi sa quanti, che all'entrare dei nostri soldati si saranno chiusi in casa e fatti dar del *codino*. Ma ora che si son disingannati e rassicurati, non credo che saranno meno sinceramente italiani degli altri.

Non ricordo in che villaggio, una donna del popolo fermò il primo ufficiale che vide, e gli disse con voce affannosa e supplichevole: – È una buona persona il nostro curato, glie l'assicuro; è un galantuomo; non gli dispiace mica che vengano i soldati **del Re italiani**; non gli facciano nessun male, lo dica ai soldati, ci faccia questa carità....

Quella donna credeva fermamente che il mandato dell'esercito italiano fosse di *far la festa* ai preti, come diceva don Abbondio. Ora lamentatevi, se vi pare, ch'essa non abbia messo fuori della finestra la bandiera tricolore.

Passava un drappello di seminaristi, per una via di Nepi, poco dopo che v'erano passati i soldati. Un popolano, accennandoli, disse in tuono burlesco: – Ora....quelli là....è finita.... – E mi guardava.

– Perchè finita? gli domandai.

– A questi lumi di luna....

– Ma che lumi di luna! I seminarii e i seminaristi seguiranno ad averli; ce li abbiamo anche noi, e ce li avremo sempre.

Restò sorpreso Fece un atto di stupore, e poi domandò: – In Italia? Ce li avete anche voi in Italia?

– **Sicuro** Anche noi in Italia.

– E passeggiano per le strade?

– Passeggiano per le strade.

– E nessuno gli dice nulla?

– E **cosa** che volete che gli dicano?

C'era da perdere la pazienza; mi ripugnava quasi di credere a tanta ignoranza. **Avranno anche dato ad intendere a quella povera gente che gl'italiani distrussero le chiese e innalzarono i templi della dea Ragione?**

In una via remota di Roma, poco dopo l'entrata dell'esercito, si vide un vecchietto che all'aria, doveva aver avuto una tal paura delle cannonate da perdere il lume della ragione. Alla paura delle cannonate gli era poi sottentrata la paura delle dimostrazioni. Passavano alcuni giovani cantando e sventolando bandiere. Non avendo più tempo di fuggire, credette di dover far l'italiano per non essere accoppato. Cominciò **collo** con sforzarsi a sorridere, e poi, raccolto tutto il suo coraggio, gridò con una voce da moribondo:

– Accidenti ai preti.

Le bricconate fatte per viltà sono più rivoltanti di quelle fatte **di proposito** per nequizia. Uno dei giovani del drappello lesse nel viso al vecchio e gli disse con piglio severo: – Per essere Italiano non c'è mica bisogno di **dir delle insolenze** mandare accidenti ai preti, sapete.

Il vecchio rimase attonito.

– Non ce n'è proprio bisogno, – soggiunse il giovane allontanandosi e continuando a guardarlo. Il povero Italiano fallito non profferì più parola. Anche a lui, certo, era stato dato a credere il *viendront-ils* degli zuavi.

Un oste, all'apparir dei soldati, s'affrettava a nascondere certi palloncini da luminaria su cui era scritto: *W. Pio IX*. Un ufficiale lo sorprese, e gli disse:

– Lasciate quella roba dove si trova.

– Ma io....

– Lasciatela.

– Ma io non son mica per il Papa; io son per lor signori.

– Ma per esser per noi, non c'è mica bisogno di rinnegare il Papa.

– Ma questa roba....

– Ma quella roba vi potrà ancora servire, e tra poco, speriamo, perchè le cose s'aggiusteranno.

– Lei dice bene.

– E voi facevate male.

Del resto, i preti mostrarono di non aver le paure che s'adoperavano a mettere negli altri. Mentre nelle vie dei villaggi la buona gente tremava per la loro vita, essi, alla finestra, assistevano tranquillamente al passaggio dei reggimenti, e molti non abborrivano dall'onorare d'un cortese saluto gli ufficiali a cavallo.

Un solo frate mostrò d'aver paura dei soldati, e fu vicino a Civita. Veniva innanzi con un somarello verso un battaglione di bersaglieri, pallido e tremante, e giunto a pochi passi dai primi soldati, si fermò e giunse le mani in atto di chieder grazia.

– *Fa nen 'l farseur* – gli disse un caporale. Gli altri gli domandarono notizie del Santo Padre. Qualcuno gli offrì del pane. Rassicuratosi, pareva matto dalla contentezza.

E non mancarono i preti che accolsero festevolmente i soldati. A Baccano un prete e un frate stettero a veder sfilare sei battaglioni di bersaglieri sulla porta del convento, sereni e ridenti ch'era un piacere a vederli. Tutti i soldati, passando, dicevano qualche cosa all'uno all'altro.

– Si va a Roma, reverendo.

– Dio v'accompagni!

– Senti! È dei nostri!

Il prete si mise una mano sul cuore.

– Viva! viva! si gridò dalle file. E il frate e il prete ringraziarono.

Non ho **sentito** **intesi** mai, nè altri può affermare d'aver mai **sentito** **inteso**, un soldato dire una parola sconveniente ad un prete. Scherzi, sì; ma urbanissimi, e condonabili sempre alla gaiezza **del soldato soldatesca**.

Se l'*Unità Cattolica* osservasse che è inurbanità il dirigere la parola a chi non si conosce, le si potrebbe rispondere che nessuno obbligava i preti a mettersi alle finestre o a piantarsi sull'uscio della casa parrocchiale quando i reggimenti passavano. Se vi stavano, vuol dire che ci si divertivano; non so se ci sarebbero stati quando fossero passati gli zuavi.

Nei primi due giorni non si videro in Roma nè preti nè frati, o **almeno** **soltanto** pochissimi. Ma non si può dire che stessero nascosti per timore; qual ragione **avrebbero avuto** di temere i nostri soldati a Roma più che nella provincia? Stavan chiusi, si capisce, per non aver a prendere parte, neanche come spettatori, alle dimostrazioni del popolo. Tuttavia, ripeto, alcuni se ne videro anche il primo giorno, e passavano in mezzo alle bandiere e alle grida, sicurissimamente, come in casa propria, senza esser nemmeno guardati. E sì che le vie di Roma, stando a quello che scrisse don Margotti, eran piene di *facinorosi*, di *tigri assetate di sangue* e di *donne di mala vita*, tutta gente, come diceva l'oste milanese della *Luna piena*, latina di bocca e latina di mano.

La mattina dopo il 20, venendo dal Campo Vaccino sul Campidoglio, la prima cosa che vedo, in cima a una delle grandi scale che danno sulla piazza, è un gruppo di bersaglieri e di frati che se la discorrono fraternamente, seduti sugli scalini. I bersaglieri mangiavano. Due o tre frati rivolgevano tra le mani una gamella, guardandola di sopra e di sotto. Altri tenevano in mano un pane di munizione. Altri osservavano con molta curiosità i cappelli piumati appesi al muro. Ci fosse stato un fotografo! Parevano amici vecchi. A un bersagliere che scendeva domandai: che cosa dicono i frati? – *So' chiù etaliani de noautri*, – mi rispose ridendo.

La sera, per le strade, se ne videro molti. Ce n'era di tutti i colori: bianchi, neri, bigi, cacao. Alcuni erano accompagnati da soldati. La gente guardava e rideva. Era infatti una mescolanza così nuova e strana, che pareva di sognare. E il modo con cui andavano assieme! Come fosse la cosa più naturale del mondo, come fossero stati insieme sempre. Discorrevano di politica.

Passando in certe strade **remote** **appartate**, i soldati vedevano qua e là sparire delle tonache e chiudersi degli usci. Da certe finestre spuntavano visi di reverendi rannuvolati, guardavano intorno come per consultare il tempo, e sentite grida o musiche lontane, richiudevano le imposte. Altri uscivano in fretta da una porticina, si arrestavano a un tratto, come le lucertole, a spiare in giro, e

poi via rasente il muro a lunghi passi. Per certe strade quiete e deserte pareva di sentire dei fruscii misteriosi, come di notte per gli anditi delle chiese e delle sagrestie.

Qualche prete, attraversando in fretta via del Corso e travedendo qualche nuova uniforme, si fermava in un canto, fuori della folla, per vedere che bestia fosse. Ne vidi due che sbirciavano da lontano due carabinieri in tenuta di parata. **L**oi guardarono dalla testa ai piedi, dai piedi alla testa, e poi si consultarono l'un l'altro tacitamente, stringendo le labbra coll'aria di dire: – Che roba è?

Curiosità n'avevano, certo; ma non guardavano mai diritto. Passando accanto ai soldati, lanciavano occhiate di traverso, rasente il cappello, al di sopra della spalla, tra le dita della mano, o facevano scorrere due dita intorno al collo come per allungarsi il collare, tanto per aver agio di voltare la faccia senza parer di guardare.

Lasciamo gli scherzi; debbono aver detto in cuor loro: – Qual differenza dai nostri zuavi!

Chi avesse visto in viso quei due cardinali, di cui non ricordo il nome, che passarono in carrozza dinanzi ai bersaglieri, presso Castel S. Angelo, poco dopo ch'era stato ordinato alle truppe di render loro gli onori come ai principi del sangue; chi avesse visto il sorriso che fecero quando si videro presentare le armi, lo sguardo benigno e gentile che girarono sui soldati, e l'atto di ringraziamento con cui accompagnarono lo sguardo, e la serena e lieta dignità con cui si ricomposero dopo quell'atto; chi li avesse visti avrebbe giurato che un sorriso, uno sguardo e un atto così, quei due cardinali non lo avevano mai fatto ai loro bene amati campioni.

E cardinali, e preti, e frati, se v'era fra loro chi credesse a quello che le femminucce di Civita e di Nepi credevano, e quanti romani cattolici trepidavano per le chiese e pei sacerdoti, debbono essersi tutti solennemente e irrevocabilmente ricreduti. Sentivano dire che i soldati italiani erano barbari, e non li hanno visti torcere un capello a un reverendo; ch'erano empi, e li hanno veduti affollarsi nelle chiese a baciare i piedi dei santi; ch'erano vandali, e li hanno visti pagare ogni cosa a soldi sonanti, e regalare le pagnotte ai frati; ch'erano licenziosi e insolenti, e hanno sentito dire dai popolani: – Che rarità di soldati son questi che non dicon nulla alle donne! – Volere o non volere, un grande edificio di menzogne è caduto, e per **I**ddio, si potrà raccoglierne i ruderi, ma non si rifabbrica più. Quante conversioni politiche **hanno** debbono aver fatto i nostri soldati!

Quanto poi ai preti e ai frati, io avrei voluto leggere nel loro cuore la sera del 20 settembre. Se è vero che la **m**eravigliosa dimostrazione di Roma, tanto superiore a ogni previsione e a ogni speranza, abbia più che commosso, sopraffatto e sbalordito nella corte pontificia i più fieri e ostinati nemici d'Italia, che non avrà potuto di più sul cuore dei molti in cui la convinzione era fiacca e la inimicizia determinata solamente dall'interesse? Quelle poche *fibre italiane*, che il conte di Cavour non voleva credere morte neanche nel cuore del Papa, debbono essersi scosse nel loro cuore la sera

del 20 settembre di quel giorno. Le grida e i canti del popolo debbono essere risonati nelle celle silenziose dei monasteri, come un avvertimento, come un consiglio, come un rimprovero. Molti debbono aver invidiato dal più profondo dell'anima quella gioia; debbono aver rimpianto di essersi ridotti in condizione da non poterla godere; alcuni, forse, intendendo l'orecchio alle musiche lontane, debbono avervi partecipato con provato un sentimento di tenerezza mesta ed amara, debbono essersi ricordati di avere una patria, debbono aver sentito che l'amavano, debbono aver profferito in segreto il suo nome, debbono averla invocata, debbono aver domandato con sincere lacrime a Dio che ispirasse nel cuore del Pontefice il bisogno di riconciliarsi con lei, di riconoscerla, di benedirla, di troncare con una parola generosa la guerra insensata che in mezzo a tanta gioia e a tanto affetto li condannava alla solitudine e all'abbandono come rinnegati o stranieri.

UN'ADUNANZA POPOLARE AL COLOSSEO (1) vedi la nota in fine del capitolo²⁷¹

Erano le tre dopo mezzogiorno. Il popolo romano si recava al Campidoglio per eleggere la giunta provvisoria. Tutte le strade che conducono al Campo Vaccino erano percorse da folti drappelli di cittadini con bande musicali e bandiere. Arrivati al Campo, i drappelli si confusero in tre o quattro lunghissime colonne, e mossero insieme verso il Colosseo. Andavano a otto a otto, a dieci a dieci, allineati e stretti come soldati, levando tratto tratto altissime grida e lunghi applausi.

Le gallerie del Colosseo erano già affollate. Centinaia di fazzoletti e di bandiere sventolavano fra gli archi altissimi, e dentro suonava un gridio continuo e diffuso come il muggito di del mare in tempesta. Si vedeva una colonna dopo l'altra versarsi nel vasto recinto, e rimpicciolire subitamente come se ne sparisse per incanto una parte. Turbe di popolo che tenevan tutta la strada si vedevano restringersi e quasi perdersi, come piccoli drappelli, in un cantuccio dell'arena. Continuamente affluiva popolo, e la folla dentro non pareva crescere. V'erano già molte migliaia di persone e due terzi dell'anfiteatro apparivano ancora deserti. Una parte della prima galleria era piena zeppa di gente; ma già così lontana, benchè solo a mezz'altezza del muro, da non riconoscerne i visi a occhio nudo. Dalla galleria in giù, su tutti i gradini, su tutti i massi macigni, su tutti i rialzi del terreno v'era

²⁷¹ Articolo ripreso nelle *Tre Capitali*, senza la nota alla fine del capitolo a cui fa riferimento De Amicis nella sua nota.

popolo: donne, bambini, signori, poveri, tutti vestiti a festa, con nastri tricolori e coccarde. Da una parte dell'arena **v'era** **s'alzava** un palco, e sul palco un pulpito. Intorno molte grandi bandiere tenute da cittadini. Sul cielo del pulpito un gruppo di pompieri. Intorno al palco, sul tetto dei tabernacoli e sui macigni della gradinata, una fitta di gente che presentava allo sguardo una vasta e continua **distesa** **superficie** di **volti** **visi** e di sì attaccati ai cappelli. Davanti al pulpito il grosso della folla. Da ogni parte braccia alzate di gente che si accennavano gli uni agli altri il cerchio maestoso dell'anfiteatro. Sulle più alte punte dei muri gente e bandiere. Le bande suonavano. Le grida si levavano al cielo. Un sereno purissimo e una splendida luce di sole faceano **la festa** più bella e più solenne **la festa**.

Ecco Mattia Montecchi.

Un fragoroso applauso prorompe dalla folla e un lungo ed altissimo evviva.

Il vecchio patriota romano, accompagnato dagli amici, avvolto e nascosto quasi dalle bandiere, sale sul pulpito a capo scoperto, e preso appena fiato comincia con voce commossa:

– Popolo romano, rivendicato alla libertà e restituito per sempre alla comune patria....

S'interrompe un istante, e poi con irresistibile slancio:

– Io ti saluto!

L'ultima sua parola muore in un singhiozzo; egli si copre gli occhi col fazzoletto e ricade sulla seggiola.

La folla manda un grido d'entusiasmo, tendendo le braccia e agitando le bandiere.

– Silenzio! silenzio!

Il Montecchi ricomincia a parlare, a voce bassa, interrompendosi tratto tratto. La folla, ondeggiando e rimescolandosi, si stringe intorno al pulpito. Le parole dell'oratore non giungono fino a me. Mi faccio innanzi per intendere qualcosa.

– Il potere temporale del Papa, – egli esclama, – è caduto!

Applausi vivissimi **Un tuono d'applausi**.

– È caduto nella polvere! – grida una voce tra la folla, e un braccio convulso si solleva e si agita al disopra delle teste.

– È caduto per sempre! ripete il Montecchi.

– Nella polvere! ripete in accento imperioso la voce di prima.

– Silenzio! silenzio!

– La caduta del potere temporale dei papi, – **prosegue** il Montecchi **prosegue**, – è uno dei più grandi fatti registrati dalla storia!

Un giovane accanto a me alza una mano e grida con tutta la forza dei suoi polmoni: – Dalla storia della civiltà!

Il Montecchi si volta e guarda come per chiedere che cosa fu detto, e soggiunge: – Uno dei più grandi fatti registrati dalla storia.

– Della civiltà! – ripete il giovane.

– Della civiltà, – aggiunge il Montecchi in atto di condiscendenza. – Ora tocca a noi di mostrarci degni della nostra fortuna. Roma non può restare, nemmeno per pochi giorni, senza governo....

– Viva l'Italia!

– I nostri nemici potrebbero trarne argomento a dire che il popolo romano non è ancora maturo alla libertà....

– Viva la libertà! Abbasso i nemici di Roma! Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio!

– Viva! ma prego.... lasciatemi continuare....

– Viva Montecchi!

– Vi ringrazio.... fate un po' di silenzio.... Bisognava eleggere una giunta.... Noi avremmo voluto che il popolo facesse l'elezione in modo regolare, **colle** per mezzo delle schede, coi voti.... Ma non **ve**c'era più tempo.... abbiamo dunque pensato di rivolgerci direttamente al popolo romano....

– Bravo! Viva!

– Al popolo romano, e di facilitargli l'opera preparando un elenco di cittadini appartenenti a tutte le classi della società e a tutti i partiti politici....

– **Benissimo!** Viva Montecchi! Viva Roma – Viva...

– Un momento.... Ora, vedete anche voi che sarebbe impossibile aprire una discussione sopra ciascuno dei nomi, che sono quarantaquattro. Bisognerà dunque **limitarsi** restringersi ad approvare o disapprovare l'elenco nel suo complesso. Ci sarà qualche nome che ad alcuni non piacerà; ma capirete che non è possibile fare un elenco di quaranta persone che riescano ugualmente accette a tutti. Ad ogni modo qualche nome si potrà cambiare. Terminata la lettura io darò la parola a uno di voi, il quale esponga il suo parere, e dica le ragioni che può aver da dire, in generale, contro le proposte della Commissione che raccolse i nomi. Dopo che quest'uno avrà parlato, state bene attenti....

– Viva Vittorio Emanuele.... – grida all'improvviso una voce acuta.

– Silenzio! Smetti! non è il momento! – si mormora da ogni parte.

– Guardalo lì quello che non vuole che si dica Viva il Re! – grida **l'entusiasta** **l'interruttore** importuno ad uno dei suoi **interruttori** censori.

– Ma chi ti dice ch'io non voglio che si gridi viva il Re? Dico che non è il momento.

– Già, non è il momento adesso che ci ha liberati!

– Ma senti che bestia!

– Ma guarda....

– Silenzio! – grida il Montecchi; – accordatemi ancora qualche minuto d'attenzione. Sentite. Dopo che uno di voi avrà parlato, io metterò a voti l'elenco, nella sua totalità, s'intende; e allora, ricordatevene bene, chi intenderà di approvarlo leverà in alto il cappello....

Tre o quattrocento persone si scoprono il capo.

– No! **no per ora non ancora!** – grida il Montecchi; – ve lo leverete poi; come volete approvare adesso l'elenco se non v'ho ancora letto i nomi?

Risa generali; caldi diverbi fra coloro che si tolsero il cappello e coloro che risero; bisbiglio prolungato.

Il Montecchi: – Vi prego.... un po' di silenzio.... pochi momenti ancora.... Chi intenderà di approvare l'elenco alzerà il cappello, chi non vorrà approvarlo terrà il cappello in capo. Se ci sarà qualche nome da cambiare, quello di voi che viene qui a parlare lo dirà, e i nomi saranno cambiati. Ma mi raccomando; lasciate leggere tutti i nomi di seguito senza interrompere. Parlerete dopo. Vedete, è l'unica maniera di far presto e bene. Se per leggieri dissensi su questo o quel nome, dovessimo restare un altro giorno ancora senza governo, forniremmo pretesto ai nostri nemici di calunniare il popolo di Roma.

Vivi applausi. – Viva la Giunta! Viva Montecchi! Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio!

– Viva!... Ora vi prego per l'ultima volta.... un po' di silenzio.

Uno di que' che sono intorno al pulpito alza tanto la bandiera che quasi la dà negli occhi al Montecchi.

– Tien giù quella bandiera! – gli grida il vicino.

– Ma è la bandiera nazionale, sai! – risponde l'altro sdegnato.

– Vedo; ma perchè è la bandiera nazionale devi cavar gli occhi alla gente?

– Guarda il prete!

– A me prete?

– Silenzio! si grida all'intorno.

– Leggerò i nomi, – ripiglia il Montecchi; – state attenti; ma ve ne riprego, non m'interrompete; se no si va troppo per le lunghe; abbiate un po' di pazienza....

– Legga! Legga pure!

Un profondo silenzio si fa per tutta la folla Si fa in tutta la folla un silenzio profondo.

Il Montecchi legge: – Tale dei tali.

Passa senza contrasto; un momentaneo bisbiglio e silenzio.

– Tale dei tali. Vivi applausi, il popolo è ben disposto, l'affare va bene.

– Tale dei tali.

Uno scoppio d'urli e di fischi, un agitar di mani, un pestar di piedi, un rimescolamento, un fracasso d'inferno si leva e si prolunga per cinque minuti da ogni parte dell'affollato uditorio. Il Montecchi incrocia le braccia sul petto e sta aspettando in atto rassegnato e dimesso che la tempesta si queti.

Finalmente alza una mano.

– Silenzio! Silenzio! – si grida dalla folla.

– Signori!.... – comincia il Montecchi con un filo di voce; – vi prego; le cose sono andate così bene finora, continuiamo come abbiamo cominciato, non discutiamo i nomi, non perdiamo tempo, parlerà uno per tutti, tutti insieme non si conclude nulla, lasciatemi leggere tutto l'elenco, abbiate un po' di pazienza ancora....

– Bravo! Bene! Legga! Legga! Non si discute! Silenzio! Legga! Lasciatelo leggere!

Il Montecchi legge: – Tale dei tali.

Un altro e più violento scoppio di grida e fischi e pestar di piedi e agitare di mani. E di nuovo il Montecchi incrocia le braccia in atto di rassegnazione.

– Abbasso! Abbasso! – grida la folla.

– No, viva! viva! – alcuni rispondono.

– Chi viva? Abbasso! Chi sono quei paolotti laggiù? Fuori! È passato il tempo! Abbasso! Abbasso!

Il Montecchi: – Prego....

– Abbasso i mercanti di campagna!

Il Montecchi con voce semispenta: – Prego, non discutano i nomi....

– Non si discute! Non si discute! *Se dice per di' che so' mercanti de campagna!*

Scoppio d'applausi.

– Non discutano, prego....

– *Hanno fatto massacrare 'l popolo romano!* Applausi fragorosissimi.

– Ma prego....

– *Non li volemo!*

– Un po' di silenzio....

– *Non li volemo!*

Cento voci assieme: – Parliamo uno alla volta, per Dio! Il fracasso è assordante, la folla agitatissima; alcuni apostrofano con calde parole il Montecchi; altri apostrofano la folla dalle

gallerie; si sventolano le bandiere; si formano dei capannelli, si batton le mani, si strepita, è un casa del diavolo infinito.

A poco a poco ritorna la quiete. Il Montecchi continua a leggere. Il primo nome passa. Il terzo è accolto da lunghi applausi. Otto o dieci altri non incontrano opposizione. Qualcheduno solleva un po' di mormorio.... Sia lodato il cielo, l'elenco è finito!

Vivi applausi Si applaude.

Il Montecchi ricade sulla sua seggiola e si asciuga la fronte.

Allo strepito succede nella folla un vivissimo bisbiglio.

– Ora chi parla? – Chi vuol parlare? – Parla tu. – Il tale ha detto che parlerà. – No, parla quell'altro.

– Parliamo noi. – Parlino loro. – Zitti! parlano.

A piedi del pulpito, poco al disopra della folla, si alza una testa e si stende una mano.

– Silenzio! Silenzio!

Si fa un generale silenzio e si ode una voce incerta e sottile:

– Io piglio la parola in un momento solenne....

Un rumore improvviso da una parte dell'anfiteatro copre la voce dell'oratore.

– Io piglio la parola in un momento solenne....

Un tale accanto al pulpito lo interrompe; l'oratore si volta bruscamente: – In nome di chi parla lei?

In nome del deputato Checchetelli?

Segue un diverbio, il Montecchi s'intromette, l'oratore ricomincia a parlare.

– Forte! Forte! – grida la folla.

– Salga su! gridano i membri della Commissione. Venga qui sul pulpito! si farà sentir meglio!

E tutti insieme pigliano l'oratore per le braccia e lo tirano su. Tutta la persona di lui sovrasta alla folla. È un giovane sui venticinque anni, alto, pallido. Ha il capo fasciato. È stato ferito dagli zuavi salendo in Campidoglio. La folla prorompe in applausi.

– Silenzio!

Egli parla.

Sulle prime non si sente; ma la sua voce man mano si innalza e si rafforza, e la parola esce vibrata e distinta.

– Ben fecero gli egregi uomini della Commissione a radunarsi in questo antico ed augusto recinto. Essi dimostrarono con ciò che d'ora innanzi gl'interessi del popolo non saranno più abbandonati agl'intrighi delle consorterie, ma discussi e propugnati alla luce del sole, in mezzo al popolo e col popolo!

Scoppio **d'applausi** di battimani.

– Non si scherza, – bisbiglia il popolo. – Le canta chiare. – Non ha paura di nessuno.

L'oratore prosegue: – In questo recinto che il tempo corrose, ma non distrusse; fra queste mura annerite dai secoli....

Violente interruzioni: – Alla questione!

L'oratore, levando al cielo lo sguardo e la mano: – Io veggio gli archi del Colosseo popolarsi di arcani fantasmi....

Nuovo e più violento scoppio di disapprovazione e di protesta.

– Alla questione! – Non *volemo* prediche! – Le prediche so' finite! – Non abbiamo bisogni di lezioni!

L'oratore continua a parlare; ma la sua voce è soffocata dallo strepito della moltitudine.

Una voce stentorea si alza al di sopra di tutte le voci, e fa voltare tutte le faccie:

– La cosa è chiara! L'elenco **no'** *nun* ce piace! **Non** *nun* volemo liberali del momento, **non** *nun* volemo liberali **di** d'occasione....

Applausi **fragorosi** *tonanti*.

– *Volemo* gente provata, patrioti schietti, che *ce se veda chiaro* nella vita loro!

Applausi fragorosi *Un'esplosione d'applausi*.

E la voce con nuovo e **più** formidabile sforzo: – **Non** *nun* volemo mercanti *de campagna*!

Terza salva d'applausi.

– Va' a parlar tu! – Va' sul pulpito! – Fa' valere le nostre ragioni! – Va'! – Presto! – Su!

Il fortunato **oratore** *interruttore*, sollecitato e spinto da tutte le parti, chiamato dal Montecchi, eccitato dalle grida della gente lontana, si apre un varco tra la folla e si slancia verso la tribuna. Sbalzato da un suo spintone cinque o sei passi indietro, mi trovo in una corrente che move verso l'uscita, mi ci abbandono, e in pochi minuti, pesto, sudante e spossato, mi trovo fuori del Colosseo.

Ecco tutto quello ch'io vidi.

Stetti un momento là incerto tra il tornar dentro e l'andarmene, e poi presi un partito fra i due; salii sur un rialzo del terreno accanto all'arco di Costantino, e come solea dirmi il mio amico Arbib, *mi misi a fare della poesia inutile*, guardando il Colosseo. – Le solite grida –, pensavo –, la solita confusione, la commedia solita delle radunanze popolari; ma che importa quello che vi si faccia e quello che vi si concluda? Sono grida di libertà, e basta perché a sentirle di qui e a sentirle uscire dal Colosseo, mi destino nell'anima una gioia nuova, ineffabile, superiore a tutte le gioie che mi sian mai venute finora dall'amor di patria. – Viva **il Re** *l'Italia* – viva la libertà – viva **l'esercito** *Roma redenta* – nel Colosseo! In questo campo! In mezzo a questi archi!

E giravo l'occhio intorno come per assicurarmi del luogo dov'ero.

– Il Bonghi dice che qui ci sentiremo piccoli. Perché? Piccolo si sentirà chi si vorrà misurare con chi fu grande. **Ma** **Noi** qui non veniamo a misurarci; ma ad ispirarci, ad attingere forza e coraggio, a meditare e ad ammirare. Il Colosseo! – ho **sentito** **inteso** dire; – che vi **può** **potrà** dire il Colosseo? Vi narrerà le glorie dei gladiatori e i supplizi dei cristiani? Ed io vi rispondo: – Sì....

In quel punto uscì dall'anfiteatro un altissimo evviva e un allegro suono di banda.

– Sì..., ecco che cosa mi dice il Colosseo. Mi dice che dove gli uomini schiavi si sgozzavano per ricreare un tiranno, ora convengono i cittadini a salutare **un re eletto ed amato** **l'aurora di una vita nuova**; mi dice che dove perirono sotto le scuri o in mezzo alle fiamme gli apostoli della libertà e dell'eguaglianza, ora convengono **gli uomini** **cittadini** liberi ed eguali a esercitare i loro diritti e a compiere i loro doveri, coll'anima lieta e serena: e **vi par poco codesto** **questo vi par poco**? Vi par che si possa dire che il Colosseo è muto?

Un altro scoppio di grida misto a suono di trombe mi giunse all'orecchio.

E poi una voce distinta: – Viva la libertà!

– Ah! – io esclamai, rivolto al Colosseo, come se mi potesse intendere;

– consolati, vecchio gigante; così monco e sfracellato come ti trovi, tu non fosti **mai** **indi** tanto bello né tanto grande ai tempi degl'imperatori!

In quel punto vi batteva su il sole, e tra arco e arco si vedeva dentro un concitato sventolio di bandiere.

Nota²⁷²

Dichiaro recisamente che non mi è neanche passato pel capo, scrivendo queste pagine di mettere in ridicolo il fatto o le persone che vi presero parte. Scene come quelle che accadono nei parlamenti, e cattive riuscite come quella che può aver fatto nel Colosseo qualche oratore, ne fecero gli oratori più valenti e più famosi; non c'è dunque ragione per credere che io abbia voluto fare una caricatura. Chieggo anzi perdono agli oratori se non ho riferito esattamente le loro parole. Per quanto m'era possibile, mi studia di farlo. Così tutti gli altri episodi della narrazione.

LE TERME DI CARACALLA²⁷³

²⁷² Nota espunta nelle *Tre Capitali*.

- Andiamo alle terme di Caracalla.
- Andiamo; si può passare vicino al Circo Massimo.
- E attraversare il Campo Scellerato.
- E veder l'arco di Giano.
- E la Cloaca Massima.

Niente di meno! Ponete d'essere due amici a far questo dialogo, e ditemi se non c'è da sentirsi gonfiare, e mettersi a parlar latino, anche a rischio di far fremere di sdegno grammaticale il sacro suolo e le venerande rovine.

Per andare alle terme di Caracalla si passò accanto a tutti quei monumenti; ma in fretta, e senza molto badarvi, che tanto c'era stato detto e ridetto delle terme, da toglierci pel momento ogni altra curiosità e ogni altro pensiero.

– Vi faranno più impressione del Colosseo, – ci aveano detto molti. **Noi** **Ma** non lo credevamo possibile, e perchè il Colosseo ce n'aveva fatta **moltissima una grande**, e perchè l'idea prosaica che in fin dei conti le terme erano uno *stabilimento di bagni*, come si diceva scherzando, ci teneva in freno l'immaginazione.

Per istrada, si celiava confrontando la prima austerità dei costumi romani, quand'era proibito al genere di fare il bagno in presenza del suocero, **colla con la** licenza degli ultimi tempi, allorchè si vedevano sporgere dall'acqua alla rinfusa teste di patrizi e di matrone, e i consoli spruzzare i senatori, e l'imperatore tuffarsi nella *natatoria* in mezzo ai **beceri popolani**, e le schiave aspettar le padrone nelle celle per ricomporre sui capi stillanti i **chignons o crines suppositi**, **come allora si dicevano**, e ungere le membra d'unguento. **E si pensava alle conseguenze sottomarine di quelle libertà, e tante altre bagatelle antiche.**

– Le terme, signori, – dice a un tratto il cocchiere.

Una gran muraglia nera e una gran porta, **è con** tutto quello che mi ricordo della parte esterna. Il primo momento in cui ci si trova davanti a qualche cosa di straordinario e di grande non resta mai distinto nella memoria. La porta s'apre, entriamo in una specie di vestibolo, e udiamo una voce che dice: – Qui v'erano le celle pei signori romani che non volevano bagnarsi in pubblico. – Non si guarda, si va innanzi altri pochi passi, ci siamo.

Guardiamo un pezzo in silenzio.

Siamo in mezzo a un campo cinto da quattro muri altissimi. Nel muro dirimpetto a noi v'è una gran porta per cui si vede un altro campo. In fondo a questo una seconda porta, in dirittura della prima,

²⁷³ Articolo ripreso nelle *Tre Capitali*: nel volume del 1898 precede *Un'adunanza popolare al Colosseo*.

per cui si vede un altro campo ancora, e via via, fino a un muro lontanissimo che sembra chiudere l'edifizio. Alla nostra sinistra una porta come le prime, e altri campi, e altri muri, e altre porte; e tutto deserto e silenzioso come una città abbandonata. Guardiamo in terra: v'è ancora in un angolo un pezzo di pavimento di mosaico uguale e intatto come fatto ieri. In alcuni punti il terreno si alza, in altri si abbassa. Vicino al muro v'è un tronco di statua. Accanto alla porta alcune nicchie vuote.

– Qui c'era un grandioso porticato, – dice uno. Non ve n'è più traccia, andiamo innanzi. È una solitudine che fa quasi paura. Eccoci nel secondo **campo recinto**. Muri, porte e mucchi di terra come nel primo, e deserto e silenzio. Oh! eccoci nel centro dell'edifizio. Di qui si capisce qualcosa. Vediamo.

Guardo intorno: che triste e grande spettacolo! Mura altissime, nere, scalciate, solcate da larghe e profonde screpolature, che serpeggiano dalla sommità al suolo, lasciando in qualche punto travedere **l'esterna** campagna. **Vôlte** Alte e leggere **vôlte**, somiglianti a cupole di chiese, rotte a mezzo della loro **immensa grande** curva, e terminanti in punte, in lingue, in tronchi d'arco prolungati e sottili, che minacciano rovina. Qua e là enormi pilastri monchi, spezzati a mezzo come da un urto violento, o man mano digradanti in grossezza dal basso all'alto, fino a disegnarsi nel cielo smilzi e snelli come obelischi. Porte e finestre sformate, squarciate agli spigoli come dall'uscita forzata di un corpo più grande, e dentellate in giro, e dentro buie come bocche di mostri. Scale coi gradini divelti, spaccati, corrosi, in mille modi scemati e guasti, come **da una mano** l'opera di mille mani rabbiosae. E via pei muri fori d'ogni forma, e incavature larghe e **profonde cupe**, di cui non si scerne **la fine il fondo**, e vestigia interrotte della commessura dei piani, e tracce di porte, di nicchie, di pareti, di canali, di vasche. E in terra, i mezzo a **codeste queste** rovine gigantesche, larghi pezzi di pavimento, simili a macigni franati, sostenuti da pali, coperti ancora dell'antico mosaico; massi di marmo bianco, rottami di colonne di porfido, pietre di sedili, frammenti di statue, ornati di capitelli, lastre e sassi; ogni cosa alla rinfusa, sossopra, come crollato pur ora. E fra masso e masso, fra rudero e rudero, **le** **l'erbe** e i fiori silvestri, con cui la terra, ultima trionfatrice, apertosi il varco a traverso pavimenti marmorei, risaluta **il cielo e la luce, a lei per tanti secoli e da sì formidabile strato contesi** **dopo un giro di secoli, il sole**.

Si guarda e si pensa. È tristo, è penoso lo sforzo che si fa per ricostrurre nella mente nostra l'intero edifizio. Quegli avanzi non bastano; sono troppo rotti e sformati. Si segue coll'occhio la curva d'un arco, e si dimentica il contorno della colonna; si va oltre nella direzione d'un andito, e il profilo d'un pilastro ci sfugge; ci sfuggono, **a misura** **via via** che si disegnano, le linee, e **colle** **con le** linee le proporzioni, e colle proporzioni l'effetto, che sarebbe immenso, dell'**assieme tutto**. Quegli avanzi son come le note interrotte d'una musica lontana, **che** **di cui** s'indovina **e non si gusta** **più che non si senta la**

melodia. – Se ci fosse qualcosa di più, – si pensa; – se per esempio quella parete fosse finita, se qui non ci fosse questo vuoto, se là rimanesse ancora quell'atrio, quante cose se ne potrebbe argomentare e capire! che peccato! – E più e più volte si ricomincia, con mesto desiderio, questa ricostruzione mentale. Si vedono di sbieco, per una porta, i primi gradini di una scala; chi sa dove mena? Si corre con grande curiosità, si guarda; che stizza! la scala è troncata a metà. Si vede l'imboccatura d'un andito: **diavolo** o, dove riesce? Si corre a vedere: oh delusione! riesce nei campi. Si stanca l'occhio sulle volte e sulle pareti che dovevano essere dipinte, caso mai ci restasse un po' di colore, qualche linea, una traccia qualsiasi: nulla. Nulla delle vaste gallerie dove si facevano i giuochi, nulla dei portici stupendi che cingevano l'edifizio centrale, nulla delle enormi colonne che sostenevano il piano di mezzo. Ebbene, ci si attacca a quel poco che resta, si combina, si congettura, si fantastica. Le sale dal centro si può supporre che cosa fossero. Qui si capisce che si nuotava, là si dovevano vestire, sopra ci dovevano essere le biblioteche, di qui doveva scendere l'acqua. Si seguono attentamente le ondulazioni del terreno, si tien l'occhio fisso nelle nicchie vuote, come se ci fossero ancora le statue, si entra nelle celle dove l'immaginazione è più raccolta, e si guarda a lungo in terra e sulle pareti, che cosa? nulla, ma si guarda, nè **ci** si può allontanare prima d'aver molto guardato.

E il pensiero s'immerge nel passato.

Animo, rifacciamo queste mura, e su di esse i grandi dipinti fantastici, e lungo le pareti i duemila sedili marmorei, e nelle nicchie i capolavori dello scalpello antico, l'Ercole, la Flora colossale, la Venere Callipigia, e lungo i portici e in giro per le sale le colonne di porfido, e lassù, in alto, le celle dorate e inghirlandate, e laggiù, in fondo, i giardini ombrosi e le fontane dai cento zampilli. E duemila romani in preda all'ebbrezza dei piaceri. L'aria è profumata. Cadono nelle celle le bianche stole delle matrone, e le schiave affannate sciolgono i calzari purpurei e le treccie brillanti di perle. Dall'acque, infuse di balsami emergono i volti accesi di voluttà. Sull'orlo delle vasche si affollano i servi colle striglie argentee e i vasi degli unguenti. Al rumore delle acque cascantì si mescono le musiche e i canti dei cenacoli; le **voci** grida del popolo plaudente ai giuocatori risonano dalle gallerie; **le donzelle gettano grida acute, tuffandosi nel frigidario, e i s'odono le voci dei poeti che** declamano i versi, e via per gli anditi e per le scale e pei recessi dell'edifizio enorme echeggiano accenti allegri, e trasvolano veli candidi, e passano, salgono, scendono, s'incontrano senatori canuti e dame chiomate, e giovinetti, e ancelle, e schiavi; e si **mescono** **confondono** in un vocìo **confuso** **continuo** tutte le lingue ed in un diffuso splendore tutte le ricchezze del mondo.

Ed ora muri diroccati, mucchi di sassi, un po' d'erba selvatica, e silenzio.

Oh Poter rivivere un **istante** **minuto** quella vita, o vederla vivere un istante, **trasvolando, con un'occhiata, a traverso un velo** **con uno sguardo solo, come si vede una cosa fuggente!**

Ora tutto è mutato. Invece delle vaste sale cinte di colonne, quei **gabbiotti** soffocanti **gabbiotti** degli stabilimenti di bagni, coll'avviso: – È proibito di fumare. **Invece** **In luogo** delle grandi piscine, la tinozza dove si sta rattappiti e immobili, come i feti nei vasi; e **invece** **in cambio** delle musiche dei cenacoli, il campanello per la biancheria.

Eravamo nell'ultima sala, o campo, (**chè non v'è più tetto**), quando il silenzio profondo che regnava intorno fu rotto improvvisamente da una voce: – *Veni cà*.

Guardammo in su: era un soldato di fanteria che dal sommo d'un muro altissimo chiamava i suoi compagni rimasti giù, e accennava alla bella veduta che gli si offriva **all'intorno** **dintorno**.

Alcuni soldati vicini a noi raccoglievano le pietruzze dei mosaici. Altri esperimentavano l'eco gridando dei comandi militari. Più in là v'era una signora con un ufficiale.

Salimmo anche noi dov'era il soldato. La scala è aperta, se ben mi ricordo, in un pilastro. È una scala larga e comoda; ma **infinita** **interminabile**. Giungemmo senza fiato sur un piano, credendo che fosse l'ultimo. Ma guardando intorno, ci accorgemmo che non eravamo nemmeno a mezz'altezza. Da ogni parte ci sovrastavano archi e mura, che pareva s'innalzassero **a misura** **man mano** che salivamo. Guardammo giù, e ci meravigliammo d'esser saliti tanto. Da quel punto, abbracciando **collo** **con lo** sguardo una gran parte dell'edifizio, potevamo formarci un **più adeguato** concetto **più adeguato** della sua grandezza. Ci trovavamo sopra una lingua di vòlta sottilissima, che pareva stare in aria per miracolo. A guardar giù per le fessure girava la testa. Da un lato si vedeva una lunga fila di porte. Ci avanzammo; ma fatti pochi passi, ed accortici che **la volta** mancava **il soffitto**, si dovette tornare addietro. **Si scopriva di là tutta la campagna romana del mezzogiorno;** si vedeva il monte Testaccio, i deserti *prati del popolo romano*, la basilica di San Giovanni Lateranense, **e più presso un edificio immenso, della forma e del colore delle terme, che non sapevamo che fosse, e un po' più in là, a sinistra, uno sterminato acquedotto** **la fuga sterminata degli archi d'un acquedotto a traverso la campagna romana, nuda, triste, infinita come un oceano immobile e morto.**

Si scende, si torna verso l'uscita, di sala in sala, di rovina in rovina, sempre fra mura gigantesche e grandi porte, per cui si vedono altre mura e altre porte lontane. Ad un tratto, voltandoci a sinistra, vediamo un grande portico oscuro, e uno spazio di terreno senz'erba, sparso di marmi. Ci avviciniamo. Son pezzi di statue. **V'hanno** **Ci sono** delle teste enormi **colla** **con la** fronte e gli occhi levati in alto, che dovevano sorreggere **qualcosa** **degli architravi**; torsi di guerrieri atletici senza capo; in un canto un mucchio di teste di dèi, di soldati, d'imperatori, di vergini, tutte mutilate, e col viso rivolto verso chi guarda; rottami di colonne che tre uomini non **riescono** **possono** abbracciare, e

mucchi di figurine e di pezzi d'ornato staccati dai capitelli, e pietre di mosaico sparse. Tutti questi marmi lasciati così in terra e disposti con un certo ordine, danno a quel luogo qualcosa dell'aspetto d'un camposanto. Quelle teste paiono crani. Al primo vederle si sente dà un tremito, come se guardassero. V'è fra le altre cose, una manina di donna colle dita tronche e un po' di braccio piccino e gentile, abbandonata in terra, mezzo nascosta e lontana da tutti gli altri rottami. È singolare: che desta quasi un sentimento senso di pietà, come se fosse di carne...

Uscimmo senza parlare. Tale è l'effetto che fanno le terme; la gente entra, guarda, gira, e nessuno parla; si passano accanto e non si guardano badano; tutti pensano. Si entra allegri, si esce tristi. RiTornando in città par ci parve d'entrare in un mondo nuovo. S'ha un po' di confusione nel capo. Uscendo, io pensavo alla strana impressione che m'aveva fatto fra quelle mura il suono di certe parole piemontesi. Ed avevo sempre dinanzi delle figure, antiche, in atteggiamenti allegri e voluttuosi, e ponendole accanto a quelle rovine, mi sentivo stringere il cuore. E ripetevo quasi macchinalmente tra me: – Tutto è passato! e come a Giacomo Leopardi sull'ermo colle sovveniva a me pure

l'eterno

e le morti stagioni

e la presente e viva e il suon di lei...

la quale un giorno sarebbe parsa ad altri altrettanto remota quanto pareva a me quella dello splendore delle Terme.

Ahimè! Che poca cosa ci paiono anche i nostri trionfi e le nostre gioie nazionali davanti a questi cimiteri di secoli!

UNA MATTINATA ALL'ALBERGO²⁷⁴

Non so se sia stato più vivo il piacere che provai entrando in Roma il 20 settembre, o quello che ebbi la mattina dopo, svegliandomi nella cameretta dell'albergo, appena rinvenni dall'illusione solita di credermi ancora dove avevo dormito la notte prima. Appena aperti gli occhi, il mio primo pensiero fu quello che m'era venuto a Monterotondo la mattina del 20: – Dunque quest'oggi s'attacca! – E stetti un istante momento perplesso. A un tratto mi parve di sentirmi nell'orecchio una potentissima voce: – Roma! – e mi scossi da capo a piedi, e balzai d'un salto alla finestra. Apersi le imposte, e visto appena le bandiere e udito le grida del popolo, mi venne m'entrò nel cuore tanta

²⁷⁴ Articolo ripreso nelle *Tre Capitali*.

gioia che mi **misi** diedi a ridere come un pazzo. Poi chiamai il cameriere, senza sapere perchè. Venne subito, allegro anche lui ch'era un piacere.

– Che mi comanda?

È un romano, dissi tra me, guardandolo; un romano cameriere; mi fa pena; avrà forse un lontanissimo antenato console, senatore, pontefice massimo.

– Come vi chiamate di nome di battesimo?

– Caio.

– Caio Flaminio, Caio Gracco, Caio Sicinio, Caio Curzio, – pensai – tutta gente che aveva una posizione sociale. – Caio, andatemi a chiamare un barbiere. – Qual è il vostro cognome?

– Tittoni!

– Caio Tittoni, andatemi a chiamare un barbiere.

– Subito.

– Un barbiere romano.

– Guardi che **combinazione** caso! Il barbiere dell'albergo è lombardo.

– Non lo voglio; andate a cercarmi un barbiere *romano de Roma*; fate anche mezzo miglio, se v'occorre, vi **darò la mancia** ricompenserò della corsa, ma portatemi un romano.

– Sarà servito.

E se n'andò ridendo.

Non era senza perchè la mia **pretesa** *pretensione*; volevo scrutare lo spirito politico delle classi inferiori, e tutti sanno che quando s'è parlato con un barbiere si può contare d'aver parlato con **cento persone** mezzo mondo.

Il barbiere venne. Era un barbiere **come i** dello stampo dei nostri; un vecchietto azzimato, pulito, gaio, **colle** con le mani fredde e i rasoi cattivi.

Mentre cominciava l'operazione, io studiavo la maniera d'entrare in discorso.

Egli mi prevenne domandandomi con molta gentilezza:

– Il signore è emigrato?

– No.

– Italiano?

– Sì.

– Giornalista?

Diedi un balzo sulla seggiola e mi voltai a guardarlo negli occhi. Come mai **pensavo**, costui può poteva già sapere che insieme **all'** con l'esercito **si son** s'erano rovesciate su Roma le cavallette della stampa?

- Non sono giornalista.
 - Dicevo, sa.... perchè ho visto il tavolino coperto di giornali e di carte.... Che gliene pare di Roma?
 - È superba.
- Fece un risolino modesto.
- Non, c'è male.... E poi, ora, è tutt'altra vita che *ce se vive*!
 - Siete contento del cambiamento?
 - Se sono contento? *Me pare da diventà matto, me pare*. L'Italia una, per Dio.... Ora speriamo che *ce sarà fatta giustizia*.
 - Di che?
 - Eh signore, *ce so* ' molte cose da mettere a posto a Roma.
 - **Sentiamo quali.** *Me lo immagino...*
 - Prima di tutto, sa che cosa dovrebbe fare Sua Maestà il re Vittorio Emanuele Secondo, appena entrato in Roma?
 - **Oh sentiamo un po'.** *Desidero di saperlo.*
 - Dovrebbe.... – e qui stese un braccio e alzò la voce, – dovrebbe mettere a posto *li macellari*, dovrebbe; – che *so* ' *na razza de cani*, glielo dico io, e fanno pagare tutto il doppio, e *so* ' screanzati che *nemmanco se ponno guardare 'n tel der grugnaccio, se ponno*, capisce?
 - Oh cospetto! **Ed** è *proprio* questa la prima cosa che deve fare il Re?
 - Questa e un'altra. Fare una legge con la quale dica che d'ora in avanti è fatta facoltà *a li barbieri de* metter la bottega dove *glie je* pare, senza quella *prepotenza* che c'è adesso che le botteghe debbono essere a quella data distanza l'una dall'altra. Per cagion di questo, vede, a me m'è toccato di fare *'l er giovanaccio de bottega* cinqu'anni di più, chè *'l il* locale vicino ce l'avevo, e *i denari li baiocchi* pure, e la bottega non la potevo mettere per via di quella legge *'nfame*. Accidenti ai governi dispotici e viva Vittorio Emanuele! Quant'ho benedetto sto giorno io!... E poi un'altra cosa.
 - Dite.
- Qui abbassò la voce e mi disse nell'orecchio:
- Dei barbieri che tengono dal Papa, qui, in Roma, ce n'è la su' parte, glielo assicuro io.
 - Ebbene?
 - Accopparli.
 - **Accopparli?** *Siete severo.*
 - *Si accopparli*. Senza misericordia *co' sta razza de cani*; se no *'l er* governo italiano se ne accorgerà, stia pur sicuro.

- Speriamo che **useranno** *faranno la barba con la dovuta* prudenza.
- Non ci speri; bisogna far man bassa.
- E altro?
- Altro.... ci son tante cose; ma dica un po', *ce* porteranno delle buone leggi, *se* spera?
- Meglio di quelle che avevate, **certo** *lo crederei*.
- Bene; e dica.... Sento che **c'** *ci* hanno una grande severità pei ladri, è vero?
- **Molta** *Accennai di sì, voltandomi a guardarlo.*
- È giusto.... Poi c'è la leva *militare*.... Eh già.... quella alle donne *sarà un po' difficile de* **fargliela** *fajela entra'.*
- **Naturalmente** *Lo penso anch'io.*
- *Gran disciplina co' sti soldati eh?*
- Quanta n'occorre **e nulla più** *certamente*. Del resto avrete osservato che *gli* ufficiali hanno buone maniere e che i soldati son buoni **obbedienti e non danno occasione di farsi punire** e *bravi ragazzi.*
- Già.... e scusi, sa, se son curioso.... si parlava **questo** *giusto* ieri sera.... che cos'è la *ricchezza mobile?*
- La ricchezza mobile?
- Già.
- Provate l'altro rasoio, questo mi fa male.
- **Questo glie** *Quest'altro je* va?
- Questo mi Va. *Avete visto la luminaria di ieri sera?*
- La luminaria, sì. **E** *Ma...* che *ce* porteranno tutte *ste imposte che se dice?*
- Eh già, le imposte, vedete.... in Italia.... relativamente a quello che potrebbero essere, tenuto anche conto delle condizioni agricole e industriali **in cui si trova il** *del* paese, e **subordinando sempre** *considerata* la proporzione delle forze produttive **alle** *in relazione con le* esigenze, *dirò così*, che sono molte e gravi, d'**un'** una *grande* amministrazione **regolare;** ... capirete che la **scienza** *finanza* è **scienza** *finanza*, i bisogni, bisogni, i doveri doveri, e per quanto si faccia e dica dai **malcontenti** *contribuenti*, è pur sempre certo che i carichi dei cittadini sono in certo qual modo, e **sino** *fino* ad un certo punto, regolati sui principi **i** d'un sistema *economico*, senza del quale s'è sempre visto che gli stati **vanno in** **rovina** *non si reggono*, e tutte le proprietà pubbliche e private ne vengono a soffrire gravemente.
- È chiaro.
- Lo capite anche voi.
- Diavolo!

– Picchiano: fatemi il favore d'aprire. **Entra** Entrò il calzolaio. : un gobbetto coi capelli grigi e il naso a becco.

– Scusate, – disse al barbiere; non posso rimandarlo indietro; bisogna ch'io mi misuri un paio di stivaletti; mi spiccio in un momento.

– Faccia pure.

Gli stivaletti **vanno** andavano.

– Quanto volete? **Domandai**.

– Diciotto lire.

– ...Son carini.

– Non è vero? Paiono fatti apposta per il suo piede.

– Eh no, voglio dire che sono un po' salati. A Firenze li pago sedici.

– **Troppo diamine; a Firenze li pagano sedici.**

– A Firenze è un altro par di maniche, caro signore; qui si paga tutto più caro. Ma io non **mi** ostino per la miseria di una lira sto sul tirato. A lei ch'è italiano glieli do per diciassette.

Il barbiere **si mette a tossire brontolando non so che parole** fu preso da un eccesso di tosse.

– Ohè, dico! – **grida** gridò il calzolaio fissandolo fieramente; – che ci avete da fare delle osservazioni voi?

– **Niente** *Gnente*, **niente** *gnente*; dicevo che l'Italia è un bel paese.

– E io vi dico che v'impicciate negli affari vostri, che già.... noi altri.... *armanco*.... agl'italiani la gola **non gliela taiamo** *nun je la tajamo*.

– E *manco* noi **no' glie** *nun je* stroppiamo li piedi.

– Potrest'essere più educato, *me pare*.

– Più educato? – (accendendosi).... Io già, se ve l'ho a dire chiara e netta, la corte agli zuavi non glie l'ho mai fatta.

– E io neppure!

– Resta a sapersi!

– Come resta a sapersi?

– *Ce conoscemo*.

– Sicuro che *ce conoscemo*.

– El regno dei preti è finito.

– Me ne rallegro.

– Non *de* core.

– Più *de* voi.

– **Auff!**

– Già!

– Chè!

– Ci ho i miei dubbi.

– Via, via, – **dissi**, mettendomi in mezzo, – lasciamo queste quistioni; non son giorni questi da bisticciarsi fra amici; bisogna andar tutti d'accordo, e gli uni dimenticare i torti degli altri, se ce ne sono. Stringetevi la mano subito, in presenza mia, **se no non vi pago nessuno dei due** o non do il becco d'un quattrino a nessun dei due.

Si **porgono** **porsero** la mano, **ma senza toccarsela**.

– Animo, stringetevela. – **dissi**.

– Lui ha da dir prima viva l'Italia! – dice il barbiere.

– E io non **glie voio dare** **je vojo dà** questa soddisfazione, – **il calzolaio** risponde l'altro.

– Animo, ditelo per far piacere a me.

– **Viva l'Italia. Viva...l'Italia.**

Si **stringono** **strinsero** la mano.

E Ma il calzolaio subito con un rincalzo di passione: – E io lo *so* ' stato sempre italiano, capite!

– Sì, sì, lo credo, – **gli dissi** – **vi si vede in viso**, eccovi i denari, andate**vene pure**.

– E io non glie l'ho fatta mai la corte agli zuavi, sapete, non glie l'ho fatta mai.

– Andate, andate.

– E non è questa la maniera *de* screddar la gente....

– Via....

– E **ce** **se** rivedremo....

– **C'è gente, zitto!** Chetatevi, ve ne prego, vien gente...

Entra Entrò la stiratora, una donnicciuola sui cinquant'anni, **coll'** **con un'aria** di vittima, col cappellino e lo scialle **messi per traverso**: il calzolaio si **ferma** **fermò sull'uscio**.

– È lei, signore, – **dice** **mi domandò** la donna con voce tremante, – che mi ha da dar della biancheria?

– Io; ma bisogna che me la riportiate domani.

– Si farà.... quello.... che.... sì.... potrà.

– **Che** Cos'avete?

La stiratora **scoppia** **scoppiò** in un pianto: **sorpresa generale**.

– Che v'è accaduto? **Domandai, avvicinandomele**.

– Ah! signore.... mio fratello e mio cognato....

– Son morti?

– No.... sono impiegati alla **revisione** **Revisione**.

– Ebbene?

– Li mandano via.

– Chi?

– Gl'Italiani.

– **Che**, Ma che! **Conserveranno il** **Rimarranno nel** loro impiego, statene sicura; il governo italiano non **torrà toglierà** il pane a nessuno; **ne darà anzi a quelli che non ne hanno: consolatevi** *datevi pace, Buona donna.*

– Ah! no.... no.... è inutile.... **glie l'** **glielo** hanno già detto....

Nuovo *E un altro* scoppio di pianto.

– L'avranno voluto loro, – esce a dire il calzolaio, – e se lo son meritati.

– Che cosa? – domanda sdegnosamente la donna, sollevando il **volto** **viso** bagnato di lacrime.

– Ah! credete che **no'** **nun** se sappia **'l** **er** perchè? *C'avemo il nostro giuramento* (**incrociando** *giungendo* le **braccia** **mani** e **assottogliando** *modulando* la voce); *no' se pole, c'avemo il nostro giuramento de* **mantenerce** *mantenecce fedeli* **al** *ar* Papa!

– Non è vero!

– Andiamo via, chè *so' i soliti mezzi de* cercar gl'impieghi....

– **Andiamo via**, *Eh, stateve zitto* – gli ribatte il barbiere, – **non** **nun** *me* state a far tanto l'italiano *co' sta* povera donna, che tanto ve se vede sotto la coda!

– A chi?

– A voi!

– Ve dò **la** *questa* scarpa sulla faccia!

– Finitela, via.

– E io **ve faccio assaggiar** *ve faccio attastà* sto rasoio.

– Fuori di casa tutti quanti!

– Ma dica lei che è emigrato....

– Non sono emigrato.

– Senta lei che è giornalista....

– Non sono giornalista; lasciatemi stare, uscite subito tutti di qui, sono stanco **di queste quistioni** **dei** *vostrì piati*, andate a gridar in piazza e non *mi seccate più* in casa mia, uscite!

Ciò dicendo Li spingo l'un dopo l'altro verso **la porta** **l'uscio**.

ed Escono **gridando** *vociando tutti insieme fin giù per le scale.*

Il barbiere: – **El** *Er* *regno de preti è finito!*

Il calzolaio: – Non è la maniera *de* metter la gente in mala vista dei forestieri!

La donna: – Non è vero.... il giuramento.... si resta senza pane....

– È finito!

– Ci rivedremo!

– Giù le code!

– Non è vero!

– Andate! Andate, che il diavolo vi porti!

E chiusa in furia la porta mi gettai sul seggiolone esclamando: – Pace! Pace,

O esacerbati spiriti fraterni!

Questo fu il primo saggio di patriottismo ch'ebbi a Roma il 21 settembre. Mi rincresce di non conoscere il dialetto romano, chè avrei riferito il dialogo testualmente, e fatto ridere i lettori. Ma così come l'ho scritto, credo che basti a dar un'idea della scena. Se agli interlocutori cadranno sott'occhio queste pagine, li prego di non pigliarle in mala parte; e se servisse a questo scopo lo assicurarli che quando tornerò a Roma mi affretterò a farmi iscrivere fra le loro *pratiche* e li pagherò puntualmente, glielo assicuro fin d'ora con sincero e fermo proposito di mantenere la parola.

Ah, buon Dio! Anche il 20 Settembre, visto dietro le quinte....

I SOLDATO PONTIFICI²⁷⁵

I romani che, uscendo dalla città, attraversarono i nostri capi pochi giorni prima dell'attacco, e videro per la prima volta in nostri soldati, sollevano dire: – Che bei visi maschi e neri! Non somigliano punto ai soldati del Papa.

E infatti, quando i nostri soldati videro in Civita Castellana quei pochi zuavi, si meravigliarono che ce ne fossero tanti senza barba, bianchi e sottili come ragazzi.

– *Che cosa dirà la mamma?* Gridò un bersagliere passando davanti al forte dov'erano i prigionieri.

E uno di questi lancieri di Novara, ch'ebbero uno scontro cogli zuavi a Sant'Onofrio, tornando agli accampamenti, disse a' suoi compagni: – *A l'è na rafataia*. Sono una ragazzaglia.

²⁷⁵ Articolo espunto nelle *Tre Capitali*.

Ma il contrasto fra i nostri soldati e i papalini spiccò più distinto quando si trovarono di fronte nella città; e singolarmente spiccò tra gli zuavi e i bersaglieri. Di qua i volti bruni e fieri, i petti atletici, le forme ardite e robuste dell'operaio e del contadino, rilevate e imbellite dall'uniforme snella, ma austera, e portante i segni dei disagi del campo. Di là visi piccini e lisci, senza traccia di sole; colli esili, scoperti dalle giacchette scollate come vestiti di donna; panni freschi e lindi; nessun indizio delle consuetudini severe e delle dure fatiche della vita soldatesca. Pareva che fra gli uni e gli altri ci corressero dieci anni d'età. Codesto contrasto, espressione della diversa natura dei due eserciti, era la più eloquente condanna di quello dei due che ne scapitava. Il soldato lo capiva e n'era altero. Si sentirono dei soldati dir cose da far restare a bocca aperta. A uno, per esempio, che avrebbe voluto far man bassa sui pontifici, un altro disse: – *No, perché noi rappresentiamo i principii di civiltà.* – Ed era forse un soldato che non sapeva leggere. E un altro, uno del 39°, pochi minuti dopo ch'era entrato in Porta Pia: – *Noi parliamo tutti i dialetti e andiamo d'accordo: vuol dire che il paese ha una sola volontà.* – C'è solo in barlume l'idea; ma, espressa da un soldato, è stupenda.

Con questo netto e profondo sentimento della loro superiorità, non solo numerica, ma morale, è naturale che i nostri soldati non pigliassero sul serio l'attacco di Roma; non lo pigliassero, dico, come un fatto militare d'importanza o di difficoltà adeguata alle loro forze o all'animo loro.

Io me ne convinsi coi miei occhi.

Gli artiglieri che tiravano contro porta Pia, a ogni colpo dei pontificii facevano quel certo che nella novella di Franco Sacchetti faceva il cardinale dietro le spalle di papa Bonifazio per suggerire al chericone candidato la definizione del *terribilis*. E l'ufficiale doveva di tratto in tratto frenare la loro troppo viva ilarità.

Un artigliere, portando due scatole a mitraglia mentre passava il 40° fanteria per andare all'attacco, gridava: – Coraggio, figliuoli; se tornate indietro, qui ci sono i *mezzi morali*.

Un soldato del 15° fanteria, ferito di palla al ginocchio, movendo verso l'ambulanza fu interrogato da un ufficiale: – Che cos'hai? – *Niente, niente,* – rispose – *son chilli che voiono pazziare* (scherzare) *nu' poco.*

E tutte queste cose si sentivano dire a pochi passi dalle mura, dove passavano di tratto in tratto le palle di cannone e potevano piovere da un istante all'altro le palle di fucile.

Tutti coloro poi che videro entrare i nostri soldati in Roma, possono dire s'essi siano entrati coll'aria di vincitori d'una battaglia o di reduci da una manovra; e se i soldati pontifici abbiano potuto accorgersi d'aver che fare con dei nemici.

E tanto più appare onesta e lodevole la condotta dei nostri soldati, se si ponga mente alle molte ragioni che avevano d'essere irritati o almeno sfavorevolmente disposti verso i loro avversari. Irritati

potevano essere dalla caparbia di quella resistenza senza scopo e senza speranze, che prima d'entrare in Roma e un pezzo dopo entrati si diceva e si credeva voluta unicamente dagli zuavi; irritati dalle provocazioni subite in quel quattro o cinque giorni che precedettero l'attacco; irritati dalla notizia delle sconvenienti risposte date ai nostri parlamentari; irritati che i pontifici avessero tirato sulle nostre truppe dopo aver alzato la bandiera bianca, fatto ci cui si ebbero spiegazioni il giorno dopo, ma che subito e per tutto il giorno 20 fu universalmente creduto un tradimento; irritati dall'aver i pontifici tirato sul popolo quando già le truppe avevano occupato Roma e ogni resistenza non era più soltanto una pazzia, ma un delitto; irritati dall'aver trovato fra le file degli avversari un branco di montanari senza disciplina e senza decoro, feccia di gente raccolta ed armata in furia in questi ultimi giorni per tener a segno il popolo col terrore; irritati infine dal contegno di molti fra' prigionieri, i quali non furono solamente insolenti nell'uscire da Roma, ma prima, ma poche ore dopo la capitolazione, quando bastava chiudere un occhio un istante perchè fossero fatti a pezzi dal popolo. Ora di tutti questi fatti si potrà scemare l'importanza, o discutere il significato o rettificare i particolari; ma non si potrà mai negare che in quelle prime ore di esaltazione e di disordine potessero essere cagione, non giusta, ma facile di rappresaglia e di vendetta.

Che avvenne invece? Hanno i giornali clericali citato un solo esempio di sevizie usate dai nostri soldati contro i loro? O non sono stati costretti invece, quando ne vollero citare, ad attribuirli agli emigrati e ai giornalisti, poveri innocenti che per entrare in Roma non si son macchiati che d'inchiostro?

I primi prigionieri pontifici ch'io vidi in Roma erano indigeni, in piazza Quirinale. I nostri soldati, affacciati intorno alla fontana, non li guardavano nemmeno. Mi parve che avessero un contegno più dimesso degli zuavi. Molti parevano tristi. Già la loro divisa non è punto gaia; rosso e verde stanno male assieme. Forse si rimproveravano in quel momento d'essersi ridotti al punto di dover assistere all'entrata dei loro fratelli, come di nemici vincitori; mentre avrebbero potuto entrare con loro, come loro acclamati e benedetti. Stavan là colle mani appoggiate sulla bocca del fucile, e il mento appoggiato sulle mani, senza parlare tra loro, senza parlare coi nostri, così tra meravigliati e melanconici, come gente esclusa per noncuranza o per castigo da una festa di famiglia. Il popolo non faceva contro di loro alcun atto ostile; eran concittadini infine, qualcuno illuso, molti colpevoli di debolezza o d'indifferenza, altri d'egoismo; ma pur sempre concittadini. E lo mostravano negli sguardi che lanciavano di nascosto ai nostri soldati, coi quali pareva che volessero dire: – Se si potesse mutar panni, quanto li muteremmo volentieri!

Mi ricordo la fisionomia d'un capitano degli indigeni un po' stizzito che un nostro colonnello lo facesse correre di qua e di là a portar ordini a intimazioni agli zuavi. Mi passò due o tre volte

davanti, rosso e affannato, sbuffando e brontolando; non però senza sorridere di tratto in tratto a certe espressioni di meraviglia in che uscivano i nostri soldati contemplando le statue della fontana. Gli zuavi avevano un aspetto più militare degli indigeni.

In piazza Colonna se ne videro per parecchie ore due o trecento seduti in terra, circondati dai bersaglieri, e da una folla immensa che urlava, fischiava e tendeva le mani fra pennacchio e pennacchio segnando a dito ora l'uno ora l'altro di quelli con cui aveva dei conti privati da aggiustare. – È quello là – gridavano. – È quest'altro. – È questo qui vicino. – E i bersaglieri a spingerli indietro, a pregare, a sfiatarsi perché smettessero e li lasciassero in pace. – Ah! Loro non sanno – rispondevano – quello che abbiamo dovuto sopportare da costoro! Loro son buona gente e non se le immaginano certe cose! Ma se sapessero! Ci facciano largo un momento! – Ma no – ripetevano i bersaglieri – non si può, non si deve, sono prigionieri. – Ebbene, lascino passare almeno me. – Oh! una volta per sempre, no, no e poi no!... – e tentavano di andare in collera; ma sì! gli altri daccapo a posargli le mani sulle spalle, e carezzarli, a dirgli mille cose affettuose; come fare? pungerli? Con che coraggio se venivano lì colle mogli a braccetto e coi ragazzi per mano?

La maggior parte degli zuavi parevano affatto indifferenti. Molti guardavano la folla con tanto d'occhi e di bocca aperta, senza dare il menomo segno di sorpresa o di dispetto, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Gli ufficiali passeggiavano innanzi e indietro, a due a due, colle mani nelle tasche dei loro grandissimi calzoni, scorrendo tranquillamente, senza neanche guardare intorno. Qualcuno parlava coi nostri soldati. Altri, soli, fumavano, colle braccia incrociate sul petto e gli occhi immobili a terra, penserosi. Altri parevano come storditi dagli avvenimenti del giorno, dai clamori del popolo, da quel nuovo spettacolo di bandiere, di canti di grida, d'applausi, da quella manifestazione improvvisa d'una vita così diversa dalla consueta e così lontana forse da ogni loro previsione.

Ma ve n'erano pur parecchi i quali, o fossero fanatici davvero, o di natura selvaggiamente fiera o caparbia, pareva che non volessero riconoscere il fatto compiuto, e giravano intorno cert'occhi da mettere la terzana addosso a tutto il sacro romano collegio. Costoro alle minacce del popolo rispondevano con minacce, e allora si vedevano i bersaglieri balzare innanzi sospinti dall'improvviso ondeggiamento della folla, e afferrare con tutt'e due le mani il fucile per contendere il passo ai più impetuosi. E gli zuavi ridevano, e l'ira popolare vieppiù s'inaspriva, e i sibili e gli urli prorompevano come uno scoppio di folgore.

In vari punti della città furono commessi atti di violenza contro i prigionieri.

È deplorabile.

Ma si noti: molte di codeste violenze avrebbero potuto evitarle coloro stessi che ne furono vittima. Parecchi soldati stranieri, invece di arrendersi appena cessato il combattimento, si sparpagliarono e si nascosero nelle case. Fu mestiere scovarli a poco a poco. Quindi invece di essere accompagnati alle caserme tutti insieme da un nerbo di truppe che tenesse il popolo in rispetto, dovettero essere accompagnati a due a due, a tre a tre, a piccoli drappelli, da cinque o sei soldati affatto impotenti a premonirli da ogni offesa.

Ma v'ha di più.

Parecchi di loro, perduta ogni speranza di resistenza, vollero raggiungere senza scorta i loro compagni, e uscirono dalle case e attraversarono le piazze e le strade piene di popolo, a due a due, o anco soli, armati, come avrebbero attraversato il cortile delle loro caserme. Era cessato da poche ore il combattimento, era accaduto poco prima il fatto doloroso del Campidoglio, il popolo era tuttavia in uno stato di grandissimo eccitamento, le memorie dell'oppressione, delle minacce e delle offese patite erano vive ancora e parlanti in mille modi e per mille segni; ebbene, io domando qual è quel popolo, foss'anche il più civile e il più calmo del mondo, che posto in quella condizioni non si sarebbe lasciato trasportare a qualche eccesso?

Io vidi assalire un antiboino in piazza Traiana. Non dimenticherò mai quella scena. Mi fece male; non la posso ricordare senza uno stringimento di cuore; ma pure mi persuasi che, come quella, così come altre della stessa natura furono provocate, volute, si può dire, non dal popolo, ma dai soldati.

L'antiboino veniva giù per piazza Traiana verso il Corso, verso il centro della città, pochi minuti dopo che in quella stessa piazza erano passati i bersaglieri, pochi momenti dopo che in quella stessa piazza s'era sentito echeggiare le fucilate degli squadriglieri barricati in Campidoglio e parlare di qualche popolano morto o ferito.

Un popolano, che poco prima parlava con molto calore in mezzo a un capannello di curiosi, appena visto il soldato gli andò incontro, gli si piantò dinanzi e gli disse: – Datemi il fucile. – Il soldato si rifiutò. Il popolano glielo afferrò per levarglielo di mano. Ne seguì una lotta a cui nessuno altro prese parte, ma che durò poco; il soldato fu cacciato contro il muro e disarmato. Se se n'andava subito, nessuno gli faceva più nulla. Ma no, egli volle tornare per farsi restituire il fucile. Allora cinque o sei altri gli furono addosso e lo percossero. Egli dette indietro barcollando e scomparve. – Signori miei – gridò il popolano alla gente che gli s'affollava intorno; – mio figlio è fuori di casa da questa mattina, non l'ho più visto, non n'ho più inteso notizia, so che vi sono dei morti e dei feriti, egli potrebbe essere del numero, e questo fucile potrebb'essere quello che lo colpì: io non ho voluto lasciarlo in mano a colui che può aver tirato il colpo.

Che cosa gli avreste detto a quel popolano?

Pure non è possibile, ripeto, ricordar quelle scene senza sentirsi stringere il cuore.

Era una profonda pietà il vedere quei prigionieri attraversare a piccoli drappelli le strade, scortati da pochi bersaglieri, in mezzo a una folla che li premeva da ogni lato, incerti di giungere vivi alle loro caserme, bianche nel viso come moribondi, coll'occhio dilatato e fisso, e le labbra tremanti. Vedevano le case imbandierate e le vie spersi dai brani delle loro uniformi. Si sentivano urlare all'orecchio parole di odio e di sprezzo, ed altre ne sentivamo dirette ai nostri soldati, affettuose e gentili, che certo dovean loro far sentire assai più amaramente le prime. E spesse volte vedevano una mano che s'era alzata per percuoterli, scendere invece placidamente a carezzar il pennacchio o a cercar la mano dei loro nemici. Ei bambini stessi, stando in braccio alle proprie madri, salutare questi loro nemici col muto linguaggio delle coccarde e delle bandiere. E ogni cosa intorno protestar contro loro e festeggiar chi li aveva domati e disciolti. In quei momenti, anche i più fanatici, debbono aver dubitato, debbono essersi chiesti se codesto grido di libertà lanciato al cielo con sì meraviglioso entusiasmo da Roma, fosse giusto l'averlo soffocato per tanti anni; avranno forse tremato nell'intimo del core riconoscendo al fine l'ingiustizia della causa per cui portavano le armi; e sentendo proferire da ogni bocca, e con sì caldo affetto, il nome d'Italia, avranno rivolto un pensiero di desiderio malinconico alla loro patria lontana, alla bandiera del loro esercito nazionale, ai loro fratelli che in altre terre morivano per quella libertà che essi volevano soffocare a Roma nel sangue.

Il De Charrette, pochi giorni prima dell'attacco di Roma, diceva ai suoi ufficiali che la storia avrebbe registrato nelle sue eterne pagine la loro difesa, e soggiungeva: – *On parlera de nous, je vous l'assure.*

No, colonnello, in Italia no; o se ne parlerà solamente quando voi abbiate spiegato contro i nemici della vostra patria quell'ardore e quel coraggio che volevate spiegar contro la nostra.

Allora si parlerà del De Charrette francese e si dimenticherà il De Charrette papalino.

Ma vogliono essere fatti, badate.

L' ESERCITO ITALIANO: – AI ROMANI²⁷⁶

Roma accolse l'esercito italiano in un maniera degna del nome suo.

²⁷⁶ Articolo espunto nelle *Tre Capitali*.

Assai si diceva del cuore dei romani, e se ne attendeva assai: ma non quanto se n'ebbe. Nessun'altra città italiana vide mai un giorno più bello e più solenne del 20 settembre.

Tale veramente doveva uscire da Roma il grido della libertà.

I soldati italiani videro e sentirono Roma quale se la raffigurarono invocandola durante la lunga vicenda delle speranze e delle aspettative deluse.

È singolare. Non solo essi lo avevano caro codesto nome di Roma, come di città italiana; ma lo capivano tutti, anche il più incolto coscritto; e tutti mostravano di sentire che in esso v'è qualcosa che dilata il cuore e leva in alto il pensiero.

Noi possiamo affermarlo che li abbiamo accompagnati qui dal confine, e siamo stati molti giorni in mezzo a loro.

Noi li abbiamo visti nei campi, all'annuncio della partenza, precipitarsi a disfare le tende, levando un altissimo grido: – a Roma! – tutti ad un voce, colla fronte alta e radiante; e le compagnie confondersi, e gli amici cercarsi e abbracciarsi, e significare tutti gli auguri, tutti i saluti, tutti in moti del cuore nell'unico come di Roma. Li abbiamo visti attraversare le campagne romane cantando le rozze canzoni sgorgate dalla loro fantasia nei momenti d'entusiasmo, e li abbiamo sentiti aggiungervi ciascuno la sua parola, come un tributo, o far sonare il nome di Roma nelle canzoni antiche, come un richiamo, o cantare codesto nome solo, come un inno intero, pur di far intendere che lo sentivano e l'onoravano. Li abbiamo visti avvicinarsi a Civita Castellana, a Viterbo, a Nepi, a Civitavecchia, nel modo e nell'aspetto di chi rivede le mura di casa sua, dopo molti anni; e animarsi di allegrezza e di sollecitudine più viva, di villaggio in villaggio, a misura che s'appressavano a Roma, come, rientrando in casa, di stanza in stanza si addoppia il passo, quando nell'ultima c'è nostra madre. Li abbiamo visti, spossati dal lungo cammino, lenti, taciti, giungere sur un'altura, e fissato un istante lo sguardo all'orizzonte lontano e indovinato appena i colli e le torri di Roma, gettare un grido, levar le braccia al cielo, riprendere animo e lena, ristringersi, affrettarsi, riprendere la parola lieta ed il canto. Li abbiamo visti per molti giorni nella campagna romana durare le fatiche del campo, il digiuno, la sete, senza uscire in un lamento, senza profferire una parola di sconforto, paghi a guardare quelle mura lontane, la sera, di sulla cima della colline, sperando nel domani. Li abbiamo visti slanciarsi all'assalto delle breccie, impetuosi, sereni e splendidi, come chiamati a una festa, col nome di Roma sulle labbra. Li abbiamo visti inoltrarsi per queste vie, in mezzo alle grida e agli applaudi dei cittadini, col volto dipinto di meraviglia e cogli occhi lucenti di gioia, ringraziandovi e benedicendovi, o Romani, non colla voce, chè avevano il petto oppresso e non potevano sprigionarla, ma dal cuore, dalla parte più calda e più italiana del cuore; da quella parte dove serberanno il ricordo del 20 settembre e dove hanno posto il vostro

nome. E certo molti di quei soldati che voi abbracciaste e conduceste quel giorno con voi, molti di quelli che v'avranno espresso più rozzamente il loro affetto, in sera tarda, addormentandosi in Piazza Colonna, quando la città taceva e le vie erano deserte, molti certo bagnarono lo zaino di lacrime, poveri giovani, lamentando di non essersi saputi esprimere, crucciandosi forse di non esservi parsi abbastanza gentili, proponendosi di fare qualcosa di meglio il domani.

Non è l'apologia dell'esercito che vogliamo fare dicendo queste cose. Che gioverebbe fra noi? Non è l'esercito d'Italia e vostro? E di che altra apologia ei può aver bisogno dopo quella spontanea, ardente, solenne che voi gli faceste?

Vogliamo dirvi l'affetto che quest'esercito vi porta e che non vi esprime intero, e che non vi potrà esprimere intero mai, e che avrebbe solamente saputo esprimervi lasciando un monte di morti dinanzi a tutte le vostre porte e su tutte le brecce delle vostre mura, se la forza straniera fosse stata più grande e l'ostinazione più fiera.

E voi lo ricambierete di codest'affetto, sempre, e nobilmente, perché già lo conoscete e più lo riconoscerete in avvenire come degno d'un popolo libero che ha per capitale Roma.

Quest'esercito non ha molte e grandi tradizioni guerresche degli eserciti antichi; è giovane, non ha che dieci anni di vita, proruppe dall'Italia improvviso come la sua rivoluzione e il suo trionfo. Ma in questi dieci anni ha conseguito una gloria che vale quella di dieci battaglie vinte; s'è fatto saldamente, indissolubilmente italiano. In esso sentite cento dialetti, trovate una sola idea; tipi, caratteri, usi, costumi disparati e contarii; un cuore solo. In esso entra il cittadino, resta il cittadino, sorge l'italiano. Linguaggi e tradizioni si mescolano e si confondono. Le diverse nature si rafforzano l'una nell'altra, si contemperano, si completano: l'uomo italiano, schietto, unico, tipico quale dovrà riuscire col tempo, in esso si prepara. In esso è la più splendida espressione dell'unità d'Italia.

E tra le file di quest'esercito vi sono pure i soldati di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di San Martino, della Crimea, di Milazzo, del Voltorno. Vi sono i soldati che combatterono per dieci anni la guerra ostinata e penosa del brigantaggio. Vi sono i soldati che fecero miracoli di carità, di coraggio civile, di virtù cittadina, di abnegazione religiosa fra le sventure dell'epidemia del 67. Vi sono i soldati umani e cortesi che si fecero ammirare dai nemici vinti e vincitori, in Italia, fuori, dovunque. Vi sono i soldati che si fecero amare dal popolo italiano di tutte le provincie; difensori suoi in guerra, protettori, compagni ed amici in pace; i soldati che dividono il loro pane col povero ed offrono il loro soldo agli ospizi e agli asili; soldati in cui non vive altro orgoglio che quello di essere rispettati ed amati, e che però amano e rispettano in ogni famiglia la propria; soldati che traggono tutta la loro forza e il loro coraggio dall'aurea dell'affetto popolare che li circonda e li

accompagna; soldati che per essere fieri e contenti non hanno bisogno di vedersi intorno delle teste chine e tremanti, ma delle braccia aperte per gettarvisi, e dei petti caldi e chietti che si vengano a posare sul loro quando se lo meritano col valore e colla virtù; soldati per cui è stata la più grande felicità della vita l'aver potuto vedere e salutare la loro città regina, come la chiamavano venendo, la loro città capo, l'ultima aspettata e la più cara.

Voi ricambierete, Romani, l'affetto dell'esercito; né c'è bisogno di aspettarvi alla prova per andarne sicuri. I vostri fratelli e i vostri figli sono stati lungo tempo fra noi, hanno combattuto sui nostri campi di battaglia, si sono mostrati del loro nome, li abbiamo conosciuti, li abbiamo amati come fratelli, e con un sentimento singolarmente vivo di tenerezza, perché erano gli ultimi a cui mancasse la libertà della città nativa; quella in cui la speranza di vederla libera era più lontana; quelli in cui il dolore di vederla schiava era più profondo, perché la schiavitù offendeva in essa un'alterezza più legittima e una maestà più antica. Come codesti che conoscemmo, saranno i soldati che voi darete all'Italia in avvenire; e saranno generosi e prodi, perché hanno il cuore grande come le loro memorie. E anche voi saprete che altra e ineffabile dolcezza sia quella di stringere fra le braccia, dopo qualche anno di lontananza, un fratello o un figlio annerito dal sole dei campi e lieto della coscienza d'aver pagato il suo tributo alla patria, e di poter dire: – È mio! E saprete come agevolmente si dimentichi allora tutto quello che codesta dolcezza ci può essere costata.

E l'esercito accoglierà con affettuosa esultanza i figli di Roma, perché per tutti i soldati d'Italia Roma ha qualche cosa della Madre.

Ed ora molti dei soldati che sono tra voi lasceranno Roma; molti ne andranno assai lontani, non la rivedranno forse mai più; ma l'avranno sempre dinanzi, la ricorderanno sempre, serberanno sempre vivi nella mente l'immagine del suo popolo festante e dei suoi monumenti sublimi; porteranno sempre vive nel cuore l'eco delle sue grida, dei suoi applausi, dei suoi canti; si risovverranno sempre con affetto profondo della accoglienza nobilissima che riceveranno da voi; racconteranno di questi bei giorni nei loro villaggi e nelle loro campagne, dall'ultimo abituro delle Alpi all'ultimo della Sicilia, e insegneranno ai loro fanciulli il nome di Roma come vennero insegnati a loro i colori della bandiera e il nome del Re. E Roma sarà pei loro figli il primo degli affetti, dopo quello della patria e della libertà.

Roma sarà un grido dell'esercito come il nome della famiglia dei suoi Principi.

Qui sorge l'aurora della nuova vita d'Italia.

RICORDI DELLE CATACOMBE

(Venticinque anni dopo)²⁷⁷.

Ci andava innanzi lentamente, portando un cerino acceso e strascicando i sandali, un piccolo frate tarchiato, che in alcuni punti teneva quasi con le spalle tutta la larghezza del corridoio, e ci copriva con la sua ombra.

È violenta e triste la prima impressione che si risente discendendo dalla grande Roma piena di luce e di vita in quel freddo cimitero sotterraneo, dove sulla morte è anche ora passata la devastazione, e dove si vedon congiunti tutti i più tetri aspetti d'una cava, d'una grotta e d'una carcere. E si va innanzi a malincuore, nell'odore umido della terra, diffidando del suolo ineguale, e pensando con inquietudine che, se il frate sparisse, si perderebbe la lena alla corsa, e forse il lume della ragione, prima di ritrovare l'uscita. Ma, a poco a poco, quel labirinto di anditi angusti, quelle fughe di buche sepolcrali nereggianti nelle pareti come grandi bocche semiaperte, quei piccoli vani per gli uffizi del culto, dove i fedeli stavan raggruppati e stretti, come quando aspettavano nei circhi l'irruzione delle belve, attirano e soggiogano tutti i vostri pensieri. Se vi resta ancora un pensiero profano, cede anche questo alla vista della prima ampolla incastrata nel tufo, nella quale siete spinti a cercare le tracce del sangue che vi fu racchiuso, e quasi un ultimo fremito della vita che fuggì con esso dalle vene del martire, o svanisce alla prima lettura di una di quelle iscrizioni semplici e rozze: «Pax tecum», con accanto un nome di battesimo, che non vi par di leggere, ma d'udir profferire intorno a voi dalla voce sommessa di chi ha amato e sepolto chi lo portava. Il frate si soffermava a quando a quando per rischiarare la cripta di una famiglia, di cui è scomparso ogni avanzo, o nomi di pellegrini d'altri secoli incisi nelle pietre, o una grata sottile, dietro la quale, fra poche ossa biancheggianti, ci fissavano due occhiaie profonde, con quello sguardo immobile da mille e ottocento anni, che par che aspetti con fede invincibile l'adempimento d'una promessa. Ma più che altro ci arrestavamo a quelle buche mortuarie dei bambini, così strette, da parere che neanche un piccolo cadavere potesse entrarvi, se non spinto dentro a forza come un corpo ancora vivente e ribelle alla sepoltura. Ah, lì pure sono i bambini quelli che vi prendono al cuore, quei poveri piccoli cristiani messi a dormire l'un sull'altro, ammucchiati, quasi schiacciati, oppressi anche nella morte dalla terra, come eran stati nella vita dal terrore, e così lontani dalla luce del giorno e dal verde dei campi, rimpiazzati, più che sepolti, come carne maledetta. E col sorgere della pietà vi cade ogni ribrezzo del luogo: una curiosità grave e reverente vi spinge innanzi per quel labirinto tenebroso;

²⁷⁷ Articolo inedito, scritto e inserito appositamente per *Le Tre Capitali*.

voi cercate con gli occhi gli epitaffi e i sepolcri come se non tutti vi dovessero essere ignoti; sentite a poco a poco come una stretta del vincolo che v'unisce ai morti che là riposarono, e il nome che essi ebbero comune con voi vi risuona nell'animo con un novo suono, dolce e solenne; vi guida sotto a quelle vôle, infine, quasi un ricordo lontano di ricordi lontani, soavi e misteriosi, che vi passan per la mente affollati, senza forma di parola, come una melodia appena intesa. Quanto vi par lontana la capitale d'Italia! Ma più lontane di ogni cosa, quasi monumenti e mostre d'un'altra religione, le superbe basiliche dorate e le sfarzose carrozze pontificali, che avete visto poc'anzi, lassù, in quel mondo dove splende il sole.

*

Si discese a un altro piano di gallerie, e si riprese a andare, nell'ombra del frate. Il lumicino rischiava di sfuggita anditi laterali, dove entra a stento una persona, e che svoltano nell'oscurità a pochi passi dall'imboccatura, altri anditi riempiti da frane di sabbia, ed altri incominciati a scavare, e lasciati lì; i quali s'allacciano forse a una rete di sotterranei più vasta. Si passa sotto a vôle che vi fanno curvare la fronte; si discende per brevi tratti, come verso l'orlo d'un precipizio; poi si risale lentamente, si torna a discendere, si svolta e si risvolta, e par di tornare sui proprii passi e di riconoscere crocicchi, cubiculi, sfondi già visti; quando in realtà si procede. A volte, il suono dei vostri passi v'illude: vi par di sentir camminare altra gente davanti e dietro di voi, dei passi che s'avvicinano e s'allontanano, nei corridoi accanto, al piano di sopra, al piano di sotto, come di gente sorpresa che si sparpagli da tutte le parti, in punta di piedi. In altri momenti, quando il frate svolta un breve tratto prima di voi e rimane per poco invisibile, il fruscio della sua tonaca e dei suoi sandali non vi par più il suo; suona come se invece d'andar oltre, si riavvicinasse, e vi balena alla fantasia un incontro miracoloso, l'apparizione di uno spettro di quella necropoli che v'aspetti alla svoltata, immobile e muto, e vi chiude il passo come a un miscredente sacrilego. E allora continuate a sognare, e vedete passar vagamente, lungo le pareti nere, al chiarore danzante della fiammella, uomini pallidi e austeri, capi curvati, visi estatici, occhi accesi di pianto e di speranza, che si fissano nei vostri con un'espressione di bontà ineffabile, gruppi furtivi di gente povera e umile, una confusione silenziosa di fanciulle, di vecchi, di servi, di gladiatori, di coloni, di patrizi, che vanno a passo lento, con le lampade d'argilla a la mano, e dileguano per gli ambulacri, come ombre; e pei lunghi anditi vi giungono all'orecchio salmodie di una dolcezza infinita, e dalle porte dei cubiculi singhiozzi di madri che adagian nella fossa i corpicini, dicendo con accento di sovrumana certezza: – Ti rivedrò! Aspettami in pace, figlio mio! – e sentite alle spalle i passi gravi e gli aneliti dei fedeli che portano i corpi lacerati dalle fiere, stillanti di sangue. Come dovevano amarsi! E come dovevano amare il loro Dio vilipeso, beffato, effigiato sui muri con un capo animalesco, pendente

da un patibolo infame, quelli che davan la carne al fuoco e ai flagelli piuttosto di dire che non l'amavano! E intorno alle immagini loro si dilata e si rischiara al vostro pensiero quel labirinto funereo che vide tanti addii supremi, tanta rassegnazione, tanto dolore, tanto coraggio; sentite nella stessa riverenza amorosa, che la memoria di quei morti v'ispira, d'esser loro eredi e loro figli; ma con un senso acuto di rammarico, – col rammarico di non poter dare al servizio della vostra fede il santo amore della povertà e l'eroico disprezzo della vita con cui essi professarono la propria. L'immaginazione, frattanto, vi fa un singolare inganno in quel pellegrinaggio: il vostro pensiero, di là sotto, non risale già alla Roma attuale; quella che sentite sul vostro capo è l'antica; sentite e pensate come se, risalendo all'aria aperta, vi doveste ritrovare fra gli splendori e gli orrori del regno dei Cesari; e quando vi s'affaccia improvvisa l'immagine dell'aula di Montecitorio, che avete fissato di visitar tra un'ora coi vostri compagni di viaggio, vi produce un senso così vivo di stupore, che del vostro stupore medesimo rimanete meravigliati, come d'un caso non mai provato di «doppia coscienza».

Si discende ancora a un altro piano, e da questo a un altro, in un'aria che vi par sempre più fredda, in un buio che vi par sempre più denso, in un nuovo labirinto di gallerie strettissime, che discendono e risalgono, e s'aprono in bivii e in crocicchi, e s'allargano in ambulacri e in oratori, fiancheggiate di loculi, di bisomi, di cripte, dove al raggio del lumicino vi appaiono altre ampolle di sangue, altri nomi di morbi, altri ossami ammucchiati, e altri occhi di teschi che vi fissano, con quello sguardo profondo che domanda ed aspetta. In alcuni punti i corridoi si restringono, le vòlte s'abbassano, tutti i vani s'impiccoliscono, e par che la terra stia per chiudersi su di voi da ogni parte e seppellirvi vivente; e allora vi prende un senso d'oppressione, e quasi un brivido di sgomento al pensiero di tutta quella solitudine oscura, di tutti quei cimiteri che vaneggiano l'un sull'altro al disopra del vostro capo, di tutti quegli anditi intricati, di tutte quelle fughe di sepolcri, di tutte quelle ombre informi che avete visto allungarsi sulle pareti, di tutti quei passi misteriosi che v'è parso d'udire, di tutte quelle occhiaie vuote che v'hanno guardato. Ma basta anche allora il nome di una fanciulla sconosciuta, con una rozza palma disegnata accanto, e quella semplice aggiunta: – Martire – scolpita a caratteri ineguali nel sasso, a rimettervi nello stato d'animo di poco prima, a ridestarvi tutto quanto di più dolce e di più luminoso avete sentito e sognato nei giorni più puri della fanciullezza davanti alla immagine grande e candida di Cristo. La vostra mente trascorre da quella in cui v'aggirate alle altre necropoli, – alle altre quaranta già dissepolte, – a quelle innumerevoli non ancora esplorate, – spazia per tutta la distesa e a tutte le profondità della enorme città sotterranea che ospitò milioni di morti e abbracciò la cinta di Roma, e sentite la potenza prodigiosa del soffio che di là sotto ha sollevato il mondo, e vi conforta un nuovo e grande pensiero. – Sì, v'è ancora nel

mondo un amore immenso e una immensa speranza, nata da quella che raggiò nelle catacombe; la forza meravigliosa che si sprigionò da queste tenebre non è morta negli uomini: essa è solamente sparsa, o inconscia di sè, o compressa; ma si raccoglierà, e saprà, e si espanderà vittoriosa un'altra volta sulla faccia della terra, e rovescerà altri idoli bugiardi, e spezzerà altre catene scellerate, e innalzerà essa pure dei monumenti che sfideranno i secoli, e inneggerà ai suoi martiri nelle lingue di tutti i popoli, e celebrerà le sue vittorie con le feste più poetiche e più solenni che possa concepire la mente umana. Sì, la storia ricomincia, e gli anatemi ai nuovi credenti lo annunziano, perchè non son che un'eco affievolita e paurosa degli oltraggi antichi. «Exitiabilis superstitio rursus erumpit». Questo pensavo, quando un soffio di aria viva mi percosse in viso, il lumicino del frate si spense e sfolgorò il sole....

FINE

BIBLIOGRAFIA

- Acerbi G., *Viaggio al Capo Nord*, a cura di De Caprio V., Manziana 2004.
- Asor Rosa A., *Introduzione a Edmondo De Amicis. Atti del convegno nazionale di studi*, a cura di Franco Contorbia, Imperia 1981.
- Bacon F., *Of Travel*, in *The Essayes or Counsels, Civil, and Moral (...)*, London 1625
- Banti A. M., *Il Risorgimento Italiano*, Roma-Bari 2009.
- Bartoccini F., *Roma nell'Ottocento*, Vol. I/II, Bologna 1985.
- Beales D. e Biagini E.F., *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Bologna 2005.
- Benucci E., *E. De Amicis, Un salotto fiorentino del secolo scorso (Con una lettera inedita di De Amicis ritrovate tra le carte private di Emilia Toscanelli Peruzzi)*, Pisa 2002.
- Benso C. conte di Cavour, *Discorsi parlamentari*, a cura di D. Cantimori, Torino 1962.

- Bersezio V., *Roma la Capitale d'Italia*, Treves, Milano, 1872.
- Bertone G. (a cura di), *Antologia delle Opere di De Amicis*, Imperia 1981.
- Bezzi V., *Nell'officina di un reporter di fine Ottocento: gli appunti di viaggio di E. De Amicis*, Padova 2007.
- Boccolini A., *Un rappresentante del papa di Roma alla corte di Varsavia: la Relazione di Monsignor Galeazzo Marescotti in viaggio per la Polonia in Sentieri Ripresi. Studi in onore di Nadia Boccara*, a cura di S. Pifferi, Viterbo 2013.
- Boccolini A., *La guida postale di G.M. Vidari: l'edizione napoletana ad uso dei nuovi "touristes"*, in attesa di pubblicazione con la collana del C.I.R.V.I.
- Boggio P.C., *La questione romana studiata in Roma*, Torino 1865.
- *Bombe e Cannonate. Ossia il 20 settembre a Roma. Strenna per il 1873*, Bologna, Istituto Tipografico, 1872.
- Bonomi P., *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto (1870-1918)*, Torino 1944.
- Bottiglieri N., *L'esperienza del viaggio nell'epoca della sua riproducibilità narrativa in Camminare scrivendo. Il reportage narrativo e dintorni. Atti del Convegno, Cassino, 9-10 dicembre 1999*, Cassino 2001.
- Bourneuf R., Ouellet R., *L'Universo del Romanzo*, Torino 1972.
- Brilli A., *Il viaggio della capitale. Torino, Firenze e Roma dopo l'Unità d'Italia*, Torino 2010.
- Brilli A., *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Bologna 1995.
- Brilli A., *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna 2006.

- Cadorna R., *La liberazione di Roma nell'anno 1870 ed il Plebiscito*, L. Roux e C. Editori, Torino, 1880.
- Capra C., Castronovo V., Recuperati G., *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma-Bari, 1976.
- Chaney E., *The evolution of the Grand Tour. Anglo-Italian Relations since the Renaissance*, London-Portland, Or. 2000.
- Cavour C. B. conte di, *Discorsi Parlamentari*, Roma 1972.
- Chateaubriand F.R. de, *A Ms. Juobert in Œuvres Complètes de Chateaubriand, augmentées d'un essai sur la vie et les ouvrages de l'auteur*, P.-H. Krabbe, Librairie Editeur, Paris, 1852, (trad. ita in Tasso G., *Opere Varie del Visconte Chateaubriand recate in italiano*, Venezia 1827-1830).
- Clerici L. (a cura di), *Il viaggiatore meravigliato, italiani in Italia*, Milano 1999.
- Clerici L. (a cura di), *Scrittori italiani di viaggio 1700-1861*, Milano 2002.
- Contorbia F. (a cura di), *Edmondo De Amicis: atti del convegno nazionale di studi*, Imperia, 1981.
- Contorbia F. (a cura di), *Giornalismo Italiano 1860-1901*, Milano 2007.
- *Da Firenze a Roma. Diario storico-politico del 1870-1871 del ministro Stefano Castagnola*, Roux Fassati e Co. Editori, Torino, 1896
- Danna B., *Dal taccuino alla lanterna magica: De Amicis reporter e scrittore di viaggi*, Firenze 2000.
- Diez R., *Il trionfo della Parola: studio sulle relazioni di feste nella Roma Barocca 1623-1667*, Roma 1987.
- De Amicis E., *La vita militare: bozzetti*, Treves, Milano 1868.

- De Amicis E., *La vita militare: bozzetti*, Le Monnier, Firenze 1869.
- De Amicis E., *Impressioni di Roma*, Faverio, Firenze 1870.
- De Amicis E., *Olanda*, Treves, Milano 1876.
- De Amicis E., *Marocco*, Treves Milano 1876.
- De Amicis E., *Spagna*, Barbera, Firenze 1876.
- De Amicis E., *Poesie*, Treves, Milano 1881.
- De Amicis E., *Ricordi di Londra*, Treves, Milano 1882.
- De Amicis E., *Costantinopoli*, Treves, Milano 1883.
- De Amicis E., *Le tre capitali: Torino, Firenze, Roma*, Giannotta Editore, Catania 1898.
- De Amicis E., *Vita Popolare (Lotte civili)*, Romano, Napoli 1914.
- De Amicis E., *Speranze e Glorie*, Treves, Milano 1911.
- De Amicis E., *Pagine educative*, La Nuova Italia, Firenze 1966.
- De Amicis E., *Sull'Oceano*, Milano 1996.
- De Caprio V., *Un genere instabile. Sulla relazione a Capo Nord (1799) di Giuseppe Acerbi*, Roma 1996.
- De Caprio V., *Giuseppe Acerbi a Roma. Diario di un viaggiatore diventato turista*, in *Il viaggio in testi inediti o rari*, a cura di Fernanda Roscetti, Roma 1998.
- De Caprio V., *La penna del viaggiatore. Scritture e disegni di Acerbi e altri viaggiatori fra Sette e Ottocento*, Manziana 2002.
- De Caprio V., *Viaggiatori nel Lazio. Fonti italiane 1800-1920*, Roma 2007.

- De Caprio V. (a cura di), *Compagni di Viaggio*, Viterbo, 2008.
- De Mattei R. (a cura di), *XX Settembre 1870, Tre Testimonianze*, Roma 1972.
- Dossi C., *Note Azzurre, scelte e ordinate dalla vedova*, F.lli Treves, Milano, 1912.
- De Rosa D.A., Trastulli P.E., (a cura di) ,*La Campagna Romana da Hackert a Balla*, Roma 2001.
- De Seta C. (a cura di), *L'italia del Grand Tour da Montaigne a Goethe*, Napoli 1992.
- Della Peruta F., *Il gioranalismo italiano del Risorgimento*, Milano 2011.
- Fagiolo M., (a cura di), *La Festa a Roma dal Rinascimento al 1870*, Torino 1997.
- Fedi R., *Prima indagine su De Amicis novelliere (1867-1880) in Edmondo De Amicis. Atti del convegno nazionale di studi*, a cura di Franco Contorbia, Imperia 1981.
- Finodi A., *Dalle locande di posta alle strade ferrate nello Stato pontificio (1650-1860)* in [avirel.unitus. it](http://avirel.unitus.it).
- Formica M., (a cura di), *Roma e la Campagna romana nel Grand Tour*, Roma-Bari 2009.
- Gigli L., *Edmondo De Amicis*, Torino 1962.
- Giglio R., *L'invincibile penna. Edoardo Scarfoglio: dalla letteratura al giornale*, Napoli 1994.
- Gioanola E., *Per un ritratto di De Amicis in Edmondo De Amicis. Atti del convegno nazionale di studi*, a cura di Franco Contorbia, Imperia 1981.

- Guagnini E., *Dalla prosa odeporica tradizionale al "reportage moderno". Appunti su forme e sviluppi della letteratura di viaggio dell'Ottocento italiano*, in «Problemi», n. 90, 1991.
- Guerzoni G., *L'ultima spedizione di Roma. Ricordi di un volontario*, in «Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti», vol. XV, fasc.11, 1870.
- Heilmann L. (a cura di), *Saggi di Linguistica Generale*, Milano, 1995.
- *Itinerario ossia Giornale di un viaggio per le principali città d'Italia, ed alcune della Francia e dell'Inghilterra*, per Vincenzo Mazzola Vocola, Napoli 1786.
- *La presa di Roma. Racconto contemporaneo per A. B.*, Tipografia di Filippo Cuggiani, Roma, 1871.
- Lassels R., *The Voyage of Italy or a Compleat Journey Through Italy*, De Moutier, Paris 1670.
- Leed E. J., *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al Turismo Globale*, Bologna 1992.
- Levi F., Levra U., Tranfaglia N., (a cura di), *Il mondo contemporaneo: la storia d'Italia*, Firenze 1980.
- Magistà A. *L'Italia in prima pagina: storia di un paese nella storia dei suoi giornali*, Milano, 2006.
- Mantovani D., *Letteratura Contemporanea*, Roma-Torino 1906.
- Mazzini G., *Note autobiografiche*, Milano 1986.
- Mercatanti Corsi G., *Bacone e l'arte di viaggiare*, Manziana 1994.
- Moatti C., Sanfilippo M., Sanfilippo M., Brice C., *Roma*, Milano 1999.
- Moroni G., *Dizionario di Erudizione Ecclesiastica*, Venezia, 1840-1878.

- Mukarovsky J., *Il significato dell'estetica. La funzione estetica in rapporto alla realtà sociale, alle scienze, all'arte*, Torino 1973.
- Murialdi P., *Storia del giornalismo Italiano. Dalle gazzette a internet*, Bologna, 2006.
- Nuti L., *Cartografie senza carte. Lo spazio urbano descritto dal Medioevo al Rinascimento*, Milano 2008.
- Pageaux D. H., *Nascite del Romanzo* a cura di P. Proietti, Palermo 2003.
- Papuzzi A., *Professione giornalista*, Roma 1998.
- Pécout P., *Naissance de l'Italie contemporaine (1770-1922)*, Edition Nathan, Paris, 1997, trad. it. *Il lungo risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano 1999.
- Perodi E., *Roma Italiana (1870-1895)*, Bontempelli Editore, Milano, 1896.
- Pesci U., *Come siamo entrati in Roma. Ricordi, con prefazione di G. Carducci*, Milano, Treves 1895.
- Petrocchi F., *Una sosta portoghese in Estremo Oriente: Alberto Moravia a Macau, in Camminare scrivendo. Il reportage narrativo e dintorni*, a cura di Bottiglieri N., Cassino 2001.
- Platania G., *Viaggio a Roma sede d'esilio. (sovrane alla conquista di Roma, secoli XVII-XVIII)*, Roma 2002.
- Pifferi S., *La guidistica romana tra '700 e '800 in Sentieri ripresi. Studi in onore di Nadia Boccara*, a cura di S. Pifferi, Viterbo 2013.
- Pifferi S. (a cura di), *Venti giorni in Roma: Impressioni di Cesare Malpica*, Manziana 2005.

- Portinari F.(a cura di), *De Amicis, Opere scelte*, Milano 1996.
- Sanfilippo M., «*In principio era il 20 Settembre*» **in** «Roma ieri-oggi-domani» (1989).
- Sapegno N., *Disegno storico della Letteratura Italiana*, Firenze, 2000.
- Silveri A., *Famiglia-Patria-Umanità-Dio in Edmondo De Amicis*, L'Aquila 1959.
- Tarchetti U.. *Una nobile follia. Nuova edizione riveduta e aggiornata*, a cura di Lavinia Spalanca, Ravenna 2009.
- Scirocco A., *L'Italia del Risorgimento*, Bologna 1993.
- Spandre S., *Le lettere di Edmondo De Amicis ad Emilia Peruzzi: l'evoluzione di un rapporto e di una personalità* **in** «Studi piemontesi» (1990).
- L. Tamburini, *Confidenze tra signore: lettere inedite di Teresa Busseti a Emilia Peruzzi*, **in** «Studi Piemontesi», XXI, 2 (1992).
- Treves P., *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano-Napoli 1962.
- Turati F., *Per Edmondo De Amicis, Il monumento che gli dobbiamo* **in** «La scintilla. Giornale Socialista» (1908).
- Vergani O., *Il caro De Amicis* **in** «Corriere dell'Informazione» (1958).
- Vidari G.M., *Il Viaggio in Pratica*, Luigi Pavino, Venezia 1718.
- Dillon Wanke D., *De Amicis, il salotto Peruzzi e le lettere ad Emilia Peruzzi* **in** *Edmondo De Amicis. Atti del convegno nazionale di studi*, a cura di Franco Contorbia, Imperia 1981.
- Watt I., *Le origini del romanzo borghese*, Milano 2006.

-A. Zappitelli A., *Note su De Amicis reporter* in «Rivista di Studi Italiani», anno XXV, n.1, giugno 2007..